

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
MILANO**

**Dottorato di ricerca in Scienze storiche, filologiche e
letterarie dell'Europa e del Mediterraneo**

**Ciclo XXI
S.S.D. M-STO/01**

Milano, 1262-1322. Due segni di un potere nuovo

Tesi di Dottorato di Paolo Zaninetta
Matricola 3480134

Anno Accademico 2007-2008



UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE MILANO

**Dottorato di ricerca in Scienze storiche, filologiche e
letterarie dell'Europa e del Mediterraneo**

**Ciclo XXI
S.S.D. M-STO/01**

Milano, 1262-1322. Due segni di un potere nuovo

Coordinatore: Chiarissima Professoressa Cinzia Bearzot

Tesi di Dottorato di Paolo Zaninetta
Matricola 3480134

Anno Accademico 2007-2008

Premessa

Quando nel 1155 i consoli e il popolo di Milano inviarono una missiva agli abitanti di Tortona rievocando il tempo della riedificazione della loro città - del resto promossa da parte della stessa metropoli lombarda - oltre ad un sigillo e ad una tromba vi avrebbero allegato anche un terzo oggetto d'uso civico, probabilmente ideato per l'occasione, la cui valenza simbolica a scanso d'ogni possibile equivoco fu dai milanesi esplicitata a chiarissime lettere: «album vexillum cum cruce domini nostri Iesu Christi rubeum colorem habens per medium, significans a manibus inimicorum post multas ac magnas angustias vos esse liberatos, in quo solem et lunam designari iussimus: sol Mediolanum, luna Derthonam significat, luna que lumen a sole suum trahit, omne a Mediolano Derthona suum trahit esse: hec duo mundi sunt lumina, hec duo regni»¹.

Oggi non può malauguratamente disporsi d'alcuna attestazione raffrontabile all'esemplare testo recapitato ai tortonesi, che dissveli più o meno compiutamente al lettore moderno il significato racchiuso negli incomparabili affreschi della «sala di giustizia» della rocca di Angera, o la valenza originariamente sottesa al misterioso emblema della «vipera» - ideazioni anzitutto propagandistiche² risalenti ai primordi stessi del *dominatus* dei Visconti su Milano - tuttavia la breve citazione sembra illuminare bene, seppur in minutissima parte, la densità dell'universo simbolico evidentemente condiviso e adottato anche a Milano durante il millennio medievale.

Sebbene indagate per lunghi decenni, e talora non senza brillante acume, le valenze pubblicistiche e soprattutto le più sottili sfumature semantiche dell'effigie dinastica e del ciclo pittorico narrante la presa del potere da parte dell'arcivescovo Ottone sono sinora rimaste in ombra, ben che le pitture angeresi costituiscano il più antico e notevole esempio di accostamento d'un ciclo astrono-

¹ Cfr. *Gli atti del comune*, 1919, doc. XXXIV (testo citato, p. 54), al cui commento paleografico si rinvia a proposito della discussa ben che sostanziale genuinità dell'atto. Il documento è citato e commentato anche in R. BORDONE, 2006b, p. 141.

² Giova citare la definizione di *propaganda* proposta da Tullio De Mauro: «attività volta alla diffusione di concetti, teorie o posizioni ideologiche, politiche, religiose e simili, al fine di condizionare o influenzare il comportamento e la psicologia collettiva di un vasto pubblico».

mico ad un ciclo di soggetto storico - relativo per di più ad eventi quasi contemporanei - dell'intera produzione artistica occidentale, e la «vipera» a partire dall'ultimo quarto del Duecento abbia rappresentato per secoli il *dominatus* prima visconteo e poi sforzesco in Lombardia, Italia ed Europa.

Al così detto biscione dei «de Vicecomitibus», in particolare, durante i primi anni d'impiego fu conferito dalla letteratura e dalla cronachistica soprattutto ma non solo milanese, un profilo che lo elevò dal più comune *status* araldico e che non può essere definito altrimenti che simbolico: un semplice emblema familiare dalle origini probabilmente dimenticate e dalla valenza rappresentativa in tutto simile a quella che contraddistingueva gli stemmi d'innumerevoli parentele europee, fu avvolto d'un artificioso e non troppo raffinato alone di esotici quanto eroici fasti, e fu reso infine simbolo di un potere nuovo e quanto mai pericolante, bisognoso dunque d'ogni possibile sostegno che potesse provenirgli dalle arti - letterarie o figurative che fossero - o dalla multiforme emblematica dell'età di mezzo.

Dati i molteplici caratteri della *publizistik* legittimatoria spiegata dalla signoria mediante gli affreschi di Angera - del resto perfettamente coerenti con la coeva propaganda viscontea attuata *per litteras* ad opera di Stefanardo da Vimercate e d'altri letterati - ed attraverso la promozione pubblica delle origini della «vipera» - che fu anche promozione delle origini stesse del casato - è parso così opportuno accostare la dettagliata analisi storica ed artistica degli uni a quella delle primitive fortune letterarie e delle possibili origini dell'altra, premettendo a tali trattazioni una sintesi delle vicende dei primi sessant'anni della dominazione viscontea su Milano, dei quali e l'impresa pittorica, e la produzione letteraria riguardante l'emblema furono inevitabilmente riflesso e conseguenza. Considerato, poi, che gli affreschi appaiono la quasi esatta trasposizione delle vicende narrate dalla coeva cronachistica oltre che d'alcune proposizioni teoretiche attestate anche per il medioevo milanese, la ricerca è stata ampliata pure alle possibili fonti che possano aver dettato il piano iconografico alla committenza; e dato infine che la «vipera», prima ancora d'esser resa reliquia d'eroiche e passate glorie di famiglia, fu *imago* prescelta dal gruppo per rappresentare pubblicamente sé stesso, è sembrato opportuno ampliarne l'esame adottando un approccio iconologico, allo scopo di sondare quali possano

esserne stati i precedenti iconografici ad ispirarne ai «de Vicecomitibus de Mediolano» l'adozione.

Parrà chiaro, dunque, il difficoltoso esperimento di avvicinare le due espressioni propagandistiche sondando - una accanto all'altra - la storia dell'arte, la storia della letteratura, la storia della scienza e persino la storia della liturgia, nel tentativo sovente frustrato di ricomporre i minuti frammenti di un'esile ben che preziosa storia del pensiero simbolico sparsi nell'una come nell'altra. In assenza d'esplicite attestazioni che possano condurre a conclusioni definitive, è sembrato coerente esibire l'una dopo l'altra le più cospicue tracce di cui può disporsi, offrendo infine alcune ipotesi di rilettura degli affreschi e del così detto «biscione» fondate su referenze quanto più solide, e che possano offrire a quanti in futuro intendessero dedicare i propri studi a tale *publizistik* un punto d'avvio almeno credibile.

Al volgere di queste brevi notazioni, merita forse citare un avviso posto in rilievo tra le pagine d'uno dei più annosi contributi dedicati a ripercorrere le «origini della biscia viscontea», e che pur essendo stato in gran parte disatteso da parte del suo stesso autore, ha molto giovato nel corso della stesura delle pagine che seguiranno: indugiando sulle difficoltà incontrate nell'affrontare l'argomento - dato che la «vipera» fu subito avvolta da parte dei suoi utilizzatori d'un fitto alone leggendario non agevolmente penetrabile - Emilio Galli non esitò a definirle addirittura «formidabili, sia per l'enorme materiale documentario e storico alla cui consultazione [...] ci costringono; sia poi invece per la sproporzionata scarsità di dati che in proposito se ne possono raccogliere; sia, di conseguenza, per la grande facilità e pericolo che, volendo connettere tra loro questi scarsi e vaghi indizii, si scambi il fantastico per il reale e non si crei una nuova leggenda al posto dell'antica»³.

Tenendosi lontano quanto possibile dagli equivoci, suggestivi richiami della *leggenda*, s'è così provato a districarla.

³ Cfr. E. GALLI, 1919, pp. 370-371.

Parte 1. Il potere

Capitolo 1. L'affermazione della signoria viscontea su Milano

1.1 L'ascendenza viscontea (XI-XIII secolo)

Innumeri sono gli studiosi che nei decenni si sono provati, con serietà talora non disgiunta da passione, a mettere ordine tra gli antichi ed intricati rami dell'*arbor* visconteo, seppure nessuno tra costoro sembra averne fornita una ricostruzione conclusiva. La causa di ciò va senz'altro ricondotta alla gran messe di scritture e strumenti notarili - alcuni dei quali, come talora accade, contraffatti o manomessi a scopo giuridico e genealogico⁴ - nei quali compaiono citati

Per un'introduzione alla storia di Milano tra XI e XIII secolo, si rimanda ai due tomi dedicati a *Milano e il suo territorio in età comunale*, 1989, così come a P. GRILLO, 2001, di cui si segnala anche l'amplissimo corredo bibliografico, pp. 691-741. Per un'introduzione al tema storiografico della «dippe» o della «famille large» in Italia, si rimanda anzitutto agli studi raccolti in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, 1981, di cui si segnala in particolare C. VIOLANTE, 1981. Non vanno poi trascurati H. KELLER, 1995; R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G. M. VARANINI, 2004.

Una sintesi delle vicende di politica interna milanese della seconda metà del Duecento è invece offerta da R. PERELLI CIPPO, 1990, e così pure da parte di P. GRILLO, 2001, in part. pp. 663-674, ov'è illustrato il periodo dell'egemonia torriana sulla città. Per una ricostruzione dell'età di Ottone, si rimanda in particolare a F. COGNASSO, 1966, pp. 44-101; G. FRANCESCHINI, 1954, pp. 290-355; M. FOSSATI - A. CERESATTO, 1998, pp. 483-502. Per una sintetica quanto illuminante analisi della prima signoria viscontea, da Ottone a Matteo, si veda F. SOMAINI, 1998, in part. pp. 681-715, anche a proposito de «la ricerca della legittimità» da parte dei «de Vicecomitibus de Mediolano», pp. 710-715; a proposito di quest'ultimo argomento si rinvia infine allo stimolante P. MAJOCCHI, 2008, in part. pp. 151-187.

⁴ Assai nota, ad esempio, è la serie di documenti milanesi manipolati da Carlo Galluzzi ed autenticati dal notaio Giovanni Battista Bianchini nel XVII secolo, *ad usum* di Vercellino Maria e di Teobaldo Visconti - il quale anelava ad ottenere per mezzo di tali carte l'ammissione al Collegio dei Giureconsulti milanesi - oggi in gran parte custoditi presso l'Archivio di Stato di Milano. In merito ai due falsari e ai documenti da loro prodotti per soddisfare o solleticare le smanie genealogiche delle più insigni famiglie milanesi - possono citarsi ad esempio, oltre a quella dei Visconti, quelle «dei Fagnani, degli Stampa, dei Settala, dei Prata, dei Castiglioni, dei Moroni, ed altre» (cfr. C. SANTORO, 1924, p. 350) - si rimanda anzitutto agli atti del processo intentato contro il figlio di Carlo, Giacomo Antonio Galluzzi - falsario assai meno abile del padre e reo anche di averne utilizzato alcune contraffazioni - conclusosi con la sua condanna a morte per strangolamento regolarmente eseguita il 10 settembre 1685, e pubblicati sotto il titolo di *Reati a Giacomo Antonio Gallutio d'bauer compilato, e fabricato, et al secretario Francesco Crippa d'bauer, con grane pregiudicio di persone diuerse, malitosamente vsato falsi priuileggi, lettere patenti ducali, e cesaree, interinationi del senato, instrumenti, et altre scritture dati per ordine del Senato eccellentissimo di Milano e giustificati con proue inalterabili a fauore della verita l'anno 1683*,

quali funzionari, testimoni o parti in causa, decine di possibili esponenti del casato, non sempre chiaramente identificabili né tanto meno rapportabili tra loro, anche a causa delle numerose e tipiche omonimie e della relativa diffusione, in Italia settentrionale, dell'appellativo «Vicecomes» o «de Vicecomitibus»⁵, evidentemente derivato dall'ufficio pubblico assolto.

Alcuni rigorosi saggi sporadicamente apparsi negli ultimi anni hanno tuttavia gettato miglior luce sulle figure dei più antichi Vi-

testo edito a Milano probabilmente nello stesso 1683; C. SANTORO, 1924; C. SANTORO, 1956; A. PETRUCCI, 1968; A. BELLÙ, 1969; A. R. NATALE, 1972; P. TOMEA, 1988; M. A. CONTE, 1992; R. DE ROSA, 1998, ove compare una nota relativa al figlio Giacomo Antonio, a p. 758; E. OCCHIPINTI, 2003b, p. 124, nn2-5. Un sommario quanto utile elenco della fitta sequela di carte *viscontee* manomesse, compare in G. BISCARO, 1911, p. 19, n3; mentre una dettagliata rassegna di una parte dei falsi galluzziani conservati presso l'Archivio di Stato di Milano - Fondo di Religione, Monastero Maggiore, Registri; Museo Diplomatico; Senato, Interazioni e Privilegi - è riportata in A. R. NATALE, 1972, pp. 495-502. Va pur rilevato che «col Galluzzi e col Bianchini sta Gerolamo Biffi: essi formano la triade dei falsari milanesi della seconda metà del Seicento» (cfr. A. R. NATALE, 1972, p. 460): Biffi - che fu probabilmente il segretario del marchese Teobaldo Visconti - nel 1654 diede alle stampe a Milano lo *Stemma gentilitium Theobaldi Vicecomitis*, seguito nel 1671 dalla più ampia ed ambiziosa *Gloriosa nobilitas illustrissima familiae Vicecomitum*, testi che contengono una ricostruzione storico-genealogica sorretta principalmente dal cartario galluzziano e palesemente ispirata dall'intento di dimostrare la discendenza dei Visconti milanesi dalla stirpe regia longobarda, sull'ormai plurisecolare scia della *Chronica Danielis*. Tale ammasso di carte, regesti e stemmi genealogici ha inquinato le ricerche sino a pochi anni or sono: si noti, ad esempio, che Oltrona Visconti (cfr. G. D. OLTRONA VISCONTI, 1986, p. 15) s'inganna prendendo per buona - forse perché conosciuta attraverso la lettura dell'*Italia sacra* di Ughelli - almeno una delle carte prodotte dall'«officina» di Galluzzi e Bianchini, la ben congegnata «cartula promissionis» datata 1108, che avrebbe avuto tra i sottoscrittori quattro *Vicecomites*, due dei quali «professanti legge longobarda. In merito ad analoghi interventi di falsificazione documentaria posti in atto in età moderna, si veda ad esempio U. GUALAZZINI, 1975; G. L. GREGORI, 1990.

A proposito della leggenda familiare fatta propagare dalla famiglia Bonghi di Bergamo per nobilitare i propri natali, si rinvia al saggio di F. MENANT, 1994; sulle leggende piacentine relative alle origini degli Scotti e degli Anguissola - tra l'altro escogitate per accampare diritti dinanzi ai Visconti - si veda P. RACINE, 1995.

⁵ Sembra opportuno avviare la rassegna bibliografica dal saggio più antico, rigoroso e puntuale, la cui attenta lettura - integrata da quella del breve intervento pubblicato dall'autore l'anno seguente - è indispensabile per chiunque intenda accostarsi alle genealogie viscontee: cfr. G. BISCARO, 1911; G. BISCARO, 1912; A. COLOMBO, 1922, pp. 261-262; A. COLOMBO, 1923, pp. 261-262; A. VISCONTI, 1937, pp. 213-214; G. D. OLTRONA VISCONTI, 1952; G. D. OLTRONA VISCONTI, 1980; V. GRASSI, 1983; L. BESOZZI, 1985; P. FRIGERIO - P. G. PISONI, 1985; G. D. OLTRONA VISCONTI, 1985; G. D. OLTRONA VISCONTI, 1986; M. CORBETTA - A. MARTEGANI, 1990. Notabile, infine, è il contributo di Alfredo Lucioni per la ricostruzione delle linee della parentela cittadina durante il XII secolo: cfr. A. LUCIONI, 1990, pp. 28-30, nn66-67.

sconti milanesi e verbanesi, mettendo ordine nella mole documentaria non sempre genuina accumulatasi nei secoli e vagliando, valorizzandone le acquisizioni più convincenti e rigettandone le ambiguità od inesattezze, la produzione storiografica del Novecento: affiancando agli esiti di tali ricerche, documenti coevi ed antiche cronache, di seguito si tenterà d'individuare almeno gli esponenti più eminenti della vasta parentela⁶, che tra XI e XIII secolo posero senz'altro le condizioni per l'affermazione della «vipera» su Milano realizzatasi allo schiudersi dell'ultimo quarto del Duecento con Ottone e Matteo, e che con tutta probabilità trasmisero loro l'insegna familiare che fu scelta quale simbolo del potere nuovo.

Che nell'anno 870, anzitutto, sia attestato un «Amelricus vicecomis civitatis Mediolani f[ilius] q[quondam] Walderici⁷ q[ui] fuit vicecomis ipsius civitatis», come appare ovvio non costituisce una prova delle origini milanesi della stirpe, né ci assicura che la famiglia di Ottone discenda da costoro, ma è senz'altro indizio di come a tale altezza cronologica - come peraltro già rilevato nel Settecento da Giorgio Giulini - la carica di «vicecomis» fosse già divenuta ereditaria, seppure ad oggi non siano disponibili testimonianze documentarie riferibili ai decenni immediatamente seguenti che possano essere portate a sostegno di tale ipotesi⁸. Appare dunque più convincente l'autorevole tesi di Keller, secondo il quale «le famiglie degli Avvocati, dei Confanonieri [*sic*] e dei Visconti [...] sono rappresentative del ceto dirigente di quasi tutte le città italiane. Già i nomi indicano la loro posizione di eminenti funzionari vescovili e, nel contempo, dunque, di vassalli vescovili. Poiché esse dall'XI secolo compaiono sotto quell'appellativo che più tardi sarà il loro cognome, si può concludere che i loro uffici siano diventati ereditari o almeno caratteristici per le famiglie non più tardi della prima metà dell'XI secolo»⁹.

⁶ Per quanto riguarda gli esponenti minori del gruppo, vale a dire coloro i quali non risultano aver rivestito cariche ecclesiastiche od in campo pubblico, si rimanda al novero degli studi citati nelle note al presente capitolo.

⁷ Valderico è attestato quale «vicecomes» nell'863, e nell'865 è definito «gastaldus»: cfr. G. BISCARO, 1911, p. 20.

⁸ Cfr. G. GIULINI, 1854a, pp. 230, 244; G. BISCARO, 1911, pp. 20-21.

⁹ Cfr. H. KELLER, 1995, p. 180.

Una puntuale, stimolante analisi dei differenti profili dei «visconti cittadini in età comunale» nell'Italia padana fu offerta da R. BORDONE, 1996, ove compaiono numerose considerazioni riguardanti i Visconti milanesi.

È necessario, in effetti, attendere un secolo e mezzo dalla primitiva citazione dell'esistenza di un visconte milanese, per ritrovarne nella documentazione una traccia relativamente attendibile¹⁰, rappresentata, in tal caso, da un episodio dal sapore epico-eroico e dai truci risvolti narrato da Landolfo Seniore nella sua *Mediolanensis historia*, che sarebbe accaduto durante l'assedio di Milano portato da Corrado II nel maggio 1037 e che avrebbe avuto per protagonista Eriprando Visconti¹¹:

«factum est autem cum Eriprandus vicecomes, miles milenarius e regali prosapia oriundus, ingenio animi et corporis viribus ipsi regi præferendus, quasi gigas nostrorum exercitum multis strenuissimis militibus stipatus undique protegens, fortuitu ut militibus in bello evenire solet, cuidam superbissimo Teutonico, imperatoris nepote, Baiguerius nomine et ex ipsis natus, cum supervidendum hostium catervas cum paucis adireti, obviavit; qui fidens viribus atque nimiae multitudini, se prius non gustaturum pa-

¹⁰ L'aneddoto in effetti fu sospettato da Biscaro e da Alessandro Visconti di essere un'interpolazione (cfr. G. BISCARO, 1911, p. 7, n1; A. VISCONTI, 1937, p. 234): a parte l'inequivocabile somiglianza che può cogliersi tra la narrazione di Landolfo ed un passo dell'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona (cfr. *LIUTPRANDI CREMONENSIS*, 1998, p. 20), risalente al X secolo - che peraltro potrebbe semplicemente rappresentare una fonte alla quale attinse il cronista milanese - desta una certa perplessità la locuzione «e regali prosapia oriundus» riferita all'antico eroe visconteo, che sembra tratta direttamente da quella produzione letteraria favolistica e genealogico-elogiativa d'inizio Trecento che popolò dei «comites de Inglexio» le antichità milanesi e lombarde, sulle quali peraltro si tornerà. Ad ogni buon conto, ad una visione ravvicinata del Ms. Ambr. H 89 inf. - la cui redazione è fatta risalire al periodo 1100-1200 - il brano appare senz'altro vergato dalla stessa mano che trascrisse il resto del testo: resta dunque da appurare se la datazione del manoscritto sia da correggere, oppure se in effetti l'ascendenza di tal Eriprando sia da approfondire, sebbene l'ipotesi più probabile resta quella che Landolfo non abbia voluto opporre all'«imperatoris nepote» un milanese d'inferior lignaggio.

¹¹ Secondo l'opinione di Hagen Keller, «forse l'*Eriprandus vicecomes* è identificabile con Aripando da Arsago, figlio di Guido e nipote dell'arcivescovo Arnolfo. Vassalli dei più tardi Visconti erano i Litta: un Giovanni Litta è già attestato più volte come vassallo di Aripando da Arsago», tuttavia tale ipotesi allo stato attuale delle nostre conoscenze appare indimostrabile: cfr. H. KELLER, 1995, p. 177 e relative note. Per ottenere i necessari cenni a riguardo dell'eminente gruppo parentale *de Arsago* - dalle cui fila provenne un considerevole numero di vescovi ed arcivescovi, tra X e XI secolo - si rimanda allo stesso volume, *ad indicem*, E. BERETTA, 1977.

nem neque bibiturum vinum iuraverat terribilibus verbis affirmans, quam ipsa sua lancea manuque propria civitatis fores ac eius seras ferreas feriret. Quibus visis atque cognitis, et animis velut leones commotis, ardentibusque oculis frendentibusque equis, quos ad bella decenter ut milites strenuissimi instruxerant, lanceis extensis immanem dantes fragorem concurrerunt. Sed cum sese mutuo milites gravissimeque percuterent, fractis lanceis, equi et scuta velut tonitrua perstrepentes sonum teterrimum dederunt; et ensibus ferire obliti, fere invicem unusquisque per nasale cassidis alterutrum tenuerunt. Sic enim equitibus in unam concurrentibus partem, dominos suos deducebant. Interea Eriprandus pro patria pugnans, pro qua mori desiderabat, pro sua ac gente triumphans, ense sub mentone posito, truncata lorica decapitavit superbum, David similis qui Uliam olim viriliter detruncavit. Quo mortuo, pedites urbani eum rapientes truncatum, ad dedecus imperatoris visceribus extractis, super arcum triumphalem ipsa viscera in propatulo expandentes miserunt»¹².

¹² Cfr. LANDULPHI SENIORIS, 1942, pp. 62-63; Ms. Ambr. H 89 inf., f. 25r. Per ottenere i debiti cenni a proposito della vita e dell'opera di Landolfo Seniore, si rimanda ad O. CAPITANI, 1989; P. CHIESA, 2004b, ed alla bibliografia ivi citata. L'episodio dovette godere di una certa fortuna, dato che prima della metà del XIV secolo fu rammentato anche da Galvano Fiamma nel *Manipulus Florum* in due distinti passaggi non perfettamente univoci, con il chiaro proposito di sostenere l'antichità della nobiltà dei Visconti: «Banerius miles superbissimus Imperatoris Conradi nepos juravit, quod antequam cibum sumeret portas Civitatis Mediolani transfigeret, quod cum facere attentaret, ecce Eriprandus nobilis Vicecomes miles millenarius regaliter natus amore patriæ patriæ mortem subire non dubitans viriliter occurrit Banerio, in quo conflictu lanceis primo fractis ac scutis perstrepentibus, ensibus postea se percusserunt, quibus laceratis per nasale capsidis Eriprandus Vicecomes tenuit Banerium atque decapitavit quem evisceratum in facie Imperatoris in arcu triumphali suspendit» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 618-619); «invenitur etiam, quod quidam nomine Eriprandus de Vicecomitibus, de Regali prosapia ortus, Miles millenarius, mirabiles victorias fecit contra Conradum Imperatorem» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705). Nella *Politia Novella* Eriprando divenne «Heribertus»/«Henribertus»: cfr. Ms. Ambr. A 275 inf., f. 11v.

Anche nella pur «parziale» e «spesso scorretta» (cfr. P. TOMEA, 1996, p. 103) edizione del *Chronicon maius* curata da Antonio Ceruti nel XIX secolo - recita del resto la premessa del curatore: «io mi proposi di rendere di pubblica ragione quelle due Cronache,

Il successivo indizio relativo alle attività di un «vicecomes» di provenienza milanese ci è tramandato ancora da Landolfo Seniore, il quale narra che nell'anno 1067 certo Anselmo Visconti si sarebbe recato a Roma «suis cum militibus» per perorare dinanzi alla corte pontificia la causa dell'arcivescovo Guido contro l'accusa di simonia mossagli dai patarini¹³, il che lascerebbe supporre l'ormai affermato prestigio del «vicecomes», dotato per giunta di un proprio seguito armato, ed il suo inserimento - presumibilmente abbastanza recente - all'interno del numero dei *fideles* del metropolita ambrosiano¹⁴. Lo

[...] sceverandone, ov'è agevole, quanto sa di più indubbiamente leggendario e favoloso» (cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, pp. 442-443) - è inserita una narrazione dettagliata dell'aneddoto: «instante tam forti obsidione, quidam nepos imperatoris dictus Baverius vir gyganteus progressus ad campum petiit singulare certamen, et exivit contra eum Heriprandus Vicecomes regaliter natus miles millenarius. Et chronica Datii dicit, quod erat ex regali prosapia oriundus, et equis prostrepentibus unus versum alium venit, et scutis impingunt et neuter prevaluit; et extractis ensibus unus super alium insilivit, et tandiu se perculserunt, quod lacessiti subsistere non valuerunt, et resumptis viribus, Heriprandus Vicecomes per nasale capsidis Baverium arripuit, et ad terram de equo prostravit, cuius caput amputavit, et corpus per pedes in turri super archum triumphalem suspendit in oculis imperatoris, et obprobrium abstulit»: cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, pp. 611-612; Ms. Ambr. A 275 inf., f. 188r. Si racconta dell'impresa di «Heriprandus Vicecomes regaliter natus miles millenarius» anche nella *Chronica Galvagnana*, secondo il Ms. Braid. AE X 10, ff. 65r-65v. Così un passo recentemente edito della cosiddetta «Chronica Archiepiscoporum 3», databile al quinto decennio del Trecento, secondo quanto tramandato dal Ms. Ambr. T 175 sup., ff. 9r-9v: «Aripandus vicecomes exiens civitatem cum magna militum comitiva comisit prelium cum rege Bayuverio, nepote imperatoris, et interfecit dominum regem in prelio» (cfr. M. R. TESSERA, 2007, p. 505).

L'itinerario di trasmissione del notevole episodio da Landolfo, mediante i cronisti milanesi, sino a Carlo Bascapè, è ben illustrato in I. SCARAVELLI, 2001, pp. 184-186 e relative note.

¹³ «Ea tempestate cum Anselmus vicecomes Romam orationis causa devote suis cum militibus properasset, et ipse ab apostolico Alexandro de stato urbis ac ordinis ecclesiastici sciscitatus esset, respondit...»: cfr. *LANDULPHI SENIORIS*, 1942, p. 106. Tracce documentarie inerenti Anselmo, figli e congiunti, sono ripercorse in G. BISCARO, 1911, pp. 29-31.

¹⁴ «Sulla fine del secolo X» - s'ignora se tale ipotizzata investitura sia stata concessa da Landolfo, Arnolfo, od Ariberto - «crediamo che siasi reso ereditario il beneficio dei diritti fiscali sui pesi e sulle misure e forsanco quello sulla "curadia" o tassa di mercato [...] in una delle principali famiglie della classe dei capitani. Assunto dagli investiti di questo beneficio il titolo vicecomitale, a poco a poco si sarebbero loro attribuiti quei privilegi onorifici, per cui essi vennero a prendere presso l'arcivescovo il primo posto nella gerarchia delle dignità laicali»; «intorno al possesso, nei Visconti, dei diritti fiscali sui pesi e sulle misure si hanno notizie precise nelle cronache del Corio e del Calco, i quali le desunsero dai libri delle riformazioni statutarie del comune»: G. BISCARO, 1911, pp. 22-25. Gian Piero Bognetti diede per certo - sulla scorta di «altre fonti», tra

stesso *Anselmus* compare anche in un atto del 1075 a fianco di Ottone di Eriprando Visconti¹⁵, a propria volta elencato nel numero dei «vavasores» milanesi - conosciuti in Lombardia come «capitanei» - che presero parte nel gennaio 1088 ad un placito tenuto a Bergamo dinanzi a re Corrado¹⁶.

Ottone di Eriprando, invece, è probabilmente la stessa persona che vent'anni più tardi è sfortunata protagonista di un singolare passo dell'*Historia mediolanensis* di Landolfo Iuniore, il quale tramanda che certo «Otto [...] Mediolanensi vicecomes» - giunto a Roma nel febbraio 1111 tra le fila dei *milites* al comando del «rex Romanorum» Enrico V, in aperta contesa con il pontefice Pasquale II - «cum multis pugnatoribus [...] in ipsa strage coruit in mortem, amarissimam hominibus diligentibus civitatem Mediolanensium et ecclesiam»¹⁷. L'attendibilità dell'episodio della morte romana del vi-

cui il testé citato ed esemplare studio di Biscaro - che «il visconte della città è diventato vassallo dell'arcivescovo, e ne tiene in beneficio regalie e decime (non però in tutto il territorio già dipendente dalla corte regia cittadina, ma solo in qualche pieve, alla stregua degli altri capitanei) [...]». Quello che ci interessa di far notare è che il *ministerium* del visconte fu, da un dato momento, non più subordinato al conte; e che in talune pievi i diritti inerenti figurano direttamente esercitati da ufficiali del vescovo, mentre in altre sono passati ai suoi vassalli»: cfr G. P. BOGNETTI, 1978, pp. 190-198 (testo citato, pp. 192-193).

Convince appieno l'ipotesi riepilogativa formulata da Cinzio Violante: «all'epoca di Ariberto entra nell'orbita dell'arcivescovo anche il visconte, che poi si ritrova tra i feudatari ecclesiastici come titolare del *districtus* di una pieve. Il visconte di Milano è in un primo tempo anche gastaldo e quindi amministra le *curtes regie* del contado; sicché quando queste, per donazione imperiale, passano all'arcivescovo, è naturale che il visconte si venga a trovare nell'orbita del suo potere»: cfr. C. VIOLANTE, 1974, p. 235.

¹⁵ L'atto è inerente alle ultime volontà di Alberico II da Soresina, ed alla sua stesura assistettero anche «Arialdus et Aripandus Vicecomites», insieme a numerosi *milites* milanesi, esponenti delle famiglie degli Avvocati, Crivelli, Stampa, Lampugnano e Soresina: cfr. *Gli atti privati*, 1969, doc. 557, pp. 14-16. Si veda pure G. BISCARO, 1911, pp. 30-32.

¹⁶ «...vavasoribus vero Ugone de Baona, Amizone de Landriano, Ottone vicecomite, Arderico Rodensi, Umfredo de Hoë, Algiso de Vico mercato, Alberico nomine Porco, Algiso de Bonate, Johanne de Uilla, Aripando de Prezate»: cfr. *Diplomata regum*, 1941-1978, p. 671; H. KELLER, 1995, p. 27 e relative note. Nel 1082 «Ardericus et Wido et Otto Mediolanenses» sono citati quali componenti del seguito di Enrico IV (cfr. H. KELLER, 1995, p. 85, n58): si tratta probabilmente di un'ulteriore attestazione dell'azione del Visconti.

¹⁷ Cfr. *LANDULPHI JUNIORIS*, 1934, p. 17. Per un'introduzione a Landolfo Iuniore, si veda O. CAPITANI, 1989; G. ANDENNA, 1998b, pp. 252-260; P. CHIESA, 2004a, e la bibliografia ivi citata. Sembra ancor utile, infine, la lettura del lungo intervento di R. ROSSINI, 1968. Per gli accadimenti romani della primavera del 1111, si rinvia infine a G. CANTARELLA, 1997, pp. 105-108.

sconte sembrerebbe avvalorata dalla sua inclusione nella *Chronica monasterii Casinensis*, nella quale con più ampi e macabri particolari si narra che il 13 febbraio 1111 «hoc ubi Otto comes Mediolanensis perspexit, pro imperatore se ad mortem obiciens, equum suum contradidit; nec mora, a Romanis captus, et in Urbem inductus, minutatim concisus est, eiusque carnes in platea canibus devorandæ relictae»¹⁸.

Gli archivi, tuttavia, ad oggi non offrono ulteriori testimonianze delle vicende che avrebbero visto coinvolto tale dignitario milanese, accolto nel seguito armato di Enrico V certamente quale eminente *capitaneus* dell'*ecclesia* ambrosiana, considerato - da un lato - che stando al racconto di Landolfo la sua dipartita sarebbe stata «amarissimam» per quanti amavano tale istituzione, e che - d'altro canto - lo stesso Landolfo nomina esplicitamente Ottone nel numero dei «prudenti» alti dignitari laici ed ecclesiastici che nel 1105 si sarebbero fermamente opposti alle trame del presule contestato Grossolano, sostenendo la *pars* di prete Liprando, «l'eroe della pataria, divenuto anche difensore del decoro e delle istituzioni della Chiesa milanese»¹⁹: «Grosulanus vero, gratia Gulielmi abbatis monasterii sancti Ambrosii, et Andree Mediolanensis ecclesie primicerii, et Ottonis vicecomitis et aliorum multorum prudentum tum clericorum quam laycorum, nec sedem nec aliquam munitionem archiepiscopatus [...] habuit»²⁰.

Ottone, come efficacemente chiosato da Annamaria Ambrosioni, fu insomma «un personaggio di grande rilievo, con una posizione importante in città»²¹, che con buona certezza poteva contare sul capitaneato della pieve di Mariano Comense o comunque su ragguardevoli introiti ad essa collegati, come suggerito per primo da Gerolamo Biscaro, che prendendo spunto dal Fiamma²² e sulla scorta della documentazione disponibile agli inizi del Novecento - tuttavia prestando fede ad una sentenza datata 6 giugno 1157 par-

¹⁸ Il passo dimostrerebbe definitivamente lo *status* capitaneale del Visconti, additato quale «comes»: cfr. LEONIS MARSICANI, 1846, p. 780.

¹⁹ Cfr. A. AMBROSIONI, 1988, p. 54.

²⁰ Cfr. LANDULPHI JUNIORIS, 1934, p. 14.

²¹ A. AMBROSIONI, 1988, p. 58, n21.

²² «Prima nobilitas eis data fuit, quia facti fuerunt Capitanei in Plebe de Marliano, et habuerunt Vassallos, et concesserunt Feuda diversis parentelis»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705.

zialmente manipolata nel XVII secolo²³ - credette dimostrato che «la posizione dei Visconti nella pieve di Marliano [oggi Mariano Comense] fosse pari a quella dei capitani da Vimercate, da Rò, da Landriano, da Vigonzone, ecc. nelle pievi rispettive», tanto da ritenere «assai verosimile che il conferimento del capitanato della pieve di Marliano sulla fine del secolo X o nei primi anni del successivo abbia segnato l'ingresso nella "militia Sancti Ambrosii" della famiglia che doveva poco appresso con l'ereditarietà dell'ufficio del visconte assumerne il predicato»²⁴. E se anche il visconte non fu *stricto sensu* capitaneo della pieve di Mariano Comense - come opportunamente rilevato da Fonseca - sembra in ogni caso appurato che sul territorio della pieve potesse comunque disporre di non indifferenti benefici, consistenti in almeno metà della decima²⁵.

Tra gli «idoneos testes» riuniti presso la basilica di Sant'Ambrogio per la stesura del diploma con il quale il «Romanorum rex» Corrado il 14 luglio 1129 chiarì la spettanza di alcuni privilegi, dopo quelle dell'arcivescovo Anselmo, dell'arciprete Tedaldo e dell'arcidiacono Amizone, compare la sottoscrizione di «Wido vicecomes» - figlio dell'Ottone ucciso a Roma, e detentore dei benefici collegati all'abbaziola di Massino - evidentemente il più eminente dei milanesi presenti alla sottoscrizione a non appartenere all'ordine

²³ Anche in tal caso l'alteratore sarebbe stato Galluzzi; si tratta di «una lite promossa dal clero della pieve di Marliano, rivendicante la decima sul territorio di Arosio contro la badessa del monastero, assolse la badessa in seguito ad una serie di testimonianze di vecchi uomini del luogo, i quali deposero di avere sino da sessant'anni retro e per molto tempo, visto i Visconti e i loro nunzi raccogliere la decima»: cfr. G. BISCARO, 1911, p. 28 e relativa nota. Corbetta e Martegani hanno tuttavia appurato definitivamente la sostanziale genuinità dell'atto, dimostrando il diretto coinvolgimento dei Visconti, quasi certamente quali capitanei di pieve, nella disputa per l'assegnazione delle frazioni di decima: cfr. M. CORBETTA - A. MARTEGANI, 1990, pp. 285-288. Si consideri, ad ogni buon conto, che dal volgere del XII secolo «per quel che è dato di capire dalla documentazione successiva, il diritto di decima dei Visconti in pieve di Mariano andò sempre più riducendosi con il passare degli anni»: cfr. M. CORBETTA - A. MARTEGANI, 1990, p. 288.

²⁴ Cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 28-29.

²⁵ Sui documenti inerenti ai diritti di spettanza viscontea presso la pieve, non decisivi ma senz'altro indicativi di una presenza non occasionale della famiglia a Mariano, si veda A. MARTEGANI, 1968; C. D. FONSECA, 1974, *ad indicem* e in particolare pp. 147-151; *Storia di una pieve*, 1986, pp. XIV-XV, 59-62; M. CORBETTA - A. MARTEGANI, 1990; E. OCCHIPINTI, 2003b, p. 126. In merito tuttavia alla *vexata questio* della non così indubbia concessione beneficiale delle pievi da parte dell'arcivescovo ai capitanei, si veda il celebre intervento di G. TABACCO, 1987, pp. 260-265.

ecclesiastico, pur essendo in qualche modo legato, con tutta evidenza, alla Chiesa ambrosiana²⁶.

L'appartenenza del visconte al gruppo dei vassalli *in capite* del metropolita sembrerebbe confermata da quattro passaggi del cosiddetto *Beroldus* - sorta di cerimoniale «scritto nella terza decade del secolo XII a guisa di manuale per il regolamento delle funzioni della chiesa milanese»²⁷ - che restituiscono una chiara immagine degli onori in cui nel corso del XII secolo era tenuto l'illustre «Vicecomes» nell'ambito ecclesiale milanese, nel quale, con ogni probabilità, dovettero avere origine o quanto meno si accrebbero significativamente le fortune familiari:

«in Pascha [...] finita vero missa majori [...] Vicecomes cum servitoribus suis [...] reficere debent cum pontifice honorabiliter»²⁸. «Finita missa majori illius diei [i.e. Nativitatis Domini] Vicecomes cum suis servientibus [...] prandent in domo archiepiscopi honorifice»²⁹. «In fine vero subponitur laicalis ferula videlicet Vicecomitis, qui in Natale Domini, et s. Stephani, et in s. Johannis evangelistæ, et in Resurrectione Domini, et secunda feria, et tertia feria post Resurrectionem præcedit archiepiscopum parando sibi viam servitoribus suis præcedentibus eum cum flagellis ligneis et scissis»³⁰. «In die Natalis Domini. Mane sonito signo, omnes presbyteri et diaconi cardinales induti pluvialibus vadunt ad curiam domini archiepiscopi, et ille [...] videntibus cunctis, dat Vicecomiti ferulam, et chyrotecas»³¹. «In sabbato sancto et in natale Domini [...] ostiarius observator vadit ad domum vicecomitis, qui vadit ante archiepiscopum, et vocat eum

²⁶ «Huic nostrę confirmationi idoneos testes adhibuimus archiepiscopum videlicet Anselmum, archipresbiterum Tetaldum, archidiaconem Amizonem, Widonem vicecomitem»: cfr. *Diplomatum regum*, 1969, p. 2.

²⁷ Cfr. G. BISCARO, 1911, p. 26.

²⁸ Cfr. *Beroldus*, 1894, p. 22.

²⁹ Cfr. *Beroldus*, 1894, p. 33.

³⁰ Cfr. *Beroldus*, 1894, p. 36.

³¹ Cfr. *Beroldus*, 1894, p. 78.

[...] et sic ducit eum ad ecclesiam [...] stans ante eum donec orationem perficiat. [...] Et propter hoc obsequium vicecomes dat quatuor ostiariis agnum unum in resurrectione, et quatuor panes de cambio, et sextarium vini, et in natale Domini scamariam unam optimam, et totidem panes et vinum»³².

Anche tra le righe del XXXV capitolo del secondo libro dell'*Historia mediolanensis* di Landolfo Seniore, compare un interessante *excursus* riguardante talune usanze liturgiche ambrosiane, nel quale il cronista accenna all'esistenza di una specifica «ferula» propria del visconte arcivescovile: «in eadem denique ecclesia ferulæ decem, unaquæque suum et proprium ordinem erga subditos die ac nocte custodientes, a magistris studiose regebantur: quarum duæ extra chorum manentes, a magistro beati Ambrosii scolæ et a vicecomite, laicus laicos et ipse regens, tenebantur»³³.

L'adozione di tali complessi protocolli che coinvolgono in prima persona il visconte dell'arcivescovo sembra suffragata da almeno due di «una serie di lunghe testimonianze raccolte nel 1202, in una lite per questioni di precedenza fra l'arcidiacono della metropolitana e il primicerio dei decumani»: l'ordinario della cattedrale Ugo da Ossola depose infatti che sin dai tempi dell'arcivescovo Robaldo (1135-1145) in occasione della processione penitenziale «in letaneis», il visconte aveva l'onore di portare una delle sette croci previste dal cerimoniale, mentre un altro ordinario, Giovanni Cassina, confermò che «in letaneis Vicecomes cum laicis precedit cum cruce sua, postea sequuntur veglones cum cruce et ferula, postea primicerius»³⁴. «Integrando la descrizione del relativo cerimoniale

³² Cfr. *Beroldus*, 1894, p. 109. Non si trascurino, poi, i pur brevi appunti di G. P. BOGNETTI, 1938-1939, pp. 207-209; E. CATTANEO, 1954a, pp. 684-685.

³³ Cfr. *LANDULPHI SENIORIS*, 1942, p. 76.

³⁴ Cfr. G. BISCARO, 1911, p. 26. Nel cerimoniale del *Beroldus* può leggersi sotto la rubrica «De diebus letaniarum» che nel corso della processione «duo minores ostiarii vicissim portant crucem ante vicecomitem, et unus in die tertio tantum prandebit cum ipso»: cfr. *Beroldus*, 1894, p. 119. A proposito de «la partecipazione dei laici alla liturgia» durante i secoli XI e XII, si rinvia ad E. CATTANEO, 1968. In conclusione del terzo capitolo si tornerà in ogni caso sulla processione cosiddetta delle rogazioni o delle litanie. Il gruppo di religiosi che apriva tale sfilata doveva essere assai simile a quello riprodotto nel rilievo marmoreo dalla straordinaria valenza storico-liturgica proveniente dall'ormai scomparsa chiesa milanese di Santa Maria Beltrade, e raffigurante il *Corteo*

offerta da Beroldo con le indicazioni contenute nei vari libri di culto che interagivano nella celebrazione (dagli Evangelistari e dai Messali del tardo secolo IX, ai successivi Manuali e ai Lezionari, al Prayer-Book dell'arcivescovo Arnolfo II [998-1018])», Cesare Alzati pose in evidenza che in testa al «corteo di straordinaria solennità [...] preceduto da una Croce incede il visconte, vertice simbolico dell'intera popolazione cittadina»³⁵, dietro al quale venivano via via tutti gli altri, laici ed ecclesiastici, portando le rispettive croci.

Il numero dei privilegi goduti dal *Vicecomes* - che, come visto, nel rituale ufficiale occupava il primo posto tra i numerosi *potentes* laici di cui era circondato l'arcivescovo - lascia supporre che questi dovesse essere investito di prerogative assai elevate in ambito civile e militare, comunque tali da farlo primeggiare nel novero dei *fideles* dei successori di Ambrogio, come peraltro sembra definitivamente comprovato da una nota stesa da Giacomo Zendatario, camerario dell'arcivescovo Guglielmo da Rizolio e canonico di Santo Stefano in Brolo, che il 14 aprile 1234 distribuì le palme per le celebrazioni solenni dell'ultima domenica di Quaresima secondo un ordine ben preciso, tratto da «un certo quaderno scritto nel 1193»: conclusa l'assegnazione delle palme ai più alti dignitari ecclesiastici, il camerario avrebbe proceduto a consegnarle - nell'ordine - «illis militibus horum dominorum Vicecomitibus, de Rhaude, de Mandello, de Porta Romana, de Setara, de Porta Orientali et Sorexine»³⁶.

della *Madonna Idea*, la cui esecuzione può farsi risalire alla seconda metà del XII secolo. Nella scultura (45x210 cm) - che fa oggi parte delle collezioni del Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco - è ritratto il solenne trasporto della tavola della *Madonna Idea* da Santa Maria Maggiore a Santa Maria Beltrade, che si celebrava ogni anno il 2 febbraio, in occasione della festa della Candelora: dietro la portantina sorretta da due sacerdoti s'apre il corteo di religiosi, che incedono da sinistra, tra i quali possono riconoscersi, nell'ordine, un crocifero, un «lector» che regge un evangelario, un arcivescovo aureolato con mitria e pastorale, tre sacerdoti che reggono ceri accesi - il primo dei quali impugna una *ferula* ornata da un pomolo - come pure, unico laico a prendere parte alla processione, il «maggior dei vecchioni», che regge un cero e si appoggia ad un *baculus* a forma di tau. Una minuta descrizione del corteo e del cerimoniale da cui era regolato compare in *Beroldus*, 1894, pp. 81-82; per un'analisi storico-stilistica del manufatto si rinvia infine a R. CASSANELLI, 1986; G. A. VERGANI, 1993, studi ai quali si rimanda anche per i debiti riferimenti bibliografici. Per un approfondimento degli aspetti storici e liturgici della processione, ed un'analisi dell'incongruenza tra la descrizione datane da Beroldo e la partitura del rilievo scultoreo - certamente motivata dall'esigenza di porre in chiaro risalto l'icona, e rendere così immediatamente riconoscibile il soggetto dell'opera - si rinvia a P. CARMASSI, 2002, pp. 400-404.

³⁵ Cfr. C. ALZATI, 2000, pp. 109-110.

³⁶ Cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2007, p. 175.

Non desta stupore che anche il prolifico Galvano Fiamma - che assai spesso inserì nei propri scritti annotazioni tratte da documenti e cronache degne di fede, tuttavia debitamente rielaborate ed arricchite non sempre assennatamente - dopo aver discettato delle prerogative godute «sub consulibus» dal «vicecomes comunitatis», abbia dedicato un breve benché significativo passo alle mansioni ed ai privilegi spettanti secoli più tardi al «visconte dell'arcivescovo»:

«Item ([Archiepiscopus mediolanensis, qui in multis terris habet facere iudicium sanguinis, non per se, sed per aliam personam sæcularem, qui dicebatur vicecomes archiepiscopi. Hic secundum Beroldum in processionibus archiepiscopi, ipsum cum baculo verzellato in manibus præcedebat cum suis famulis præparans viam, et faciebat iudicium sanguinis super illos, qui erant de foro archiepiscopi: cui in certi solemnitatibus archiepiscopus donabat chyrothecas sua et sceptrum]). Tempore quo civitas ista per duodecim regebatur sub duce, fuit unus Vicecomes, cui competeat gladium evaginatum ante se portare et iudicium sanguinis facere, cui successit in dignitate et officio potestas, qui ipso facto est Vicecomes comunitatis)»³⁷.

Come tanto spesso accade nelle cronache galvanee, appare davvero difficile districare il vero dal verosimile, o la sottile manomissione documentaria dall'invenzione più immaginosa, che anche in tale passo sembrano formare una matassa tanto ingarbugliata quanto stimolante, tuttavia pare ormai opinione condivisa che il visconte fosse «a capo dei dignitari laici della curia arcivescovile» - come appuntò con esemplare chiarezza Cinzio Violante - che erano

³⁷ Tratto dal *Chronicon maius* di Galvano Fiamma per com'è tramandato dal Ms. Ambros. A 275 inf., fol. 85v, il passo indicato tra parentesi tonda è edito anche in *Chronicon extravagans*, 1869, pp. 493-494, n1; Marco Magistretti ne diede la prima parte - indicata tra parentesi quadra - in nota all'edizione del *Beroldus*, 1894, p. 158, n12.

Lo stesso Galvano Fiamma nel *Manipulus Florum* ebbe cura di annotare che nel 1186, quando a seguito del confronto con l'imperatore era stato ormai istituito l'ufficio di podestà, «cessavit auctoritas archiepiscopi in faciendo Vicecomites, quia Potestas Mediolanensis est Comes ipso facto, et habet immediate ab Imperatore jus sanguinis, non ab Archiepiscopo»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 655.

organizzati in «due ordini [...] sotto gli ordini del visconte, il quale è la più alta autorità laica, ma sono sotto la guida anch'essi di un *magister clericus* [...]. Non possiamo precisare con sicurezza se il visconte [...] sia già vassallo dell'arcivescovo; ma praticamente egli è ormai a lui strettamente legato da un vincolo personale. Diventando capitaneo di una pieve, il visconte trasmette il carattere ereditario del suo feudo in capite alla carica stessa, che diviene quindi ereditaria nella sua famiglia»³⁸.

Le scritture superstiti pubbliche e private attestano l'esistenza di un certo numero di esponenti della famiglia investiti di alte cariche in ambito pubblico, ed attivi in tutta la Lombardia³⁹: per iniziare, Arialdo Visconti - «capitaneus», e dunque nobile di antica data⁴⁰ - rivestì la carica di console nel 1117⁴¹ e nel 1130; un altro Arialdo - probabilmente figlio o nipote del precedente - fu console di giustizia nel 1159⁴² e nel 1171⁴³; Ugo fu console nel 1151⁴⁴; Ottone l'

³⁸ Cfr. C. VIOLANTE, 1974, pp. 235-236. Benefici probabilmente collegati alla carica vicecomitale erano alcune pratiche di polizia annonaria, quali lo «ius sextarii» - letteralmente «diritto dello staio», ch'era la facoltà di verificare l'esattezza delle unità di misura in uso presso gli esercizi cittadini - ed altri diritti relativi ai forni cittadini, in merito al cui esercizio durante il XIII secolo da parte dei «de Vicecomitibus» Giorgio Giulini offrì alcune annotazioni, soprattutto sulla scorta dei cronisti milanesi: cfr. G. GIULINI, 1855, pp. 202, 295, 504-505; cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 22-26. All'inizio del terzo capitolo, ad ogni buon conto, si tornerà sui riferimenti galvanei allo «ius sextarii», riferiti al suo leggendario ottenimento in età ambrosiana da parte di un antenato visconteo.

³⁹ Per i debiti riferimenti bibliografici della seguente, fitta rassegna di esponenti della stirpe viscontea, si rimanda - se non altrimenti specificato - ad E. OCCHIPINTI, 2003b, pp. 128-134; P. GRILLO, 2001, pp. 291-293.

Per i mutamenti di significato del termine *Lombardia* lungo i secoli del medioevo, si rimanda a G. ANDENNA, 2003b.

⁴⁰ Si veda l'appendice dedicata a «L'appartenenza di ceto di alcune famiglie milanesi in base alla documentazione dei secoli XI-XIII», in H. KELLER, 1995, pp. 346-362.

⁴¹ Cfr. <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/lo/lodivescovo/carte/vescovile1117-07-04B>.

⁴² Cfr. <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milanosmariavalle/carte/smv1159-08-06B>.

⁴³ Cfr. <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/gessatespietro/carte/gessate1171-10-19>.

⁴⁴ Cfr. *Gli atti del comune*, 1919, p. 38; <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/lo/lodivescovo/carte/vescovile1151-09-03>. Ugo sarebbe morto intorno al 14 febbraio 1155 insieme ad altri capitanei milanesi, nel tentativo di difendere Tortona dall'assalto imperiale: «et quarta decima die mensis Februarii, qui erat 1155, cepit obsidere Terdonam. Mediolanensium vero quidam milites circa centum et sagittarii ducenti intraverunt in eam ad defendendum eam, et ex eis fuerunt mortui Ugo Vicecomes, Ianinus Maynerius, [...] et multi alii fuerunt mortui et vulnerati» (cfr. *Libellus tristitiae*, 1863, pp. 360-

marzo 1162 fu tra i «consules Mediolani» che a Lodi compirono atto di sottomissione a Federico Barbarossa⁴⁵; Guido fu console del comune nel 1174 e nel 1191; Visconte ricoprì la carica di console nel 1189 e fu inviato come messo a Piacenza nel 1201; «Rogerius Vicecomes Mediolanensis» compare tra le fila dei rettori dell'Italia settentrionale che si riunirono a Lodi il 20 febbraio 1173, e poi ancora, insignito del medesimo titolo, nel 1175, e nel novembre 1188, anno all'inizio del quale era anche console del comune, mentre nel febbraio 1185 è «legatus» comunale⁴⁶. Degni di nota paiono i profili dei tre fratelli Nazario, Manfredo e Pietro di Aripando Visconti, attivi a Mariano Comense⁴⁷: Nazario tra il 1185 e il 1195 assolvè per più di un mandato gli incarichi di console e di console di giustizia; il giudice Manfredo Visconti fu console di giustizia nel 1170, 1173, 1199 e 1203, nel 1208 compare elencato nel novero dei *rectores* di Milano e nel 1215 fece parte del «consilium» cittadino⁴⁸; Pietro, infine, fu console nel 1172⁴⁹ e nel 1183, e poi rettore della Lega delle

361; *Annales Placentini*, 1863, p. 457; *Annales Laudenses*, 1863, p. 594. La citazione della morte di «Ugone Vesconte» compare anche tra le pagine dell'edizione di Güterbock della storia di Ottone Morena: cfr. *OTTONIS MORENAE*, 1930, p. 22 (d'ora innanzi si rimanderà solo a tale edizione della *Storia* dei Morena).

⁴⁵ Ciò stando alla narrazione di Acerbo Morena: cfr. *OTTONIS MORENAE*, 1930, p. 152. Nella vicende narrate dai Morena, peraltro, compaiono altri *Vicecomes*: oltre all'Ugo appena citato, anche Girardo, «nobilissimo capitaneo di Milano» (cfr. *OTTONIS MORENAE*, 1930, p. 55), Codeguerra, incarcerato nel 1160 (cfr. *OTTONIS MORENAE*, 1930, p. 108) e Ardengo (cfr. *OTTONIS MORENAE*, 1930, p. 49).

Ottone Visconti è citato nel numero degli otto consoli di Milano in carica nel 1162 anche nel *Manipulus Florum* di Galvano Fiamma: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 645.

⁴⁶ Il nome di Ruggero Visconti compare tra i sottoscrittori del diploma noto come trattato di Reggio, con il quale l'11 febbraio 1185 Federico Barbarossa, da Reggio, conferì al comune di Milano le regalie «que imperium habet in archiepiscopatu Mediolanensi sive in comitatibus Seprii, Martesane, Bulgarie, Leucensi, Statione vel in aliis comitatibus et locis extra comitatus ubicumque sint in aqua et terra»: «alii quoque legati suprascriptum iuramentum iuraverunt sine predicto additamento, hii videlicet: Rogerius Vicecomes, Arnaldus de Mariola, Guillelmus de Ossa, Ardericus iudex de Bonate, Otto Cendarius, Alcherius Bonusvicinus» (cfr. *Diplomata regum*, 1979, pp. 147-148, 151; <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-2/carte/sam1185-02-11B>). Il 12 maggio seguente, a Crema, sono presenti alla stesura di un atto di investitura imperiale «Rogerius Vesconte, Paganus dela Turre, Vgo de Camerano de civitate Mediolani»: cfr. *Diplomata regum*, 1979, p. 164.

⁴⁷ Cfr. *Storia di una pieve*, 1986, pp. 51-53; M. CORBETTA - A. MARTEGANI, 1990, p. 284.

⁴⁸ Cfr. *Gli atti del comune*, 1919, doc. CCCLXXXVII, pp. 507-511. L'attività di Manfredo quale console di giustizia è attestata anche nel *Liber consuetudinum*, 1949, p. 79.

⁴⁹ Si rinvia all'indirizzo *web* <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-1/carte/ambrogio-mon1172-02-22>.

città lombarde nel 1185⁵⁰. Ottone fu «consul Mediolani» nel 1182⁵¹; Marchisio rivestì la stessa carica nel 1187⁵²; Giacomo fu console a Galliate nel 1199⁵³; Lanterio fu console a Farga, località prossima a Meda, nel 1214; Visconte di Rogerio fu «iudex et consul», vale a dire console di giustizia, nel 1220, e poi nel triennio 1233-1235, e nel 1255; Leonardo di Ugo Visconti, nipote di Rogerio, è attestato nel 1223 quale podestà di Alba, e nel 1231 quale console di giustizia; Obizzo fu «iudex et consul» nel 1235; nel 1246, infine, Giovanni fu tra gli appartenenti al consiglio del comune⁵⁴. E si consideri, ad ogni modo, che - come posto in evidenza da Hagen Keller - «il peso dei Visconti negli organismi comunali non può esser colto semplicemente attraverso il numero e la fitta successione dei loro consolati: contemporaneamente dobbiamo prendere in considerazione quali dei loro vassalli nella medesima epoca pervennero a cariche»⁵⁵. La *potentia* raggiunta dalla parentela all'interno del comune e del contado di Milano tra XII e XIII secolo dovette insomma essere ragguardevole.

Si consideri, poi, che Pietro Visconti nel 1204 risulta podestà di Piacenza e nel 1218 podestà di Vercelli, mentre Ottone Visconti - senz'altro un omonimo del contemporaneo ecclesiastico milanese⁵⁶ - nel 1237 fu podestà di Lodi⁵⁷, nel 1245 podestà di Piacenza e nel 1246-1247 di Bologna; si osservi pure, ad onor del vero, che «una

⁵⁰ Cfr. A. LUCIONI, 1990, p. 30, n66.

⁵¹ Cfr. *Gli atti del comune*, 1919, doc. CXXVI, pp. 173-174; doc. CXXIX, pp. 177-178.

⁵² Si rinvia all'indirizzo *web* <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-2/carte/sam1187-11-09>.

⁵³ Si rinvia all'indirizzo *web* <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/varese-svittore/carte/vittore1199-06-11B>.

⁵⁴ In G. D. OLTRONA VISCONTI, 1980, p. 47, può trovarsi un discusso schema genealogico dei Visconti di Massimo, da cui sarebbero discesi Ottone e il Magno Matteo, nipote dell'arcivescovo, mentre un più persuasivo diagramma raffigurante una «Genealogia semplificata dei Visconti» compare nel recente G. CHITTOLINI, 2003, pp. 158-159.

⁵⁵ L'autore rilevò infine che «si comprende il significato del legame vassallatico quando si consideri che alcuni comuni nel XIII secolo hanno escluso dagli uffici cittadini i vassalli presenti tra la cittadinanza, soprattutto i vassalli di famiglie forestiere le quali non avessero conseguito la cittadinanza»: cfr. H. KELLER, 1995, pp. 339-340.

⁵⁶ Dalla lettura di due cronache emiliane, Enrico Cattaneo fu indotto a ritenere che fosse stato proprio il futuro arcivescovo Ottone ad aver rivestito la carica di *potestas* a Piacenza e a Bologna, seppure deve senz'altro trattarsi di un omonimo milanese o piacentino del presule: cfr. E. CATTANEO, 1974, p. 80.

⁵⁷ Il 12 dicembre 1237 «Laudenses vero in concordia Octonem Vicecomitem de Mediolano eorum potestatem de regimine expulerunt»: cfr. *Annales Placentini*, 1863, p. 478.

ricostruzione precisa delle podesterie» - così come del resto dei pubblici incarichi - «ricoperte da personaggi membri della famiglia è particolarmente difficile a causa delle numerose omonimie con gli esponenti delle famiglie vicecomitali di Pisa e di Piacenza, che rendono ad esempio impossibile delineare le carriere di Pietro, Visconte e di Uberto Visconti», di cui sono appunto attestati omonimi piacentini, milanesi, pisani e genovesi⁵⁸.

Elisa Occhipinti ha recentemente dedicato un circostanziato e persuasivo contributo alle vicende che hanno interessato il gruppo capitaneale dei «Vicecomites de civitate Mediolani» tra il XII e gli inizi del XIII secolo, evocando gli incarichi di natura pubblica ricoperti in città dai suoi esponenti e le prerogative di vario genere da costoro esercitate in città e presso alcune località del suburbio ambrosiano - «principalmente nelle zone fuori e dentro Porta Romana» - che avrebbero procurato alla consorteria «una posizione di forte prestigio e di potere» insieme a «cospicue ricchezze»; la parentela, sul finire del secolo, avrebbe successivamente «trasferito o ampliato i propri interessi e la propria presenza nel Novarese, facendo di questo territorio la base di lancio delle successive fortune»⁵⁹.

Pochi anni or sono, Paolo Grillo in un ampio studio dedicato a ripercorrere i tempi di «Milano in età comunale» - descrivendone la temperie economico-sociale e ritraendone i protagonisti - ha offerto alcune brevi ed illuminanti notazioni proprio a riguardo di un'ipotizzata «ruralizzazione» della famiglia Visconti nel corso della stagione successiva alla pace di Costanza⁶⁰, ponendo in opportuno rilievo lo strettissimo legame intercorso durante XII e XIII secolo tra la chiesa ambrosiana ed i *Vicecomites*, dalla cui parentela provennero sia alcuni alti dignitari ecclesiastici - quali Guiscardo, ordinario

⁵⁸ Cfr. E. OCCHIPINTI, 2000, pp. 58-59; P. GRILLO, 2001, p. 293; E. OCCHIPINTI, 2003b, p. 134. Tra gli esponenti della famiglia emiliana dei *Vicecomites*, che ovviamente nulla aveva a che vedere con i Visconti di Lombardia, vi fu addirittura il pontefice Gregorio X, ovvero Tedaldo Visconti di Piacenza, in merito alla cui figura cfr. L. GATTO, 2000.

A proposito dei Visconti genovesi, si rimanda in particolare al paragrafo intitolato a «i Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli XI-XII)», che può leggersi in G. PETTI BALBI, 2007, pp. 51-82.

⁵⁹ Cfr. E. OCCHIPINTI, Roma 2003, pp. 123-135 (testo citato, pp. 134-135).

⁶⁰ Cfr. P. GRILLO, 2001, di cui si segnalano in particolare i paragrafi intitolati a «la «ruralizzazione» dell'aristocrazia cittadina: il caso della famiglia Visconti», pp. 291-296, ed a «il radicamento territoriale delle famiglie aristocratiche fra proprietà fondiaria, diritti bannali e legami clientelari», pp. 296-302.

e cancelliere della cattedrale nel 1192⁶¹, Azzo, che nel 1231 è attestato quale «ordinarius et domini pape subdiaconus»⁶² e negli anni Cinquanta quale vescovo di Ventimiglia⁶³, e Ardengo dei Visconti di Saronno, abate di Sant'Ambrogio tra il 1227 e il 1235 - sia un significativo numero di presbiteri - quali i suddiaconi Eriprando, attivo alla fine del XII secolo⁶⁴, e Miroaldo, attestato un decennio più tardi⁶⁵; Matteo, che nel 1241 era prevosto di Desio; «don Ymblavodus», nel 1243 monaco e vicario del monastero dei Ss. Felino e Gratiano di Arona⁶⁶; Grato, che nel 1251 era canonico di Santo Stefano di Mariano Comense; Giacomo, che nel 1258 era canonico di

⁶¹ Guiscardo «Vesconte» è attestato quale ordinario anche nell'anno successivo (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2007, p. 44), e compare in un atto del 22 aprile 1178 nelle vesti di «sacerdos»: si rinvia all'indirizzo <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-smariavalle/carte/smv1178-04-22>.

⁶² Cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2007, p. 166. Sulle molteplici attestazioni delle attività di Azzo, si rimanda anche a *Gli atti dell'arcivescovo*, 2007, *ad indicem*.

⁶³ Le prove sino ad oggi portate a sostegno della tesi per cui l'Azzo Visconti che occupò la cattedra ventimigliese tra 1250 e 1262 provenisse proprio da Milano, non appaiono decisive: cfr. G. BISCARO, 1911, p. 14, n1; G. BISCARO, 1912, p. 417; A. M. BOLDORINI, 1963. Al contrario, una carta redatta nell'autunno 1257 e conservata presso l'Archivio di Stato di Genova - peraltro pubblicata già da Boldorini - spinge ad affermare che Azzo sia appartenuto proprio alla parentela viscontea milanese: in essa, infatti, è fatto cenno all'unico parente a noi noto di Azzo, vale a dire «Tebaldo, nepoti domini episcopi Vigintimiliensis» (cfr. A. M. BOLDORINI, 1963, p. 121), che nel documento è agente per conto del vescovo; si tratterebbe, con ogni probabilità, dello stesso Tebaldo che risulta agire già il 7 dicembre 1255 per Azzo, chiamato in causa in tale occasione quale ordinario della Metropolitana milanese e *condominus* delle valli di Blenio e Leventina (cfr. K. MEYER, 1911, p. 104; sulle scoperte documentarie di Meyer, cfr. L. BESOZZI, 1985). Trova sorprendente benché solo parziale conferma, in fin dei conti, l'annotazione offerta da Galvano Fiamma nel LVIII capitolo della *Politia Novella* - peraltro composta a quasi un secolo dalla morte del vescovo ligure - secondo il quale uno dei fratelli minori di Ottone arcivescovo sarebbe stato «Ubertus, qui fuit episcopus vigintimiliensis»: cfr. Ms. Ambr. A 275 inf., ff. 11v, 12v; il passo in questione sarà estesamente citato anche al principio del paragrafo seguente. Giova annotare, infine, che nel ruolo di «rettore o vicario delle valli Leventina e di Blenio», Tebaldo era probabilmente succeduto a «dominus Obizo Vicecomes», che secondo l'opinione di Biscaro potrebbe ragionevolmente essere stato suo padre o suo zio, e comunque uno dei fratelli di Ottone arcivescovo: cfr. K. MEYER, 1911, pp. 104, 122; G. BISCARO, 1912, p. 416-417 (testi citati, p. 417). A riguardo di Tebaldo, che fu padre del «Magnus Matthæus», si veda anche il paragrafo seguente.

⁶⁴ L'atto è datato 22 ottobre 1197: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2007, doc. IX, pp. 7-8.

⁶⁵ Il documento ove compare la sottoscrizione di Miroaldo è databile tra il novembre 1202 ed il novembre 1206: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2007, doc. XI, pp. 36-38.

⁶⁶ Cfr. *Appendice documentale*, 1998, doc. 9, pp. 335-336.

Sant'Alessandro di Locate⁶⁷. Nel novero degli esponenti della parentela che si consacrarono non manca neppure un'esponente femminile: Garoffora Visconti, infatti, nel quinto decennio del XIII secolo fu monaca presso il monastero di Meda, di cui fu sul punto di divenire badessa⁶⁸.

Non dev'essere trascurato, poi, il prolungato e fiduciario legame esistito tra la consorteria ed il monastero cistercense di Chiaravalle, di cui, ad esempio, Nazario e Ardengo Visconti - forse il futuro abate della basilica santambrosiana - sullo scorcio del XII secolo furono *missi*⁶⁹, e neppure mancarono membri della famiglia investiti dall'arcivescovo di delicate funzioni esattoriali, quale fu ad esempio Guidotto di Mazocco, «custos arcis Arone» incaricato di riscuotere annualmente «ripaticum, curadia, terraticum» relativi al ricco mercato di S. Gratiniano che si teneva annualmente presso la località lacustre, ed intervenuto in veste di procuratore del presule Galdino ad un processo celebratosi il 14 settembre 1173⁷⁰.

I numerosissimi riferimenti sin qui sommariamente elencati che attestano le svariate responsabilità assunte in campo ecclesiale come in campo civile dai membri della consorteria dei «Vicecomites de Mediolano», tratti dalle cronache lombarde e dagli atti prodotti sino al XIV secolo nell'ambito del comune e della curia arcivescovile milanese - editi da Cesare Manaresi e da Maria Franca Baroni⁷¹ -

⁶⁷ Cfr. P. GRILLO, 2001, p. 292, 299. In merito ad altri due ecclesiastici «de Vicecomitibus», Matteo ed Azzo, che furono canonici a Monza durante l'ultimo ventennio del Duecento, si veda A. BAZZI, 1979.

⁶⁸ Il documento datato 1 aprile 1245, inerente alla disputa per la nomina a badessa perduta dalla Visconti, è edito ne *Gli atti dell'arcivescovo*, 2002, pp. 32-35.

⁶⁹ Cfr. E. OCCHIPINTI, 2003b, pp. 131-132. «Un legame particolare [...] sussisteva con [...] Chiaravalle, di cui i Visconti, in quanto proprietari di beni in Vicomaggiore e Consonno, risultavano confinanti. Tale legame si espresse sia in modo diretto attraverso il ruolo assunto in diverse occasioni dai Visconti quali rappresentanti del monastero, sia indirettamente grazie alla cura prestata da alcuni membri della famiglia, in qualità di consoli di giustizia, nella conduzione di cause in cui furono implicati i monaci chiaravallese»: cfr. E. OCCHIPINTI, 2003b, p. 133. Tra il volgare del XII e gli inizi del XIII secolo anche altri membri dell'ormai attivissimo gruppo parentale agiscono in favore di alcune istituzioni ecclesiastiche milanesi, quali i monasteri di Sant'Ambrogio e di Santa Margherita: cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 30-31.

⁷⁰ Cfr. P. FRIGERIO - P. G. PISONI, 1985, p. 156; A. LUCIONI, 1998, pp. 68-69; il documento fu pubblicato per la prima volta in *Appendice documentale*, 1998, doc. 1, pp. 323-325.

⁷¹ Cfr. *Gli atti del comune*, 1919; *Gli Atti del comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M. F. BARONI, 4 volumi, Milano 1976-1998; *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII*, a cura di M. F. BARONI, 4 volumi, Milano 2000-2007.

potrebbero essere chiosati dall'interessante computo svolto dalla Occhipinti, secondo il quale furono ben dieci gli ordinari della Metropolitana esponenti della schiatta «de Vicecomitibus» eletti nel periodo 1194-1278, dato che colloca «il gruppo parentale al primo posto tra i sei che maggiormente contribuirono alla formazione» di tale quadro ecclesiastico; dietro i dieci ordinari Visconti vengono, ben distanziati, «della Torre e da Settala con quattro, Lampugnano, da Soresina e Basilica Petri con tre»⁷². Sembrerebbe dunque avvalorata l'ipotesi di una specifica - e peraltro non infrequente, nel lungo corso del medioevo - vocazione "ecclesiastica" coltivata dal vasto gruppo parentale, inclinazione che inizialmente fu senz'altro favorita dalla disponibilità dell'elevata carica vicecomitale e che lascerebbe supporre l'esistenza di una più o meno consapevole ed articolata strategia di ascesa sociale attuata principalmente nell'alveo della Chiesa ambrosiana - in una contiguità che in taluni casi fu quasi sovrapposizione - occupandone con l'andar del tempo alcune tra le cariche più eminenti ed ottenendone investiture *in temporalibus* verosimilmente assai prestigiose, sino al punto di primeggiare nel numero delle famiglie capitaneali.

Ai fini, poi, dell'individuazione e della collocazione cronologica della dinamica di ruralizzazione avviata dal gruppo familiare già a partire dal secondo quarto del XII secolo⁷³, e felicemente compiuta

⁷² Cfr. E. OCCHIPINTI, 2003b, pp. 133-134.

⁷³ Sembra plausibile far risalire i primordi della signoria esercitata dai *Vicecomites* nella regione rivierasca - poi considerevolmente ampliata negli anni a seguire - al 1134, anno in cui Guarnerio, abate di San Gallo, infeudò l'*abbatiola* o, meglio, la *curtis* di Massino al milanese Guido di Ottone Visconti, che già nel 1144 riuscì ad ottenere da parte della cancelleria di Corrado III un diploma a conferma della concessione: sia consentito rinviare alla verbosa, talora intricata ma pienamente persuasiva trattazione di G. BISCARO, 1911, in part. pp. 32-47, 61-76; si veda pure H. HIRSCH, 1929-1930. Due dei documenti editi da Gerolamo Biscaro compaiono anche in *Diplomatum regum*, 1969, pp. 123-127, 496-497. Qualora si consideri che nel 1123 - solo dieci anni prima - Guido di Ottone e Pietro di Aripando avevano rinunciato di fronte al vescovo di Cremona ad ogni diritto che essi potevano vantare sulle corti di Fornovo, Bariano e Mozzanica (cfr. G. BISCARO, 1911, p. 32; il documento è pubblicato anche nel *web*: <http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/cr/cremona-vescovo1/carte/vescovo1123-06-09>), è pensabile che l'infeudazione dell'abbaziola novarese sia stata perseguita poiché la parentela milanese riteneva più sicuro attestarsi nel contado verbanese, meglio controllato da Milano.

«Di Guidone si conoscono tre figli: Ottone, Mazoco e Guglielmo. Un figlio di Mazoco, Guidotto, nel 1173 risulta custode del castello di Arona. E qui l'anello si rompe, perché con gli altri Visconti che troveremo successivamente manca un sicuro aggancio genealogico»: cfr. V. GRASSI, 1983, p. 212.

tasi nel corso di qualche decennio attraverso la probabile costituzione di un sia pur circoscritto «*dominatus loci*» intorno alle rive del Verbano sud-occidentale⁷⁴ - fatto salvo che «i primi Visconti che assumono rispettivamente il predicato di Oleggio e di Invorio, sono “ser Guido Vicecomes de Ulezo” nel 1204 e “ser Philipus Vicecomes de Invorio” nel 1222»⁷⁵ - risultano oltremodo interessanti tre testimonianze documentarie risalenti al terzo decennio del Duecento. Una coppia di carte, redatte rispettivamente il 23 novembre 1223 e il 6 settembre 1232, sembra anzitutto già sancire il definitivo consolidamento del *dominatus* rurale costituito dalla parentela nel contado nord-occidentale: in esse, infatti, i podestà di Milano nel mezzo dell’aspra contesa tra Novara e Vercelli per il dominio su alcune terre limitanee contese, non mancarono di ribadire anche le debite garanzie a favore di cittadini ed istituzioni milanesi che potevano vantare proprietà e giurisdizioni nei territori del Vergante e delle valli ossolane, disputati tra le due città, specificando a chiare

⁷⁴ S’ignora, peraltro, quali fossero le esatte prerogative signorili esercitate dai Visconti sui territori verbanesi lungo i secoli XII e XIII. Per ricavare un sintetico riassunto delle vicende che portarono al radicamento di un ramo visconteo nelle terre verbanesi, in particolare presso gli abitati di Massino, Invorio, Momo, Castelletto ed Oleggio, cfr. G. SOLDI RONDININI, 1979, in part. p. 116 e p. 120; G. ANDENNA, 1985; G. ANDENNA, 1994b. Nella condivisibile opinione di Biscaro, tuttavia, i Visconti avrebbero ottenuto l’infeudazione di «Olegium» e di «Iboreum superius et inferius» dai conti di Biandrate «intorno allo stesso tempo in cui Guido Visconti otteneva dall’abbate di San Gallo la vicina corte di Massino», seppure di ciò «non si hanno documenti o notizie storiche attendibili»: cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 47-50; H. HIRSCH, 1929-1930, pp. 102-109.

Giancarlo Andenna pose in rilievo che i Visconti verbanesi «forse avevano legami di dipendenza beneficiale con i conti di Biandrate», soprattutto «tenuto conto che Invorio Inferiore era stato da secoli confermato ai Biandrate e poi ceduto ai Novaresi», e concluse che «è molto probabile che i Visconti fossero stati vassalli comitali con diritto ereditario sui patrimoni immobiliari dei Biandrate»; la proprietà delle corti novaresi sarebbe stata insomma dei conti, mentre il possesso sarebbe stato nelle mani dei Visconti: cfr. G. ANDENNA, 1982, p. 390. Per un’ulteriore attestazione del rapporto che dovette in qualche modo unire direttamente le due famiglie, si rinvia anche al quarto paragrafo del terzo capitolo. Per un approfondimento delle vicende di cui furono protagonisti i conti novaresi, si rinvia alla lettura del datato ma puntuale saggio di A. RAGGI, 1933, utile quale introduzione a G. ANDENNA, 1988; W. HABERSTUMPF, 1995, pp. 153-175; G. ANDENNA, 1996; G. ANDENNA, 1998a, pp. 238-256; G. ANDENNA, 2003a.

Riguardo, infine, all’esatto significato dell’espressione «*dominatus loci*», oggi comunemente tradotta in italiano con «signoria territoriale di banno», e per ottenere una completa rassegna bibliografica sull’argomento, cfr. G. ANDENNA, 1998c, in part. pp. 225-229.

⁷⁵ Cfr. G. BISCARO, 1911, p. 48.

lettere «salvis omnibus iuribus et possessionibus Vicecomitum Mediolani» prima ancora di riaffermare la tutela dei possessi della Chiesa ambrosiana e d'altri milanesi⁷⁶. Potrebbe così dedursi che a tale altezza cronologica il ramo periferico della famiglia - dal quale sarebbero peraltro discesi i futuri signori di Milano - fosse indistinto dal ceppo cittadino, o che comunque il parentado di campagna intendesse far valere le proprie influenti od illustri ascendenze al momento di doversi tutelare da ingombranti intromissioni, quali potevano essere quelle esercitate dai due comuni piemontesi.

Il terzo documento cui s'è fatto cenno fu edito da Frigerio e Pisoni, e certifica l'esito di un arbitrato tenuto il 14 ottobre 1230 ad Oleggio Castello di fronte al conte Guido di Biandrate⁷⁷, chiamato a comporre una «litis et discordia et querelle» che vide fronteggiarsi, da un parte, «Iacobus clericus» del fu Guido Visconti ed «Honrigonus» del fu Castellano Visconti, entrambi di Oleggio Castello, e dall'altra Guglielmo, abate del monastero di Arona, il comune ed alcuni *cives* aronesi, precedentemente accusati di violenze, soprusi e prevaricazioni nei confronti dei due Visconti. Più che l'oggetto o l'esito dell'arbitrato, ciò che desta attenzione è il convegno, in tale occasione, di numerosissimi esponenti della consorteria, capeggiati da «Ardricus Vicecomes de Yvorio Inferiori et Honricus Vicecomes de Saronò, potestates parentele Vicecomitum», e provenienti da svariate località: Ottone, Gerardo e Rogerio da Massino; Onrico, Filippo e Baiamonte da Invorio Inferiore; Rainerio, suo figlio Rainerio, Guidotto, Filippo, Simone, Jacopo ed Orrigone da Oleggio Castello; Leonardo di Ugo, da Milano; «omnes dicuntur Vicecomites de civitate Mediolani»⁷⁸. Entro il primo quarto del Duecento,

⁷⁶ Cfr. *Gli atti del comune*, 1976, doc. CVII, p. 165; doc. CCLXXX, p. 404.

⁷⁷ Giova segnalare che alla stesura della *concordia* sottoscritta al volgere dell'agosto del 1224 presso la chiesa di San Martino di Lesa dall'arcivescovo bandito Enrico da Settala e da un procuratore del comune di Vercelli, furono presenti quali teste lo stesso *comes* Guido di Biandrate, «dominus Rainerius Vicecomes de Ulegio» Castello del fu Guido - patronimico che può essere ricavato da una pergamena aronese, oggi conservata presso a Torino: cfr. G. BISCARO, 1911, p.49, n1 - e «domino Philipo Vicecomite de Yvorio», circostanza che potrebbe avvalorare l'esistenza di un legame tra i tre testimoni già a tale altezza: cfr. Cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 48-49; F. FORTE, 1948-1949, pp. 70-71, 76-78; *Gli atti dell'arcivescovo*, 2007, doc. CXXXV.

⁷⁸ Cfr. P. FRIGERIO - P. G. PISONI, 1985, pp. 158-159. Il documento fu poi riedito in *Appendice documentale*, 1998, doc. 7, pp. 331-332. Giova segnalare che nel pur discutibile regesto ottocentesco di un atto rogato a Milano l'1 giugno 1206, conservato presso l'archivio del castello di Somma Lombardo e contenente alcune convenzioni relative ai possessi viscontei situati a Lesa, tra i sottoscrittori - tutti discendenti del fu Ottone di

come rilevato da Renato Bordone, «ci troviamo cioè di fronte a un consortile visconteo articolato i cui interessi sono patrimonialmente e signorilmente proiettati al di fuori della città, senza tuttavia abbandonare [...] diritti residui extra-comunali in Milano; il loro percorso di affermazione politica, in altre parole, fa a meno dell'esperienza di governo cittadino e si realizza piuttosto sul territorio rurale, relegando alla mera sfera economica i tradizionali proventi urbani»⁷⁹, quali potevano essere, ad esempio, quelli derivati dell'esercizio del ruolo di polizia annonaria.

Le tesi portate da Occhipinti e Grillo e le conclusioni alle quali essi giungono si rivelano senz'altro convincenti, e sembrano chiarire una volta per tutte lo *status* capitaneale e la provenienza milanese del ramo familiare che definiremmo verbanese - seppure non possa del tutto escludersi che i fondatori del ceppo familiare milanese, originato poco dopo il Mille, provenissero proprio dai territori del Vergante⁸⁰ - tuttavia sembra opportuno porre in rilievo almeno due elementi a chiosa del rapido quadro sin qui delineato.

Da un lato, l'ormai sostanziale supremazia raggiunta dalla linea parentale rurale su quella cittadina già intorno alla metà del Duecento, in concomitanza - è possibile supporre - con il progressivo emergere ed il momentaneo imporsi della filo-popolare «pars Turrianorum», che gradualmente allontanò o convinse ad andarsene dalla città gran parte dei *Vicecomites*. Grazie anche ai numerosi studi

Massino - compaiono i nomi di Rainerio del fu Baiamonte di Oleggio Castello, Galdino e Arderico, fratelli del fu Uberto di Maggiate - località nei pressi d'Inverio - Lantelmo e il prete Azzo, fratelli del fu Rogerio di Massino, Ugo del fu Rogerio di Pogliano - località vicina a Rho - Ottone del fu Guido di Massino, Aripando del fu Pietro di Massino, e i non meglio identificati Uberto e Giovanni: cfr. G. D. OLTRONA VISCONTI, 1980, p. 43. Sulle figure de *I Visconti del Vergante*, si rinvia comunque al contributo di V. GRASSI, 1983.

⁷⁹ Cfr. R. BORDONE, 1996, pp. 400-401.

⁸⁰ L'ipotesi fu avanzata per la prima volta da Andenna - «a partire dalla fine dell'XI o dai primi anni del XII secolo alcuni gruppi della numerosa *domus* viscontea si erano recati ad abitare a Milano, ove erano divenuti vassalli ecclesiastici, mentre altri erano rimasti sui luoghi aviti. Gli antenati dell'arcivescovo Ottone provenivano dal nucleo cittadino, che tuttavia non aveva perso i rapporti con i consanguinei attestati nel Vergante» (cfr. G. ANDENNA, 1982, p. 390) - e fu ribadita dalla Soldi Rondini (cfr. G. SOLDI RONDINI, 1983, pp. 9-10). La frequenza con cui nella documentazione di XI-XIII secolo compare l'appellativo «Vicecomites de Mediolano» - riferita *apertis verbis*, come visto, agli esponenti della parentela del lago Maggiore - testimonia, tuttavia, come la consorte si riconoscesse ormai come cittadina.

apparsi negli ultimi anni⁸¹, sappiamo ad esempio che nel lasso in cui Ardengo Visconti occupò la carica di abate del monastero milanese di Sant'Ambrogio, fu protagonista di una frenetica attività di consolidamento ed estensione del già cospicuo patrimonio di beni e diritti detenuto dal monastero nelle terre del Verbano sud-orientale, avvenuti per nucleo la chiesa di San Sepolcro presso Ternate, senza mancare di affidare l'intera proprietà - con contratto di durata ventennale - alle cure del marito della nipote, Enrico *de Camenago*. Al momento di rinunciare alla carica abbaziale - è noto che il 10 marzo 1235 fu sostituito dal filotorriano Guglielmo Cotta, in un ipotizzabile disegno di riorganizzazione delle più eminenti cariche ecclesiastiche attuato dai prossimi signori di Milano - il Visconti si ritirò proprio presso San Sepolcro, e qui si spense poco prima del giugno 1239. È pure risaputo che intorno alla metà del XIII secolo ad almeno due esponenti laici della parentela furono affidati ruoli elevati all'interno della «Societas capitaneorum et valvassorum», alla quale dovettero aderire gran parte dei *Vicecomites*: Giovanni ne fu consigliere nel 1246⁸², mentre «Obizo Vesconte» nell'aprile 1258 compare tra i *milites* sottoscrittori della pace cosiddetta «de Sancto Ambrosio»⁸³. Dato tale compromettente coinvolgimento nelle fila della «pars nobilium», sconfitta e bandita a più riprese⁸⁴, sembra lecito immaginare che come accaduto al monaco, anche altri membri della parentela abbiano preferito partirsene dalla metropoli dirigendosi verso il contado occidentale, dove i congiunti - pure grazie al sostegno offerto da parte dei Visconti cittadini - erano riusciti a creare nei decenni signorie territoriali più o meno estese: dai termini della stessa «pace di S. Ambrogio» può infatti dedursi anche che in tali anni contrastati il contado, ed in particolare i borghi di Angera, Varese e Castelseprio, s'era dimostrato pieno di «fautori de capitani e valvasori»⁸⁵.

⁸¹ Cfr. M. TAGLIABUE, 1988, pp. 321-322; G. LOZZA, 2001, e più in generale gli studi ivi citati, p. 395, n1.

⁸² Cfr. *Gli atti del comune*, 1976, doc. CDLXX, p. 690.

⁸³ Il regesto dell'accordo, tramandatoci dal Corio nella *Storia di Milano*, è riportato ne *Gli atti del comune*, 1982a, doc. CCIX (testo citato, p. 241).

⁸⁴ In merito alle vicende milanesi del sesto decennio del Duecento, si veda il capitolo successivo.

⁸⁵ «Che fussino extincti tutti li bandi dati [...] al commune et homini de Angleria, Varese, Castel Seprio et altri fautori de capitani e valvasori, et anchora ogni concessione facta contro quegli, maxime de li bandi dati a quelli de Angleria per essere partiti da Milano senza veruna causa»: cfr. *Gli atti del comune*, 1982a, doc. CCIX, p. 243. Non è

D'altro canto, la considerevole inferiorità della condizione socio-economica dell'arcivescovo Ottone e dei suoi a confronto di quella raggiunta dagli ascendenti di città durante il secolo precedente, considerato che il notaio novarese Pietro Azario - certamente più attendibile rispetto al contemporaneo frate Galvano, mai obiettivo verso i signori di Milano - a proposito dei primi tempi della signoria di Ottone sulla città, ebbe cura di annotare:

«Otto de Vicecomitibus Mediolani [...] oriundus ex Vicecomitibus, pauca de patrimonio possidebat, cum his diebus solum Invorium inferius, Olegium castrum cum suis pertinencis et diu possedisset, nec non in Maxino et aliquibus loci Verganti parentes, et precipue, ipsius domini Archiepiscopi aliqua possidebant, et non multum nec in magna quantitate, que loca adherent territorio novariensi, tamen sunt regulariter sub domino Archiepiscopo in sacris et aliqua temporaliter obligata»⁸⁶.

Nella prima metà del Duecento, dunque, i «de Vicecomitibus» che occupavano le cariche di maggior prestigio erano quelli che appartenevano ai sacri ordini, vale a dire l'abate Ardengo, il prevosto Matteo, Azzo ed Ottone, il quale giovandosi proprio della più elevata dignità ecclesiastica arcidiocesana, superò in potenza e fama tutti gli ascendenti.

1.2 Una nuova signoria: Ottone Visconti (1262-1301)

dato purtroppo di sapere nulla dell'episodio che vide coinvolti «quelli de Angleria» partiti da Milano senza motivo.

⁸⁶ Cfr. *PETRI AZARII*, 1926-1939, p. 10. Per alcune indicazioni a riguardo del notaio, che per tutta la propria vita assolse l'incarico di funzionario e giurisperito per conto dei Visconti, che lo condusse a viaggiare anche al seguito delle truppe per tutta l'Italia settentrionale, si veda anzitutto la prefazione di Francesco Cognasso a *PETRI AZARII*, 1926-1939, pp. III-XXV; A. M. NADA PATRONE, 1962; D. TUNIZ, 1985.

«Otho Vicecomes» di Uberto⁸⁷, nacque nel 1207⁸⁸ ad Invorio Inferiore, località del novarese situata non troppo distante dalle rive del lago Maggiore.

⁸⁷ Così come per altri esponenti della parentela, l'ascendenza di Ottone non è così certa, seppure anche sulla scorta delle note riepilogate nel paragrafo precedente sembra ormai acclarata la sua appartenenza al ramo verbanese della famiglia: cfr. G. BISCARO, 1912, pp. 415-420. Una delle testimonianze più ampie - benché non degna di troppa fede - riguardante i natali del futuro arcivescovo, ci è tramandata nel LVIII capitolo della *Politia Novella* di Galvano Fiamma: «ex [...] Vicecomitibus de Yvo natus est quidam nobilis Vicecomes dictus Ubertus, qui ex Berta uxore sua genuit quatuor filios et unam filiam. Primogenitus dictus est Otto, qui fuit archiepiscopus et dominus temporalis in Mediolano; alter dictus est Ubertus, qui fuit episcopus vigintimiliensis, alter dictus est Gaspar, qui genuit Petrum, qui genuit Ludovicum et Gasparum milites. Filia dicta est Beatrix, quæ tradita uni ex comitibus de Curtenova genuit comitem Ottorinum. Alter filius Uberti Vicecomitis supradicti dictus est Obizo Vicecomes»: cfr. Ms. Ambr. A 275 inf, f. 11v. Desto un certo stupore che sino ad oggi nessuno studioso si sia impegnato in una ricerca mirata a ricostruire esaurientemente il novero delle «gesta» e dei «negocia» (cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-12, p. 3) dell'arcivescovo Ottone: la ricerca più completa tra le poche dedicate ad Ottone pare ancora quella pubblicata da E. CATTANEO, 1974, tuttavia si veda anche R. PERELLI CIPPO, 1993b; M. F. BARONI, 1995; E. OCCHIPINTI, 2003a, pp. 681-690; M. F. BARONI, 2004; F. R. LEONI, 2006. Un riepilogo del saggio di Cattaneo, integrato da alcune puntuali considerazioni in merito alla figura del cardinale Ubaldini ed alla coeva temperie politica italiana, è contenuto in M. RONZANI, 1986, pp. 130-139. Non sono da trascurarsi i riferimenti, datati ma pur sempre utili, forniti in G. GIULINI, 1855, pp. 510-769; F. SAVIO, 1913, pp. 611-648; A. VISCONTI, 1927. È oggi disponibile a chi voglia addentrarsi nello studio degli anni dell'episcopato di Ottone, la raccolta degli atti emanati dalla curia milanese attiva nella sua orbita, costituita da un gran numero di carte già note od inedite, le cui trascrizioni offrono una visione dell'azione politica e del progetto spirituale del presule più ampia di quella che si potesse ottenere inseguendo documenti sparsi per dozzine di differenti regesti, talora difficilmente reperibili quando non lacunosi o mal trascritti: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000; l'introduzione di Merlo al volume è costituita da un saggio che offre interessanti spunti di indagine, che fu poi edito in versione ampliata in G. G. MERLO, 2003.

⁸⁸ Si ricava tale riferimento cronologico dall'epigrafe incisa sulla fronte dell'*archa* che conserva le spoglie del presule, ora collocata presso la seconda campata della navata meridionale del Duomo di Milano: la trascrizione compare in F. SAVIO, 1913, p. 648. Scolpito in marmo rosso da un maestro campionesse agli inizi del Trecento, il pregevole sarcofago ospita anche i resti mortali di Giovanni Visconti (†1354), consanguineo di Ottone ed arcivescovo ambrosiano, a proposito del quale si rinvia alla bibliografia citata in nota al primo paragrafo del terzo capitolo. Per un'analisi storica e stilistica dell'*archa* marmorea decenter sculpta» (F. SAVIO, 1913, p. 648), cfr. C. BARONI, 1955, pp. 737-738; P. ROSSI, 1993, p. 114; C. B. GADIA, 2002, pp. 115-116. La tomba del duomo mostra evidenti rassomiglianze con quella che conserva i resti mortali del vescovo e signore bresciano Berardo Maggi, che si può ammirare all'ingresso della Rotonda, o duomo vecchio, di Brescia: cfr. W. CUPPERI, 2000; M. ROSSI, 2004, pp. 57-64. Per un'analisi della valenza simbolica dei due monumenti sepolcrali, si veda infine G. CARIBONI, 2008, in part. pp. 12-14.

È impossibile affermare che le fonti riguardanti i primi cinquant'anni della vita del futuro arcivescovo siano numerose, o particolarmente circostanziate, eppure risultano tutte concordi nel rilevare come l'origine delle fortune di Ottone - che in gioventù sarebbe stato tra i beneficiari della prepositura di Desio⁸⁹ - risalga allo stretto rapporto stretto con il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, legato pontificio per la Lombardia dal 1247 al 1251⁹⁰. Non è dato sapere in quale occasione i due abbiano potuto fare reciproca conoscenza - è noto peraltro che il prelado verbanese si sarebbe presentato a Lione il 3 gennaio 1246 in veste di procuratore

⁸⁹ Che il futuro *dominus* milanese al momento della consacrazione ad arcivescovo fosse «canonicus Desii» ci è tramandato dal solo Galvano Fiamma, e di tale circostanza, ad oggi, non si sono peraltro potute reperire dirette conferme documentarie: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 663; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 691. Quel che sembra appurato, ad ogni modo, è che nel 1241 prevosto di Desio era certo Matteo Visconti, come accennato nel capitolo precedente: è dunque pensabile che sia stato proprio costui a chiamare a sé il familiare verbanese Ottone, attribuendogli un beneficio collegato alla «præpositura Decii pagi», seppure non sia da escludersi la possibilità che Galvano Fiamma abbia più o meno deliberatamente equivocado, confondendo un *Vicecomes* con l'altro.

La cosiddetta *Chronica Galvagnana* fu edita solo parzialmente sotto la titolazione di *Annales Mediolanenses*, 1730; la composizione della *Galvagnana* fu probabilmente preceduta di qualche anno dal *Manipulus Florum* (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727). Riguardo alle scarse vicende biografiche del frate e riguardo ai caratteri ed alla difficilmente districabile cronologia delle sue opere, si rinvia a P. TOMEA, 1997, che rappresenta una forma ridotta dello stimolante P. TOMEA, 1996; J. W. BUSCH, 2001. Un elenco sommario dei manoscritti che tramandano le opere di Galvano Fiamma può leggersi in una breve scheda riportata in *Legnano e la battaglia*, 1976, pp. 116-117.

⁹⁰ Galvano Fiamma riferisce che la consacrazione arcivescovile di Ottone avvenne «procurante Octaviano Cardinali»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 692.

Il cardinale Ottaviano fu oggetto di numerosi studi, fors'anche stimolati dalla sua comparsa nell'*Inferno* dantesco quale eretico epicureo, condannato allo stesso supplizio riservato a Federico II di Svevia («Dissemi: "Qui con più di mille giaccio:/ qua dentro è 'l secondo Federico/ e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio"»: cfr. *Inferno*, X, 118-120, secondo la *vulgata* stabilita da G. PETROCCHI): cfr. A. HAUSS, 1913; A. VASINA, 1965, in part. pp. 3-21. La ricostruzione più aggiornata dell'azione del cardinale, pare quella che compare in A. PARAVICINI BAGLIANI, 1972, pp. 279-299; meno specifico, ma utile per cogliere il livello del rapporto tra il cardinale ed Ottone, risulta M. RONZANI, 1986, pp. 130-134. Si vedano pure le vicende che ebbero per protagonista il cardinale, narrate in SALIMBENE DE ADAM, 1966, pp. 465, 530-532, 554-560, 579, 657, 708 (giòva segnalare anche la recente riedizione del testo latino curato da Scalia, affinato ad una traduzione di Rossi: SALIMBENE DE ADAM, 2007). Cattaneo tra le note del suo saggio (cfr. E. CATTANEO, 1974, p. 80, n16) accennò all'esistenza di un manoscritto conservato presso la biblioteca di Gubbio, che parrebbe tutt'ora inedito: B. GOFFREDDI, *Vita del card. Ottaviano Ubaldini*.

dell'arcivescovo Leone da Perego⁹¹, con l'incarico di intercedere presso il pontefice Innocenzo IV⁹² affinché intervenisse in una lite sorta tra l'arcivescovado ed il comune di Varese⁹³ - certo è che una carta risalente al 28 dicembre 1247 ci informa che Ottone, a tale altezza, rivestiva già l'incarico di camerario di Ottaviano⁹⁴. Un documento sottoscritto il 6 luglio 1250 attesta l'attività di Ottone quale cappellano e suddiacono del pontefice Innocenzo IV⁹⁵, titoli che dovette guadagnarsi prestando i propri servigi all'Ubaldini durante la missione diplomatica svolta dal cardinale in Lombardia tra il volgere degli anni Quaranta e gli inizi del decennio seguente⁹⁶. Due atti attestano che il Visconti avrebbe svolto incarichi di fiducia per conto del cardinale almeno sino al 1257⁹⁷, rimanendo dunque al servizio dell'Ubaldini anche dopo la conclusione della legazione in Italia settentrionale, pur decidendo - a differenza di Ottaviano⁹⁸ - di continuare a risiedere in Lombardia.

Allo schiudersi degli anni Cinquanta, Martino della Torre potendosi fregiare del titolo di Anziano della Credenza di S. Ambrogio⁹⁹ era alla guida della fazione dei *populares*, e come tale poteva dir-

⁹¹ Per gli anni dell'episcopato del francescano Leone da Perego, si rinvia anzitutto a F. SAVIO, 1913, pp. 594-610; P. M. SEVESI, 1928; M. P. ALBERZONI, 1993, pp. 14-17; G. ANDENNA, 1998d; G. ANDENNA, 2000, pp. 73-77; G. G. MERLO, 2002; M. P. ALBERZONI, 2004.

⁹² Riguardo al ligure Sinibaldo Fieschi (1190ca-1254), eletto papa il 25 giugno 1243, cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, 2000b.

⁹³ I varesini avrebbero osato eleggere «rectores vel consules» senza la licenza né il consenso del presule, al quale spettavano i diritti di «possessio, honor et districtus» sul borgo: cfr. A. LUCIONI, 1997, pp. 523-527 e relative note.

⁹⁴ Cfr. M. TARLAZZI, 1869, p. 202.

⁹⁵ Cfr. *Les registres*, 1884, doc. 5348.

⁹⁶ Ottaviano, che durante gli anni trascorsi nell'Italia padana si guadagnò un'imperitura fama di ghibellino, fu affiancato nell'ufficio di legato dall'esperto Gregorio di Montelungo, nominato nell'agosto 1238 e residente saltuariamente a Milano dal marzo 1239 sino al 1251. Riguardo all'attività di Gregorio in Lombardia, si rinvia a J. M. VIGUEUR, 1994, pp. 75-83.

⁹⁷ «Sappiamo che nel settembre 1252 Ottone reca informazioni a Roma per incarico del cardinale e nel maggio 1257 stipula un contratto per procura di lui»: cfr. E. CATTANEO, 1974, pp. 80-81.

⁹⁸ Infatti, «pur avendo ricevuto il 10 novembre 1251 per una seconda volta l'incarico di rendersi in Lombardia, Romagna e Aquileia, l'Ubaldini non parte subito»: cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, 1972, pp. 284-285.

⁹⁹ Della storia e dei maggiori esponenti di questa importante istituzione cittadina, sorta di società militare a base popolare, riferisce P. GRILLO, 2001, pp. 474-485. Si veda inoltre R. GRECI, 1988, pp. 111-112.

si anche il padrone delle sorti della città¹⁰⁰: stando al racconto dei cronisti trecenteschi - peraltro ostili ai Torriani - questi si sarebbe adoperato per fomentare nei *cives* il dissenso nei confronti dell'arcivescovo francescano Leone da Perego, con il pretesto che questi rifiutava di concedere agli appartenenti al gruppo popolare l'accesso al capitolo della metropolitana, sino a quel tempo esclusivamente riservato ai *milites*¹⁰¹. Dal canto suo, la «pars nobilium» in tale difficile lasso riconosceva nel presule il garante dei propri diritti, insidiati dalle montanti pretese del popolo ch'era appoggiato da non piccola parte della nuova nobiltà cittadina.

Dopo aver dovuto assistere al saccheggio del proprio palazzo, nel 1254 Leone ed i suoi fautori furono «exbanniti»¹⁰² dalla città in tumulto, e l'ordinario fu costretto a vagare per i possedimenti della mensa arcivescovile sparsi per la diocesi, che già in anni precedenti gli avevano offerto rifugio: giunse infine a Legnano, borgo che insieme a Fagnano, Varese, Castelseprio ed Angera rientrava nel novero dei borghi controllati dalle famiglie capitaneali, e dopo avervi trascorso qualche tempo rinserrato nel *castrum* cittadino colà si spese il 14 ottobre 1257¹⁰³.

Nel tentativo di sanare i contrasti, nell'aprile dell'anno seguente le *societates* cittadine sottoscrissero un accordo in seguito noto come «pace di S. Ambrogio»¹⁰⁴, attraverso cui la «pars populi» accordava il perdono ai nobili fuoriusciti ed ai borghi del contado presso i quali costoro avevano trovato riparo, ottenendo in cambio alcune concessioni riguardanti i contestati criteri di nomina del capitolo metropolitano; nonostante l'intesa stabilisse sostanzialmente una sorta di compartecipazione tra *milites* e *populus* nella gestione del

¹⁰⁰ Per un esauriente ritratto di Martino, cfr. G. L. FANTONI, 1989d. Galvano Fiamma fornì una propria suggestiva ricostruzione dell'ascesa del «genus Turrianorum», originario della Valsassina: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 677-678.

¹⁰¹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 678.

¹⁰² Frate Galvano sia nella *Galvagnana*, sia nel *Manipulus Florum*, pose il bando dell'arcivescovo e della «pars nobilium» sotto l'anno 1257: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 659; cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 686-687.

¹⁰³ Cfr. F. SAVIO, 1913, p. 610. «Alla base della posizione debole dell'arcivescovo, soprattutto se paragoniamo il suo episcopato con quello del successore Ottone Visconti, sembra stare proprio la più modesta fortuna politica della sua famiglia: a Leone mancò inoltre un referente con radicate attitudini di governo all'interno della città»: cfr. M. P. ALBERZONI, 2004, p. 50 e relativa nota.

¹⁰⁴ Cfr. *Gli atti del comune*, 1982a, doc. CCIX. Sembra opportuno segnalare che Galvano Fiamma nella sua *Chronica* riportò i termini della *pax* più estesamente di come fece Bernardino Corio: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 659-660.

comune, la promulgazione dell'atto non fu sufficiente ad acquietare gli animi ed a ristabilire gli equilibri del potere all'interno della città, ormai irreparabilmente sconvolti¹⁰⁵.

Il 24 aprile 1259 Martino della Torre si fece proclamare signore del popolo di Milano, ma nemmeno da tale posizione riuscì ad imporre la propria volontà sui gruppi in contesa per la supremazia: il popolo grasso - guidato dalle famiglie dell'emergente aristocrazia mercantile¹⁰⁶ e da tempo organizzatosi nella *societas* della Motta¹⁰⁷ - minacciato dal dilagare della potenza torriana abbandonò allora i *populares* e passò dalla parte dei capitanei, mutando i rapporti di forza tra le *partes* e spingendo Martino a conferire al marchese ghibellino Uberto Pelavicino¹⁰⁸ il comando dell'esercito¹⁰⁹. La lotta subì una momentanea battuta d'arresto il 19 luglio 1261, quando nei pressi di Tabiago le due *partes* si fronteggiarono in una vera e propria battaglia campale: grazie anche alla discesa in campo del Pelavicino, lo scontro si risolse con la resa di un migliaio dei nobili fuoriusciti, cui in sorte sarebbe toccato un nuovo bando oppure il carcere¹¹⁰.

Nel frattempo, intorno al 1260 Ottone Visconti era stato eletto arcidiacono della chiesa cattedrale di Milano¹¹¹, ritrovandosi così investito di uno degli incarichi più ambiti all'interno del capitolo degli ordinari, istituzione che a quel tempo, come accennato, si

¹⁰⁵ Una sintetica descrizione della situazione cittadina in tale delicato frangente si trova in G. SOLDI RONDININI, 1990a, pp. 285-286.

¹⁰⁶ L'ascesa al potere di Ottone fu sostenuta da vasta parte delle famiglie dedite ad attività commerciali: cfr. G. SOLDI RONDININI, 1978, pp. 370-373. Nel 1277, conquistata la supremazia su Milano, Ottone decise di premiare la fedeltà di tali preminenti gruppi parentali e «fecit Cataneos [...] illos de Mirabilibus, qui dicuntur Rubci, et aliquos de Marcellinis, et de Castano»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705.

¹⁰⁷ La questione dell'estrazione sociale dei componenti della Motta in realtà non risulta del tutto chiarita: in merito ai termini del problema, cfr. J. KOENIG, 1986, pp. 95-141, in part. pp. 95-105.

¹⁰⁸ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 688; *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 665-666. In merito ai motivi che dovettero indurre Martino a fare del Pelavicino - noto oppositore dei guelfi e dei legati pontifici - il «Capitaneus generalis» del comune, cfr. G. TABACCO, 1979, p. 356.

¹⁰⁹ Potrebbe pur darsi che Martino decidesse, a sorpresa, di allearsi con Uberto anche per impedire ai nobili fuoriusciti di far lega con il ghibellino: sull'episodio si veda G. SOLDI RONDININI, 1990a, pp. 285-286.

¹¹⁰ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 691; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 663, sebbene nella *Galvagnana* il Fiamma dati l'episodio bellico al 19 luglio 1260. La sconfitta e la triste sorte riservata ai vinti colpirono anche frate Stefanardo: cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 14-16.

¹¹¹ Fu Enrico Cattaneo il primo ad ipotizzare, a ragion veduta, la data di investitura: cfr. E. CATTANEO, 1974, p. 81.

trovava al centro delle discordie. Il 25 maggio 1261 morì Alessandro IV, e il 29 agosto dello stesso anno Giacomo Pantaleon, patriarca di Gerusalemme, fu eletto al soglio pontificio assumendo il nome di Urbano IV¹¹².

Perdurava, frattanto, la vacanza della sede arcivescovile milanese¹¹³: gli scontri tra le parti cittadine dovevano ancor essere troppo aspri perché il collegio degli elettori del presule - costituito dagli ordinari, d'estrazione nobiliare, dal primicerio maggiore, esponente della «pars populi», e dagli abati preposti alle abbazie cittadine¹¹⁴ - potesse concordemente pronunciarsi sul nome del successore di Leone, deceduto ormai da tempo. La fazione dei *milites* sosteneva quale candidato alla cattedra di Ambrogio l'ordinario Uberto «sive Franciscus» da Settala, al quale il gruppo popolare contrapponeva Raimondo della Torre, familiare di Martino ed arciprete di Monza¹¹⁵. Proprio in tale frangente Ottaviano degli Ubaldini, di ritorno da una missione in Francia¹¹⁶, sarebbe ricomparso sulla scena milanese.

Enrico Cattaneo tentò d'offrire una ricostruzione credibile delle vicende seguite all'arrivo di Ottaviano, di cui gli antichi cronisti fornirono disparate e fantasiose versioni¹¹⁷: è pensabile, secondo lo storico, che il diplomatico non appena giunto nella metropoli si interessasse della disputa del momento, e quindi si schierasse a favore del candidato del gruppo nobiliare, Francesco da Settala; consapevole che l'eventuale elezione di costui avrebbe potuto frustrare

¹¹² Riguardo a Jacques di Courpalay, si vedano i cenni offerti da S. CERRINI, 2000.

¹¹³ Savio pubblicò il regesto di un atto risalente al 14 ottobre 1261 che attesta come a tale data la diocesi ambrosiana fosse ancora priva di un arcivescovo: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 613.

¹¹⁴ In merito alla composizione dell'assemblea incaricata di eleggere i successori di Ambrogio, ed ai criteri cui dovevano attenersi, cfr. E. CATTANEO, 1954a, pp. 651-656.

¹¹⁵ Tale circostanza ci è tramandata da Galvano Fiamma: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 692. In merito a Raimondo, cfr. N. COVINI, 1989, pp. 656-660. Si veda anche G. SOLDI RONDININI, 1988, pp. 214-215.

¹¹⁶ In un epistolario troviamo testimonianza dell'ambasceria svolta dall'Ubaldini in terra di Francia: cfr. A. HAUSS, 1913, p. 84.

¹¹⁷ Frate Galvano, ad esempio, racconta di come Ottaviano, incapricciatosi di una gemma preziosa conservata nel tesoro della basilica santambrosiana, insistesse presso i canonici perché gliela concedessero in dono; i sacerdoti, irritati, avrebbero a questo punto invocato l'intervento di Martino della Torre, affinché impedisse la sottrazione della pietra. L'Anziano sarebbe giunto quindi alla basilica in compagnia di una scorta armata, ottenendo il risultato di scacciare il cardinale *extra civitatem*: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 691.

le ambizioni torriane di signoreggiare indisturbati sulla città, Martino pensò bene di allontanare dietro minaccia delle armi il plenipotenziario pontificio da Milano prima che questi potesse intromettersi nei lavori del collegio degli elettori. Scacciando l'Ubalдини dalla città l'Anziano non riuscì tuttavia ad evitare il naufragio del proprio disegno di incontrastata supremazia, dato che il 22 luglio 1262¹¹⁸ Urbano IV, residente presso la corte di Montefiascone, consacrò Ottone Visconti¹¹⁹ arcivescovo di Milano.

Dovette trattarsi di un colpo di scena: non è inverosimile che il cardinale Ottaviano - notoriamente simpatizzante dei ghibellini - abbia orchestrato in prima persona all'inizio del 1262 l'elezione di Raimondo della Torre a vescovo di Como¹²⁰, così da liberare il campo da un ingombrante pretendente; nondimeno v'è da interrogarsi sui motivi per i quali il favore pontificio sia caduto sul Visconti anziché sull'autorevole candidato dei capitanei, Francesco da Settala. La scelta di Urbano IV fu probabilmente dettata sia dalla fama che Ottone doveva essersi procurato al servizio della sede apostolica, sia dall'estrazione sociale del verbanese: agli occhi della curia pontificia il nuovo arcivescovo poteva infatti apparire quale esponente di una parentela che pur vantando illustri ascendenti s'era ormai allontanata dalla città, restando decentrata nel contado più periferico e dunque in certa misura estranea - o quanto meno più estranea rispetto ai «de Septara» - alle lotte che dilaniavano la comunità ormai da decenni.

I della Torre scelsero di reagire con veemenza alla nomina: scacciarono dalla città i più noti fra i sostenitori del nuovo arcive-

¹¹⁸ Possiamo ricavare questa data dalla biografia di Ottone contenuta nel *Liber Primicerii* e edita integralmente da E. CATTANEO, 1974, p. 85, n35. In merito al *Liber*, risalente al 1408, cfr. E. CATTANEO, 1954a, p. 700.

¹¹⁹ Galvano Fiamma narra che Ottone fosse giunto a Roma al seguito di Ottaviano quando questi fu cacciato da Milano dietro le minacce di Martino della Torre: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 692. La biografia del Visconti contenuta in appendice al così detto *Beroldus Novus* indica il luogo in cui avvenne la consecrazione: «in terra Montis Flasconis providit»: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 646.

¹²⁰ In carta estesa il 6 febbraio 1262 Raimondo è indicato come «dei gratia Cumarum episcopus electus»: cfr. S. MONTI, 1913, p. 221; F. SAVIO, 1929, pp. 368-372. Nelle sue nuove vesti di presule comasco, il Torriano poteva contare sull'appoggio garantitogli da Martino, che tra le varie cariche rivestiva pure quella di podestà della città lariana, e al tempo stesso si trovava a godere di piena indipendenza nei confronti del neo arcivescovo ambrosiano, dato che la diocesi di Como era suffraganea del lontano patriarcato di Aquileia: cfr. E. CATTANEO, 1974, pp. 137-138.

scovo¹²¹ e procedettero ad occupare «castra et terras ecclesiæ», attirando così l'interdetto papale su Milano¹²² e la scomunica su Martino ed i suoi fautori, che fu solennemente proclamata l'11 febbraio 1263 dal legato apostolico Filippo da Pistoia¹²³. Impedito ad Ottone l'accesso alla città ambrosiana e privato dei beni a lui spettanti, ai Torriani non restava che ricacciarlo fuori dai confini della diocesi, dato che il nuovo ordinario aveva pensato bene di prendere possesso delle fortezze verbanesi spettanti «ab antiquo» alla Mensa ambrosiana¹²⁴, e l'1 aprile 1263 s'era insediato di sorpresa nella rocca di Arona. Le truppe milanesi agli ordini di Uberto Pelavicino presero d'assalto la fortezza già il 5 maggio 1263¹²⁵, tanto che le forze arcivescovili nel breve volgere di ventiquattr'ore furono costrette a capitolare, ma in cambio della resa ottennero di potersi allontanare indisturbate dal borgo verbanese in compagnia del metropolita sconfitto. I castelli di Arona, Angera e Brebbia, che s'erano affrettati a consegnarsi ad Ottone - o che con la forza il presule era riuscito a conquistare¹²⁶ - furono allora devastati dalle milizie milanesi, così

¹²¹ Si rinvia alla biografia ottoniana in appendice al *Beroldus Novus*, trascritta in F. SAVIO, 1913, p. 646.

¹²² Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 692.

¹²³ Cfr. F. COGNASSO, 1966, p. 53.

¹²⁴ Riguardo all'utilizzo delle roccheforti del lago Maggiore da parte degli arcivescovi di Milano, perdurante ormai da secoli, cfr. P. ZERBI, 1978, ove però non è menzionata la rocca di Arona. Così Andenna, commentando il colpo di mano dell'arcivescovo: «l'esempio fornito da Ottone Visconti è illuminante e si colloca nella linea della tradizione, almeno dai tempi di Grossolano: un arcivescovo che voglia conquistare il controllo della città deve impadronirsi delle fortezze del contado, ad iniziare da Arona»: cfr. G. ANDENNA, 1982, p. 381.

¹²⁵ L'evento ci è tramandato da Galvano Fiamma e da Stefanardo da Vimercate: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 692; *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 34. Sappiamo che Ottone durante la permanenza presso la rocca di Arona emanò almeno un diploma, attraverso il quale, il 17 aprile 1263, esortava il clero novarese a proclamare la scomunica contro coloro i quali gli impedivano di prendere possesso della diocesi milanese: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. I.

¹²⁶ Esaminando sommariamente i contenuti della cosiddetta «pace di S. Ambrogio», s'è rilevato come gli abitanti borgo di Angera dovessero essere inclini al partito nobiliare, per cui forse ad Ottone non fu necessario insistere troppo per ottenere il controllo delle fortezze erette nei pressi della cittadina; è possibile, anzi, che l'arcivescovo avesse preferito dirigersi verso i propri possedimenti verbanesi, anziché altrove, proprio perché consapevole della fedeltà delle loro popolazioni, che ben conoscevano i *Vicecomes*.

da scongiurare il rischio che tali forti postazioni potessero essere nuovamente utilizzate dai nemici del comune¹²⁷.

I *milites* fuoriusciti dalla città - vittime dei numerosi bandi emanati negli anni precedenti dalla parte popolare - come già accaduto ai tempi di Leone da Perego si raccolsero intorno all'arcivescovo in fuga, che veniva ora a rappresentare per i Torriani una duplice minaccia: egli era il metropolita che poteva disporre di cospicui diritti spirituali e signorili su estesi territori della città e contado milanese, ed era al contempo il carismatico politico che era riuscito a radunare gli esuli dispersi. Per Ottone e per i suoi sostenitori ebbe allora inizio un lungo peregrinare lontano dalla patria¹²⁸, in cerca del sostegno politico del pontefice, il solo *dominus* che avrebbe potuto garantire loro il pacifico rientro a Milano.

L'iniziativa intrapresa da Urbano IV nel tentativo di costringere i Torriani a rispettare il ruolo e i diritti di Ottone, per quanto ne sappiamo fu limitata al lancio dell'interdetto sulla città ambrosiana. È pensabile che neppure il papa riuscisse a veder chiaro tra i fumosissimi schieramenti in contesa per la supremazia sul milanese: da un lato la guelfa famiglia della Torre, che nelle aspirazioni alla signoria era appoggiata dai *populares* e dalle milizie del ghibellino Pelavicino; dall'altro l'arcivescovo Ottone Visconti, le cui parti erano tenute dai *milites*, tradizionalmente affini alla «pars imperii». L'eterogenea composizione dei due partiti che si fronteggiavano a Milano mostra chiaramente come il binomio «guelfi e ghibellini», utilizzato in taluni casi per identificare i raggruppamenti in lotta per ottenere il primato all'interno delle città italiane del Duecento, sia talora approssimativo: nella città ambrosiana, infatti, v'erano guelfi che parteggiavano per i Torriani e guelfi schierati a favore del Visconti, come pure ghibellini dimoranti in città che si battevano per

¹²⁷ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 34-37; «tria Castra, sive tres Rochæ subvertuntur, scilicet Arona, Angleria et Brebia» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 664); *Chronica Mediolani*, 1727, col. 692.

¹²⁸ Come sintetizzato da Maria Franca Baroni, in tali anni Ottone risiedette «presso la curia romana in modo quasi continuativo: gli atti ce lo indicano a Perugia (1265), a Viterbo (1266-68), [...] a Orvieto (1269, 1272) e a Roma (1272). La sua presenza è segnalata nell'Italia Settentrionale in pochissimi luoghi: ad Arona (1263), ad Alba [...] (1264), a Savona (1266, 1270), a Corana e a Voghera [...] (1271), a Castelnuovo Scrivia (1273). Nel 1274 partecipa al concilio di Lione»: cfr. M. F. BARONI, 2004, p. 62. Si consideri, ad ogni modo, che il presule «riesce, comunque, a guidare da subito la sua chiesa e la sua archidiocesi servendosi [...] nel primo caso di vicari generali, nel secondo di delegati locali»: cfr. M. F. BARONI, 2004, pp. 61-62.

Martino della Torre e ghibellini in esilio che avevano abbracciato il partito dell'arcivescovo¹²⁹.

L'interdetto lanciato da Urbano IV contro la città ambrosiana ed i suoi governanti non sortì comunque l'effetto sperato, ed Ottonone fu costretto a prolungare il proprio esilio, che condusse alla formazione di un vero e proprio potentato meneghino all'esterno dei confini del contado di Milano; venne a crearsi, in altre parole, una sorta di lega dei milanesi fuoriusciti, capeggiata dall'arcivescovo, rappresentata da un «*potestas partis extrinsece Mediolani*» ed impegnata a procurarsi appoggi politici e militari anche al di fuori delle frontiere italiane¹³⁰, giovandosi pure di quella sorta di coordinamento internazionale ghibellino felicemente intuito da Giovanni Tabacco¹³¹.

Martino della Torre scomparve il 20 novembre 1263 e fu sostituito nella carica di «*perpetuus dominus populi Mediolani*»¹³² dal

¹²⁹ Del resto Pietro Azario non ebbe esitazione ad affermare: «*vidi peiores Guelfos inter se quam contra Gibellinos et e contra*»: cfr. *PETRI AZARII*, 1926-1939, p. 8.

Alcune osservazioni riguardanti l'evolversi del confronto politico tra guelfi e ghibellini all'interno delle città italiane lungo il XIII secolo, sono contenute in J. M. VIGUEUR, 1994, pp. 80-82. L'autore, abbastanza provocatoriamente, suggerisce di considerare la possibile fondatezza degli antichi assunti storiografici secondo i quali sarebbe esistita una sorta di comunione ideologica tra *populares* e guelfi, da una parte, e *milites* e ghibellini dall'altra. A Milano - come annotato - tale «comunione» parrebbe tuttavia del tutto assente, anche se era la società dei *milites* quella più divisa al proprio interno: al riguardo, si rinvia al capitolo intitolato a «le due anime di un «*ordo*» in crisi e la concorrenza popolare», contenuto in P. GRILLO, 2001, pp. 307-336; M. FOSSATI - A. CERESATTO, 1998, pp. 505-507. Vigueur, ad ogni buon conto, cita in nota la bibliografia minima ed indispensabile per approfondire l'argomento; sembra sufficiente segnalare due saggi di Giovanni Tabacco: G. TABACCO, 1994, , in cui l'autore chiarisce, tra l'altro, in qual senso si possa fare riferimento al «ghibellinismo come partito cittadino»; si veda anche il paragrafo dedicato a «la coordinazione guelfa e ghibellina», contenuto in G. TABACCO, 1979, pp. 316-330.

¹³⁰ Il 4 ottobre 1271 la «*pars extrinseca*» di Milano, rappresentata dal *potestas* Goffredo di Langosco, giunse ad inviare un'ambasceria a Murcia, presso Alfonso di Castiglia: «*Guilielmus de Pusterla, Guilielmus Burrus, nomine Guifredi Pallatini comitis de Lomello, potestatis, et partis extrinsece Mediolani, iurant fidelitatem Alfonso regi Romanorum, et Castellæ, Tolleti, Legionis, etc. qui auxilium promittit*» (cfr. *Codice diplomatico*, 1895, doc. 923). Nell'ottavo decennio del Duecento Alfonso X di Castiglia rappresentava il continuatore della politica sveva in Italia, contendendo a Rodolfo d'Asburgo, impegnato in Germania a rinsaldare la propria dominazione, l'ambito titolo di re dei Romani.

¹³¹ Cfr. G. TABACCO, 1990.

¹³² Filippo è insignito di tale carica in una carta risalente al gennaio 1265: cfr. *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CCCLXXXI.

fratello Filippo¹³³, che provvide a ridefinire, chiarendolo una volta per tutte, l'orientamento politico del comune: il nuovo *dominus* pose fine alla politica del compromesso con i ghibellini attuata sino a quel momento dalla propria consorteria, tanto che l'11 novembre 1264 decretò la rimozione del marchese Pelavicino dall'incarico di «Capitaneus generalis» e nel gennaio dell'anno seguente stabilì di sostituirlo con il nuovo paladino della parte guelfa, Carlo d'Angiò¹³⁴, che forte del mandato quinquennale conferitogli provvide subito a nominare il nuovo *potestas* di Milano¹³⁵. La svolta impressa dal capitano generale fu poi ufficialmente suggellata nel 1265 con l'esplicita adesione del comune di Milano agli accordi preliminari alla fondazione della così detta Lega Guelfa¹³⁶.

La morte di Urbano IV, sopravvenuta il 2 ottobre 1264, indebolì la posizione di Ottone Visconti e spinse Raimondo della Torre a mettere in atto un disegno teso ad orientare a proprio favore i piani del pontefice che di lì a poco sarebbe stato eletto: il 25 febbraio 1265 il vescovo di Como promosse «in archiepiscopatu Mediolanensi» - sede di per sé significativa - un incontro tra i rappresentanti di alcune tra le maggiori città padane¹³⁷, durante il quale furono sottoscritti i termini di un trattato di «veram societatem et

¹³³ Cfr. G. GIULINI, 1855, p. 558. Su Filippo, cfr. G. L. FANTONI, 1989c; in merito al progetto politico del torriano, si veda anche G. GALLAVRESI, 1906.

¹³⁴ Cfr. G. FRANCESCHINI, 1954, p. 302; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 665; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 693. Il primo documento che attesti un rapporto tra il comune milanese e Carlo, «filius regis Francie», risale al 23 gennaio 1265, giorno in cui Accursio Cutica, vicario di Como, per conto di Filippo della Torre strinse «societatem et colligationes et pactiones et iuramenta» con Carlo I e con Guglielmo del Monferrato: cfr. *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CCCLXXXI. In merito alla figura, ai disegni ed alle imprese del conte e marchese di Provenza, speranza del papa, tra i numerosi contributi cfr. M. FUIANO, 1974, nonché i riferimenti bibliografici rammentati in S. ASPERTI, 1995, pp. 8-9, n2.

¹³⁵ Bernardino Corio annotò che al 6 marzo 1265 *Embera* non aveva ancora avuto modo di fare ingresso a Milano (cfr. *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CCCLXXXVII, p. 437), mentre già il 27 marzo il *comes* risulta risiedere in città nelle vesti di «sindicus et procurator» di re Carlo (cfr. *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CCCLXXXVIII, p. 438); una carta risalente al 5 luglio successivo lo attesta quale *potestas* (cfr. *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CCCXCV, p. 445), e l'ultima testimonianza del soggiorno milanese dell'angioino è contenuta in un documento del 23 marzo 1266 (cfr. *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CDXXXII, p. 477).

¹³⁶ Cfr. P. GRILLO, 2001, p. 504.

¹³⁷ Nel giro di anni qui preso in esame, i «rettori e governanti di Milano, Bergamo, Como, Lodi e Novara» erano tutti esponenti della famiglia della Torre, o loro *fideles*: è quindi immaginabile una gestione politica coordinata di tali cospicui centri (cfr. P. GRILLO, 2001, p. 504).

amiciciam» che avrebbe unito i *domini* Torriani, rappresentanti dei comuni di Milano, Bergamo, Lodi, Novara e Como, con il *marchio* d'Este, il *comes* di Verona, i comuni di Mantova e di Ferrara e gli *extrinseci* bresciani. L'accordo prevedeva, tra le altre cose, che a Raimondo fosse conferita la podestà su Mantova e Ferrara per un periodo di cinque anni, e soprattutto imponeva esplicitamente alle parti convenute di prodigarsi in ogni modo affinché il papa che sarebbe stato eletto in vece di Urbano insignisse l'«episcopus Cumanus» della carica di legato pontificio e, soprattutto, lo consacrasse arcivescovo di Milano al posto di Ottone¹³⁸; va rilevato, in ogni caso, che tre settimane prima che si svolgesse l'assemblea milanese Guy le Gros Foucois era già stato eletto papa con il nome di Clemente IV¹³⁹, circostanza di cui i «de la Turre» ed i loro sodali dovevano evidentemente essere all'oscuro. L'atteggiamento mostrato dal nuovo papa nei confronti dell'aggrovigliata situazione milanese non mutò granché rispetto a quello tenuto dal predecessore: dalla curia pontificia si guardava ancora con sospetto all'affermazione della potenza torriana, seppure s'apprezzava il nuovo corso che la famiglia aveva deciso di imprimere alla politica cittadina.

Filippo della Torre scomparve improvvisamente il 24 dicembre 1265, e l'incarico di «perpetuus dominus et potestas populi Mediolani»¹⁴⁰ passò nelle mani di Napo¹⁴¹ di Pagano.

Uno dei nodi irrisolti nei rapporti tra Milano e la curia pontificia restava quello dell'illegittima occupazione dei beni di proprietà della Mensa ambrosiana da parte della famiglia della Torre: un breve del 28 maggio 1266 attesta come Clemente IV - cui erano ben note l'«oppressio» di cui era vittima la Chiesa milanese e la «spoliatio» di cui era oggetto l'arcivescovo Ottone fin dai tempi del Pelavicino - ritenesse inammissibile che tali piaghe «in diem hodiernam damna-

¹³⁸ L'atto preliminare, che contiene tutti i termini dell'accordo, fu steso il 24 febbraio 1265, «in palacio magno novo comunis», ed è edito, insieme all'atto del 25 febbraio ed al successivo giuramento dei rettori della *societas*, ne *Gli atti del comune*, 1982b, docc. CCCLXXXIV-CCCLXXXVI; si veda anche C. CIPOLLA, 1901, pp. 97-102.

¹³⁹ Guy Foucois era stato eletto il 5 febbraio e consacrato il 15 con il nome di Clemente IV: riguardo al papa francese, cfr. N. KAMP, 2000.

¹⁴⁰ Cfr. *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CDXXIX, p. 470; *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 693-694; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 666; G. FRANCESCHINI, 1954, pp. 302-303.

¹⁴¹ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 666; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 694. In merito alle vicende che ebbero per protagonista il novello signore di Milano, cfr. A. CASO, 1989d.

biliter perseveret»¹⁴². Durante lo stesso anno i Torriani inviarono un'ambasceria alla curia pontificia riunita a Viterbo, allo scopo di sostenere le ragioni dell'occupazione dei beni della diocesi e del rifiuto di accogliere Ottone in città, oltre che per implorare l'annullamento dell'interdetto e della scomunica che ancora gravavano su Milano ed i suoi governanti. Malgrado tali richieste avessero ricevuto il significativo sostegno dei diplomatici angioini, Clemente IV dopo aver confermato i diritti di Ottone impose ai *cives* d'accogliere in diocesi il proprio metropolita¹⁴³: il legato Galardo fu inviato a Milano, dove il 7 dicembre ricevette da parte di duemila e più cittadini il formale giuramento che si sarebbero attenuti «mandatis Summi Pontificis»¹⁴⁴, promessa che fu puntualmente disattesa dai loro *domini*.

L'arcivescovo milanese aveva nel frattempo provveduto a convocare a Savona il primo concilio provinciale, durante il quale fu ribadito che «rectores»¹⁴⁵, «consiliarii» ed «officiales» delle città che avessero perseguitato il proprio arcivescovo sarebbero stati colpiti dalla scomunica, e che le «civitates» ed «universitates» a loro sotto-

¹⁴² Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 45. All'annosa questione era stato dedicato, addirittura, uno dei *capitula* dedicati a promuovere l'elezione di Raimondo ad arcivescovo ambrosiano che sono compresi nel trattato di alleanza sottoscritto a Milano il 25 febbraio 1265: «item ut de redditibus et proventibus perceptis et percipiendis et guastis et dampnis illatis et inferendis donec finis hec fiet et rebus et bonis archiepiscopus Mediolani per illos de la Turre seu per comune et populum Mediolani seu per aliquos vice eorum fiat sibi finis et remissio ita quod non possint inquietari ulterius per dominum papam et cardinales et ecclesiam Romanam, et literas impetrentur a domino papa super hoc, ad beneplacitum dominorum de la Turre» (cfr. *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CCCLXXXIV, p. 432).

¹⁴³ Il passaggio dedicato a ripercorrere il confronto tra le tesi dei legati milanesi, degli *extrinseci* e dell'arcivescovo Ottone, fu abilmente strutturato da Stefanardo in quattro discorsi che costituiscono una vera e propria *controversia*: cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 23-43.

¹⁴⁴ Calligaris fu il primo a datare correttamente al 1266 gli episodi della legazione torriana e del viaggio di Galardo, correggendo le opinioni dei cronisti che avevano riferito tali eventi al 1267-68: cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 45. La narrazione dell'ambasceria è contenuta anche in G. GIULINI, 1855, p. 578, ed una sua sintesi compare in F. SAVIO, 1913, p. 615. Per uno studio pur datato relativo alla missione di Galardo a Milano, cfr. A. RATTI, 1902.

¹⁴⁵ Non pare una coincidenza che Napo della Torre, negli anni intorno al 1266, comparisse fregiato anche del titolo di «rector populi»: cfr., ad esempio, *Gli atti del comune*, 1982b, doc. CDXCIV, pp. 532 e 535. Si noti anche come l'arcivescovo, al momento di dettare il canone, si fosse ben guardato dal riferirsi ai Torriani come ai *domini* delle città, evitando così di legittimare la loro signoria.

messe sarebbero incorse nell'interdetto¹⁴⁶: è pensabile che il presule avesse convocato l'assemblea di Savona proprio per preparare l'infruttuosa missione milanese che di lì a poco sarebbe stata intrapresa dal legato pontificio.

A Clemente IV - morto il 29 novembre 1268 - succedette Tedaldo Visconti di Piacenza, consacrato pontefice il 27 marzo 1272 con il nome di Gregorio X e uomo «certamente più legato ai Torriani che ai Visconti» milanesi¹⁴⁷. Durante il viaggio compiuto da Gregorio alla volta di Lione - città presso la quale aveva convocato il quattordicesimo concilio ecumenico - il papa fece probabilmente tappa a Milano: l'incontro diplomatico che si sarebbe svolto tra il pontefice e i Torriani, da collocarsi all'inizio dell'ottobre 1273, verté probabilmente sull'ormai annosa questione del riconoscimento del Visconti da parte dei milanesi, sebbene l'unica conseguenza risaputa di tali colloqui sia rappresentata dall'elezione di Raimondo della Torre a patriarca di Aquileia¹⁴⁸, sede alla quale faceva capo la diocesi di Como. Ratificata durante il concilio di Lione, tale scelta potrebbe apparire come l'ennesimo tentativo di placare le ambizioni di Raimondo, allontanandolo al tempo stesso dalla diocesi di Milano: anche il nuovo papa, insomma, avrebbe preferito senz'altro difendere i diritti di Ottone anzi che favorire le aspirazioni di Raimondo e di Napoleone. Il trasferimento di Raimondo ad Aquileia, realizzatosi solo nel luglio 1274, non riuscì in ogni caso a consentire ad Ottone la presa di possesso della sede spettantegli, e il 18 novembre 1275 Gregorio X - che sarebbe scomparso il 10 gennaio dell'anno se-

¹⁴⁶ Datato 13 novembre 1266, il documento è edito ne *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. VII.

¹⁴⁷ Cfr. G. SOLDI RONDININI, 1990a, p. 287.

¹⁴⁸ Ottone, che faceva parte del seguito di Gregorio, sarebbe stato costretto ad attendere l'esito dei colloqui ritirato a Biella: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 672; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 700; G. GIULINI, 1855, IV, p. 613 (sebbene lo storico abbia ritenuto di situare a Corano, località del comasco, la sede del momentaneo e forzato soggiorno del Visconti). Differente è la versione dell'episodio data da Stefanardo: cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 52-53 e le relative note a commento.

Da questo momento «e per quasi un secolo, l'antichissima sede metropolitana friulana ed il suo capitolo restarono a disposizione dei chierici della famiglia»: cfr. M. RONZANI, 1986, p. 134. Riguardo Raimondo quale patriarca friulano, cfr. P. PASCHINI, 1922-1925. Per uno studio che ripercorra il novero e le imprese dei patriarchi di Aquileia succedutisi dalla metà del XIII alla metà del XIV secolo, cfr. G. SILANO, 1982.

guente - di ritorno da Lione rinnovò nella basilica di Sant'Ambrogio la scomunica contro coloro i quali osteggiavano la Chiesa¹⁴⁹.

Dopo il fallimentare scontro di Tabiago del 1261 la «pars extrinseca» milanese non era più riuscita ad impegnare i Torriani in vere e proprie battaglie campali: l'episodio bellico più significativo s'era verificato solo il 22 gennaio 1266, quando i fuoriusciti milanesi e vercellesi con il sostegno delle truppe di Pavia avevano tentato di impadronirsi della città di Vercelli, ed erano stati respinti dalla reazione dei soldati guidati dal podestà Paganino della Torre, che durante uno scontro era stato colpito a morte¹⁵⁰. A Milano la famiglia dell'ucciso aveva reagito destinando al supplizio¹⁵¹ almeno una cinquantina dei *milites* che erano stati incarcerati dopo la disfatta di Tabiago.

Fallito il colpo di mano vercellese, gli scontri si riaccesero significativamente solo a partire dal 1275¹⁵²: dopo una lunga serie di scaramucce, nel 1276 il *comes* Goffredo di Langosco - insignito del titolo di «potestas proscriptorum»¹⁵³ - conquistò Arona, e giunto sull'opposta sponda vinse la resistenza torriana guidata da Pagano Terzaghi, che restò ucciso¹⁵⁴; stabilito un presidio nella rocca di Angera¹⁵⁵, il Langosco si mosse in direzione di Castelseprio, ma Napo della Torre - partito alla volta del Verbano con il battaglione di cavalieri tedeschi¹⁵⁶ ai comandi del figlio Cassone - raggiunse Angera e

¹⁴⁹ S'ignora se proclamando pubblicamente la condanna Gregorio intendesse muovere un rimprovero indiretto ai Torriani, poiché questi continuavano a rifiutarsi di accettare Ottone come proprio arcivescovo: cfr. E. CATTANEO, 1974, p. 89, n.46.

¹⁵⁰ Cfr. *Memoriale* GUILIELMI, 1848, col. 708; *Annales Placentini*, 1863, p. 515.

¹⁵¹ Tali esecuzioni dovettero essere tanto efferate che durante la famosa ambasceria inviata dai Torriani nel 1266 presso la corte pontificia riunita a Viterbo, il procuratore dei nobili proscritti richiamò proprio tale episodio per muovere, nei confronti della famiglia della Torre, l'accusa di perseguire ferocemente ed ingiustamente i *milites*: cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 38-43 e relative note; F. COGNASSO, 1966, p. 58.

¹⁵² Si rinvia ai riassunti degli scontri forniti da Galvano Fiamma: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 700-703; *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 674-675.

¹⁵³ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 5. Goffredo, conte del casato di Lomello di Langosco, appare citato come «potestas partis extrinsece Mediolani» in un documento risalente al 1271, al quale è già stato fatto riferimento.

¹⁵⁴ Cfr. *Annales Placentini*, 1863, p. 563.

¹⁵⁵ Nonostante i danni verosimilmente subiti nel 1263 ad opera della milizia torriana, pare dunque che la rocca di Angera fosse ancora utilizzabile: cfr. P. MAINONI - M. TAMBORINI, 1980, p. 97.

¹⁵⁶ Si trattava, con buona probabilità, dello squadrone di cavalleria che Rodolfo d'Asburgo aveva inviato a Milano ad ingrossare le fila dell'esercito di Napo quando,

costrinse le truppe viscontee a rinchiudersi nella rocca. Raggiunto dalla notizia, Goffredo tornò in tutta fretta sui propri passi per soccorrere i compagni, così che le due schiere si scontrarono a pochi chilometri a nord-est di Angera, sulle rive del torrente Quassa¹⁵⁷: le forze milanesi travolsero i partigiani dell'arcivescovo, riuscendo pure a catturare il conte, caduto nel letto del ruscello. Condotta a Gallarate, pochi giorni dopo Goffredo di Langosco fu giustiziato insieme a numerosi compagni, tra i quali vi sarebbe stato pure Tebaldo Visconti, accorso tardivamente in aiuto dei compagni¹⁵⁸. Dopo la vittoria la parte torriana avrebbe inflitto alla rocca di Angera una nuova devastazione, al punto che stando al racconto di Stefanardo i mercenari germanici non avrebbero lasciato sul colle alcun resto della fortezza¹⁵⁹.

Fallito il tentativo d'occupare due delle roccaforti tradizionalmente legate agli arcivescovi ed ai *milites* di Milano, le truppe della «pars extrinseca» conversero nuovamente su Castelseprio e ne presero possesso: la reazione torriana non si fece attendere e dopo due giorni di battaglia l'esercito milanese ricacciò lontano il proprio metropolitano, che fu costretto a cercare riparo prima a Lurate, nei pressi di Como, quindi a Giornico, in Val Leventina, tra Bellinzona ed il Gottardo¹⁶⁰.

Nell'agosto dello stesso 1276 il lago Maggiore fu ancora teatro di uno scontro tra le due *partes*¹⁶¹: le forze torriane di stanza ad Angera a presidio della propaggine meridionale del Verbano furono

nel 1274, aveva creato il Torriano vicario imperiale (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 700): cfr. F. COGNASSO, 1966, pp. 64-65; A. CASO, 1989d, p. 624. Per un'analisi dei rapporti tra Napoleone e Rodolfo d'Asburgo, cfr. G. TABACCO, 1979, pp. 356-358.

¹⁵⁷ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 55-58.

¹⁵⁸ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 59. La notizia della cattura di Teobaldo ci è fornita da frate Galvano: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 711; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 674.

¹⁵⁹ «A borea ergitur collis qui culmina prefert invia, murali condam precincta corona»: cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 55. Pare evidente quanto sia difficile appurare la veridicità di tale notizia; potrebbe ben darsi che la demolizione avesse interessato soprattutto gli «edifici civili», un tempo riservati al soggiorno della corte vescovile: cfr. P. MAINONI - M. TAMBORINI, 1980, p. 97; al proposito, si rinvia comunque al primo e quinto paragrafo del prossimo capitolo.

¹⁶⁰ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 59-67; *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 674-675; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 702. S'è già annotato, peraltro, come la signoria sulla Val Leventina appartenesse agli arcivescovi milanesi.

¹⁶¹ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 68-72. Per un'analisi storica e letteraria dell'intero passo dedicato dal frate poeta al conflitto navale, cfr. G. ORLANDI, 2000.

informate del temporaneo soggiorno di Ottone presso Cannobio, e salpate in tutta fretta si diressero a settentrione per sorprendere l'arcivescovo, che sapevano munito solo di un piccolo seguito di armati. Il viaggio della flottiglia dovette tuttavia essere particolarmente difficoltoso, poiché giunta la sera i soldati decisero di sostare a Germignaga, nelle vicinanze di Luino, sulla sponda prospiciente Cannobio. Il presule, raggiunto nel frattempo dai rinforzi provenienti dai territori circonvicini ed accortosi della manovra, ordinò che nottetempo s'andasse incontro al nemico: raggiunta la sponda orientale, i *militēs* posti agli ordini di Simone da Locarno¹⁶² sorpresero così il nemico nel sonno e ne catturarono le imbarcazioni.

Lo stesso Simone alla testa della piccola flotta si unì ad Arona con l'esercito dell'arcivescovo, un'accozzaglia formata dai fuoriusciti milanesi, dalle milizie provenienti da Novara e Pavia, e dai soldati governati da Guglielmo del Monferrato¹⁶³. Gli alleati strinsero subito l'assedio intorno rocca della cittadina, presidiata solo da un manipolo di *fideles* dei Torriani, ma pare che il maltempo, ostacolando la cattura della fortezza, consentisse il tempestivo arrivo da Milano dei cavalieri di Cassone, che in breve misero in rotta la truppa assediante costringendola a cercar scampo prendendo il largo con i barconi¹⁶⁴: Ottone avrebbe trovato riparo a Novara, mentre Simone si sarebbe rifugiato a Como.

Il numero e la frequenza delle incursioni messe in atto dalla «pars extrinseca» nel solo 1276 indurrebbero ad ipotizzare che i *militēs*, al fine contrastare il dominio torriano, avessero deciso di adotta-

¹⁶² Il 30 gennaio 1276, Simone, capo dei ghibellini lariani, era stato rimesso in libertà dai Torriani, che l'avevano imprigionato per la prima volta il giorno di Natale del 1263, quando Filippo era divenuto podestà di Como. I guelfi milanesi e comaschi, infatti, ogni tanto decidevano d'incarcerare il ghibellino nel tentativo di ostacolarne le sediziose iniziative, ma poi si ritrovavano costretti, per le più varie circostanze, a restituirgli la libertà: cfr., ad esempio, l'episodio riportato in A. CASO, 1989d, p. 623. Riguardo alle molte imprese del locarnese, cfr. G. SOLDI RONDININI, 1979, pp. 116-118.

¹⁶³ Si noti che nel 1267 il marchese Guglielmo doveva certamente essere uno dei più fedeli alleati dei Torriani, appartenendo anch'egli alla rinnovata Lega Guelfa; quando tuttavia Rodolfo d'Asburgo nel 1273 fu eletto re dei Romani prevalendo sull'antagonista Alfonso di Castiglia, Guglielmo, ch'era genero dello spagnolo, voltò le spalle alla famiglia della Torre dato che questa aveva deciso di parteggiare per l'Asburgo. Per un sintetico quadro degli altalenanti rapporti intercorsi tra Napoleone, Guglielmo e Rodolfo, cfr. A. CASO, 1989d, pp. 622-624. Riguardo alla vita ed alle gesta del marchese, cfr. A. BOZZOLA, 1922.

¹⁶⁴ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 78; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 702; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 675.

re la tecnica della guerriglia, fors'anche con l'intento di alimentare negli animi dei popolani - già esacerbati dalle sempre più esose richieste del fisco¹⁶⁵ - il malcontento nei confronti dei signori di Milano. Ottone insomma doveva essere ben consapevole dell'inferiorità militare della propria parte, ma al tempo stesso intuiva come il dominio di Napoleone iniziasse ormai a mostrare segni di cedimento¹⁶⁶, tanto da optare per l'applicazione di una tattica mirata a sfiancare le truppe milanesi, concretizzata in assalti fulminei subito seguiti da ritirate strategiche. La scelta di portare l'attacco ai contadi periferici del milanese era probabilmente suggerita, inoltre, da almeno tre circostanze: la «plebs montium»¹⁶⁷ che abitava i territori del Seprio e del Verbano, anzitutto, si era sempre dimostrata pronta a sostenere il proprio metropolita, fin dai tempi di Leone da Perego, ed è noto che proprio nei borghi di Angera e Castelseprio - citati nel testo della «pace di S. Ambrogio» - dimoravano numerosi fautori della «pars nobilium»; non va dimenticato, poi, che l'arcivescovo deteneva pur sempre il diritto di proprietà dei castelli dell'area verbanese, di antica pertinenza della mensa ambrosiana, perciò le azioni di forza della «pars extrinseca» rappresentavano da un punto di vista giuridico il tentativo di riappropriarsi di quanto a lui pienamente spettava; le fortezze di Arona, Angera e Castelseprio, in terzo luogo, distavano dalla città di Milano quel tanto che bastava perché l'arrivo dei rinforzi non fosse tanto tempestivo da spazzar subito via gli assalitori, dando a questi il tempo sufficiente per organizzare una fuga che, in ogni caso, non risultava poi così agevole, come visto per la battaglia della Quassa e per l'assedio al castello di Arona. La strategia prescelta da Ottone fu attuata anche

¹⁶⁵ Le imposte riscosse per stipendiare l'esercito e provvedere «alle necessità personali della famiglia torriana» crebbero a dismisura: dal 10-20% dell'aliquota degli anni Sessanta, sino alla «pesantissima taglia del 40%» stabilita per il 1275: cfr. P. GRILLO, 2001, p. 673. Nel 1275 Cassone si sarebbe addirittura visto costretto a soffocare nel sangue un tumulto popolare (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 675; Ms. Braid. AE X 10, f. 111r); tale agitata temperie avrebbe ispirato a Bonvesin da la Riva l'allegorico componimento *De controversia mensium*, a proposito della quale si rinvia a G. ORLANDI, 1978.

¹⁶⁶ Grillo sostenne che l'ostilità del popolo nei confronti dei Torriani «pesò molto più della fortuna delle armi viscontee nel segnare la fine della loro esperienza di governo, a Milano come nelle altre città»: cfr. P. GRILLO, 2001, pp. 673-674.

¹⁶⁷ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 55.

nel gennaio 1277¹⁶⁸, anche se in tale occasione dovette avere un esito del tutto inatteso.

Dopo essersi guadagnato l'appoggio del vescovo di Como, Simone da Locarno nel dicembre 1276 riuscì a sottrarre alla famiglia Rusca, partigiana dei Torriani, il dominio sulla città lariana, e vi fece convergere le truppe alleate dell'arcivescovo¹⁶⁹: le milizie che giunsero da Pavia, da Novara e dal Monferrato, rafforzate da un battaglione comasco, furono allora poste ai comandi di Riccardo di Langosco¹⁷⁰, che nei primi giorni del 1277 guidò la piccola armata alla conquista di Lecco, di Civate e delle «opida multa»¹⁷¹ che costellavano il lago lariano. Non appena a Milano giunse la notizia dell'ennesima iniziativa degli *extrinseci*, i Torriani decisero di passare all'azione: Cassone ed il fratello Gotifredo al comando dei *Germani* si attestarono nelle vicinanze di Cantù¹⁷², mentre Napo accompagnato dal resto della famiglia¹⁷³ raggiungeva la città di Desio alla testa di settecento uomini a cavallo.

Ottone - che nel frattempo si era ricongiunto ai suoi presso Seregno - dovette intuire che l'esercito di Napoleone sprovvisto del rinforzo della cavalleria teutonica non rappresentava più il soverchiante avversario affrontato nei quindici anni precedenti, e così - probabilmente consigliato dal conte di Langosco - anziché ordinare alle proprie forze di ritirarsi, per una volta optò per lo scontro frontale. La massa di soldati agli ordini del *dominus* milanese rappresentava in ogni caso un avversario troppo temibile per esser affrontato

¹⁶⁸ Per narrare la battaglia di Desio pare opportuno giovare delle ricostruzioni datene da Giulini e da Calligaris, che rielaborarono criticamente le non sempre concordi testimonianze trasmesse da Stefanardo, Galvano Fiamma, Corio e Calco. Si veda l'introduzione al «VII° paragrafo» del secondo libro del poema di Stefanardo, *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 80-82. Cognasso, facendo tesoro delle considerazioni svolte da Calligaris e consultando tutte le fonti rimasteci, stese un conciso riepilogo dello scontro: cfr. F. COGNASSO, 1966, pp. 67-68.

¹⁶⁹ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 78; *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 702-703.

¹⁷⁰ Il condottiero era fratello di Goffredo di Langosco, il *potestas* dei fuoriusciti giustiziato a Gallarate in seguito alla sconfitta della Quassa: in merito all'episodio, si veda anche il secondo paragrafo del secondo capitolo.

¹⁷¹ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 83.

¹⁷² Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704, seppure Galvano scriva che a Cantù s'era attestato il solo Cassone, «cum D. militibus Theutonicis». Riguardo Gotifredo, cfr. A. CASO, 1989a, p. 530.

¹⁷³ All'appello, probabilmente, mancava solo il patriarca Raimondo, che ormai dimorava stabilmente in Friuli.

in campo aperto, perciò alle forze del metropolita fu ordinato ancora una volta di agire con rapidità: il 20 gennaio 1277 i militi di Ottonne avanzarono da Seregno, non scorti, sino a giungere alle porte di Desio, che gli furono spalancate da un drappello di partigiani. Come accaduto a Germignaga l'anno precedente, i fautori dell'arcivescovo ebbero la ventura di cogliere nel sonno il nemico, che corse confusamente ad armarsi: durante il combattimento Ponzio degli Amati, «Rector Metropolis»¹⁷⁴, e Francesco della Torre, fratello di Napo e «secundus princeps»¹⁷⁵, furono colpiti a morte. Lo stesso Napoleone, «prætorius plebis apex»¹⁷⁶, cadde prigioniero, e mentre era riverso nel fango avrebbe corso il rischio d'essere trafitto da Riccardo di Langosco; si sarebbe salvato solo grazie al tempestivo intervento del Visconti, che stando al racconto di Stefanardo avrebbe arrestato la spada del conte di Lomello, «fraternis sanguinis ultor»¹⁷⁷. Il «perpetuus dominus et potestas populi Mediolani» fu dato in custodia ai *milites* comaschi, che lo ingabbiarono insieme a cinque della propria stirpe¹⁷⁸ nella rocca del Baradello, sovrastante la città di Como.

¹⁷⁴ Cfr. FRATRIS STEPHANARDI, 1910-1912, p. 85; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704.

¹⁷⁵ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704; FRATRIS STEPHANARDI, 1910-1912, p. 85; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676. In merito a Francesco di Pagano della Torre, cfr. A. CASO, 1989b; L. DEMONTIS, 2007.

¹⁷⁶ Cfr. FRATRIS STEPHANARDI, 1910-1912, pp. 85-86; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676.

¹⁷⁷ Si tornerà sull'episodio (cfr. FRATRIS STEPHANARDI, 1910-1912, p. 86), che rappresenta quasi certamente un'invenzione della propaganda viscontea al pari di quello dell'assoluzione «ab excommunicationis vinculo» che il compassionevole metropolita avrebbe concesso a Napo (cfr. F. SAVIO, 1913, p. 647).

¹⁷⁸ Stefanardo scrisse sobriamente che «stirpis at infauste maiores vincula stringunt ferrea sex numero»: cfr. FRATRIS STEPHANARDI, 1910-1912, p. 86. È Galvano Fiamma a riportare il nome del luogo in cui i Torriani «quasi canes tractati sunt» ed a trascrivere gli appellativi dei prigionieri: oltre a Napoleone, furono rinchiusi in tre gabbie suo figlio Corrado, detto Mosca, poi Guido, Erecco, Lombardo e Carneva (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704); *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676; SALIMBENE DE ADAM, 1966, p. 725. In merito all'episodio, si rinvia al secondo paragrafo del secondo capitolo. Al riguardo di Corrado, che con Erecco fu liberato dal carcere solo nel dicembre 1284, cfr. G. L. FANTONI, 1989b. Guido riuscì a fuggire dalla rocca lariana nell'ottobre 1284, mentre Napoleone, Carneva e Lombardo non sopravvissero agli stenti e perirono in galera: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704; A. CASO, 1989c; A. CASO, 1989a, pp. 529-530; *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 28. Napo morì il 16 agosto 1278 e fu sepolto fuori Como, all'interno di una chiesa dei frati Minori, anche se anni dopo il vescovo lariano decise di traslarne la salma nel piccolo tempio di San Nicolao, nei dintorni della stessa rocca del Baradello: cfr. G. GIULINI, 1855, p. 654; A. CASO, 1989d, p. 624; parebbe dunque infondata la notizia data dal Fiamma, per il quale Napo «nudus per pedes tractus, sub quadam ficu tumulatur» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704).

Il «genus Turrianorum»¹⁷⁹ fu così disperso, e fu stabilito di spartirne le sostanze tra gli alleati dell'arcivescovo¹⁸⁰: spuntata l'alba del 21 gennaio, ricorrenza di S. Agnese, l'arcivescovo e la «pars extrinseca Mediolani» poterono rientrare in città¹⁸¹.

Giunta a Cantù la voce della disfatta, Cassone e Gotofredo si sarebbero affrettati a raggiungere la metropoli, ma stando alla narrazione di Stefanardo da Vimercate avrebbero trovato dinanzi a sé le porte sbarrate: aprendosi una breccia con le scuri, i due Torriani superstiti sarebbero giunti così sino al «Broletum novum»¹⁸², dove avrebbero tentato di convincere i *cives* ad armarsi contro il Visconti ed i nobili banditi, ma non ottenendo il successo sperato avrebbero cercato rifugio lontano da una città ormai ostile¹⁸³. Cacciato il podestà bresciano Oldeprandino Tangentino, la popolazione avrebbe allora deciso di inviare una delegazione di «ambassiatores»¹⁸⁴ ad Ottone per invitarlo a prendere finalmente possesso della sede spettantegli dal 22 luglio 1262.

Non è certo il caso di prendere troppo alla lettera l'episodio dell'entrata trionfale in città del corteo dell'arcivescovo - tramandatici da Stefanardo e dal Fiamma¹⁸⁵ - ma tale resoconto potrebbe comunque suggerire che la caduta del regime torriano sia stata ac-

¹⁷⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704.

¹⁸⁰ «Spoliis ditantur amici Archipatris»: cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 86.

¹⁸¹ Cfr. SALIMBENE DE ADAM, 1966, p. 725; *CAFARI et continuatorum*, 1863, p. 284. Sembra invero opportuno segnalare infine l'ampia e dettagliatissima narrazione dell'evento offerta negli *Annales Placentini*, 1863, pp. 564-566.

¹⁸² Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676. Riguardo alle precise funzioni pubbliche esercitate nell'edificio, conosciuto anche come *broilum* o *broleto*, prima e dopo l'avvento della signoria viscontea sulla città, cfr. G. ANDENNA, 1994a, pp. 369-370 e relative note.

¹⁸³ Raggiungendo la città Cassone e Gotifredo avrebbero trovato le case della famiglia della Torre e dei suoi fautori già razziati e date alle fiamme, così che i due decisero di ripiegare su Lodi, che negò loro ospitalità. Si diressero allora a Cremona, da cui furono respinti allo stesso modo, e ripararono infine a Parma: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676; SALIMBENE DE ADAM, 1966, p. 725; *Annales Placentini*, 1863, p. 566.

¹⁸⁴ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676.

¹⁸⁵ Si veda il «IX° paragrafo» del secondo libro del poema, che racconta l'ingresso di Ottone a Milano, accolto dal tripudio degli abitanti d'ogni sesso ed età e dalla letizia della «religiosa cohors»: *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 90-93. Galvano Fiamma nel *Manipulus* (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 704-705) compilò una sintesi del passo di Stefanardo, mentre nella *Galvagnana* annotò che Ottone, anzi che ordinare ai suoi di saccheggiare la città, «justitiam fieri mandavit: quapropter ab omnibus quasi Deus adorabatur» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676): in merito a tale episodio, si veda comunque il secondo paragrafo del secondo capitolo.

colta con favore da una popolazione assai provata dalla guerra civile: dietro le pressioni esercitate dal popolo, il consiglio generale cittadino avrebbe così eletto Ottone signore di Milano e del suo contado¹⁸⁶, consegnando nelle mani del detentore del «dominatus in spiritualibus»¹⁸⁷, anche il dominio «in temporalibus», di cui le istituzioni comunali potevano disporre grazie alle concessioni largite da Federico Barbarossa con la pace di Costanza. Tra i primi atti compiuti dal Visconti vi furono la nomina di Riccardo di Langosco a podestà unico - stabilendo tuttavia che non restasse in carica per più di un semestre - ed il conferimento dell'incarico di capitano del popolo a Simone da Locarno¹⁸⁸, che rappresentarono verosimilmente la ricompensa per il sostegno offerto alla «pars extrinseca».

All'attenzione di Ottone si presentarono impellenti, infatti, il problema di corrispondere il soldo ai nobili ed alla milizia che ai suoi ordini avevano combattuto, e la necessità di riorganizzare in fretta gli uffici cittadini, senza per questo gravare eccessivamente sulla «pars nobilium», il partito che con più convinzione l'aveva sostenuto, o sul popolo, immiserito dalla recente politica fiscale torriana. Fu decretata, dunque, l'imposizione di una taglia straordinaria di quattromila lire terzuole al «clerum et religiosas personas civitatis et diocesis Mediolani», senza eccezioni di sorta, per contribuire alle

¹⁸⁶ «Factus est Dominus in temporalibus, et spiritualibus»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676. «Et populus Mediolani ipsum dominum archiepiscopum in dominum elegerunt»: cfr. SALIMBENE DE ADAM, 1966, p. 726. Non si può certo affermare, peraltro, che la posizione del nuovo signore fosse giuridicamente ben chiarita: cfr. E. SALZER, *Über die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin, 1900, p. 117, n74; F. SOMAINI, 1998, in part. pp. 710-715; G. CARIBONI, 2008.

¹⁸⁷ Ottone non fu il solo presule lombardo che riuscì ad imporre un *dominatus in temporalibus* partendo dalla carica episcopale, poiché tra XIII e XIV secolo fu imitato, tra gli altri, dai comaschi Giovanni Avogadri e Leone Lambertenghi, dal pavese Folco Scotti, dal mantovano Guidotto da Correggio e dal bresciano Berardo Maggi: cfr. G. SOLDI RONDININI, 1990b. Sull'ordinario bresciano Berardo Maggi, cfr. G. ARCHETTI, 1994; G. M. VARANINI, 2006; G. CARIBONI, 2008, pp. 6-7 e relative note.

¹⁸⁸ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676); SALIMBENE DE ADAM, 1966, p. 726. Un documento risalente al 29 dicembre 1277 attesta che a tale data *capitanens* del comune era il noto «Simonem de Locarni», e che il ruolo di *potestas* era ancora rivestito da «Ricardum de Langoscho comitem pallatinum de Lomello», nonostante frate Galvano avesse fatto risalire al volgere del giugno 1277 il suo avvicendamento con Alberto Fontana: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. LIV, p. 46. Riccardo di Langosco risulta *potestas* di Milano in una carta stesa il 12 giugno 1277, mentre il 18 febbraio 1278 il suo posto era già stato preso da Alberto *de Fontana*: cfr. *Gli atti del comune*, 1997, docc. CCLXIII, CCLXXXI. «Simon de Orello de Locarno» il 25 giugno ed il 15 luglio 1278 era ancora il capitano generale del comune: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CIX, p. 89; *Gli atti del comune*, 1997, doc. CCXCI.

spese sostenute dal venerabile «pater et dominus» nel riformare la città e la diocesi¹⁸⁹, e fu sancita anche la confisca degli ingenti beni della parte torriana¹⁹⁰. Mentre non appare così probabile che si debba all'iniziativa dell'arcivescovo la compilazione della cosiddetta «matricula nobilium» - vale a dire dell'elenco ufficiale delle famiglie i cui esponenti potevano entrare a far parte del numero degli ordinari del duomo¹⁹¹ - è certo che uno tra i primi atti legislativi promossi dal Visconti fu la riconferma alla classe nobiliare del diritto esclusivo di accedere al capitolo metropolitano¹⁹², norma tanto avversata dai *populares* al tempo dell'episcopato di Leone da Perego. All'interno di tale opera di riordino, nel dicembre 1277 il presule provvide a dotare il capitolo degli ordinari del duomo delle prebende e dei beni mobili ed immobili spettanti ai canonici della chiesa di

¹⁸⁹ La carta, stesa il 9 febbraio 1277 - trascorsi solo venti giorni dall'insediamento di Ottone a Milano - attesta il versamento da parte del Monastero Maggiore di una trentina di lire all'«exacto» prete Giovanni Boffa. Il regesto di questo documento compare in E. CATTANEO, 1974, p. 103; per la trascrizione della quietanza, cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. XC. Si conservano altre due ricevute di pagamento della taglia «in subsidium comunis Mediolani», in particolare «pro laborerio Abdue faciendo», versate dallo stesso Monastero Maggiore e da San Giovanni di Monza e risalenti all'estate del 1278: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CXI, CXII. Nel 1279 l'esattore Ottone de Marliano sarà incaricato di riscuotere dal clero ambrosiano una taglia straordinaria di mille lire tertiorum, «in subsidium foxati novi Adue»: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CXXIX, CXXXI. Va comunque posto in rilievo come l'arcivescovo si prodigasse affinché il comune di Milano restituisse agli enti religiosi dei quali era debitore le somme di denaro dovute, sotto pena di scomunica, a testimonianza sia dell'equanimità del metropolita nell'esercizio del potere civile, sia del disastroso stato delle finanze milanesi: si vedano ad esempio *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CIX, CXIV. Riguardo alla tassazione imposta agli enti ecclesiastici dal presule, «per le necessità straordinarie della sede episcopale», cfr. E. OCCHIPINTI, 1982, pp. 33-34 e relative note.

¹⁹⁰ Ad attestazione di ciò è possibile richiamare un atto risalente al 1277, con il quale i consoli ed i vicini di Cornaredo consegnano «comuni Mediolani» tutti i beni e diritti spettanti ad Erecco *de la Ture* situati nella cittadina: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. LVI. Caverna è attestato quale *malexardus* in un documento datato 18 ottobre 1277: *Gli atti del comune*, 1997, doc. CCLXXV. Tutti i beni sottratti ai Torriani sarebbero stati loro restituiti dopo la pace sottoscritta tra Como e Milano il 3 aprile 1286.

¹⁹¹ Fu Ughelli, per primo, a datare la *matricula* al 20 aprile 1277 e ad attribuirne la stesura alla curia ottoniana, in ciò seguito da Sassi, Giulini e da moltissimi altri, finché Cattaneo non ne mise in discussione la datazione, sulla scorta di una lunga serie di considerazioni: cfr. E. CATTANEO, 1974, pp. 108-111.

¹⁹² «Quod nullus possit nec valeat esse archipresbiter, archidiaconus, nec ordinarius [...] nisi sit de nobili genere procreatus, videlicet capitaneus vel valvassor, et de antiqua prosapia civitatis seu diocesis Mediolanensis»: cfr. E. CATTANEO, 1954b, p. 297. Sulla matricola, e sulla serrata del capitolo, cfr. L. BESOZZI, 1984.

San Bartolomeo al Bosco, sia perché costoro mostravano una condotta tanto riprovevole da generare «scandelum», sia a causa della grave «inopiam» in cui versava il capitolo della cattedrale¹⁹³.

Già l'11 maggio 1278 Cassone con mossa improvvisa s'impadronì di Lodi¹⁹⁴. Il secondogenito di Corrado poteva far conto sulle truppe, sui finanziamenti e sulle alleanze del patriarca di Aquileia, Raimondo, in arrivo da Cividale alla testa di un numeroso drappello di armati: l'esercito milanese si mosse verso Lodi per anticipare il patriarca, il cui intervento non fu però necessario, dal momento che a San Giuliano Milanese Cassone si scontrò con le truppe giunte dalla città riportando un completo successo e catturando numerosi prigionieri¹⁹⁵: tutto il territorio tra Milano e Bergamo cadde allora nelle mani dei Torriani, che giunsero al punto di impadronirsi di Melegnano e San Giuliano e di compiere indisturbati scorribande sino a Porta Ticinese, nelle vicinanze della chiesa e del monastero di Sant'Eustorgio¹⁹⁶.

La signoria di Ottone, evidentemente, non era ancora sufficientemente salda per poter organizzare un apparato militare efficiente, e l'arcivescovo - «videns se undique a gladiis Turrianorum superari» - il 20 agosto 1278 decise di assoldare per cinque anni il marchese Guglielmo di Monferrato affidandogli il compito di debellare l'esercito guidato da Cassone e Raimondo e nominandolo «generale capitano del populo» e signore della città di Milano¹⁹⁷. Nei

¹⁹³ I due documenti che testimoniano l'azione dell'arcivescovo a favore del capitolo metropolitano sono dubitativamente datati 3 e 16 dicembre 1277: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CII, CIII. Lo stesso 16 dicembre l'arcivescovo concedette agli ordinari anche la chiesa dei Santi Giorgio e Primo in Pusterla Nuova: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CIV. Più in generale, sul rapporto tra Ottone e la chiesa di San Bartolomeo, si rimanda a E. T. VILLA, 1976.

¹⁹⁴ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 706; SALIMBENE DE ADAM, 1966, p. 729. Nelle pagine seguenti non saranno riferiti tutti i capovolgimenti della guerra tra i Torriani, i Visconti ed il marchese del Monferrato, parteggiante ora per l'uno, ora per l'altro schieramento, limitandoci a riportare solo i momenti salienti dello scontro. Per ottenere, invece, una minuziosa ricostruzione dell'evolversi del nuovo conflitto, cfr. F. COGNASSO, 1966, pp. 75-80; G. FRANCESCHINI, 1954, pp. 333-345, e relative note.

¹⁹⁵ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 706; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676.

¹⁹⁶ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 706; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676.

¹⁹⁷ Il salario del marchese Guglielmo, «ab antiquo fidelis», fu stabilito in diecimila lire imperiali annue, cui dovevano aggiungersi cento lire per ogni giorno che il condottiero avesse trascorso in città o nel contado: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 706; *Gli atti del comune*, 1992, doc. LXXV, p. 77. Un atto datato 27 marzo 1279 attribuisce a Guglielmo i titoli di «capitaneus» e «dominus» della città e del contado di Milano, mentre un atto risalente al 25 ottobre dello stesso anno lo definisce solo «dominus» di città e contado:

tre anni successivi gli scontri s'inasprirono, sino a che i milanesi, pur momentaneamente sprovvisti del soccorso delle milizie monferrine¹⁹⁸, il 25 maggio 1281 riuscirono sorprendentemente a sconfiggere Cassone ed i suoi alleati presso Vaprio: la «potentia Vicecomitum» disperse le forze torriane asserragliate nella cittadina dell'Adda «cum Theutonicis, Furlanis, Laudensibus et aliis Militibus proscriptis»¹⁹⁹, Cassone rimase ucciso e il patriarca Raimondo fu costretto a fare ritorno ad Aquileia²⁰⁰.

Il rischio della rivalsa torriana fu così allontanato, seppure il marchese Guglielmo, signore di Milano e sorretto dalle alleanze ghibelline in Spagna e in Italia, veniva ora a rappresentar una minaccia per il *dominatus* dell'arcivescovo, che sbarazzatosi della minaccia incombente non necessitava più della tutela dell'ambizioso monferrino, il quale per di più aveva iniziato a tessere alleanze con

cfr. *Gli atti del comune*, 1992, docc. LXXXIX, CVI. In una carta del 22 luglio 1280 il Monferrato è indicato quale «dominus civitatis et districtus mediolanensis»: cfr. *Gli atti del comune*, 1997, doc. CCCXII. In taluni atti sottoscritti nel lasso compreso tra il 20 agosto 1280 ed il 24 settembre 1281, certo Giovanni Podio risulta capitano del popolo e «vicarius marchionis Montisferrati domini Mediolani» (cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CXXXIII; *Gli atti del comune*, 1997, doc. CCCXXXVIII), mentre in una carta del 28 settembre 1282 egli stesso compare quale *potestas* (cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCXXII, p. 241). Nello stesso 1282, la carica di capitano generale era rivestita da Gerardo Castello: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, docc. CLXXXI, CXCI.

Neanche ai contemporanei doveva risultare ben chiaro lo *status* giuridico di Guglielmo, se Galvano fa riferimento al marchese con l'ablativo assoluto: «Guillelmo Marchione sub stipendiis militante» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 707-708), senza mai definirlo signore di Milano, pur avendo scritto che Ottone già nel 1278 aveva affidato al marchese il «dominium civitatis Mediolanensis». Solo il capitolo CCCXX, relativo ai fatti del 1283, nell'*incipit* presenta la formula: «sub dominio Ottonis et Marchionis» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 709). Il cronista rimarca accuratamente come Guglielmo, abbia rivestito la carica di signore solo in qualità di *stipendiarius* (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 708), suggerendo che fosse diventato effettivamente *dominus* solo nel momento in cui iniziò ad osteggiare Ottone, nella seconda metà del 1282.

¹⁹⁸ Pare che il *marchio* Guglielmo si fosse recato in ambasceria in Castiglia per ottenere dal suocero Alfonso soldati e sovvenzioni, «quasi sperans totius Lombardiæ dominium obtinere», e che di ritorno fosse riuscito a radunare a Milano un «exercitum magnum», con l'aiuto del quale era riuscito ad espugnare Lodi Vecchio. Galvano e Salimbene hanno cura di specificare, però, come la vittoria di Vaprio andasse attribuita esclusivamente ai *milites* meneghini: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 708; SALIMBENE DE ADAM, 1966, p. 741.

¹⁹⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 708.

²⁰⁰ Cfr. F. COGNASSO, 1966, pp. 77-78; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 678; *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 707-708. L'esercito milanese ebbe ragione di Cassone e della lega sua alleata «in Festo S. Dyonisii»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 708.

Como²⁰¹ e Crema²⁰² nella prospettiva di espugnare Cremona e di estendere il proprio dominio sull'intera Lombardia, in un lasso che vedeva il riaccendersi delle lotte tra guelfi e ghibellini lungo tutta la Penisola. Ottone Visconti stabilì così di contrapporsi con fermezza ai disegni di Guglielmo, elevatosi oramai a tale «*mirabilem superbiam*» da considerarsi unico signore di Milano e da nominare autonomamente vicario e podestà cittadini²⁰³. L'arcivescovo si legò in alleanza con i Mandello, i Pusterla, i Carcano e i da Monza, adottò Guido da Castiglione e concluse il confronto con Cremona stipulando - «*invito marchione*» - una pace che coinvolgeva anche le città di Brescia e Piacenza²⁰⁴.

Il passo successivo fu compiuto il 27 dicembre 1282, quando Ottone, in assenza del marchese del Monferrato, cavalcò in armi sino al *palatium* comunale per scacciarne il podestà, Giovanni Podio, che fu costretto all'esilio. Il metropolita assunse così nuovamente la signoria su Milano, non mancando di raccomandare a Guglielmo ed alla sua parte di non essere tanto «*audaci da cercare di tornare in città*» o nel contado²⁰⁵. Le alleanze in Lombardia andarono così ridisegnandosi, e il 17 marzo 1283 «*in palatio novo comunis*» i rappresentanti delle città di Milano, Brescia, Cremona e Piacenza fissarono i termini di una lega difensiva in previsione dell'urto con Guglielmo²⁰⁶, che alleatosi con Raimondo della Torre e Lotterio Rusca²⁰⁷ diede inizio ad una nuova guerra per il predominio su Milano, insanguinando i contadi della Lombardia nord-occidentale.

Considerato il rischio che andava correndo opponendosi a Guglielmo, Ottone nel 1284 inviò a Rodolfo d'Asburgo un'ambasceria nella speranza di convincere l'imperatore a stringere una *liga* con la parte milanese: nonostante il legame che in passato

²⁰¹ Simone da Locarno e Lotterio Rusca nel 1281 offrirono a Guglielmo la signoria decennale sulla città lariana, ed il marchese impose quale suo *potestas* Muzio da Soresina, esponente della nobiltà milanese più vicina al piemontese: cfr. G. GIULINI, 1855, p. 675.

²⁰² Nella pace stipulata tra le città di Lodi e Crema l'1 maggio 1282, il marchese compare quale signore «*Mediolani et Creme*»: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CXCII, p. 211.

²⁰³ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 708.

²⁰⁴ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 708-709; DE ROMANO, 1890, p. 425.

²⁰⁵ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 426; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 709 (sebbene Galvano ponga l'evento sotto l'anno 1283); *Annales Parmenses*, 1863, p. 695.

²⁰⁶ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCLV.

²⁰⁷ «*De mense decembris [i.e. nel dicembre 1284] dominus marchio Montisferrati fecit societatem cum dominis de la Turre*»: cfr. DE ROMANO, 1890, p. 429.

aveva unito il «rex Alamanniæ» ai della Torre, il tentativo ebbe successo, e l'arcivescovo poté accogliere in città i cento cavalieri ed i cinquanta balestrieri inviati da Rodolfo²⁰⁸. Nel dicembre dello stesso anno il Rusca, «populi Cumarum potestas»²⁰⁹, restituì la libertà a Corrado, detto Mosca, e ad Erecco della Torre²¹⁰, che dal 1277 erano imprigionati nella rocca di Baradello in compagnia di Guido, che era riuscito ad evaderne solo due mesi prima²¹¹.

Il 22 febbraio 1285 Gotifredo, in compagnia di «multi alii de la Turre», giunse a Como alla testa di un contingente radunato per l'occasione dal patriarca Raimondo, che parteggiava apertamente per Lotterio e per la *pars monferrina*²¹². Ottone, da par suo, poteva contare su Simone da Locarno, che non aveva tardato ad imporsi come capofila dei fuoriusciti comaschi fedeli all'arcivescovo, e soprattutto sul pronipote Matteo di Tebaldo Visconti²¹³, *vicarius* del comune²¹⁴ e comandante della milizia cittadina.

²⁰⁸ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 709.

²⁰⁹ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCCLXXVI, p. 376.

²¹⁰ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 429. Riguardo ai tre Torriani, sopravvissuti per più di sette anni agli stenti patiti in gabbia, vedi *supra*, ove compaiono pure essenziali riferimenti bibliografici a loro inerenti.

²¹¹ «Guido de la Turre de Castro Baradeli privatim evasit»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 709, sebbene Galvano ponga l'episodio sotto l'anno 1283.

²¹² Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 429.

²¹³ Seppure la remota ascendenza di Matteo - il cui padre fu quasi certamente nipote dell'arcivescovo Ottone - non possa dirsi definitivamente appurata, in un atto datato 26 gennaio 1311 può leggersi «Dominus Thebaldus Vicecomes qui pater domini Maphiei Vicecomitis»: cfr. K. MEYER, 1911, p. 66; G. BISCARO, 1912, p. 416. Nel LVIII capitolo della *Politia Novella* di Galvano Fiamma - componimento peraltro non privo di taluni passaggi fantasiosi - può leggersi: «alter filius Uberti Vicecomitis supradicti dictus est Obizo Vicecomes, qui genuit Tybaldum, qui genuit magnum Mattheum Vicecomitem et Ubertum militem patrem Vercellini Vicecomitis militis» (cfr. Ms. Ambr. A 275 inf., f. 11r).

²¹⁴ «Solus Matthæus Vicecomes in Vicariatu remansit; et hoc fuit primum dominium, quod habuit»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 709; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 679, anche se la nomina è anticipata al 1284.

È Galvano a fornirci le pochissime notizie di cui disponiamo, riguardo ai natali di Matteo: «anno Domini 1250. [...] Matthæus Vicecomes in Lombardia nascitur» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 682); «illa namque die, qua prædictus Matthæus natus est in terra, quæ dicitur Yvorio, omnes boves, equi, et cetera animalia fractis capistris de stabulis exeuntes, et per plateas discurrentes, terribiles mugitus dabant. Quo visus Tibaldus pater eius dixit: *Si vixerit infantulus iste, aliquid magni erit*. Unde toto tempore pueritiæ suæ Brugia dictus fuit» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 710; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 655). Matteo, come il prozio Ottone, fu probabilmente originario del borgo di Invorio, situato poco lontano dalla sponda sud occidentale del Verbano, seppure l'Azario non abbia escluso che potesse essere stata la località di Massino a dargli i nata-

Dopo una serie di episodi bellici dall'alternativo esito avvenuti tra i territori luganese, lariano e milanese, le forze comasco-torriane si concentrarono a Castelseprio, facendo della località la propria roccaforte grazie anche al tradimento di Guido da Castiglione, che aveva consegnato nelle loro mani il borgo con la sua fortezza. Fatti evacuare gli abitanti della cittadina, i milanesi ne distrussero le fortificazioni, diedero alle fiamme le case e cinsero d'assedio il castello, senza tuttavia riuscire ad espugnarlo, sinché il 3 aprile 1286 si giunse alla pace²¹⁵, sottoscritta tra i comuni e gli uomini di Milano e Como, ed allargata anche agli «amici» della città lariana, vale a dire Guido da Castiglione²¹⁶, «Balzarrus de Birago» ed i signori di Pelavicino coi loro «socii», uomini della Martesana, di Lecco e della Valsassina. Le parti convenute a Rovello Porro risolsero di scordare le offese subite ed arrecate e di rilasciare tutti i prigionieri, stabilendo, al contempo, che il marchese del Monferrato ricevesse dal comune di Milano il salario arretrato e quello a lui ancora spettante, a patto che rinunciasse alle prerogative signorili ed alle proprietà sulle quali ancora poteva vantare diritti²¹⁷, e che si impegnasse a non «pernoc-tare», per alcun motivo, in territorio milanese. Furono annullati i bandi e restituiti i beni mobili e immobili sottratti ai della Torre -

li: cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 17. Si noti, ad ogni buon conto, che Gerolamo Biscaro nel 1912 sulla scorta della pubblicazione di nuovi documenti rivede molte delle considerazioni offerte solo un anno prima a proposito dell'ascendenza di Matteo: cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 53-60; G. BISCARO, 1912. La data di nascita di Matteo dev'essere probabilmente anticipata di circa tre anni, rispetto al 1250, considerato che in un documento inquisitoriale del 12 febbraio 1322 s'afferma che il signore di Milano aveva a quel tempo compiuti i 75 anni: cfr. H. OTTO, 1911, p. 216.

²¹⁵ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCCLXXVI; l'atto fu poi riedito con brevi note introduttive ne *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CCXXX; DE ROMANO, 1890, p. 431. Nei giorni precedenti la ratifica della pace, dovettero condursi febbrili trattative tra comaschi e milanesi: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCCLXXIII. Il 14 aprile 1286, «sopra dil palatio» del comune a Milano, Ottone, il podestà ed il capitano del popolo, alla presenza del Consiglio generale cittadino e degli ambasciatori comaschi, approvarono nuovamente la pace tra le due città: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCCLXXVIII; *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CCXXXI.

²¹⁶ Il traditore Guido nel trattato di pace compare addirittura quale «potestas comunis Cumarum», associato a Lotterio Rusca, podestà del popolo: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCCLXXVI, p. 376.

²¹⁷ I termini del trattato prevedevano che Guglielmo avrebbe potuto ricevere l'ingente risarcimento solo se avesse posto fine ad «omni dominacione et iure ac rationibus que compettere eidem possent seu dicere velle pertinere ad eum aliquo modo»: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCCLXXVI, p. 377.

«tam clerici quam laici» - ed ai loro fautori²¹⁸, ma gli si imponeva al tempo stesso la proibizione di far ritorno in città, così che essi preferirono partirsene alla volta di Aquileia²¹⁹. Nei capitoli della pace si concedeva il perdono per i crimini commessi da Guido da Castiglione e dalla sua consorteria, si annullavano i processi intentati contro di loro e si rendevano i beni confiscatigli al momento del tradimento; si conveniva, per giunta, che Castelseprio restasse «in forcia» della famiglia, anche se l'arcivescovo ed i «sapientes Mediolani» confidavano che al momento opportuno la fortezza fosse restituita al comune di Milano, che ne era il legittimo proprietario.

Dall'esame dei termini del documento con il quale fu suggellata la riconciliazione tra le due città, appare chiaro che i milanesi si presentarono a Rovello Porro in condizioni di sottomissione, dato che i comaschi ed i loro alleati riuscirono ad ottenere rilevanti risarcimenti senza dover per questo contraccambiare elargendo a Milano significative concessioni; sembrerebbe, dunque, che la richiesta della tregua fosse giunta in un momento di difficoltà per l'arcivescovo Ottone e la sua *pars*, che preferirono indennizzare il nemico piuttosto che proseguire una lotta che stava irreparabilmente logorando il fragile dominio che il metropolita era riuscito tanto faticosamente a costituire. Il 28 marzo 1287, comunque, il Visconti decise di rimuovere drasticamente la possibilità che la strategica fortezza del Seprio fosse utilizzata per avversare il suo dominio: l'ottantenne signore di Milano violò l'accordo stipulato con Como, fece scacciare da Ca-

²¹⁸ Una carta risalente all'11 maggio 1286 dimostra come già a questa data le istituzioni comunali meneghine si preoccupassero di stabilire quanto andasse restituito ai Torriani ed ai loro «seguace»: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCCLXXXI. Ad ogni buon conto, per i membri della famiglia della Torre non fu così facile rientrare in possesso dei propri beni: si conserva ad esempio un atto risalente all'11 maggio 1286 nel quale Leone da Voghenzate - procuratore di Mosca e degli eredi di Cassone - vide negare ai propri assistiti i diritti su un terreno situato in Seregno dato che la magistratura milanese riteneva che spettassero al monastero di Meda (cfr. *Gli atti del comune*, 1997, doc. CDXIV).

²¹⁹ Pur non riportando estesamente gli eventi che spinsero i Torriani a far ritorno in Friuli, Galvano sotto l'anno 1286 riporta: «tunc facta fuit quædam pax, ut scilicet Turriani sua bona possiderent. Tamen ad confinia mittuntur in Civitatem Ravennæ; sed ipsis in nullo pacta servantur; unde in Aquilegiam ad Raymondum Patriarcham perrexerunt, ibique fuerunt pluribus annis», cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 710. In merito alla restituzione ai della Torre dei beni loro confiscati nel decennio precedente, cfr. anche la carta datata 11 maggio 1286 riportata tra *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCCLXXXI.

stelseprio Guido da Castiglione ed i suoi soci, quindi ordinò alla milizia di demolire il castello del borgo fino alle sue fondamenta²²⁰.

Ormai più che ottuagenario, l'arcivescovo aveva nel frattempo provveduto a scegliere l'erede al quale affidare le sorti della città e del contado di Milano: l'adozione del Castiglione, sia che avesse rappresentato solo un tentativo di conquistarsi il favore dei *militēs* del Seprio, sia che fosse stata ispirata dalle effettive qualità mostrate da Guido, s'era rivelata quanto meno poco avveduta, così che il metropolita preferì fare affidamento sul pronipote Matteo, e al volgere del 1287 lo fece eleggere capitano del popolo²²¹ con mandato annuale, incarico al quale durante il primo semestre del 1288 il nuovo signore affiancò anche quello di *potestas*²²². Il trapasso del potere, in ogni caso, non avvenne senza traumi: imponendo la trasmissione

²²⁰ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 711. Si veda pure G. P. BOGNETTI, 1966, pp. 625-626. Ottone volle addirittura che negli statuti cittadini fosse inserita una norma relativa ad una possibile futura riedificazione della roccaforte, che rimase in vigore sino al Settecento: «Castrum Seprium destruat et destructum perpetuo teneatur ut nullus audeat vel presumat in ipso monte habitare»: si vedano gli «Statuta antiqua civitatis Mediolani», rubrica «De Penis criminum», citato in G. P. BOGNETTI, 1966, p. 626, n113.

²²¹ Per un'esauriente sintesi delle imprese compiute da Matteo di Teobaldo lungo il corso della sua vita, cfr. M. FOSSATI – A. CERESATTO, 1998, pp. 502-514.

Per evitare forse che il gesto apparisse come un'ereditaria trasmissione del potere di zio in nipote, Ottone oltre al congiunto aveva fatto nominare capitano generale pure Enrico da Monza, Ottone da Mandello e Goto da Pusterla, anche se poco dopo «solus magnus Matthæus Vicecomes in Capitaneatu remansit per quinque annos, qui ideo dictus est Magnus, quia fuit potentissimus in divitiis, et dignitatibus»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 710. Pare probabile che frate Galvano abbia confuso la nomina del 1287, di durata annuale, con quella quinquennale decretata nel 1289. Nell'*incipit* del capitolo CCCXXVI, contenente la narrazione dei fatti del 1288, Galvano scrive per la prima volta: «sub dominio Matthæi Vicecomitis, sedente Ottone» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 711), suggerendo come tra i due fosse avvenuto un vero e proprio passaggio di consegne. Una carta risalente al 22 giugno 1287 attesta Corrado *de Palacio* quale capitano generale, mentre Matteo risulta rivestire tale incarico, pur da «assente», solo il 28 giugno 1288: da ciò si evince che il passaggio delle consegne dovette avvenire durante questo intervallo, e probabilmente nel dicembre 1287 (cfr. *Gli atti del comune*, 1992, docc. CDXXX, p. 467; CDLIII, p. 487). Nella *Chronica Galvagnana* il Fiamma anticipa la nomina dei quattro all'anno 1286, e pone in evidenza come il mandato conferito a Matteo, «ceteris repulsis», fosse a scadenza quinquennale, anche se tali notizie, come poco sopra possiamo vedere, sono inequivocabilmente smentite dalla documentazione coeva: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 679. Bonvesin da la Riva, tra le righe dell'*incipit* del *De magnalibus Mediolani* ebbe modo di dichiarare: «hoc igitur opusculum anno a nativitate Domini nostri Yhesu Christi MCCLXXXVIII, [...] in regimine [...] domini Matthei de Vicecomitibus eiusdem terre [i.e. Mediolani] populi capitanei»: cfr. BONVESIN DA LA RIVA, 1997, p. 52.

²²² Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 711.

delle prerogative signorili al familiare, Ottone diede l'impressione di considerare il dominio su Milano come un bene di propria spettanza, inimicandosi in tal modo alcune tra le più potenti famiglie capitaneali²²³ e compiendo un atto giuridicamente illegittimo, poiché detentore del «dominium in temporalibus» dal tempo degli accordi di Costanza era l'assemblea cittadina degli Ottocento, che nel 1277 aveva conferito al proprio arcivescovo una delega solo temporanea.

Il 27 settembre 1289 fu convocato nel «palacio vecchio» il Consiglio generale, affinché provvedesse alla nomina del capitano generale ed alla ratifica dei nuovi statuti, corretti secondo le indicazioni fornite dall'arcivescovo; tali rettifiche - per quant'è dato sapere - riguardavano le norme che disciplinavano l'elezione del capitano generale ed il numero dei suoi collaboratori: il presule dispose che il supremo ufficiale cittadino fosse nominato da un'assemblea di venti uomini, prescelti dal priore e dall'anziano del popolo, e che «il capitano venturo» fosse retribuito con un salario pari a quello versato al podestà ed affiancato da «due collaterali, XII cavalli, tri iudici». Il 29 settembre si decretò l'approvazione delle nuove norme e Matteo fu riconfermato nel ruolo di «capitanoio»²²⁴ con un mandato di cinque anni a decorrere dal dicembre successivo²²⁵: se Guglielmo del Monferrato, pur essendo «stipendiarius», dal 1278 compariva nei documenti pubblici quale signore della città di Milano, tanto più ora, sul finire degli anni Ottanta, Matteo *Vicecomes* poteva ben essere considerato il «dominus civitatis Mediolanensis», anche se nei documenti di tale lasso - come del resto era già accaduto per il prozio - non compare mai fregiato di tale titolo.

Pare senz'altro significativo che nel giuramento prestato da Matteo al momento di ricevere l'investitura quinquennale a capitano del popolo, nel dicembre 1289, questi debba garantire anche di prodigarsi «ad mortem et destructionem marchionis Montisferrati et

²²³ Dato che Matteo rimase in carica anche alla scadenza del termine, stabilito in un semestre per ciascuno dei quattro nominati, «turbatus Gothus de Pusterla, Civitatem exivit cum Abbate Sancti Celsi fratre suo, et multa praelia gessit»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 679.

²²⁴ Il Visconti aveva ricoperto tale incarico per tutto il 1289, come dimostrano quattro documenti risalenti a quell'anno: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, docc. CDLXX, CDXCII; *Gli atti del comune*, 1997, docc. CDLXXXII, DI.

²²⁵ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CDXCI. Della carta, si conserva solo la versione volgarizzata, contenuta nella *Storia di Milano* del Corio. Nella stessa cronaca compare il giuramento che Matteo avrebbe prestato nel dicembre 1289, «sopra la lobia de Ozio»: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DVI.

eius omnium sequacium»²²⁶, quasi che la singolare durata del mandato concessogli fosse motivata anche dalla guerra che la città di Milano stava combattendo contro Guglielmo e la sua lega, giunta in quei mesi al suo culmine²²⁷: durante il primo semestre del 1289 il marchese era riuscito infatti ad ottenere il dominio sulle città di Pavia, Novara e Vercelli²²⁸, iniziando a premere sui confini del contado milanese; considerando forse la gravità della situazione che si andava profilando, l'arcivescovo era corso ai ripari, premendo sulle istituzioni cittadine affinché facessero completo affidamento su Matteo.

Raccolto a Pavia un contingente di armati, nel giugno 1290 il Monferrato si diresse a Morimondo con l'intenzione di proseguire poi verso la metropoli, ma fu messo in fuga dal sopraggiungere dell'esercito di Milano, sostenuto anche dal popolo²²⁹. Approfitando della momentanea sbandata delle truppe di Guglielmo, il Visconti inviò ad Alessandria un'ambasceria allo scopo di fomentare una

²²⁶ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DVI.

²²⁷ Nel 1289, «pro conservatione libertatis et deffensionem civitatis et comitatus Mediolani facienda contra marchionem Montisferati et eius sequaces», Ottone impose ai religiosi una tassa straordinaria di una lira imperiale su ogni pertica di terreno posseduta; cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CCLXXXVII, CCLXXXVIII. Quando non sussistevano minacce così impellenti, l'arcivescovo era solito imporre al clero una taglia annua di un migliaio di lire *tertiolorum*, solitamente riscossa «pro deffensione civitatis et comitatus»: cfr., ad esempio, *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CXXXVII, CCL, CCXIX, che costituiscono testimonianze relative ai fodri imposti agli ecclesiastici negli anni 1280, 1281 e 1285.

²²⁸ Guglielmo il 17 giugno entrò in Pavia e «factus fuit perpetuus dominus» della città, e in seguito, «die martis tercio exeunte Junio, [...] factus fuit dominus civitatis Novarie»: cfr. DE ROMANO, 1890, pp. 435-436. Il Fiamma nella *Galvagnana* attribuisce a Manfredo Beccaria l'iniziativa di consegnare al monferrino, «circa medium Junii», la signoria su Pavia, pur di evitare che cadesse nelle mani di Matteo: *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 681. Anche nel *Manipulus* il frate ricorda la conquista di Pavia da parte di Guglielmo, che già signore «Vercellis, Terdonæ et Alexandriæ», meditava di privare Matteo Visconti «dominio Civitatis Mediolani»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 713. Ottone il 7 giugno 1290 fu costretto a minacciare dell'intereditto il vescovo di Novara, se questi non avesse contrastato gli usurpatori, «tam clerici quam layci», dei beni spettanti al monastero dei Santi Felino e Gratiniano di Arona, appartenente alla diocesi ambrosiana. La perentorietà dell'ingiunzione arcivescovile pare sottendere una certa connivenza tra il presule Englesio ed i «malvagi oppressori», probabilmente fautori del Monferrato che tentavano di trar profitto dal lasso tormentato: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CCCVI; R. PERELLI CIPPO, 1988, pp. 110-111. Per ottenere un rapidissimo quadro degli episodi della guerra combattuta nel 1290 tra il marchese del Monferrato e quello di Savoia, cfr. G. FRANCESCHINI, 1954, p. 348.

²²⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 713; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 682.

ribellione contro il *marchio*²³⁰, che si vide costretto a tornare in tutta fretta nella città piemontese per riassumerne il controllo; gli inviati milanesi dovevano però essere efficacissimi persuasori, o munifici corruttori, poiché l'8 settembre gli insorti alessandrini catturarono il marchese e «quasi ursum» lo rinchiusero in una gabbia, destinandolo alla stessa sorte che i comaschi avevano riservato a Napoleone della Torre ed ai cinque suoi congiunti²³¹. Tolto di mezzo Guglielmo dai suoi stessi sudditi, Matteo fu lesto a stabilire la supremazia di Milano sulle città sino ad allora sottomesse al *dominatus* del monferrino: Vercelli elesse il Visconti capitano del popolo e Novara lo accolse quale alleato²³².

Per Matteo ebbe inizio un periodo di eclatanti successi. Tra il volgere del 1291 ed i primi giorni dell'anno seguente, il capitano s'impadronì di Como, spodestando Pietro di Lotterio Rusca²³³ e facendosi acclamare signore della città e del contado lariano per cinque anni²³⁴; venuto poi a conoscenza della scomparsa del marchese Guglielmo - morto nella sua gabbia alessandrina il 6 febbraio

²³⁰ Così tramandò il Fiamma nel *Manipulus* e nella *Galvagnana* (si vedano le indicazioni bibliografiche della nota precedente), anche se Pace del Friuli, poeta della corte torriana, fece sferzante riferimento alla «quondam corruptam fidem» di Alessandria: cfr. L. A. FERRAI, 1893, vv. 187-193, pp. 337-338; sulla stessa linea il *Memoriale de gestis civium Astensium*, nel quale si tramanda che la sollevazione degli alessandrini sarebbe stata favorita da una congrua largizione di denaro da parte dei cittadini di Asti: cfr. *Memoriale GUILIELMI*, 1848, col. 718.

²³¹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 713; DE ROMANO, 1890, p. 438; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 682.

²³² Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 682; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 713; DE ROMANO, 1890, p. 438.

²³³ Il cronachista veronese tramanda che Lotterio, «capitaneus et dominus Cumarum», scomparve nell'agosto 1291: DE ROMANO, 1890, p. 439; dall'annotazione potrebbe dedursi che il conflitto sorto tra la parte dei Rusca e quella Vittana, che costrinse il Visconti all'intervento armato, ebbe inizio proprio in seguito alla scomparsa di Lotterio.

²³⁴ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 714; DE ROMANO, 1890, p. 440; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 682, anche se qui Galvano anticipa di un anno l'avvenimento. Nel novembre dello stesso 1292 il Visconti dovette tornare nel Lario per porre fine a un nuovo scontro sorto tra le bellicose famiglie comasche, al termine del quale ai familiari di Lotterio Rusca fu inflitto il bando: cfr. DE ROMANO, 1890, p. 441. L'1 agosto 1294 s'accese l'ennesimo conflitto tra le famiglie comasche, che vide soccombere la parte Vittana sotto i colpi della fazione guidata dai *domini* Pietro, Alberto e Corrado Rusca, che l'8 agosto poterono fare trionfale rientro in città, costringendo all'esilio gli avversari: cfr. DE ROMANO, 1890, p. 443.

1292²³⁵ - e ben consapevole della minore età di Giovanni, erede quindicenne del marchese, Matteo approfittò della circostanza: il capitano mosse alla testa dell'esercito verso Trino, e poiché tale località era allora contesa tra Vercelli ed i monferrini, il Visconti poté addurre il pretesto di intervenire nel conflitto quale signore della città piemontese. Dopo un breve assedio, il 20 maggio obbligò la cittadina alla resa e marciò sul Monferrato, conquistando Moncalvo e Pontestura²³⁶. Poco importa che Matteo sia diventato capitano del Monferrato già al termine della campagna militare in Piemonte - come riportato da Galvano Fiamma nel *Manipulus Florum* e nella *Chronica Galvagnana* - oppure che sia stato investito di tale incarico solo verso la fine dell'anno, quando giunsero a Milano gli ambasciatori del piccolo Giovanni, come riferisce Giulini sulla scorta del Corio²³⁷: l'8 ottobre 1293 il «dominus Matthæus Vicecomes», al momento di sottoscrivere un trattato di amicizia con il vescovo di Coira²³⁸, poteva fregiarsi del titolo di «capitaneus generalis» del popolo di Milano e delle città di Vercelli, Novara, Como e Casale²³⁹.

L'autorità che Matteo rappresentava in tanta parte dei territori lombardi e piemontesi, come abbiamo visto, aveva ormai assunto proporzioni inusitate, soprattutto se raffrontata a quella che i suoi predecessori milanesi avevano potuto esercitare. Il *capitaneus* poteva

²³⁵ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 682, ma anche tale episodio è anticipato di un anno; DE ROMANO, 1890, p. 440, che invece riferiscono correttamente la morte al febbraio 1292.

²³⁶ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 714; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 682.

²³⁷ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 682; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 714; G. GIULINI, 1855, IV, p. 750. È pensabile che la decisione presa dal giovane marchese di organizzare una missione diplomatica per conferire al *dominus* di Milano il capitanoato quinquennale sui propri possedimenti fosse stata ispirata dalle pressioni dello stesso Matteo, che grazie a questa manovra ricevette la piena e legale investitura dei beni del defunto Guglielmo.

²³⁸ Coira, situata negli attuali Grigioni, fu inserita dal sacerdote Boffa nell'elenco delle diocesi suffraganee di Milano, pur appartenendo, almeno dall'847, alla provincia ecclesiastica di Magonza: cfr. E. CATTANEO, 1974, pp. 97-98.

²³⁹ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCXI. Non conosciamo la data precisa in cui Matteo diventò signore di Novara, anche se la *Galvagnana* ed il *Manipulus* pongono sotto l'anno 1293 la notizia secondo la quale «Matthæus obtinuit dominium civitatis Novariæ»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 683; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 714. Giulini, imitato poi da tutti gli studiosi, scrisse che nel 1290 «Novara e Vercelli [...] elessero a loro capitano per cinque anni Matteo Visconte» (cfr. G. GIULINI, 1855, p. 765), ciò forse sulla scorta dell'annotazione del Ventura secondo la quale in quell'anno «Maphæus Visconti subiugavit Novariam, et ibi fecit forte castrum» (cfr. *Memoriale GUIELMI*, 1848, col. 719).

lamentare solo la mancanza della legittimazione sovranazionale che Napoleone della Torre era riuscito ad ottenere nel 1274, quando ricevette da Rodolfo d'Asburgo la nomina a vicario imperiale, ma già nella primavera del 1294 Adolfo di Nassau - novello «rex Romanorum»²⁴⁰ - concesse l'investitura al Visconti, così che il 2 maggio fu convocato a Milano un «general concilio», alla presenza del quale fu data lettura della missiva contenente la nomina del capitano Matteo a «vicario imperiale per tutta la Lombardia»: a lui si conferiva il «libero e mero imperio», e parimenti si ordinava ad «ogni potentato, rectore e comune de Lombardia» di obbedirgli serbandogli il rispetto che riservavano ad Adolfo stesso. Il *magnus* Matteo con un colpo di teatro decise di non accettare l'investitura senza prima aver ottenuto la «licentia dil populo de Mediolano», che subito gli rivolse molte «pregherie» affinché senza indugio accettasse la profferta del conte di Nassau; i nunzi regi furono allora condotti alla presenza del concilio, cui prendeva parte anche Ottone, e qui certo Guido Stampa manifestò il consenso di Matteo ad accogliere la nomina, avendo ricevuta l'approvazione del priore, del popolo e del comune di Milano. Il giurisperito Manfredo Crippa fu prontamente nominato procuratore dei milanesi per giurare fedeltà nelle mani del re di Germania, anche se prima si sarebbe dovuto recare «per tutta la Lombardia» insieme a tre colleghi, ai nunzi regi e ad un notaio, al fine di raccogliere i giuramenti di *fidelitate* dei sudditi di Adolfo²⁴¹.

La nomina giunta dalla Germania alimentò ulteriormente le ambizioni del Visconti, che proprio nel 1294 iniziò ad attuare una strategia avente l'obiettivo di «exaltare» i propri fautori nelle città di Lodi e Cremona, o Crema²⁴². L'anno successivo Franzino da Carcano, in compagnia dei soliti da Castiglione e dei da Bregniano, abban-

²⁴⁰ Rodolfo d'Asburgo era da poco passato a miglior vita: cfr. DE ROMANO, 1890, p. 439; «eodem anno [i.e. 1292] de mense maji Comes de Nacca per principes Alemanie electus est in regem Romanorum»: cfr. DE ROMANO, 1890, p. 440.

²⁴¹ Dell'atto, nostro malgrado, si conserva solo l'edizione datane del Corio: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCXXX. In merito al valore giuridico dell'incarico conferito al Visconti, cfr. T. SICKEL, 1859; F. SOMAINI, 1998, pp. 711-712, n2, nonché lo studio ivi citato. Curiosamente Galvano Fiamma nella *Galvagnana* riporta la nomina vicariale sotto l'anno 1295, mentre nel *Manipulus* la riconduce all'anno 1291: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 684; *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 713-714.

²⁴² Non v'è univocità tra le fonti, poiché gli *Annales Veronenses* riportano tra gli alleati della città di Lodi ora i «Cremoneses», ora i «Cremascos», anche se va considerato che sia il *Manipulus*, sia la *Chronica Galvagnana*, riportano esclusivamente i termini «Cremona» e «Cremoneses»: si veda in proposito quanto citato nella nota successiva.

donò Milano per unirsi ai lodigiani ed ai cremonesi, ai quali nel frattempo si erano associati pure gli indomiti Torriani, giunti appositamente da Aquileia alla testa di una schiera di armati al soldo del patriarca Raimondo: l'esercito alleato, sostenuto anche dalle truppe del marchese d'Este, cinse d'assedio Castiglione, finché l'arrivo di Matteo e delle truppe piacentine non lo mise repentinamente in rotta. Conclusi in breve gli scontri, nel settembre dello stesso 1295 fu sottoscritto un trattato di pace tra milanesi e piacentini, da una parte, e lodigiani e cremonesi dall'altra, «exclusis illis de la Turre»²⁴³.

In poco meno di un ventennio, il pur anziano metropolita era stato in grado di assumere il pieno controllo delle istituzioni cittadine - superando difficili prove quali gli interminabili conflitti con i Torriani e con Guglielmo VII del Monferrato - e di consolidare la supremazia del proprio casato grazie anche ad un'abilissima politica estera ed interna: per contrastare la fervida intraprendenza del patriarca di Aquileia, pronto ad allearsi con chiunque pur di far ritorno a Milano, il metropolita non aveva esitato a promuovere estemporanee leghe ed alleanze con le città guelfe padane e piemontesi, mentre per sedare le opposizioni cittadine sembra che il presule avesse approfittato spregiudicatamente delle discordie interne alle potenti consorterie comunali, quando addirittura non avesse architettato personalmente veri e propri stratagemmi per istigare l'una contro l'altra, a seconda dei casi, le grandi famiglie capitaneali²⁴⁴. Distrutta la fortezza di Castelseprio - resa simbolo della riconquistata pace civile²⁴⁵ - e fatto eleggere Matteo capitano del popolo, al volgere del nono decennio del secolo Ottone preferì assumere un ruolo sempre

²⁴³ Cfr. DE ROMANO, 1890, pp. 445-447. La *Galvagnana* ed il *Manipulus* tramandano invece che lo scontro decisivo avvenne presso la fortezza di Castiglione: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 684-685; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 715. Una carta del 16 dicembre 1295 attesta l'imposizione alle pievi del contado milanese di una taglia straordinaria, «occaxione exercitus hoc anno facti per comune Mediolani contra Laudenses et Cremonenses»: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCLXXIII.

²⁴⁴ Si veda, a riguardo della politica interna attuata dai Visconti agli albori della signoria, l'analisi in F. SOMAINI, 1998, pp. 694-696, ed i testi ivi citati.

²⁴⁵ La sola circostanza che si decidesse di inserire negli statuti cittadini la memoria dell'evento, induce a pensare che la consorte viscontea intendesse attribuire una forte valenza simbolica alla distruzione del borgo, roccaforte degli oppositori di Ottone, e che la proibizione di ricostruirlo fosse un perentorio monito rivolto a chi ancora tramasse per rovesciare il dominio della «vipera».

più defilato nella vita politica milanese, delegando al pronipote l'esercizio del dominio sulla città di Milano²⁴⁶.

L'«intrepidus pastor», «princeps et presub»²⁴⁷ si spense l'8 agosto 1295²⁴⁸, ritirato nel monastero di Chiaravalle. Si è conservata parziale memoria delle ultime volontà sottoscritte dal presule e delle generose prebende con esse stabilite a favore dei poveri, della cappellania di S. Agnese nella chiesa metropolitana e dell'«hospitale Ierosolimitanorum»²⁴⁹, anche se appare inequivocabile che il lascito più prezioso fu trasmesso nelle mani di Matteo e della propria con-

²⁴⁶ Quando nell'aprile 1287 Amedeo di Savoia propose a Milano di sottoscrivere un'alleanza per contrastare i disegni del Monferrato, il procuratore del *marchio* piemontese rivolse la richiesta all'arcivescovo come al signore della città. Dopo tale episodio, però, fu solo Matteo, in qualità di capitano del popolo, a sottoscrivere leghe e federazioni per conto del comune.

²⁴⁷ Sono alcuni tra gli appellativi rivolti all'arcivescovo nell'epigrafe incisa sull'*archa* che ne ospita i resti mortali, la cui trascrizione completa compare in F. SAVIO, 1913, p. 648.

²⁴⁸ Curiosamente, dato il rilievo dell'evento, Galvano nel *Manipulus* e nella *Galvagnana* s'inganna riguardo la data della morte dell'arcivescovo, riportandola rispettivamente sotto il 1292 e sotto il 1291: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 714; *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 682-683. La data corretta compare nella biografia del *Catalogus Episcoporum* acclusa al *Beroldus Novus*: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 648. In nota all'edizione muratoriana della *Galvagnana* compare la trascrizione di una lettera datata 9 agosto 1295 ed indirizzata da Matteo a Bonifacio *de Samaritanii* e Mutio *de Modetia*, podestà e capitano del popolo di Piacenza, con la quale il «Vicarius in Lombardia, Capitaneus Populi Mediolani, Cumarum, Vercellarum, Novariæ, Alexandriæ, Casalis, etc.», comunicò ai funzionari emiliani la triste evenienza: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 685-686; *Annales Placentini*, 1863, p. 407. Come già il Giulini aveva avuto modo di notare, nella trascrizione della missiva inclusa nell'edizione muratoriana della *Galvagnana*, Matteo si dichiara vicario dell'imperatore Arrigo, anziché del *rex* Adolfo; non così nell'edizione del Pertz: cfr. G. GIULINI, 1855, IV, p. 775. La notizia della morte di Ottone compare anche nell'obituario della Chiesa monzese (cfr. *Repertorio diplomatico*, 1911, p. 1) oltre che negli *Annales Parmenses*, 1863, p. 716.

²⁴⁹ Questi i lasciti che sono stati tramandati dalla biografia contenuta in appendice al *Catalogus Episcoporum Mediolanensium*: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 648. Galvano fornì informazioni leggermente differenti: nel *Manipulus* e nella *Galvagnana* il domenicano annotò, infatti, che il presule istituì prebende per la cappella di S. Agnese, per un lettore di teologia e per un chirurgo (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 714; *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 682-683). Nelle disposizioni testamentarie dettate da Ottone il 24 marzo 1292 e recentemente riedite, l'arcivescovo stabilì l'istituzione di una cappellania presso l'altare di S. Agnese in cattedrale, l'assunzione di un dottore di teologia «honestus, providus et instructus» che insegnasse gratuitamente, e da ultimo la celebrazione annuale del proprio anniversario funebre: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CCCXL. Si noti, ad ogni buon conto, che il mancato adempimento d'alcune volontà espresse nel testamento causò nel 1302 un contenzioso tra l'arcivescovo Francesco Fontana – rappresentato dall'ordinario e cimiliarca Matteo Visconti – e l'ospedale Nuovo di Santa Maria: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2005, docc. CXLVI-CXLVIII, CLI-CLIV.

sorteria. La morte di Ottone, tuttavia, compromise fatalmente gli equilibri del dominio che Matteo con tanta fatica era riuscito a rinsaldare: si può ben dire che la stabilità della prima signoria viscontea fosse fondata in larga misura sulla singolare unità di intenti che accomunava *præsul* e *princeps*, zio e nipote.

Il piano messo in atto dall'arcivescovo a partire dagli anni Ottanta pare individuabile con sufficiente chiarezza: trasmessa a Matteo la signoria - sino ad allora detenuta senza curarsi troppo della legittimità giuridica dell'investitura - ed assistito alla nomina del pronipote a vicario imperiale per la Lombardia, ad Ottone non restava altro che adoperarsi affinché al momento della propria scomparsa un altro familiare potesse essere nominato alla sede metropolitana ambrosiana, in modo da conservare sostanzialmente indivise le due *potestates* che con tanto sforzo era riuscito a riunire in sé, ed assicurare così al casato della «vipera» la prosecuzione del dominio sulla città e sul contado di Milano. Tra i molti della progenie dei Visconti che nell'ultimo quarto del secolo ebbero accesso ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica milanese²⁵⁰ il favorito di Ottone pareva essere un omonimo del capitano generale e *vicarius*, vale a dire Matteo di Guido - appartenente al ramo visconteo di Oleggio²⁵¹ - già canonico di San Giovanni di Monza e prevosto di Desio²⁵², «vicedominus ecclesie Mediolanensis»²⁵³ ed infine vescovo di Nova-

²⁵⁰ All'atto della firma del trattato di pace stipulato a Milano tra Genova e Venezia, il 25 maggio 1299, presenziano, tra gli altri, «Otto Vicecomes, abbas monasterii Sancti Celsi Mediolani, Robertus Vicecomes archipresbiter, Matheus Vicecomes ordinarius et vicedominus, Lantelmus Vicecomes cimiliarcha»: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCLXXX, p. 813. La documentazione coeva attesta come vi fossero altri *Vicecomites* appartenenti al clero ambrosiano: Aliprando, «ordinarius ecclesie Mediolanensis», in un atto del 22 dicembre 1272 risulta vicario generale dell'arcivescovo (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. LXII, p. 50); Azzo il 27 maggio 1279 ed il 28 maggio 1292 compare quale canonico «ecclesie et canonice Sancti Ambrosii Mediolani» (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CXXV, p. 100; doc. CCCXLVII, p. 317); Aicardo il 2 aprile 1277 è definito «clericus Mediolanensis» (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. XCIII, p. 70); Guidone, infine, è attestato quale arciprete «de Scanio» in una carta del 15 ottobre 1268 (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. XVII, p. 18).

²⁵¹ Cfr. G. D. OLTRONA VISCONTI, 1980, pp. 50-52.

²⁵² Il nome del sacerdote, che risulta rivestire il doppio incarico, compare in una ingiunzione risalente al 20 settembre 1282: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. CCXIX, p. 240. Sembra difficile che costui sia lo stesso Matteo Visconti attestato quale prevosto di Desio nel 1241, a proposito del quale si veda il paragrafo precedente. Si veda pure la rassegna documentaria che correda il breve articolo di A. BAZZI, 1977.

²⁵³ Cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CCCVII, p. 275, datato 9 giugno 1290. Matteo, «vicedominus Mediolanensis electus», è attestato quale studente dell'università di Bo-

ra, anche se l'elezione a tale carica con ogni probabilità non dovette svolgersi nel pieno rispetto dei termini previsti dalle norme canoniche²⁵⁴. Il pontefice Bonifacio VIII - notoriamente assertore di una politica di riaffermazione dell'universalismo pontificio nei confronti delle tendenze autonomistiche delle chiese locali²⁵⁵ - non poteva certo consentire che l'arcidiocesi milanese divenisse appannaggio della famiglia Visconti, tanto più in un lasso in cui il potere del «magnus Matthæus» andava vieppiù consolidandosi a spese degli avversari guelfi e torriani, pertanto decise di avocare a sé la nomina del successore di Ottone, sottraendola al collegio elettorale tradizionalmente preposto alla nomina. Il pontefice l'11 aprile 1295 emanò la bolla conosciuta con il nome di *Reservatio Ecclesie Mediolanensis*, con la quale si stabiliva che la nomina dell'arcivescovo ambrosiano spettasse esclusivamente al papa, e il 31 ottobre seguente - quando con ogni probabilità a Milano si sperava ancora di riuscire ad eleggere Matteo di Guido quale successore di Ottone - Bonifacio designò alla sede milanese Ruffino da Fucecchio²⁵⁶, arcidiacono di Reims e personalità di spicco della curia romana.

logna in un atto risalente al 22 novembre 1288: cfr. E. ORIOLI, 1899, che però confonde l'ecclesiastico con l'omonimo Matteo «magnus», cadendo in un equivoco chiarito solo in F. COGNASSO, 1966, p. 85, n1.

²⁵⁴ Cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CCCXXX, p. 301. Il brano edito dalla Baroni, mutuato dal Corio e inerente al sinodo provinciale tenutosi a Milano il 27 novembre 1291, non è facilmente interpretabile. Secondo quanto annotò Fedele Savio, «una parte del capitolo [i.e. degli ordinari di Novara] elesse vescovo Enrico de Magis arciprete di Novara, ed un'altra Matteo Visconte preposito della chiesa di Desio», poi però, «nel 1295, Celestino V dichiarò nulla l'elezione di entrambi»: cfr. F. SAVIO, 1889, p. 279, ed i cenni bibliografici citati nel testo. Pare impossibile, peraltro, ricondurre all'iniziativa di Celestino la destituzione, nel 1295, dei due vescovi che si contendevano la cattedra, soprattutto perché il suo pontificato iniziò il 5 luglio 1294 per terminare il 13 dicembre dello stesso anno, con l'arcinoto «gran rifiuto»: cfr. P. HERDE, 2000. Il 4 febbraio 1296 Bonifacio nominò vescovo di Novara il suo cappellano Papiniano, in sostituzione dei contendenti Enrico e Matteo: cfr. F. SAVIO, 1899, pp. 279-280; DE ROMANO, 1890, p. 447. Il 28 novembre 1296 Matteo, per la fedeltà mostrata alla Chiesa al momento di accettare remissivamente la propria destituzione, ricevette in compenso da Bonifacio la riconferma alla carica di *vicedominus*, pur non essendo prevista dall'ordinamento gerarchico della diocesi ambrosiana: cfr. G. FRANCESCHINI, 1954, p. 355.

²⁵⁵ Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, 2003, anche per ottenere la bibliografia ivi citata, pp. 379-408; le note biografiche salienti ed una sintetica analisi della politica attuata dal pontefice compaiono in E. DUPRÉ THESEIDER, *Bonifacio VIII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 472-493.

²⁵⁶ Sulla nomina e la figura del metropolita di origini toscane, si rinvia a R. PERELLI CIPPO, 1993b. L'arcivescovo neo eletto fu indicato dall'intera storiografia milanese con il nome di Ruffino da Friseto: «Anno Domini 1294. [...] Rufino Lucano Archie-

Il metropolita toscano non riuscì mai a prendere possesso della diocesi a lui destinata, poiché passò a miglior vita pochi mesi più tardi, al volgere del marzo 1296²⁵⁷, tuttavia la sua consacrazione - oltre ad inserirsi nella strategia accentratrice posta sistematicamente in atto da Bonifacio - conferma come a Roma non si guardasse con benevolenza all'ascesa di Matteo, ma si tentasse anzi di minarne la dominazione con l'impedirgli in primo luogo la gestione indiretta dei beni e diritti arcivescovili, sino ad allora attuata d'accordo con il prozio. Ulteriore prova delle manovre anti viscontee che dovevano tramarsi nei palazzi dell'Urbe già negli anni precedenti alla scomparsa di Ottone, era stata fornita sul finire del 1294, quando negli ambienti pontifici si dovette decidere della successione del vescovo di Como, Giovanni Avogadri²⁵⁸, che s'era sempre dimostrato amico dei nuovi signori di Milano: il presule lariano era morto il 15 febbraio 1293, ma il suo successore Leone Lamberteghi, aderente alla *pars* cittadina ostile a Matteo, fu nominato solo nel 1294 per poi essere consacrato l'8 ottobre 1295²⁵⁹ da Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia, sede di cui la diocesi comasca era suffraganea.

Il 23 agosto 1296 Francesco Fontana da Parma, vescovo di Messina e noto persecutore dei ghibellini, fu destinato da Bonifacio VIII a succedere a Ruffino²⁶⁰.

Che a partire dalla metà degli anni Novanta per Matteo la situazione iniziasse a farsi davvero impervia è testimoniato anche dal

piscopo Mediolani sedente» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 715); «Anno Domini MCCXCIV. [...] Ruffinus Lucanus ex illis de Frixeto factus fuit Archiepiscopus Mediolani» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 684); vedi, infine, il paragrafo dedicato al curiale in F. SAVIO, 1913, pp. 649-650. L'esatta località d'origine del prelato fu individuata da E. COTURRI, 1977.

²⁵⁷ Cfr. F. SAVIO, 1913, p. 649; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 715). Due dei pochi documenti che ci restino a testimonianza dell'episcopato di Ruffino, attestano che l'incarico di vicario generale dell'arcivescovo era assolto da Berardo di Pozzobonello: cfr. la carta conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Archivio di corte, Abbazie, Ss. Graciano e Filino* (Arona), mazzo 8, n. 27, commentata in F. PIROVANO, 1998, p. 84 e relative note; F. GABOTTO – U. FISSO, 1908, pp. 184-185.

²⁵⁸ Riguardo a Giovanni *de Advocati*, cfr. F. SAVIO, 1929, pp. 372-375; G. SOLDI RONDININI, 1990b, pp. 853-854. Per una ricostruzione pur sintetica della vita della diocesi di Como durante il XIII e gli inizi del XIV secolo, cfr. G. SOLDI RONDININI, 1990b, pp. 852-859; P. PENSA, 1986, pp. 69-76.

²⁵⁹ Cfr. F. SAVIO, 1929, p. 375.

²⁶⁰ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 449. In merito all'arcivescovato di Francesco Fontana si rinvia a F. SAVIO, 1913, pp. 650-659; A. CONFALONIERI, 1982, p. 123; R. PERELLI CIPPO, 1997, di cui si segnala in particolare l'ampia ed esaustiva bibliografia, non priva di utili riferimenti archivistici, a p. 820; *Gli atti dell'arcivescovo*, 2005.

delinearsi di nuove alleanze tra le città dell'Italia nord occidentale: nel 1296 Giovanni del Monferrato prese in sposa Margherita di Savoia, figlia di Amedeo V²⁶¹, dando vita ad un'inedita lega cui l'anno seguente si unì pure Bonifacio VIII²⁶²; nello stesso 1296, per giunta, la famiglia Colleoni riuscì a sottrarre il dominio sulla città di Bergamo ai Suardi, fautori dei Visconti²⁶³, così che tra la città orobica e quella di Como venne d'improvviso a formarsi un'asse che cingeva pericolosamente i confini settentrionali del contado di Milano. Nell'ottobre 1297 Matteo in veste di «vicarius generalis in Lombardia» indirizzò una missiva ai podestà ed ai rappresentanti dei comuni amici, al fine di promuovere un «sollemne conloquium» da tenersi a Milano alla metà di novembre, per tentare di contrastare i disegni del nemico, che evidentemente in quei mesi s'andavano pericolosamente concretizzando²⁶⁴. Viste le crescenti minacce dirette alla sua dominazione, iniziò per il *magnus* Matteo un biennio d'intensissima attività diplomatica, condotta fors'anche con lo scopo di accrescere il proprio credito presso le più cospicue signorie italiane - che probabilmente temevano la «potentia Vicecomitum» più di quanto non la rispettassero²⁶⁵ - e confidando di allontanare da sé lo spettro sempre più incombente della resa dei conti con gli oppositori. Nel 1298 il Visconti fece da paciere nel conflitto insorto

²⁶¹ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 685; DE ROMANO, 1890, p. 450.

²⁶² Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 451.

²⁶³ Cfr. DE ROMANO, 1890, pp. 448-449.

²⁶⁴ Si conserva una missiva risalente al 29 ottobre 1297 con la quale Matteo chiese al podestà ed ai funzionari del comune di Bologna di investire di un pieno mandato «sollemnes ambaxatores et sindicum providos et instructos», e di inviarli a Milano per intervenire al «conloquium» organizzato per difendere gli interessi comuni: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCCXXV.

²⁶⁵ Pace del Friuli - letterato che fu forse al servizio del vescovo padovano Pagano della Torre - poco prima del 1304 ebbe modo di dipingere un ritratto terribile di Matteo il Grande, imputandogli vizi che, pur amplificati ad arte, potrebbero rendere una vaga idea della nomea che ai tempi doveva circondare il vicario lombardo: «Namque Maphheus habens urbem, ditione potenti/ Oppressam, sceptrumque tenens vice principis, omnes/ Urgebat cives, populumque tyrannide longa/ Exagitans, cumulabat opes. Exactio crebra/ Turbat amicorum mentes, dum lucra satelles/ Accipit, et miles, pretio conductus, abunde/ Artificum duos haurit mercede laboris./ Sic domini decrescit amor, sic tædia plebi/ Insurgunt, mutatque fides, votoque latenti/ Libertatis amant cuncti venerabile numen» (cfr. L. A. FERRAI, 1893, p. 333, vv. 60-69). A proposito della propaganda politica diretta o indiretta attuata per mezzo della poesia durante i secoli centrali del medioevo, si veda G. ORLANDI, 1978; R. ANTONELLI, 1979; M. AURELL, 1994; G. ORLANDI, 1999; S. ASPERTI, 2002, ed i testi ivi citati, oltre al resto dei saggi pubblicati tra le pagine dei volumi miscellanei nei quali appaiono i due ultimi saggi citati; F. DELLE DONNE, 2005.

tra la città di Parma e Azzo VIII d'Este²⁶⁶; l'anno successivo si adoperò insieme ad Alberto della Scala, capitano generale di Verona, per ricomporre i dissidi che dividevano il comune di Bologna e la famiglia Lambertazzi²⁶⁷; il 25 maggio 1299, infine, ospitò a Milano un vero e proprio evento per l'epoca, vale a dire la sottoscrizione del trattato «*pacis et compositionis puræ*» tra gli ambasciatori di Genova e Venezia, che stando a quanto riportato nel documento costituiva il felice esito degli sforzi profusi dal vicario per rappacificare le due parti²⁶⁸.

Nonostante i notevoli successi conseguiti, il signore di Milano non poté permettersi di dedicarsi esclusivamente alle trattative diplomatiche, dato che i nemici – potendo contare sull'indebolimento del *dominatus* seguito alla morte dello zio - rialzarono la testa: nel 1298 Giovanni di Monferrato rifiutò di versare il tributo annuale imposto dal vicario, procurandosi in tal modo un pretesto per assalire il proprio tutore: le città nelle quali il Visconti rivestiva ancora la carica di capitano generale si rivoltarono allora contro Matteo, e Vercelli, Novara e Como aderirono al partito di Giovanni. «*Volens dominium Mediolani obtinere*», il giovane marchese si diresse con il proprio esercito verso «*Pons Ticini*», ma fu ricacciato da Galeazzo Visconti²⁶⁹.

²⁶⁶ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 451. Si noti, comunque, che nel 1296 «*commune Bononie et commune Parme, commune Placencie et domnus Albertus Scotus capitaneus Placencie, commune Mediolani et domnus Mapheus Vicecomes capitaneus Mediolani, commune Brixie et extrinseci de Regio et de Mutina contraserunt inter se societatem contra marchionem Exstensem*»: cfr. *Annales Parmenses*, 1863, p. 724. Sul *dominus* estense, cfr. T. DEAN, 1993.

²⁶⁷ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCCLXXVIII, risalente al 9 maggio 1299. Anche gli *Annales* veronesi riportano l'evento, ma attribuiscono la riconciliazione tra comune di Bologna e «*Lambertacios extrinsecos*» al giugno 1299: cfr. DE ROMANO, 1890, p. 456. Nel novembre 1298, stando a quanto compare nella stessa cronistoria, Matteo aveva già fatto da intermediario nella pacificazione tra lo stesso comune e una non meglio definita «*pars Lambertaciorum*», riuscendo forse a stabilire le premesse per l'accordo dell'anno seguente: cfr. DE ROMANO, 1890, p. 454.

²⁶⁸ Cfr. *Gli atti del comune di Milano*, 1992, doc. DCCLXXX, p. 808. Un risultato al quale portò tale pace è rappresentato dai contratti per la fornitura del sale stipulati nello stesso 1299 tra i procuratori di Milano e quelli del doge di Venezia: cfr. *Gli atti del comune di Milano*, 1992, docc. DCCLXXXII, DCCXCII.

²⁶⁹ Di questo evento non compare traccia nella *Storia di Milano* o ne *I Visconti* di Cognasso, pur altrove esaurienti: cfr. G. FRANCESCHINI, 1954, pp. 358-359; F. COGNASSO, 1966, pp. 86-87. Dato il silenzio di tali autorevoli studi, sembra opportuno riferire della sortita così come narrato da Galvano nel *Manipulus* e nella *Galvagnana*: «*et ecce quam cito Johannes Marchio Montisferrati contra*» Matthæum «*insurrexit, et tributa consueta denegavit. Vercellenses, Novarienses et Cumani ipsum dereliquerunt, et*

Il 20 marzo 1299 il vicario imperiale si vide costretto ad inviare a Bologna una richiesta d'aiuto militare, spendendo parole di tale accoratezza da lasciar intuire il precipitare degli eventi²⁷⁰: in attesa dello scontro, il Visconti ritenne di ricostituire la soppressa Credenza di S. Ambrogio, equiparandone però le funzioni a quelle di una comune società d'armi²⁷¹, nel tentativo di coinvolgere la «pars populi» nella difesa della città, quasi che il sostegno nobiliare iniziasse a venirgli meno. Il 9 aprile il Consiglio generale milanese riunito presso il «palatio dil commune» emanò una delibera a riguardo del diritto di residenza in città per i cittadini provenienti da Vercelli, Novara e Pavia, il che lascia intuire che fosse in atto una guerra con tali comunità, scoppiata quasi certamente al principio della primavera, quando l'esercito della città di Pavia aveva invaso le due città piemontesi sottraendone il controllo a Milano²⁷². Durante la stesso

quod pejus est, Johanni Marchioni in ipsius odium adhæserunt» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 716), anche se pare difficile accettare l'ipotesi che Giovanni mirasse addirittura ad ottenere il dominio su Milano. Il racconto contenuto nella *Chronica Galvagnana* ricalca quasi esattamente quanto sopra citato: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 686. Nei due passaggi Galeazzo, figlio primogenito di Matteo, compare nelle vesti di «Capitaneus Populi Mediolanensis», incarico di cui sarebbe stato investito in quello stesso 1298. Nella documentazione comunale coeva è il solo Matteo a fregiarsi del titolo di capitano, almeno sino al 3 novembre 1300, quando in un atto fa la sua comparsa «Riccardo de Arezio iudice et vicario domini Galeazii Vicecomitis capitanei populi Mediolani»: cfr. *Gli atti del comune*, 1997, doc. DCCXCVIII.

²⁷⁰ «Cordis attentione requirimus et rogamus ut cum statim inimicis nostris potenter obsistere intendamus, incontinenti, si ullo tempo fortiter et utiliter nobis in arduissimis nobis succurrere intenditis iuxta quod confidimus et speramus, universum effortium vestrum tam populi quam militum ad nos destinare velitis»: cfr. *Gli atti del comune*, 1997, doc. DCCLXXIV. La richiesta probabilmente fu bene accetta, poiché indirizzata al podestà della città, il milanese Ottorino de Mandello, giurisperito e «sindicis consilii» che nel marzo 1283 aveva rivestito il delicato incarico di procuratore della città di Milano al momento di firmare l'alleanza con i comuni di Cremona, Brescia e Piacenza: cfr. *Gli atti del comune*, 1997, doc. CCLIV; doc. CCLV, p. 264.

²⁷¹ Cfr. I. GHIRON, 1877, pp. 103-104.

²⁷² Nel trattato di pace, stilato di lì a pochi mesi, si fa esplicito riferimento all'evento che avrebbe dato inizio al conflitto: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCCLXXXV, p. 818; DE ROMANO, 1890, p. 455. Nella *Galvagnana* è tramandato un episodio che potrebbe essere antefatto del conflitto: nel 1299 Matteo avrebbe ordito una cospirazione che ebbe come esito la cacciata di Francesco Beccaria dalla città di Pavia, e la sua sostituzione con Filippone di Langosco, il cui figlio Riccardino fu unito in matrimonio con una delle figlie del vicario imperiale. Manfredi Beccaria, che fino al 1297 era stato padrone assoluto della città, fu costretto a partirsene, e finì per farsi assumere come mercenario dal comune di Verona. L'alleanza tra Langosco e Visconti, ad ogni buon conto, sarebbe durata ben poco, poiché il «magnus Matthæus» poco dopo avrebbe tentato, senza successo, di rovesciare Filippone per riconquistare il dominio sulla città pa-

consulta Matteo approfittò per manifestare il proprio desiderio di pace, esprimendosi con parole di benevolenza e liberalità nei confronti delle città che in quegli stessi giorni stava combattendo, ed approfittò per farsi riconfermare capitano generale per un altro quinquennio, dato che il suo vecchio mandato si sarebbe esaurito nel dicembre seguente²⁷³.

L'8 maggio 1299 fu riunito ancora una volta il Consiglio generale, per decidere a chi si dovessero affidare le «bandere de la comunità» da portare in guerra contro il nemico, individuato, in tale frangente, nel pavese Manfredo Beccaria e nella grande *liga* da questi costituita²⁷⁴. Uno dei primi attacchi al milanese fu diretto dal marchese Azzo d'Este, che sostenuto dai cremonesi, dai bergamaschi e da Enrico da Monza, nella primavera inoltrata si spinse sino alla località di Cassano d'Adda, dove fu messo in fuga dal sopraggiungere di un'armata guidata da Matteo in persona²⁷⁵; l'imprevedibile esito cui condusse la prova di forza tra i due eminenti condottieri fu tuttavia il matrimonio con il quale furono uniti

vese: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 686-687. Ad essere destituito dalla congiura viscontea fu più probabilmente Mussetto Beccaria, figlio del più noto Manfredi, che in quell'anno rivestiva la carica di podestà cittadino in vece del padre: cfr. A. GORIA, 1965, p. 476. Riguardo a Manfredi, il pavese più eminente dei propri tempi, cfr. A. GORIA, 1965, 475-478.

²⁷³ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCCLXXV.

²⁷⁴ Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCCLXXVII. A proposito delle trame ordite dal Beccaria, si veda *Cronaca di Tortona*, 1814, pp. 115-116: sebbene l'annalista faccia risalire la sottoscrizione dell'alleanza, stretta «a morte et destructione dil deto Mateo Visconte», all'1 maggio 1298, pare che l'evento si debba riferire all'anno seguente, tenendo conto soprattutto del documento citato nella nota sopra, in cui il vicario stesso fa riferimento all'esistenza di una *liga* pavese che minacciava Milano. Si veda anche il *Syllabus potestatum*, 1890, p. 402.

²⁷⁵ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 455-456; *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 716-717; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 687. Se il confronto con il marchese estense dovette risolversi in breve, lo stesso non può dirsi del conflitto in atto con i restanti componenti dell'alleanza anti viscontea, per concludere il quale furono necessarie alcune settimane di battaglie: la frontiera del Ticino al declinare della primavera doveva essere ancora esposta al pericolo d'incursioni nemiche, se il potente monastero di Morimondo il 23 maggio 1299 si pose sotto la protezione del vicario generale in Lombardia (cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCCLXXIX), ma già il 31 luglio, alla presenza degli ambasciatori di Venezia, tra le città di Milano e Pavia fu sottoscritto un trattato di «veram pacem et inuicellabilem», che sarebbe stato in seguito allargato anche alle altre città coinvolte nel conflitto. Cfr. *Gli atti del comune*, 1992, doc. DCCLXXXV. Si conservano anche altri atti collegati a tale trattato, tra i quali le adesioni alla pace da parte delle città di Vercelli e Cremona: cfr. *Gli atti del comune*, 1992, docc. DCCLXXXIV, DCCLXXXVII, DCCLXXXVIII, DCCXC, DCCXCI.

Galeazzo Visconti e Beatrice d'Este, celebrato a Modena il 24 giugno 1300²⁷⁶.

Nel settembre seguente il «magnus Matthæus», approfittando delle discordie che a Pavia continuavano a dividere Filippone di Langosco dai Beccaria, si reimpossessò di Novara e Vercelli, per poi ottenere nel gennaio 1300 anche il dominio su Tortona²⁷⁷; nel corso dello stesso anno Galeazzo riuscì comunque ad impadronirsi del controllo sulla città di Bergamo e Matteo guidò alcune scorribande sin sulle porte di Pavia, circostanza che lascia supporre come la signoria dei Beccaria continuasse a costituire una minaccia per i Visconti²⁷⁸.

Nonostante tali successi, infatti, l'alba del nuovo secolo rappresentò per Matteo un periodo di difficoltà sempre crescenti, causategli sia da un nemico vieppiù intraprendente, sia dal malcontento che ormai serpeggiava tra le fila della nobiltà cittadina, progressivamente estromessa dalla gestione dello stato milanese: durante l'estate del 1301 il *dominatus* di Matteo riprese a dar segni di cedimento, tanto che il *capitaneus* in luglio fu addirittura costretto ad assediare per una quindicina di giorni la città di Novara, sottomessa a lui solo teoricamente, mentre durante l'agosto 1301 Corrado Rusca si pose alla testa di una rivolta che sottrasse il controllo di Como ai milanesi²⁷⁹. Nello stesso lasso fu incarcerato uno dei congiunti del *vicarius*, Pietro Visconti, «quia Conradus Rusca gener ejus erat Dominus Cumarum»²⁸⁰, segno che la stessa unità all'interno della consorteria della «vipera» iniziava a sgretolarsi: «Petrus Vicecomes Dominus Seprii, et frater patris Matthæi contra Matthæum Vicecomitem [...] se erexit. [...] Dominum civitatis Cumanæ

²⁷⁶ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 459; *Syllabus potestatum*, 1890, p. 403; F. COGNASSO, 1966, p. 88. Negli *Annales Parmenses* compare un'eloquente riepilogo dell'evento, che ne rende efficacemente la portata simbolica: cfr. *Annales Parmenses*, 1863, p. 724. La figura della novella sposa, sorella di Azzo e vedova di Nino di Gallura, fu peraltro eternata da Dante Alighieri con parole non particolarmente lusinghiere: «Non credo che la sua madre più m'ami,/ poscia che trasmutò le bianche bende,/ le quai convien che, misera!, ancor brami./ Per lei assai di lieve si comprende/ quanto in femmina foco d'amor dura,/ se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende./ Non le farà sì bella sepultura/ la vipera che Melanese accampa,/ com'avria fatto il gallo di Gallura» (cfr. *Purgatorio*, VIII, 73-81, secondo la *vulgata* stabilita da G. PETROCCHI).

²⁷⁷ Cfr. DE ROMANO, 1890, pp. 458-459.

²⁷⁸ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 687; *Annales Parmenses*, 1863, p. 725; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 717.

²⁷⁹ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 461.

²⁸⁰ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 717.

generum suum, et illos de Seprio excitavit. Ex hoc Matthæus eum captivavit in castro de Serezano. Et sic Domus Vicecomitum divisa fuit»²⁸¹.

1.3 Matteo, detto il Grande (1302-1322)

Nel gennaio 1302 il *dominus* piacentino Alberto Scotti diede vita ad un'alleanza a cui aderirono quasi tutti i comuni ed i *potentes* che durante gli anni precedenti avevano osteggiato la signoria di Matteo, vale a dire le città di Cremona, Crema, Pavia, Novara, Vercelli ed i banditi bergamaschi, ai quali si unirono alcuni esponenti «de la Turre» giunti all'uopo dal Friuli²⁸², senza contare che persino l'eminente famiglie milanesi «de Casate», «de Burris» e «de Modoëtia», capeggiate da Guglielmo Pusterla e Pietro Visconti, sarebbero entrate a far parte del numero degli alleati di Alberto Scotti²⁸³.

Non era mai accaduto che tante forze si riunissero con l'obiettivo di spodestare Matteo, ma ciò che rendeva la circostanza ancor più critica ed inconsueta era senz'altro la rivolta di *milites* tanto eminenti²⁸⁴, la cui influenza all'interno dell'organismo pubblico era stata gradualmente erosa dall'affermarsi della «vipera» sin dal 1287, anno in cui Matteo era stato imposto da Ottone quale capitano generale.

²⁸¹ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 688.

²⁸² Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 463; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 688. Secondo Pace del Friuli i Torriani convenuti a Milano furono «senior Reco, Guidoque dives/ Martinusque prudens, Venetis quoque Muscha timendus:/ Inibardus eos sequitur, iuvenisque Napinus,/ innumerique alii proceres»: cfr. L. A. FERRAI, 1893, vv. 196-199, p. 338.

²⁸³ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 688.

²⁸⁴ Stando all'autorevole Giovanni da Cermenate, Matteo sarebbe stato sconfitto più dall'«invidia suorum» che dalle forze del partito torriano (cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 30), opinione che pare in tutto condivisa da Giovanni Villani: «nel detto anno MCCCII, a dì XVI di giugno, messer Maffeo Visconti capitano di Milano fu cacciato della signoria. La cagione fue ch'egli e' figliuoli al tutto voleano la signoria di Milano, e a messer Piero Visconti, e gli altri suoi consorti, e agli altri cattani e varvassori non partecipava nullo onore. Per la qual cosa scandalo nacque in Milano»: cfr. GIOVANNI VILLANI, 1991, p. 111.

Lo Scotti a giugno si portò sino a Melzo alla testa di un «exercitum permaximum», costituito da armati provenienti da tutte le città alleate, e attestatosi a una decina di miglia da Milano attese l'arrivo di Matteo, che dopo aver prudentemente lasciato il figlio Galeazzo all'interno delle mura a presidio della città, andò incontro al nemico sostenuto dai propri mercenari e da un drappello di bergamaschi «interiores»²⁸⁵; resosi tuttavia conto della preponderanza numerica dell'armata avversaria, preferì evitare lo scontro e scendere a patti con lo Scotti, garantendo che avrebbe rinunciato al dominio su Milano a condizione che gli si concedesse di vivere pacificamente nel capoluogo, continuando a godere delle proprie rendite. Mentre il padre stava ancora trattando la resa con il condottiero della lega avversaria, il 15 giugno Galeazzo ed i fautori forestieri dei Visconti sarebbero stati però costretti ad abbandonare la città a seguito di un tumulto suscitato dai *milites*²⁸⁶.

Il giorno seguente Guido e Mosca della Torre, con la consorte al seguito, furono accolti a Milano con tutti gli onori²⁸⁷. D'accordo con gli altri membri della lega, Guido procedette senza indugio alla nomina dei funzionari cittadini, così Bernardo Scotti di Piacenza divenne il «CLXIV. Potestas Mediolani»²⁸⁸ e il novarese Guglielmo *de Plotis* fu creato capitano del popolo. Matteo Visconti in compagnia di alcuni familiari²⁸⁹ fu condotto a Piacenza sotto la tutela dello Scotti, reclamando il rispetto dei termini dell'accordo stipulato, ma nel frattempo a Milano Guido aveva già provveduto a

²⁸⁵ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 463.

²⁸⁶ Cfr. *Annales Parmenses*, 1863, pp. 725-726.

²⁸⁷ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 688, seppure qui Galvano situò la destituzione di Matteo intorno al 15 di luglio; il cronista pare più plausibile nel *Manipulus* (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 717), soprattutto per la concordanza con la cronologia tramandata dagli *Annales veronenses*, per i quali Galeazzo sarebbe stato cacciato dalla città il 15 giugno, e il giorno dopo i «de la Turre» avrebbero fatto trionfale ritorno a Milano: cfr. DE ROMANO, 1890, p. 463. Il patriarca Raimondo non poté godere del trionfo per il quale tanto si era speso, poiché il 23 febbraio 1299 - mentre risiedeva a Udine - era passato a miglior vita: cfr. N. COVINI, 1989, p. 659.

²⁸⁸ L'elezione dello Scotti sarebbe avvenuta già il 20 giugno: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 717. Si noti come i nuovi padroni di Milano, in un primo momento, scegliessero quali pubblici ufficiali due uomini completamente estranei alla scena milanese, aderendo in tal modo agli usi d'un tempo, per dare forse l'impressione che la città, scrollatosi di dosso il giogo visconteo, avesse riconquistata l'antica indipendenza.

²⁸⁹ «Il resto della famiglia fu ospitato dai domenicani: i figli di Matteo Giovanni, Luchino, Marco e Stefano in S. Eustorgio, Bonacosa di Squarino Borro, consorte di Matteo e le figlie nel vicino convento delle Vergini»: cfr. M. T. DONATI, 1998, p. 69.

decretare le epurazioni che gli avrebbero consentito di ricostituire il dominio torriano e guelfo sulla città ed il suo contado²⁹⁰.

Trascorso esattamente un quarto di secolo dall'entrata di Ottone a Milano, il nipote Matteo fu così costretto ad esulare, ma potendo contare sulla fama guadagnatasi durante il quindicennio in cui era stato signore della maggiore città di Lombardia, si pose subito a capo dei molti *milites* appartenenti alla «pars imperii» banditi dai comuni aderenti alla lega guelfa, in quel lasso predominante. A ciò s'aggiunga che Alberto Scotti, pur essendo una delle più eminenti guide della «pars guelforum»²⁹¹, levò quasi subito il proprio sostegno ai Torriani - forse intimorito dalla solerte intraprendenza da loro esibita nell'impadronirsi di Milano - e sorprendentemente volse il proprio favore al ghibellino Matteo: «eo tempore de dicto mense Octubris domnus Albertus Scotus de Placentia concordavit se com domno Mapheo Vicecomite et filio [...] unde voluit procurare, quod ipse domnus Mapheus et filius redirent Mediolanum. Et congregavit magnam quantitatem amicorum et exivit Placentiam com ipsis, sed nichil facere potuit»²⁹².

Approfittando di un capovolgimento politico all'interno della città di Como, già nel giugno 1303 i Visconti tentarono senza successo di impadronirsi del contado lariano²⁹³, e l'anno seguente con il sostegno delle forze dello Scotti si spinsero sino ad Orio, nel lodigiano meridionale, ma anche in tale frangente preferirono retrocedere, quasi senza colpo ferire²⁹⁴. Solo intorno al 1305 Matteo decise di cessare i tentativi di rovesciare il regime torriano, sia perché sino

²⁹⁰ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 688-689. Uno dei primi banditi, curiosamente, fu «Petrus Vicecomes, qui Matthæum plus ceteris de dominio deposuit»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 689. Par degna di nota la lettera inviata il 10 gennaio 1304 dal pontefice Benedetto XI a Matteo Visconti, cimiliarca della Chiesa ambrosiana, a proposito delle usurpazioni perpetrate dai Torriani ai danni dei Visconti: cfr. *Le registre*, 1905, doc. 197.

²⁹¹ Cfr. DE ROMANO, 1890, p. 464: l'alleanza guelfa di cui Alberto era stato proclamato *capitaneus* era stata costituita a Piacenza nel luglio 1302, e vi avevano aderito, «usque ad. X. annos», le città ed i signori di «Placentia, Mediolanum, Tortona, Verçelle, Cremona, Papià, Novaria, Cumis, Bononia, Laude, Alexandria, Bergamum, Crema, jlli de sancto Martino».

²⁹² Cfr. *Annales Parmenses*, 1863, p. 729.

²⁹³ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 689; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 717. Dato che Galvano Fiamma pone l'assedio sotto due date differenti, sopra è indicato quanto riportato nella *Storia di Milano*: cfr. G. FRANCESCHINI, 1954, p. 364.

²⁹⁴ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 689, anche se l'episodio si verificò con ogni probabilità nel 1304 (cfr. G. FRANCESCHINI, 1954, pp. 364-365).

a quel momento si erano rivelati del tutto inconcludenti, sia perché, con buona probabilità, non possedeva più denaro sufficiente per corrispondere il soldo preteso dalle esose milizie mercenarie²⁹⁵, così pensò bene di ritirarsi dalla scena, mentre il figlio primogenito Galeazzo tra i tanti incarichi politici rivestiva anche quello di podestà di Treviso²⁹⁶. Matteo fissò il proprio domicilio a Nogarola, ospite degli Scaligeri²⁹⁷, dedicando il proprio tempo all'*otium*, intanto che a Milano la potenza di Guido e della sua consorteria andava vieppiù consolidandosi, finché nel dicembre 1307 il Consiglio generale cittadino non proclamò il Torriano «dominus generalis» del popolo, conferendo un'improbabile legittimità al ruolo che questi ormai da cinque anni di fatto ricopriva²⁹⁸.

Dopo aver occupato per più di un decennio la cattedra ambrosiana, il 6 febbraio 1308 l'arcivescovo Francesco Fontana da Parma cessò alla vita «in archiepiscopali arce de Angleria», dove si era stabilito a partire dal 1304²⁹⁹. Stando alla documentazione superstita, pare assai probabile che il presule dopo i primi mesi del

²⁹⁵ In due brevi passaggi della sua *Historia*, Giovanni da Cermenate pose in rilievo la scarsità di mezzi finanziari a disposizione di Matteo, che «ad exhibendum magna stipendia stolidi communis Mediolani sibi fisculus, ut consueverat, non erat apertus»: cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 30, 32. Anche Petrarca pose in evidenza che Matteo «solus ac profugus et in summa inopia rerum omnium fuit»: FRANCESCO PETRARCA, 1933, p. 69.

²⁹⁶ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 718. Al volgere del 1304 il «magnus Matthæus» aveva anche perduto il sostegno dello Scotti, a cui era stata sottratta dai piacentini la signoria sulla città: cfr. G. GIULINI, 1855, pp. 824-826. In merito alle peregrinazioni di Matteo e del figlio Galeazzo per le città della Lombardia, tra 1302 e 1310, si rimanda anche al fitto apparato di note pubblicate a corredo di *PETRI AZARII*, 1926-1939, pp. 12-13.

²⁹⁷ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 32. La figura dell'esule Matteo fu portata ad esempio da Francesco Petrarca e Giovanni Villani, che esaltarono l'imperturbabilità e la lungimirante saggezza dell'«otiosus senex»: cfr. FRANCESCO PETRARCA, 1933, pp. 69-70; GIOVANNI VILLANI, 1991, pp. 112-113.

²⁹⁸ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 690; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 718, seppure in questi testi l'elezione è posta sotto l'anno 1306. La nomina è fatta risalire al dicembre 1307 da G. FRANCESCHINI, 1954, p. 366.

²⁹⁹ Per tutte le notizie inerenti all'arcivescovo parmense sopra citate, cfr. F. SAVIO, 1913, pp. 650-659; R. PERELLI CIPPO, 1997; *Gli atti dell'arcivescovo*, 2005. Il Fiamma nella *Galvagnana* e nel *Manipulus Florum* ne anticipa la morte al 1307, senza però specificarne le cause: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 690; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 718; *Chronicon extravagans*, 1869, p. 458.

1303³⁰⁰ - vale a dire in concomitanza con il progressivo riaffermarsi del «genus Turrianorum» - non abbia più fatto ritorno a Milano: non è dato sapere se ciò sia accaduto per imposizione dei nuovi rettori del comune oppure per libera scelta di Francesco, ma tale circostanza parrebbe comunque attestare l'esistenza di un disaccordo non sanabile tra l'autorità laica e quella ecclesiastica. Deceduto il presule emiliano, Guido non perse l'occasione per tentare di collocare al suo posto uno dei propri familiari, e si prodigò affinché il collegio degli elettori dell'arcivescovo rivolgesse il proprio favore nei confronti di Cassone, figlio secondogenito di Mosca della Torre; tale nomina incontrò la subitanea approvazione di Napoleone Orsini, legato di Clemente V³⁰¹, così che il 12 ottobre 1308 il nuovo metropolita di Milano fu solennemente consacrato con una cerimonia presieduta da Ugucione Borromeo, vescovo di Novara³⁰².

Seppure il signore e l'arcivescovo della città appartenevano allo stesso gruppo familiare³⁰³, la loro condotta non dovette mai rispecchiare quella simbiosi tra «dominium in temporalibus» e «dominium in spiritualibus» che aveva costituito la peculiarità - oltre che la stessa ragione fondante - della signoria di Matteo e Ottone. Stando all'opinione di Giovanni da Cermenate, infatti, Guido della Torre era stato investito di una carica alla quale anche Pagano di Mosca «forte conspirabat», motivo per il quale si sarebbe rinfocolato il «mutuum odium» che già da tempo serpeggiava all'interno del casato³⁰⁴: non pare dunque inverosimile l'ipotesi che la nomina ad

³⁰⁰ L'ultimo documento redatto a Milano dal metropolita risale al 30 marzo 1303, e ratifica il conferimento al capitano del popolo Guglielmotto Brusato del titolo di cavaliere aureato: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 655.

³⁰¹ Bertrand de Got da Villandraut (1250ca-1314) era stato eletto pontefice a Parigi il 5 giugno 1305; riguardo alla sua azione politica e spirituale, si veda A. PARAVICINI BAGLIANI, 2000a.

³⁰² In merito alla cerimonia, e più in generale al nuovo arcivescovo di Milano, cfr. G. L. FANTONI, 1989a, in part. p. 522. Si veda pure la *Chronica Mediolani*, 1727, col. 718; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 690, sebbene nei due testi l'elezione di Cassone sia posta sotto l'anno 1307.

³⁰³ Guido era nato da Francesco, fratello di Napoleone e Raimondo, mentre Cassone era il figlio secondogenito di Corrado, più noto come Mosca, figlio del medesimo Napo, signore di Milano e vicario imperiale, e risultavano essere pertanto i maggiori esponenti dei due nuovi rami della famiglia: cfr. A. CASO, 1989c, p. 583; G. L. FANTONI, 1989a, p. 521.

³⁰⁴ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 27-29, ove è riferito dei rapporti di forza e degli scontri all'interno del «genus Turrianorum». Si noti come Guido sia riuscito a farsi proclamare signore di Milano solamente dopo la dipartita di Mosca, avvenuta tra le mura della metropoli lombarda il 24 ottobre 1307, come se fosse stato lo stesso deces-

arcivescovo di Cassone, fratello di Pagano, fosse stata caldeggiata da Guido allo scopo di placare gli animi dei parenti ai quali doveva essere quanto meno invisibile dopo la sua proclamazione a signore³⁰⁵.

Nonostante la lungimirante cautela mostrata dal «dominus generalis», la resa dei conti non si fece attendere. Nel settembre 1309, infatti, Cassone fece trionfale ritorno a Milano, reduce coi parenti più stretti dalla spedizione vittoriosamente condotta dal cardinale legato Arnaud de Pelagruet contro la scomunicata Venezia³⁰⁶, quand'ecco che Guido avrebbe deciso di muovere al metropolita ed ai suoi fratelli l'accusa di tradimento: il *princeps* torriano - stando al racconto di Giovanni da Cermenate - incolpò Cassone di aver ordito una cospirazione contro la sua dominazione, per giunta in combutta con Galeazzo Visconti, compagno d'arme dell'arcivescovo durante la spedizione pontificia contro Venezia. Il piano escogitato dai due avrebbe previsto l'invasione dei territori dell'Adda da parte di un esercito di *extrinseci*, formato da esuli e da «amici» di Galeazzo, che di persona avrebbe poi dovuto guidare l'avanzata dell'armata sino a Milano. Le misure adottate da Guido per punire il parentado congiurato furono drastiche, e «in Calendis Octobris»³⁰⁷ colpirono tutti e sei i figli di Mosca: Cassone - liberato dopo un breve fermo - Rinaldo e Napino furono costretti all'esilio, mentre Pagano, Adoardo e Moschino furono incarcerati nella rocca di Angera³⁰⁸.

so del congiunto, evidentemente suo contendente, a permettergli di impadronirsi definitivamente della città e del contado: cfr. G. L. FANTONI, 1989b, p. 528.

³⁰⁵ Ciò considerato, risulta meno sorprendente che le gerarchie pontificie avessero approvato senza esitazione l'elezione di Cassone, nonostante fosse un familiare del signore di Milano: al tempo in cui si dovette decidere il nome del successore di Ottone, non era stata consentita l'elezione di Matteo Visconti a metropolita poiché probabilmente questi rappresentava uno strumento nelle mani esperte del «magnus Matthæus»; ora a Roma doveva essere ben noto come *Castonus* non rientrasse esattamente nel numero dei *fideles* di Guido della Torre.

³⁰⁶ L'arcivescovo Cassone, alla testa del drappello dei propri *fideles*, si era congiunto a Bologna con l'esercito pontificio: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 718, anche se l'anno sotto il quale è riportato l'evento è il 1307; *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 26. Il conflitto tra Roma e Venezia traeva origine dalla contesa riguardante la successione di Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara, morto senza eredi maschi, pretesto dietro al quale si celava la lotta per il predominio sull'Adriatico settentrionale: cfr. G. L. FANTONI, 1989a, p. 522.

³⁰⁷ Per una volta una datazione desunta dalla *Chronica Galvagnana* parrebbe davvero incontrovertibile: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 690.

³⁰⁸ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 26-27. Dopo aver narrato brevemente dell'imprigionamento ad Angera dei figli di Mosca - datandolo peraltro al 1308 - Galvano Fiamma commentò: «ista divisio fuit destructio Turrianorum; nam Castonus de

Il metropolita raggiunse subito Bologna per mostrare le proprie lamentele al legato Arnaud de Pelagru, che senza esitazioni lanciò l'interdetto ecclesiastico contro Milano allo scopo di colpire Guido ed i suoi fautori³⁰⁹; l'opposizione alla signoria torriana, organizzatasi intorno a Matteo e a Galeazzo, trovò allora nell'esule arcivescovo un nuovo alleato che avrebbe potuto attirare il favore del pontefice, sino a quel momento rivolto al nuovo capitano milanese.

Fu proprio in tale intricato frangente che Arrigo VII annunciò la propria discesa in Italia, cui si accingeva per giungere a Roma e colà essere cinto della corona imperiale³¹⁰.

Ben consapevole dell'ostilità che avrebbero potuto manifestargli le numerose città aderenti alla lega guelfa, il «rex Romanorum» si fece precedere dai propri ambasciatori, i quali durante la primavera e l'estate del 1310 presero contatti con tutte le *potestates* dell'Italia centro settentrionale per diffondere la notizia del «felix adventum» del futuro imperatore³¹¹, che inseguiva l'ambizioso obiettivo di riconciliare tra loro tutte le fazioni in lotta per conquistare l'egemonia nelle varie città, così da gettare le basi della signoria che mirava ad imporre sull'intera Penisola. A Milano giunse Gherardo, vescovo di Costanza, e nel palazzo *maior* annunciò il prossimo arrivo del sovrano, manifestandone al contempo il desiderio di essere incoronato dall'arcivescovo ambrosiano con il «ferreum diadema», per riaffermare simbolicamente i propri diritti sul regno

la Turre cum suis complicitibus Imperatoris adventum procuravit totis viribus in odium Guidonis de la Turre» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 720). Il luogo scelto da Guido per rinchiudervi tre dei fratelli dell'arcivescovo era di per sé significativo, poiché la fortezza angerese era antico possedimento della mensa ambrosiana, e la sua occupazione da parte del *dominus* civile arrecava oltraggio al prestigio del presule, oltre a simboleggiare, in un certo senso, il venir meno della sua autorità sulla diocesi.

³⁰⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 720; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 690. Durante l'inverno del 1310-11 «Mediolani divina non poterat audire propter interdictum positum per dominum de Peregrue»: NICOLAI EPISCOPI, 1888, p. 20.

³¹⁰ Non s'indugerà troppo sulla preparazione, sullo svolgimento o sui significati del viaggio italiano di Arrigo del Lussemburgo, per un'analisi dei quali rimandiamo al capitolo intitolato a «l'intervento imperiale nelle lotte interne di Milano», che costituisce l'*incipit* di F. COGNASSO, 1955a, pp. 3-37; W. M. BOWSKY, 1960; G. BENVENUTI, 1966. Puntuale seppur concisa l'analisi che compare in R. MANSELLI, 1981, pp. 196-198. Si segnala, infine, *Il viaggio*, 1993.

³¹¹ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 20. Arrigo ordinò la partenza dei propri commissari alla volta dell'Italia alla metà di maggio, una volta sondata l'opinione del pontefice: cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 7.

d'Italia³¹²; ebbe pertanto inizio un periodo di febbrili trattative tra gli aderenti alla lega guelfa di Lombardia³¹³, nell'affannoso tentativo di costituire un fronte comune dinanzi al sovrano, la cui venuta - pur mettendo a repentaglio l'esistenza stessa della «pars ecclesie» lombarda - aveva ricevuto il sorprendente beneplacito di Clemente V³¹⁴.

Intanto che i signori della parte guelfa discutevano ancora per stabilire il da farsi - in attesa di univoci segnali da parte delle corti di Napoli o di Avignone - giunse l'autunno, e con esso Arrigo VII: rotti gli indugi, il «Lucimborg» varcò le Alpi per il Moncenisio e il 30 ottobre 1310 fece il proprio ingresso a Torino³¹⁵.

Guido della Torre decise di restarsene prudentemente a Milano in attesa della relazione del pavese Filippone di Langosco e di Antonio Fissiraga, signore di Lodi, che in tutta fretta si erano recati in Piemonte per indagare le intenzioni di Arrigo. Nel desiderio di mostrarsi sopra le parti, il «rex Romanorum» evitava accuratamente di incoraggiare i disegni di rivalsa dei numerosi fautori della «pars imperii» che si presentavano al suo cospetto, e pur di non accendere nuovi conflitti aveva stabilito di attuare una politica di riconoscimento dell'autorità dei diversi *potentes* affermatasi nel nord Italia, guelfi o ghibellini che fossero. Il Langosco ed il Fissiraga, sebbene sembra che si fossero limitati a riferire a Guido i buoni propositi loro manifestati da parte di Arrigo VII, suscitarono l'ira del «dominus generalis» milanese che rivolse loro l'accusa di tradimento³¹⁶.

Intorno alla metà di novembre il re passò con il proprio seguito ad Asti dove fu raggiunto da Matteo³¹⁷ e da Cassone, che attendevano l'arrivo del sovrano per avanzargli rimostranza dei torti subiti: il 4 dicembre, riuniti presso la stessa città piemontese, il Visconti e l'arcivescovo torriano sottoscrissero tra loro un accordo di «confederatione», che prevedeva, tra l'altro, che «epso Mattheo fusse vassallo de lo archiepiscopato de Milano, iurando in ogni tempo

³¹² Per la narrazione dell'episodio dell'orazione del vescovo ambasciatore, cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 20-21; *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 719-720; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 690, sebbene Galvano nella prima cronaca ponga l'arrivo degli ambasciatori sotto l'anno 1308, e nella seconda sotto l'anno 1309.

³¹³ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 21-24.

³¹⁴ Cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 6-7.

³¹⁵ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 32.

³¹⁶ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 32.

³¹⁷ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 691; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 720. Riguardo al soggiorno astigiano di Arrigo, cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 33-38.

a possanza sua diffendere quello»³¹⁸: l'atto con ogni probabilità fu steso più per compiacere Arrigo che per una reale volontà di pacificazione maturata dalle due parti, ma rappresenta in ogni caso il primo chiaro indizio che il casato visconteo stesse delineando un disegno di riscossa.

Il 23 dicembre 1310 Arrigo di Lussemburgo entrò a Milano³¹⁹ con i due esiliati, e per prima cosa impose a Matteo, Guido e Cassone di sottoscrivere alla propria presenza un «arbitrium pacis» che ricomponesse i dissidi che ancora dividevano i contendenti, i quali avrebbero così dovuto impegnarsi a scordare «iniurias» ed «offensas» patite in passato³²⁰. Sbrigati i convenevoli ed imposta la concordia alle fazioni milanesi, il giorno dell'Epifania - in una basilica di Sant'Ambrogio affollata di dignitari, ecclesiastici, ambasciatori e potenti provenienti dall'intera Penisola - Cassone incoronò Arrigo re d'Italia³²¹.

Sebbene l'incoronazione avesse certamente costituito una vistosa manifestazione di fasto e potenza, Galeazzo Visconti e Franceschino di Guido della Torre³²² non ne dovettero rimanere granché impressionati, s'è vero che già il 12 febbraio - quando Arrigo si trovava in procinto di partire alla volta di Roma per esservi consacrato imperatore³²³ - i due avrebbero fomentato un tumulto in cit-

³¹⁸ Cfr. BERNARDINO CORIO, 1978, pp. 598-602. Nell'ampio passo dedicato dal cronista al regesto del trattato d'alleanza, purtroppo perduto, compaiono estesamente i termini che le due parti sarebbero state tenute a rispettare; Matteo, tra le tante cose, s'impegnava ad aiutare Cassone «a recuperare il castello de Angleria et altre ragione de lo arcivescovato» (cfr. BERNARDINO CORIO, 1978, p. 600), evidentemente invase da Guido e dai suoi.

³¹⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 721; *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 39; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 691, pur se l'entrata di *Henricus* in città è datata «die XIII».

³²⁰ I documenti che attestano gli accordi sottoscritti tra Torriani e Visconti sono raccolti sotto il paragrafo dedicato alla «Reformatio Civitatis Mediolanensis» contenuto in *Constitutiones et acta*, 1906, docc. 507-509. Solo nella *Chronica Galvagnana* compare notizia della *pax*: «die XVII. Decembris Imperator fecit pacem inter Turrianos, qui dominabantur in Civitate et Vicecomites exules. [...] Fuit pax simulata et non bona pro Turrianis» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 691).

³²¹ Si conservano due missive inviate dal novello re all'*episcopus Argentinensis* Giovanni ed ai suoi fedeli per comunicare loro il lieto evento: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, docc. 518-519. Si veda inoltre la *Chronica Mediolani*, 1727, col. 721; *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 39; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 691. Sulle incoronazioni milanesi nel XIV secolo, si rinvia a P. MAJOCCHI, 2008, in part. pp. 162-166.

³²² Riguardo al figlio primogenito di Guido, cfr. M. SPINELLI, 1989.

³²³ Il 9 febbraio la curia regia diramò una «ordinatio de comitiva præstanda», con la quale s'intimava a coloro i quali avrebbero dovuto seguire il re sino a Roma, di presen-

tà³²⁴: pur sostenuta dal popolo, che aveva visto imporsi la rigida politica fiscale del «Lucimborg» per sopperire alle ingenti spese di mantenimento del proprio seguito³²⁵, la rivolta fu soffocata dall'intervento dei cavalieri germanici nel volgere di una giornata, così che il 20 febbraio Arrigo poté imporre al popolo milanese di porgergli un rinnovato *homagium*³²⁶.

Guido, Cassone e la loro consorteria, ridotti a mal partito, preferirono fuggirsene dalla città, mentre a Galeazzo e Matteo fu imposto il confino³²⁷. I torbidi milanesi, peraltro, rappresentarono solo il preambolo di una più ampia manovra orchestrata ai danni di Arrigo da parte di Guido e dei signori guelfi a lui più fedeli, poiché pochi giorni dopo la fuga precipitosa della *pars* torriana, le città di Lodi, Cremona, Crema e Brescia si sollevarono³²⁸, rivendicando la propria autonomia dal «rex Romanorum». Le preponderanti forze tedesche piegarono la resistenza lodigiana con la sola forza delle minacce³²⁹, mentre per stroncare le aspirazioni autonomistiche dei cremonesi - che avevano per giunta offerto riparo a Guido - i «theutonici» dovettero radere al suolo mura e porte della città lombarda,

tarsi la domenica seguente «parati et muniti equis et armis»: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 573.

³²⁴ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 721; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 692; *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 50-63. La genesi e lo svolgersi della sollevazione, peraltro, non sono facilmente delineabili, poiché le fonti non sono perfettamente concordi nel tramandarne memoria: a tal riguardo, cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 50-56.

³²⁵ Riguardo alle richieste avanzate dal fisco regio nei confronti delle città sottomesse ad Arrigo, cfr. F. COGNASSO, 1966, pp. 107-108.

³²⁶ Il testo di tale «*homagium mediolanensium iteratum*» compare in *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 580.

³²⁷ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 721; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 692; *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 60-63. Non è ben chiaro, peraltro, il ruolo rivestito dall'arcivescovo e dai due Visconti nella sollevazione, anche se il confino cui furono obbligati sembra suggerire un loro non marginale coinvolgimento: cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 53-55.

³²⁸ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 692; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 721; *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 65-78. Sull'intricata «Questione di Lodi», cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 59-60. Si conservano quattro carte redatte nella curia regia tra il 27 febbraio ed il 31 marzo che contengono «scripta ad rebelles spectantia», estese per colpire il «genus Turrianorum» e le città di Crema e Cremona, oltre ad «*aliæ terræ*» sollevatesi contro il rex: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, docc. 582-585.

³²⁹ Il 22 aprile anche i lodigiani, dopo i milanesi, furono costretti a porgere nuovo omaggio ad Arrigo ed a sottoscrivere un «*publicum instrumentum*» ora edito in *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 611.

riuscendo a riportarla alla «pars imperii» entro la prima decade di maggio³³⁰.

Trascorsi in esilio neppure due mesi³³¹, il «magnus Matthæus» era stato frattanto chiamato ad entrare a far parte del seguito del sovrano, cui era sempre più necessario il sostegno ed il consiglio di uomini che come il Visconti fossero esperti delle trame della politica italiana, così che andarono insieme all'assedio di Brescia, ultima delle città ribelli. Intorno alla metà di maggio l'esercito regio s'accampò sotto le sue mura, dando inizio ad un lungo e cruento confronto che si risolse solo il 18 settembre 1311 con l'atto di sottomissione al re dei Romani da parte degli stremati «cives brixien-ses»³³².

Per sedare i tumulti scoppiati in febbraio ad Arrigo erano occorsi più di sei mesi³³³, durante i quali ebbe certo modo di prender coscienza dell'instabilità degli equilibri che aveva tentato di imporre alle *partes* di Lombardia. Dopo aver dilapidato esorbitanti somme per stipendiare l'esercito che gli aveva consentito di domare la resistenza delle «civitates rebelles», altre alleanze iniziarono a mostrare segni di cedimento: le casse insomma erano vuote ed il sovrano era in balia degli imprevedibili oscillamenti dei *domini* norditaliani. Nel bel mezzo del logorante assedio di Brescia, Arrigo VII decise allora di insignire del titolo di vicario imperiale alcuni dei *potentes* entrati a

³³⁰ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 692; *Constitutiones et acta*, 1906, docc. 631-632, il secondo dei quali è costituito dal «iuramentum fidelitatis» prestato ad Arrigo da parte dei cremonesi.

³³¹ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 692; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 721; *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 63-65. A riprova che ai Visconti non s'addebitava più alcuna colpa, si possono portare gli «scripta ad rebelles spectantia», poco sopra citati, in cui non compaiono provvedimenti diretti contro alcuno degli esponenti della stirpe della «vipera»: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, docc. 582-585.

³³² Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 692; *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 78-89. Per ottenere un'idea dei metodi impiegati dai «Theutonici» per vincere la resistenza dei bresciani, par utile riportare un passo di Galvano Fiamma, nel quale il frate descrive la morte riservata a Tebaldo Brusato: «in hac obsidione capitur Tibaldus Brusatus, quem Imperator de exule civem fecerat, qui Imperatori omnes proditioes procuraverat. Hic in rota ponitur, et in frusta concisus, et in machinam positus in urbem projicitur» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 721). La «sententia mortis contra Tebaldum Brusatum lata» è edita in *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 653, mentre le «sententia contra Brixien-ses lata» sono riportate in *Constitutiones et acta*, 1906, docc. 689-691.

³³³ Solo il 21 settembre 1311 Arrigo poté scrivere al figlio primogenito Giovanni, re di Boemia: «suscipe itaque cum tripudio hunc regalem triumphum et vocem iocunditatis extolle, [...] quoniam princeps Romanus super aspidem et basiliscum ambulat et conculcat leonem pariter et draconem» (cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 688).

far parte del proprio seguito - guelfi o ghibellini che fossero - demandando loro l'esercizio della funzione pubblica nelle città da cui provenivano ed ottenendo in cambio, da ciascuno di essi, decine di migliaia di fiorini³³⁴.

Il 13 luglio 1311 Matteo fu così creato vicario per Milano e il suo territorio, «terra Modœtie ac castro Trivilio [...] exceptis», che rimanevano di pertinenza della «camera regia». In cambio della designazione, il *Vicecomes* si vincolò a corrispondere ad Arrigo cinquantamila fiorini d'oro in quattro rate entro il termine di settantacinque giorni, acquisendo anche il diritto d'esazione dei tributi regi sui territori di propria spettanza al prezzo di venticinquemila fiorini annui, risarcibili in rate trimestrali. Matteo - che nel «vicariatus officium» subentrava al *tuscus* Niccolò Bonsignori - prometteva di governare sopra le parti ed a vantaggio del regno, obbligandosi altresì a non compiere alcun atto che potesse nuocere al *dominatus* del «Lucimborg», pena la destituzione dall'incarico³³⁵: tale inaspettata nomina - come annotò acutamente Giovanni da Cermenate - fu senz'altro favorita dalle trame intessute a corte dai «principes Gibellini», e non mancò di suscitare il dispetto del conte di Langosco e di Antonio Fissiraga³³⁶, certamente turbati dal pensiero che il loro antico *dominus* fosse tornato padrone di Milano.

³³⁴ Arrigo vendette i titoli di vicario ai migliori offerenti: Amedeo di Savoia, principe di Acaia, fu creato vicario per Pavia, Vercelli e Novara, e dovette versare al re venticinquemila fiorini, Passerino Bonacolsi diventò vicario per Mantova e Giberto da Correggio per Reggio, e devolvettero al sovrano cifre imprecisate, ma non certo trascurabili: cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 66; *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 90; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 692, ove si legge anche che Arrigo, partendosene da Brescia, «rediit Cremonam, ubi instituit suum Vicarium Franciscum Comitem Campitii». Al riguardo di Passerino Bonacolsi, cfr. I. WALTER, 1969; su Giberto, cfr. G. MONTECCHI, 1983.

³³⁵ Dell'evento, che si sarebbe rivelato epocale per le sorti di Milano, compare memoria nella *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 87; il documento di investitura, le cui clausole prevedevano la possibile revoca della nomina nel caso in cui il re avesse restituito a Matteo l'enorme somma versata, è edito in *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 660; per un'analisi delle valenze giuridiche dell'investitura conferita al milanese, cfr. F. SOMAINI, 1998, pp. 712-714. Presso gli ambienti della corte di Arrigo ci si interrogava «quomodo possit Lombardia perdomari. Fuit autem [...] determinatum, quod Matthæus Vicecomes hoc solus facere poterat. [...] Et Matthæus Vicecomes, qui quondam duorum Imperatorum Vicarius fuerat, iterum Vicarius generalis in Civitate Mediolani efficitur»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 722; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 693. Si noti, ad ogni buon conto, come Galvano non fornisca il minimo accenno al luogo ed alla data precisa dell'investitura.

³³⁶ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 87. Cognasso dà per certo che i capi ghibellini promotori dell'investitura fossero il veronese Alboino della Scala ed il mantovano Passerino Bonacolsi: cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 66.

Il 15 luglio sotto gli occhi di Arrigo il «magnus Matthæus» e l'arcivescovo Cassone s'impegnarono ancora una volta per iscritto a scordare le offese arrecate e subite, promettendo per il futuro di comportarsi da «boni amici et fideles»³³⁷: era infatti accaduto che dopo la riconciliazione celebrata ad Asti al volgere del 1310 i rapporti tra *princeps* e *præsul* erano andati deteriorandosi, sino a giungere all'aperto conflitto. Cassone, in qualche modo coinvolto nei tumulti milanesi del 12 febbraio, era stato colpito dai provvedimenti presi da *Henricus* contro il «genus Turrianorum», ma già in primavera - come accaduto del resto anche ai due Visconti - aveva ricevuto il perdono del re e aveva potuto fare ritorno in città³³⁸, prendendo residenza nel palazzo di Filippo *de Vaprio*, situato presso Porta Orientale. Colà per iniziativa di Marco di Matteo Visconti aveva subito un assalto «manu armata» che l'aveva portato a rifugiarsi in tutta fretta prima nel castello di Cassano d'Adda, quindi all'interno delle mura di Cremona³³⁹. Di qui aveva poi raggiunto Bergamo, vi aveva celebrato un sinodo provinciale³⁴⁰ e subito dopo si era recato a Brescia,

³³⁷ L'atto, nel quale agiscono da un lato Matteo e la sua progenie, dall'altro *Casto* insieme ai fratelli, fu senz'altro imposto alle due famiglie dal *rex Romanorum*, in costante ricerca della pacificazione tra le *partes* lombarde: l'edizione dell'«arbitrium pacis» compare in *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 660-a.

³³⁸ In una carta redatta nella curia regia il 21 aprile 1311, il presule è indicato come «princeps noster dilectus»; il documento attesta la cessione ad Arrigo da parte del torriano del diritto di utilizzare la rocca di Angera «pro honore et defensione nostri et imperii usque ad unum annum proxime venturum», probabilmente preteso dal «Lucimborg» come garanzia della fedeltà dell'arcivescovo e per impedire, al tempo stesso, che altri potessero farne uso contro il suo *dominatus*: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 610, ch'è ulteriormente commentato ed interamente trascritto nel paragrafo d'esordio del secondo capitolo.

³³⁹ L'episodio dell'assalto e della fuga precipitosa di Cassone da Milano è riportato tra le righe dell'atto di scomunica diretto dall'arcivescovo contro Matteo nella primavera del 1314, che ci è tramandato in BERNARDINO CORIO, 1978, pp. 630-633. In una data imprecisabile, ma verosimilmente anteriore al luglio 1311 - pare infatti convincente il *terminus ante quem* offerto in F. COGNASSO, 1955a, p. 70 - *Marcus* Visconti, detto Balatrone, aveva assaltato la casa di Filippo di Vaprio alla testa di trecento uomini in armi, tra i quali comparivano addirittura i «rectores Mediolani», menando strage dei *domicelli* del metropolita e spingendo questi a partirsene dalla città alla volta della fortezza dell'Adda, dove però dovette subito fronteggiare l'assedio portatogli dai *fideles* della «vipera», guidati dal capitano Mulo *de Cropello*.

³⁴⁰ Durante la solenne assemblea, tenutasi dal 5 al 9 luglio 1311, Cassone stabilì che coloro i quali avessero ordito macchinazioni contro il proprio vescovo, o avessero anche solo consentito che fosse espulso dalla propria sede, fossero colpiti con severe pene, quali l'interdetto e la scomunica: cfr. *Synodus Provincialis*, 1935.

dove - come visto - fu costretto dal sovrano ad assistere all'investitura di Matteo ed a riconciliarsi con lui.

Poco dopo aver suggellato l'intesa con il proprio arcivescovo, il vicario fece subito ritorno in patria, costretto ad affrontare l'impellente questione del reperimento della somma necessaria ad assolvere il proprio debito nei confronti di Arrigo; Matteo, dunque, pensò bene di usurpare le proprietà e i diritti di spettanza della mensa dell'arcidiocesi ambrosiana, suscitando la reazione del loro legittimo detentore. I buoni propositi manifestati poc'anzi a Brescia - come già avvenuto peraltro per quelli sottoscritti ad Asti - furono così disattesi, e il Visconti incamerò «iurisdictiones», «honores», «decimas», «castra» e «possessiones» diocesane ubicate nel lecchese, in Valsassina ed a Cassano, Abbiategrasso, Angera³⁴¹, Lisanza, Varese, Travaglia, Brebbia, e in molti altri borghi e contrade, per affidare infine ad un manipolo di *fideles* il trafugamento di «previlegia, scripturas et iura Mediolanensis ecclesie» che si conservavano nell'archivio diocesano ubicato presso il monastero di Santa Radegonda, così da togliere di mezzo le prove che avrebbero potuto incriminarlo per l'illecita occupazione delle proprietà spettanti alla mensa ambrosiana³⁴². Uno dei primi atti legislativi decretati da Matteo fu poi la riforma della composizione e dei criteri d'elezione del Consiglio generale degli Ottocento, sino ad allora formato per metà da esponenti del ceto nobiliare e per metà da *populares*: il «vicarius generalis»³⁴³ stabilì che i membri dell'assemblea fossero reclutati su base territoriale e ne affidò la nomina all'Ufficio di Provvisione, organo ammi-

³⁴¹ Per un'ipotesi a riguardo della vicenda della sottrazione all'arcivescovo Cassone del controllo della fortezza angerese, si veda il primo paragrafo del secondo capitolo.

³⁴² L'elenco dei furti e delle nefandezze compiute da Matteo o dai suoi incaricati ai danni dell'arcidiocesi compare nel sopra citato atto di scomunica diretto da Cassone contro il *vicarius* nel 1314; gli uomini di Matteo, presumibilmente durante l'autunno del 1311, giunsero addirittura a depredare il palazzo arcivescovile, spogliandolo dei beni di proprietà di Cassone, ed osarono allontanare dai confini della diocesi le monache e l'*abbatissa* del monastero Maggiore, al quale probabilmente furono sottratti mobili ed immobili: cfr. BERNARDINO CORIO, 1978, pp. 630-633. Riguardo alle vicende dell'eminente istituzione ambrosiana, e alle badesse ad essa preposte durante il Duecento, che furono perlopiù espressione della *pars* torriana, cfr. E. OCCHIPINTI, 1982, in part. pp. 82-83. In merito alla gestione politica e finanziaria del comune e del contado di Milano attuata da Matteo e dai familiari dopo il 1310, cfr. F. COGNASSO, 1923, pp. 23-37.

³⁴³ Nei documenti redatti a partire dall'agosto 1311, Matteo compare come «vicarius generalis in civitate et comitatu Mediolani pro serenissimo Rege Romanorum»: cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 70, n.3.

nistrativo da lui stesso controllato, in modo da ridurre drasticamente l'autonomia del Consiglio³⁴⁴ e rafforzare il proprio *dominatus* quantomeno all'interno della città.

Illuso di aver definitivamente conquistato alla «pars imperii» i potentati lombardi, Arrigo VII dopo aver toccato Pavia e Tortona il 21 ottobre raggiunse Genova³⁴⁵, dove poté dedicarsi ai preparativi del viaggio che l'avrebbe condotto a Roma per la cerimonia d'incoronazione. In breve tempo, tuttavia, le città della lega guelfa di Toscana riuscirono a raccogliere e riorganizzare le forze amiche dell'Italia settentrionale, turbate dall'arrivo del «Lucimborg», così che entro il febbraio 1312 Parma, Reggio, Pavia, Cremona e Piacenza, grazie soprattutto all'opera di Giberto da Correggio, passarono alla «pars guelphorum»³⁴⁶: il «magnus Matthæus», di fatto isolato, rimase così uno degli ultimi fautori italiani di Arrigo VII.

Venutasi a creare una situazione tanto critica, *Henricus* prese la decisione di abbandonare l'atteggiamento accondiscendente sino a quel momento tenuto nei confronti dei guelfi di Lombardia, promosse la «confederatio» di tutti i ghibellini lombardi e il 13 febbraio 1312 creò «Vernherus de Homberg» vicario e capitano generale di tale lega affinché si fosse pronti per la guerra³⁴⁷. Il primo scontro tra i due eserciti si consumò alla metà del marzo seguente presso Soncino, dove le forze guidate dai *vicarii* Matteo e Werner sbaragliarono con clamore l'armata guelfa proveniente da Cremona e guidata da Passerino della Torre e Guglielmo Cavalcabò, frenando l'espansione della «pars ecclesie» che sino ad allora era parsa inarrestabile³⁴⁸. Trascorsa la primavera venne a morte Guido della Torre,

³⁴⁴ Riguardo a tale riforma, che portò il numero dei delegati da ottocento a milleduecento, cfr. F. SOMAINI, 1998, pp. 693-694.

³⁴⁵ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 693; *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 91; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 722.

³⁴⁶ Il passaggio di queste città alla parte guelfa, favorito da Giberto da Correggio e non osteggiato, a quanto pare, da Amedeo V di Savoia, si verificò in seguito ad intricatissimi eventi, per i quali si rinvia a F. COGNASSO, 1955a, pp. 72-78 e relative note; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 693.

³⁴⁷ Cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, docc. 741-742; *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 101-102. Galvano nel *Manipulus* e nella *Chronica Galvagnana* datò la nomina dell'Homberg al dicembre 1311: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 722; *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 692-693.

³⁴⁸ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 103-106. Il Fiamma riporta la battaglia sotto il 1311: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 722; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 693. D'altro canto, «Anno Domini 1313 Die sabbati 13. mensis Ianuarii, quo die est festum sancti Hilarii, domnus Guielmus de Rubeis et ceteri de Rubeis associati cum Ghibelli-

ed a capo del «genus Turrianorum» gli successe il figlio Francesco, che il 5 novembre 1312 riuscì a sottoscrivere a Pavia una convenzione con Hugues de Baux, siniscalco di Roberto d'Angiò, con la quale i torriani assicuravano al sovrano la signoria su Milano in cambio dell'aiuto che l'angioino avrebbe loro prestato per rientrare in città³⁴⁹.

Raggiunta finalmente Roma, il 29 giugno 1312 Arrigo VII fu solennemente consacrato imperatore con una cerimonia officiata da tre cardinali, anche se l'evento tanto atteso non riuscì a risolvere l'irreversibile crisi in cui versava il suo *dominatus* italiano³⁵⁰. Stando infatti alla relazione presentata nell'aprile 1313 dagli «ambassadeurs de Melan» all'attenzione di Arrigo in terra di Piemonte e Lombardia doveva regnare il caos più totale: Tortona e Vercelli erano costantemente minacciate dalle incursioni del pavese Filippone di Langosco, sostenuto da contingenti angioini; Cremona, Parma e Reggio si trovavano ancora sotto il dominio di Giberto da Correggio; a Brescia, Bergamo, Piacenza e Lodi nessuna delle *partes* era ancora riuscita a prendere definitivo sopravvento sull'altra; Crema aveva dovuto lottare strenuamente «a l'onour de l'empire», ma senza l'aiuto dei Visconti sarebbe già stata perduta; solo a Milano ed a Como le cose andavano per il meglio. I legati milanesi ebbero cura di porre in evidenza di fronte al sovrano che le sorti della «pars imperii» dipendevano soprattutto da quelle del «vicaire» Matteo Visconti, che trovandosi a fronteggiare difficoltà sempre crescenti avrebbe dovuto essere sostenuto con adeguate largizioni, ed anzitutto con l'esenzione dal pagamento dei venticinquemila fiorini annui dovuti al re per l'appalto dell'esazione dei tributi regi³⁵¹.

nis et domnus Pelavicinus intraverunt Burgum sancti Donini cum insigniis imperatoris et domni Maphei Vicecomitis domini Mediolani, et expulerunt vicarium, qui ibi erat pro domno Ghiberto de Corrigia, et omnes amicos domni Ghiberti predicti et omnes partis ecclesie de ipsa terra»: cfr. *Annales Parmenses*, 1863, p. 753.

³⁴⁹ Cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 82-84; A. CASO, 1989c, p. 586. Nella «petitio vicarii Mediolanensis», risalente all'aprile 1313, nella quale «les ambassadeurs de Melan font a savoir de l'estat de Lombardie, d'Ast, d'Alixandre ce que li sires bien savoie», compare notizia che anche a tale data «ceux de la Tour [...] se sont dou tout done au roy Robert e sont ale a lui Francesquins de la Tour e Bonifaces de Fara pour aucunes conventions faire e fermer avoi lui»: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 960.

³⁵⁰ Cfr. gli «scripta ad ipsam coronatione spectantia» editi in *Constitutiones et acta*, 1906, docc. 796-798; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 693; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 723.

³⁵¹ L'imperatore avrebbe dovuto accogliere «benignement e gracieusement» altre richieste, quali la restituzione di Monza e di Treviglio alla potestà del comune di Milano, oppure la concessione al vicario della giurisdizione su «toutes le terres, villes et

Alla testa di un nutrito numero di *potentes* guelfi, nell'estate del 1313 Giberto da Correggio e il conte di Langosco decisero di attaccare la città di Piacenza, il cui governo il 18 maggio dello stesso anno era stato affidato a Galeazzo Visconti³⁵², così il 9 agosto Filippone guidò l'assalto dei pavesi alla città, ma fu sopraffatto dalla reazione dei piacentini, che riuscirono addirittura a catturarlo ed a inviarlo a Milano in catene³⁵³. L'imperatore aveva tuttavia da affrontare questioni ben più urgenti di quelle legate ai sommovimenti politici dell'Italia settentrionale, poiché aveva stabilito d'affrontare il *princeps* guelfo che più di ogni altro intralciava il suo cammino, il «rex Siciliae» Roberto d'Angiò. Dopo la consacrazione romana, Arrigo aveva infatti ricondotto in Toscana la propria armata per cingere d'assedio Firenze e Siena, ma una volta constatata la vanità degli sforzi profusi preferì dirigere l'esercito contro Napoli: il «Lucimborg» si apprestò a calare verso il Meridione, ma giunto a Buonconvento, nei pressi di Siena, il 24 agosto 1313 morì improvvisamente³⁵⁴, così che la sorte di Matteo - come peraltro quella degli altri vicari imperiali italiani - si sarebbe detta segnata.

Se la notizia della scomparsa dell'imperatore riempì di giubilo i *guelfi* d'ogni parte d'Italia³⁵⁵, dovette certamente infondere una certa apprensione in Matteo, seppure il signore lombardo aveva già

chastex, que il ont tolu e conquis e que il pourront conquerir e tolir par le temps avenir au rebelles dou seignour e de l'empire»: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 960. Non pare, comunque, che Arrigo VII abbia esaudito prontamente queste richieste, dato che alla fine del giugno seguente gli ambasciatori meneghini avanzarono «de novo» le medesime *petitiones*: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 1020. I legati implorarono il sovrano anche affinché concedesse a Galeazzo «in feudum perpetuum» le proprietà detenute dal *quondam* Guido della Torre nei territori di «Caxirate, Curino et Triceo» ed in quello di «Gradi»: cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 1021.

³⁵² A proposito della signoria viscontea su Piacenza, si veda P. CASTIGNOLI, 1997.

³⁵³ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 723; *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 126-132. Stando a quanto riportato nella *Chronica Galvagnana*, il Langosco sarebbe stato catturato dal «Comes de Salimbruno» [i.e. Saarbrück]: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 695.

³⁵⁴ La notizia secondo la quale l'imperatore sarebbe stato addirittura avvelenato da un frate, pare essere destituita d'ogni fondamento: «Imperator obsedit Civitatem Florentiae, sed non obtinuit. Tandem Civitatem Senensem obsedit, ubi laborans apostemate, viam universae carnis ingressus est, die XXIV. Augusti in festo Sancti Bartholomaei. Tunc quidam Monachus diabolico spiritu plenus, genere Theotonicus, imposuit cuidam Prædicatori, quod Imperatorem toxicasset» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 694). Si veda anche la *Chronica Mediolani*, 1727, col. 723; *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 133.

³⁵⁵ Cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, p. 135. Riguardo ad alcuni interessanti componimenti letterari, espressione dei «sentimenti che la quasi improvvisa scomparsa di Enrico suscitò nei Guelfi in Italia», cfr. *Historia IOHANNIS*, 1889, pp. 133-134, n2.

avuto modo di assistere all'avvicendamento di più d'un *rex Romanorum*. Colui ch'era stato uno dei *vicarii* più fedeli ad Arrigo, vistosi privato dell'imperiale delega a governare su Milano corse subito ai ripari, e trascorso neppure un mese dalla morte del sovrano, l'anziano signore volle risolvere la questione della legittimità del ruolo che da un biennio aveva ripreso ad esercitare. Dato però che un *collegium* di giuristi al quale era stato domandato se dopo la morte di *Henricus* il Visconti potesse ancora fregiarsi del titolo di vicario imperiale e di esercitare in virtù di esso la «iurisdictionem in civitate et districtu Mediolani», non era stato in grado di pervenire ad unanime sentenza, per dirimere definitivamente il dilemma si pensò di istituire un comitato ristretto formato da «certi sapienti» - non meglio specificati - dai quali provenne il suggerimento di mettere ai voti la nomina del «magnus Matthæus» a rettore generale del comune e del distretto di Milano. Il 20 settembre 1313 il Consiglio generale di Milano - da poco privato della passata e forse solo teorica indipendenza - affidò così al giureconsulto Alberto Taverna il compito di proclamare Matteo Visconti signore della città e del contado, per la prima volta «usque ad vitam»³⁵⁶.

Prima che Clemente V potesse pretestuosamente sollevare qualche dubbio riguardo alla liceità della posizione rivestita dal «magnus Matthæus», insomma, il lungimirante *dominus* ambrosiano s'era premunito, facendosi confermare in carica dal Consiglio dei Milleduecento. Rispetto al 1294, anno in cui Matteo era stato nominato vicario regio e imperiale da Adolfo di Nassau, si svolse così un procedimento inverso: al tempo di Adolfo, infatti, la nomina vicariale aveva seguito l'investitura da parte del supremo organo amministrativo comunale, rappresentando il suggello apposto dal «rex Romanorum» sul potere che di fatto il Visconti esercitava su estesi territori grazie ad una campagna di conquiste, mentre ora accadeva l'esatto contrario. Sembra che il signore di Milano, in fin dei conti,

³⁵⁶ «Dominus Albertus Taberna iudex consultor [...] dixit quod auctoritate et vi presentis consilii et per istud consilium et comune Mediolani predictus dominus Matheus Vicecomes sit et eligatur dominus et rector generalis comunis et hominum civitatis et districtus Mediolani usque ad vitam eiusdem domini Mathei et quod eidem [...] concedatur merum et mixtum imperium et simplex ac omnis iurisdictione civitatis ipsius et districtus, quam quidem exercere possit per se vel alium seu alios»: il documento è edito come *Atto verbale*, 1955; per un'analisi della carta, si rimanda all'indispensabile saggio che ne precede l'edizione, F. COGNASSO, 1955b.

avesse bisogno di un'investitura, e poco importasse - a lui ed ai giurisperiti comunali - donde questa gli provenisse.

Clemente V scomparve il 20 aprile 1314³⁵⁷, così che gli fu risparmiato di assistere alla rivalsa di cui fu protagonista la «pars imperii» nell'anno seguente, tanto clamorosa che Galvano Fiamma al paragrafo CCCLIV del *Manipulus Forum* – dedicato peraltro agli eventi del 1315 – appose significativamente il titolo: «de strage Guelforum». Stando al racconto dell'ecclesiastico, il 4 luglio³⁵⁸ l'esercito visconteo si scontrò sulle rive del fiume Scrivia con le forze radunate dal siniscalco de Baux e dai Torriani, riportando un completo successo e riuscendo a catturare un centinaio di *milites* guelfi³⁵⁹. Agli inizi d'autunno Matteo guidò le truppe milanesi alla conquista di Pavia - che espugnò il 7 ottobre - di Alessandria e di *Basignana*³⁶⁰. Il «genus Turrianorum», attivamente coinvolto nella lega anti viscontea, fu una volta ancora sbaragliato, e Cassone - che aveva fatto ritorno in Italia nella primavera del 1314³⁶¹ senza tuttavia poter rimettere piede a Milano - si vide costretto a fuggirsene da Pavia, dove s'era rifugiato mesi prima, ed a peregrinare nuovamente al di fuori dei confini della diocesi ambrosiana, sulla quale Matteo aveva ormai ristabilito la propria supremazia.

I principi elettori cui era tradizionalmente affidato il compito di stabilire il nome del successore di Arrigo VII non riuscirono ad esprimere un voto unanime e tentarono di comporre i dissidi per molti mesi, sinché il 19 ottobre 1314 non giunsero ad una doppia designazione, così che i novelli *reges* Federico d'Austria e Ludovico di Baviera per risolvere l'inconveniente non esitarono a ricorrere alle armi, gettando nel caos l'*Alamannia*³⁶². In discordia si trovarono

³⁵⁷ Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, 2000a; frate Galvano nel *Manipulus* riporta la morte del pontefice sotto l'anno 1313, mentre nella *Galvagnana* la pone sotto il 1314, senza ulteriori annotazioni: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 723; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 695.

³⁵⁸ Per tale datazione facciamo affidamento su F. COGNASSO, 1955a, p. 98.

³⁵⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 724; *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 695-696.

³⁶⁰ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 696; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 724. Come rilevato da Riccardo Rao, «sono stati espressi giudizi contrastanti sull'esistenza o meno di una signoria viscontea a Pavia dopo la nota entrata in città di Matteo nel 1315»; a proposito di tali giudizi, e della città durante la prima metà del Trecento, si veda R. RAO, 2007 (testo citato, p. 151).

³⁶¹ Come visto, non appena l'arcivescovo si riaffacciò sulla scena italiana, colpì subito con la scomunica Matteo Visconti e coloro i quali osteggiavano il proprio metropolita.

³⁶² Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 695. Riguardo ai documenti relativi all'elezione dei due *comites* germanici, si rinvia ai paragrafi dedicati agli «Acta electionis Friderici

pure i delegati all'elezione del nuovo pontefice - riuniti nel palazzo di Avignone - che solo il 7 agosto 1316 riuscirono ad individuare il successore di Clemente V in Jacques Duèse di Cahors, che fu consacrato papa di lì a poco assumendo il nome di Giovanni XXII³⁶³. Matteo, come il resto dei *potentes* ghibellini, aveva potuto così godere di un biennio sostanzialmente privo di intromissioni da parte di sovrani teutonici o pontefici francesi, che gli consentì di ampliare e di riorganizzare uno stato che era uscito assai provato da un decennio di instabilità politica e di tensioni continue, che in ogni caso non potevano dirsi cessate.

All'indomani della morte di Arrigo VII, infatti, Clemente V aveva provveduto a ribadire con forza le basi teoriche dell'azione politica pontificia, rimarcando come «vacante Imperio» spettasse al papa la reggenza dell'impero³⁶⁴, assumendo una posizione che Giovanni XXII fece subito propria anche per tentare di rimettere ordine nella scompaginata Lombardia: già il 14 ottobre 1316 da Avignone fu rivolto un incalzante invito a Matteo affinché cessasse di tendere insidie ai guelfi bresciani³⁶⁵, ma fu solo con l'anno seguente che Giovanni decise di inviare in missione in Italia Bertrand de la Tour e Bernard Guy, affidando loro il delicato incarico di visitare i *potentes* lombardi ed esortarli alla concordia³⁶⁶. Tra le righe del documento affidato ai due nunzi, il pontefice vietava ai *vicarii* di continuare a fregiarsi dei titoli loro concessi da Arrigo VII e proibiva a chiunque di esercitare qualsivoglia pubblico ufficio senza la licenza papale, «sub pœna excommunicationis», confidando forse che tali intimidazioni avrebbero potuto erodere la credibilità ed il fondamento delle dominazioni che la «pars imperii» era riuscita a costituire in Lombardia, frantumandole³⁶⁷.

III» (cfr. *Constitutiones et acta*, 1909-1911, docc. 94-95) ed agli «Acta electionis Ludewici IV» (cfr. *Constitutiones et acta*, 1909-1911, docc. 96-104).

³⁶³ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 696. Riguardo alla vita ed all'azione del pontefice di Guascogna, e per la bibliografia degli studi a lui dedicati, cfr. C. TROTTMANN, 2000.

³⁶⁴ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 694. Clemente V racchiuse tali enunciazioni nella bolla *Pastoralis cura*, emanata il 14 marzo 1314.

³⁶⁵ Cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 105.

³⁶⁶ Cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 106, n3.

³⁶⁷ Il testo della «bulla Iohannis XXII. Papae super vicariatu Imperii», stesa il 31 marzo 1317, è edito in *Constitutiones et acta*, 1910-1911, doc. 401. I *vicarii* - vale a dire Matteo, Cangrande della Scala e Passerino Bonacolsi - erano tenuti a deporre il titolo entro due mesi dalla pubblicazione del documento. «Johannes Papa misit literas ad diversas partes Italiae, quod quum vacante Imperio per mortem Henrici VII. Papa succedebat in

Gli ambasciatori giunsero a Milano il 26 aprile e vi si trattennero sino al 14 maggio senza riuscire a strappare alcuna concessione a Matteo, che mantenne un atteggiamento imperscrutabile almeno sino al 28 maggio, quando alla presenza del Consiglio «milleducen-torum virorum» dichiarò di aver deciso - per reverenza del papa e della sede apostolica - di rinunciare al titolo ed alle funzioni vicaria-li³⁶⁸. Il Visconti, peraltro, continuò ad esercitare indisturbato gli uf-fici di *dominus* in virtù del mandato vitalizio concessogli il 20 set-tembre 1313 da parte del Consiglio cittadino, provocando l'immediata reazione del papa, che il 9 ottobre 1317 incaricò i ve-scovi di Como e di Asti di recarsi a Milano per presentare al capita-no generale nuove e perentorie richieste: *Matthæus* avrebbe dovuto deporre la carica di *rector* e rilasciare i prigionieri della famiglia della Torre che ancora deteneva in catene. Il procuratore del Visconti ri-tenne allora di sollevare numerose eccezioni, e poiché queste non furono accolte, annunciò che il proprio assistito si sarebbe appellato direttamente al pontefice³⁶⁹, espediente che valse solo a guadagnare

Imperio [...] et quod ad ipsum pertinebat gubernatio Imperii, vice Beati Petri Aposto-li, cui Christus commiserat terreni et cœlestis Imperii jura. Sub pœna excommunica-tionis includendo Reges, Patriarchas, Capitaneos, Potestates, Rectores, Communitates, et Universitates, quod nullus dicat se Vicarium Imperii in Italia, nec de Terris Imperii se intromittat, sine Sedis Apostolicæ beneplacito et licentia»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 696.

³⁶⁸ I giurisperiti milanesi, con malcelata tracotanza, rimarcarono come le ingiunzioni papali non potessero colpire Matteo in alcun modo, «cum ipse vicarius sit perpetuus», ciò nonostante il signore «si aparuerit dictas monitiones et sententias ad perpetuos vi-carios non extendi, ob reverentiam domini pape et Sedis apostolice [...] et ex devotio-ne quam semper habuit et habet ad eam et quia bonarum mentium est ibi timere cul-pam, ubi non est, nomen et officium vicariatus imperii resipuit, nec de cetero vult ab aliquo vicarius appellari et ex nunc [...] se abstinet et desistit a nominatione vicarii et usu et potestate et eœercicio»: il documento di rinuncia alla carica vicariale compare in *Atto verbale*, 1955, pp. 88-89. «Tunc Matthæus Vicecomes noluit appellari Vicarius Im-perii, sed factus est Populi Mediolani Dominus Generalis»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 696; *Chronica Mediolani*, 1730, col. 725. Si noti come il Fiamma, facendo uso dell'espressione «noluit appellari», sottolinei che il Visconti si sia limitato a deporre il titolo di vicario, pur continuando ad esercitarne le funzioni. Notevole pure la circo-stanza che Matteo si sia degnato di deporre il titolo solo tre giorni prima della scaden-za del termine imposto ai vicari da Giovanni XXII, quasi schernisse l'imposizione giunta da Avignone. Per la cronologia della missione diplomatica pontificia, cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 106-112.

³⁶⁹ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 696-697; F. COGNASSO, 1955a, p. 116. Ri-guardo ai procedimenti intentati da Giovanni XXII contro il «magnus Matthæus» a partire dal 1317, cfr. R. MICHEL, 1909; F. BOCK, 1935-1936; F. BOCK, 1940; S. PA-RENT, 2007. Un'agile sintesi compare in M. FOSSATI - A. CERESATTO, 1998, pp. 512-514

qualche settimana di tempo e ad esasperare definitivamente gli animi dei prelati di Avignone, dato che il 4 gennaio 1318 il vescovo di Asti lanciò l'interdetto ecclesiastico su Milano e colpì Matteo con la scomunica, pena che una bolla papale del 6 aprile estese anche allo Scala e al Bonacolsi³⁷⁰.

Cassone della Torre era stato nel frattempo nominato patriarca di Aquileia ed aveva perciò dovuto rinunciare alla cattedra ambrosiana³⁷¹, fornendo l'occasione al «magnus Matthæus» di prodigarsi affinché il collegio degli elettori del nuovo arcivescovo s'esprimesse a favore del figlio terzogenito, Giovanni. Il 6 settembre 1317, tuttavia, il pontefice manifestò in una lettera l'intenzione di provvedere personalmente alla nomina del successore di Cassone, avocando una volta ancora alla sede apostolica il diritto di nomina del metropolita milanese, così che già il 28 settembre il francescano Aicardo di Camodegia – assertore di una «politica antviscontea»³⁷² – fu investito delle sorti della più eminente tra le diocesi padane³⁷³.

Nonostante la scomunica gravante sul proprio capo e la bocciatura – peraltro prevedibile – della nomina arcivescovile del figlio Giovanni, Matteo si guardò dal ritirare Milano dallo scontro tra guelfi e ghibellini, che proprio in quei mesi iniziava ad avere il proprio epicentro a Genova. Le famiglie dei Doria e degli Spinola, fau-

³⁷⁰ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 697; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 725, pur se il Fiamma nella *Galvagnana* pone l'episodio sotto l'anno 1317, mentre nel *Manipulus* lo data al 1316. Per la corretta datazione dell'atto, cfr. A. RATTI, 1908. Riguardo all'editto di scomunica del 6 aprile 1318, cfr. C. CIPOLLA, 1912. Durante l'assemblea tenuta dai signori ghibellini a Soncino, nel dicembre 1317, Cangrande era stato eletto «partis Gibelinae Capitaneus generalis» e provvisto di un salario di mille fiorini mensili, oltre che di una scorta di altrettanti «stipendiati»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 725, pur se la riunione è qui posta sotto l'anno 1318; per la datazione corretta dell'evento e puntuali riferimenti bibliografici, cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 122 e relative note.

³⁷¹ La nomina giunse il 31 dicembre 1316 e la consacrazione fu officiata il 10 gennaio dell'anno seguente, ma Cassone non riuscì mai prendere possesso della sede a lui destinata, poiché morì il 20 agosto 1318 nei pressi di Firenze, a causa della complicazione di una frattura procuratasi cadendo da cavallo: cfr. G. L. FANTONI, 1989a, p. 525.

³⁷² Si vedano le interessanti considerazioni svolte anche sulla scorta di quanto tramandato dal *Liber Primicerii* da G. SOLDI RONDININI, 1988, pp. 218-219.

³⁷³ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 724, pur se la successione degli episodi è fatta risalire all'anno 1315; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 697; F. COGNASSO, 1955a, p. 117. Per le poche notizie riguardanti l'episcopato di Aicardo, che da arcivescovo non ebbe mai modo di calpestare il suolo della propria diocesi, cfr. E. CATTANEO, 1982, pp. 124-125; G. SOLDI RONDININI, 1990a, pp. 301-302; A. CADILI, 2003.

trici della «pars imperii» ed imparentate con i *de Vicecomitibus*³⁷⁴, avevano infatti assistito all'intromissione di Roberto d'Angiò nei conflitti per la supremazia cittadina, tanto che avevano deciso di invocare l'aiuto degli alleati lombardi. Marco Visconti, detto Balatrone, in aprile accorse così in aiuto dei parenti, ormai *extrinseci*, e riuscì ad impadronirsi dei borghi limitanei al capoluogo, mentre all'interno delle mura genovesi i *guelphi* resistevano ancora in attesa dell'arrivo del sovrano angioino, al quale era stata promessa la signoria sulla città ed il contado: il 21 luglio il «rex Siciliae» fece ingresso nel vasto porto genovese scortato da una flotta tanto imponente da indurre il Visconti ad abbandonare prudentemente le posizioni conquistate nell'entroterra e a ritirarsi sul «Mons Paldum»³⁷⁵. Intorno al marzo 1319 gli assediati furono costretti a riparare a Tortona, intanto che Roberto d'Angiò - approfittando della rotta dei visconti - raggiungeva Avignone per implorare il pontefice affinché intervenisse con maggior determinazione contro i principi ghibellini dell'Italia settentrionale, dato che la loro intraprendenza ormai minacciava l'esistenza stessa della «pars ecclesie» lombarda³⁷⁶: Giovanni XXII mosse allora a Matteo, Cangrande e Passerino l'accusa di eresia e nominò legato per la Lombardia Bertrand du Poujet, cardinale del titolo di S. Marcello, conferendogli l'incarico di visitare in veste di «Angelus pacis» le terre italiane sconvolte dalla guerra per riportarvi la concordia³⁷⁷.

Intanto che negli ambienti della corte pontificia si stabilivano queste misure contro Matteo ed i suoi *socii*, incoraggiato dalla lontananza di re Roberto, Marco aveva fatto ritorno in Liguria e a luglio era riuscito ad attestarsi alle porte di Genova cingendo nuovamente

³⁷⁴ Stefano aveva sposato, infatti, una Doria, mentre Luchino aveva preso in moglie una della casa *de Spinolis*: cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 118 e relative note.

³⁷⁵ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 725; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 697; F. COGNASSO, 1955a, p. 120.

³⁷⁶ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 726; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 697.

³⁷⁷ «Et impetravit [i.e. Roberto] unum Legatum Cardinalem contra statum Civitatis Mediolani. Hic Legatus dictus est Beltrandus de Pojeto, titulo Sancti Marcelli. Cui Papa dedit literas istius tenoris, pro ut habetur ex Registro illorum de Panigarolis: *Summus Pontifex, qui habet a Deo disponere terrestres simul et celestis Imperii, et ad quem pertinet gubernatio Imperii, ideo contra guerras Lombardorum mittit Legatum, tamquam Angelum pacis super totam Italiam, et super omnes insulas, montes, et planitiem, ut evellat, destruat, dissipet, dispergat, adificet, et plante*»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 697; si noti come l'«angelus» prima di «adificare» la pace avrebbe dovuto far piazza pulita d'ogni discordia. Riguardo le disposizioni prese da Giovanni XXII contro i *gibellini* italiani, cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 127-129.

d'assedio la città³⁷⁸. Poche settimane più tardi, una spedizione armata guidata da Hugues de Baux e da Simone della Torre invase e devastò la Lomellina per preparare la conquista di Alessandria e attirare contemporaneamente Balatrone lontano da Genova, ma fu un altro Visconti, Luchino – allora podestà di Pavia – ad andare loro incontro. Sul finire di novembre i *guelphi* ebbero così la peggio: dopo aver assistito alla rotta delle proprie truppe, il siniscalco perse la vita in una mischia, il nipote Beltramello fu condotto in catene a Milano e Simone di Guido poté trovar scampo solo rinchiudendosi all'interno delle mura di Bergoglio³⁷⁹.

Consapevole che le dominazioni dei propri fautori in Italia settentrionale andavano vieppiù indebolendosi sotto i colpi inferti dagli eserciti dei tre principi ghibellini³⁸⁰, Giovanni XXII decise di affiancare al combattivo legato Bertrand du Poujet – dotato di armi spirituali rivelatesi spuntate³⁸¹ – anche un vicario che fosse a capo di un seguito armato, così che alla metà del maggio 1320 designò per tale incarico Filippo, conte di Valois³⁸². Il cardinale legato s'insediò

³⁷⁸ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 726; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 697; F. COGNASSO, 1955a, p. 125.

³⁷⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 726; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 697; F. COGNASSO, 1955a, p. 125.

³⁸⁰ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 699. Riguardo agli acerrimi scontri tra la *partes* di Lombardia, cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 123-125.

³⁸¹ Anche se una bolla promulgata nel giugno 1320 aveva conferito al cardinale «pieni poteri per procedere spiritualmente e temporalmente contro chi attentasse alla pace» (cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 133, ed i riferimenti bibliografici contenuti nella n6), ed il prelado fosse altresì dotato di un folto seguito di cavalieri (cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 133), pare evidente che Bertrand avesse per compito primario quello di persuadere gli animi dei *potentes* dietro la minaccia delle pene ecclesiastiche, che comunque, stando ad un racconto riportato nella *Chronica Galvagnana*, non riuscivano ad impensierire seriamente Matteo: «Legatus ad Civitatem Mediolani unum suum Capellanum misit pro bono pacis, quem Matthæus Vicecomes capi fecit, et in Rosate sub custodia seculari includi iussit»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 698.

³⁸² Giovanni XXII annunciò la nomina di Filippo in una missiva indirizzata ai vescovi di «Lombardia» il 19 maggio 1320, avendo cura di specificare che in tale incarico il Valois succedeva al «rex Siciliae», «diversis magnis et arduis occupatus negotiis»: cfr. *Constitutiones et acta*, 1910-1911, doc. 577. Sappiamo tuttavia che l'1 maggio 1321 Federico re di Sicilia, prestando orecchio alle suppliche dei nunzi di Milano, scrisse al fratello Giacomo d'Aragona per esortarlo a dissuadere il genero Federico d'Austria – «rex Romanorum» – dal proposito di inviare in Italia «in subsidium partis Guelfe Lombardie» il fratello Leopoldo alla testa di un «certo numero equitum et peditum armatorum», dato che una simile azione avrebbe potuto danneggiare gli interessi dello stesso re di Sicilia, che era unito ai *domini* ghibellini da un trattato di «unio et perpetua amicitia»: cfr. *Constitutiones et acta*, 1910-1911, doc. 625. Il 30 luglio seguente Giacomo rispose al fratello, rassicurandolo: «ad que taliter respondemus, quod licet diu est de illis, pro

ad Asti il 6 giugno e già il 27 dello stesso mese ricevette una missiva proveniente da Avignone che gli ordinava di annunciare solennemente ai lombardi la scomunica del Bonacolsi, dello Scaligero e del «magnus Matthæus», recidivo usurpatore del titolo di signore di Milano, conferibile soltanto dall'autorità pontificia³⁸³. È evidente che i processi ecclesiastici istituiti da Bertrand contro i ghibellini avessero in realtà un valore giuridico poco rilevante, dato che le sentenze di condanna dovevano essere state emesse già da tempo dal tribunale della curia avignonese; ad ogni buon conto i giurisperiti ghibellini non si diedero per vinti ed iniziarono a redigere le tesi difensive per i propri signori, i quali peraltro avevano da risolvere anche un nuovo problema, poiché il 5 luglio il legato pontificio era stato raggiunto ad Asti da Filippo di Valois³⁸⁴, che aveva già iniziato a radunare un esercito per marciare su Milano.

Seppure alla fine di agosto giunse a scadenza il termine di due mesi concesso dal pontefice a Matteo per presentarsi ad Avignone e discolparsi, Giovanni XXII concesse al *rector* altri novanta giorni per raggiungere la Francia, offrendogli un salvacondotto che gli avrebbe permesso di viaggiare in terra ostile senza temere per la propria incolumità³⁸⁵. Il 23 settembre Matteo esibì finalmente al pontefice le

quibus litteras destinastis, in hiis partibus fuerit sermo factus, attamen postmodum quibusdam referentibus fidedignis audivimus nichil esse, sicque causa cessante cessavimus procedere in petitis»: cfr. *Constitutiones et acta*, 1910-1911, doc. 626.

³⁸³ Riguardo alle numerose carte indirizzate da Giovanni XXII al proprio legato in Lombardia, cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 133-134, e relative note, in cui compaiono i debiti riferimenti bibliografici. Si vedano anche gli *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 698, anche se per frate Galvano il «Legatus Papæ» residente ad Asti non sarebbe stato Bertrand du Poujet, il cui arrivo in Piemonte nella *Galvagnana* fu erroneamente datato dal domenicano «circa finem Augusti» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 698); *Chronica Mediolani*, 1727, col. 726.

³⁸⁴ Cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 133. Il *comes* francese il 27 luglio si portò a Valenza, località da cui mosse per tentare di restituire definitivamente Vercelli alla parte guelfa, ma pochi giorni dopo aver conquistato la città piemontese si trovò di fronte il «Placentiæ Dominus» Galeazzo, accorso con forze milanesi e piacentine di gran lunga preponderanti rispetto al drappello dei cavalieri agli ordini del Valois: «sine bello», annotò Galvano, il cauto Filippo *de Valesio* preferì allora tornarsene donde era venuto, suscitando lo sdegno e lo scherno tra le fila della «pars guelforum» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 698; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 726). Se i francesi siano stati effettivamente corrotti dai Visconti, come riferiscono Villani, Ventura, Morigia ed il cronista piacentino Guarino, non importa poi molto: al riguardo della questione cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 135-136 e relative note.

³⁸⁵ Il pontefice imputava al Visconti le solite mancanze: egli si ostinava ad agire in veste di vicario imperiale, pur non avendone l'autorità; aveva imposto all'*ecclesia* ambrosiana una taglia straordinaria di diecimila lire; impediva alla curia arcivescovile di man-

tesi in propria difesa, rammentando ancora una volta alla Santa sede d'aver deposto ormai da anni il titolo di vicario e di governare Milano ed il suo contado in virtù della nomina a «rector generalis» deliberata il 20 settembre 1313 dal Consiglio dei Milleduecento, motivo per il quale le accuse di contumacia o di disobbedienza addotte per colpirlo con la scomunica risultavano destituite di qualunque fondamento; il *dominus*, in ogni caso, avrebbe sostenuto volentieri il viaggio sino in Provenza - «ut pote fidei catholice et sancte Romane ecclesie cultor» - ma ciò gli era impossibile a causa dell'età avanzata e delle noiose malattie che l'affliggevano, per non parlare, poi, del rischio cui sarebbe stato esposto durante il viaggio attraverso le contrade del regno angioino, pur tutelato da salvacondotto papale³⁸⁶. Matteo si proclamava insomma innocente, e protestava la propria soggezione alla Chiesa, implorando la revoca della citazione: dal tono e dai contenuti della supplica sembra, insomma, che intendesse prendersi gioco per l'ennesima volta delle accuse mossegli da Avignone. Inoltrata l'«appellatio», giunse ben presto la risposta da parte della curia pontificia, che liquidò come «frivolezze» le tesi portate dal Visconti a propria difesa.

Il 4 novembre l'esule arcivescovo di Milano, insieme ai pastori di Parma, Vercelli, Novara, Alba, Savona e Ivrea, indirizzò un reclamo ufficiale a Giovanni XXII, lamentando le persecuzioni inflitte dal *dominus* milanese agli ecclesiastici³⁸⁷, sicché il 18 novembre fu diffusa in Lombardia l'ennesima bolla promulgata contro Matteo, contentente l'ingiunzione di presentarsi di fronte al papa entro tre mesi³⁸⁸, ma anche questa ordinanza cadde nel vuoto.

Genova, frattanto, si trovava ancora sotto l'assedio dei ghibellini, mentre nell'aprile del 1321 la «pars ecclesie» di Vercelli fu costretta ad arrendersi all'offensiva viscontea, consegnando agli as-

tenersi in contatto con il clero e le istituzioni ecclesiastiche milanesi. In merito a tali accuse, alla difesa portata da Matteo ed alle inquisizioni dei complici ecclesiastici del *rector*, perlopiù suoi congiunti, cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 136-138.

³⁸⁶ «Unde non potest dici ipsum [i.e. Matteo] ipsi summo pontifici fuisse inobedientem nec in aliquo contumacem nec ob hoc aliquam excommunicationis sententiam incurrisse; et sic est impossibile, ipsum excommunicationem, quam non incurrit, animo sustinuisse indurato»: cfr. F. BOCK, 1935-1936, p. 38. La missiva di Matteo è edita F. BOCK, 1935-1936, pp. 37-41.

³⁸⁷ Cfr. F. BOCK, 1935-1936, pp. 41-42.

³⁸⁸ Cfr. F. BOCK, 1935-1936, p. 45.

salitori la città insieme al suo *princeps*, Simone «de Advocatis»³⁸⁹. Dato il precipitare degli eventi, Giovanni XXII provvide alla nomina di un nuovo vicario imperiale che sostenesse l'azione del cardinale legato in sostituzione del Valois - tornato già da tempo in Francia - così Raimondo di Cardona fu creato vicario e «capitaneus generalis» e l'11 maggio 1321 raggiunse ad Asti Bertrand du Poujet³⁹⁰: il condottiero si gettò senza esitazioni alla riconquista delle posizioni che i guelfi avevano da poco perduto, impadronendosi di Pontecurona e dei territori «ultra Padum», ma quando si trovò sul punto di entrare a Vercelli gli si opposero Stefano Visconti - novello *dominus* della città piemontese - e il podestà milanese Jacopino da Iseo, che lo indussero a retrocedere senza riuscire però ad impedirgli di ottenere anche «Basigniana»³⁹¹.

Al volgere del 1321 l'arcivescovo Aicardo ricevette finalmente da parte di Giovanni XXII l'ordine di istruire un processo per eresia contro Matteo, i suoi figli ed i suoi fautori, nell'estremo tentativo di abbattere il dominio visconteo con la forza delle armi spirituali. Sottoscritta ad Avignone il 16 dicembre, la bolla enumerava con minuzia e durezza tutte le malefatte di cui il «magnus Matthæus» si sarebbe reso colpevole durante i lunghi anni della sua vita: egli si era anzitutto ostinato ad esercitare le funzioni di vicario imperiale nonostante l'espresso divieto manifestatogli ripetutamente dal pontefice ed incurante della scomunica che già da tre anni gravava sul suo capo; aveva inoltre molestato gli ecclesiastici ambrosiani di ogni ordine e grado, sacerdoti e monaci, impedendogli di esercitare il sacro ministero loro affidato, oltre ad aver imposto al clero tasse gravose; imponendo la sepoltura dei morti, infine, il *rector* aveva anche trasgredito le norme previste dall'interdetto applicato sulla città. In un *climax* ascendente di imputazioni, il pontefice muoveva infine a Matteo la gravissima accusa di eresia, dato che egli -

³⁸⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 727, sebbene Galvano collochi l'evento sotto l'anno 1320; F. GABOTTO, 1894, p. 99, ove lo studioso chiarì che il vescovo non fu catturato, bensì riuscì in qualche modo a riparare nel suo *castrum* biellese.

³⁹⁰ Cfr. F. GABOTTO, 1894, p. 101. Si rinvia agli *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 699; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 727, anche se il Fiamma - come del resto capita sovente - nel *Manipulus* anticipa la nomina di un anno. In un documento del 24 febbraio 1322 Raimondo si presenta come «miles, comitatus Pedemontis et partium Lombardie regius vicarius et capitaneus generalis»: cfr. H. OTTO, 1911, doc. 3, p. 218.

³⁹¹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 727, anche se la conquista dei territori *ultra Padum* e l'assalto a Vercelli sono posti sotto l'anno 1320; *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 699, ove però risulta smentita la conquista di Pontecurona da parte di Raimondo.

stando alla pubblica voce – dava mostra di non credere alla «resurrectio carnis», o quantomeno osava dubitarne³⁹².

Prima di avviare il procedimento di inquisizione, Bertrand du Poujet decise di inviare a Milano Simone, vescovo di Parma, in compagnia degli abati di Sant'Ambrogio e di San Simpliciano, allo scopo di indagare le intenzioni di Matteo e per esortarlo a sottostarsi ai mandati pontifici: nei primi giorni del 1322 i tre emissari si insediarono nel monastero di San Simpliciano, ove ricevettero la visita del *dominus* in persona³⁹³, che con ogni probabilità si limitò a protestare vivamente la propria innocenza dalle accuse rivoltegli, senza peraltro garantire al nunzio alcuna concessione, visto che il 13 gennaio fu diffuso dalla Santa sede un mandato di comparizione con il quale si intimava al Visconti di presentarsi il 25 febbraio di fronte agli inquisitori riuniti a Bergoglio³⁹⁴.

³⁹² Cfr. F. BOCK, 1935-1936, p. 44; H. OTTO, 1911, pp. 153-154; F. COGNASSO, 1955, pp. 142; un'eloquente sintesi delle imputazioni dalle quali Matteo fu costretto a difendersi è riportata in R. MICHEL, 1909, pp. 318-326. Nella bolla si ricordava persino che la madre di Matteo, una *de Pirevano*, discendeva da una famiglia notoriamente coinvolta nei movimenti ereticali: «habet etiam communis in partibus illis notitia [...] quod nonnulli utriusque sexus de domo illorum de Pirevano, de quorum stirpe dicti Mathei mater produxit originem, tam de huiusmodi labe fuerant, dum viverent, quam de hereticorum fautoria et receptatione notati» (cfr. F. BOCK, 1935-1936, p. 46). Il conte Giulini enumerò minuziosamente i venticinque capi di accusa mossi da Giovanni XXII nei confronti di Matteo, e provvide a riportare estesamente il testo della scomunica: cfr. G. GIULINI, 1856, pp. 120-122; G. GIULINI, 1857, pp. 208-211. Per ottenere un'idea della congerie di accuse - talora davvero assurde - mosse da Avignone nei confronti di Matteo e del figlio primogenito Galeazzo, risulta utile la lettura di G. BISCARO, 1920: Bartolomeo Cagnolato, chierico milanese, l'11 settembre 1320 dichiarò di fronte al tribunale di Avignone che Galeazzo aveva convocato presso di sé, a Piacenza, «magistrum Dante Aleguiro de Florentia», affinché con un sortelgio provocasse la morte del pontefice.

³⁹³ Da Asti il 7 gennaio 1322 il vescovo Simone inviò al legato Bertrand du Poujet una relazione scritta della missione milanese, nella quale si lamentava anche del trattamento riservato alla delegazione da parte degli «offitiali» milanesi, che l'1 gennaio presso il «Pons Ticini» non avrebbero esitato ad umiliare gli alti ecclesiastici ed il loro seguito spogliandoli e perquisendoli, alla ricerca delle bolle pontificie: cfr. l'edizione della missiva, contenuta in H. OTTO, 1911, doc. 1, pp. 214-215. «Legatus misit Mediolanum Episcopum Parmensem, ut sciret, si Matthæus velle Papæ mandatis obedire. Hic Episcopus propter excommunicationes latas noluit Civitatem ingredi, sed in Monasterio S. Simpliciani hospitatus fuit, ad quem Matthæus reverenter accessit. Cui Episcopus: *Vos estis magnus Dominus in Lombardia, et istius domini origo fluxit ab Ecclesia Romana. Unde consulo, quod Ecclesia obediat, et eritis absolutus vos, et Civitas summam pacem habebit*»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 727; F. COGNASSO, 1955a, pp. 143-144.

³⁹⁴ Cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 699; *Chronica Mediolani*, 1727, col. 728. Al riguardo dell'intricato evolversi del procedimento intentato dagli inquisitori contro Mat-

Il «magnus Matthæus» si rifiutò ancora una volta di presentarsi di fronte al tribunale, presso il quale preferì inviare due procuratori, Bonaccorso «de Zibidi» e Balzaro di Desio³⁹⁵, che manifestarono la sua inabilità a muoversi di casa ed invitarono pertanto gli inquisitori a recarsi di persona a Milano per incontrare il loro signore, «tantis infirmitatibus aggravatus»³⁹⁶. Respinte seccamente le eccezioni presentate dagli emissari meneghini, l'arcivescovo Aicardo ed il legato decisero prudentemente di trasferirsi con il proprio seguito a Valenza, roccaforte del vicario Raimondo situata a distanza di sicurezza dalla viscontea Alessandria³⁹⁷: il 14 marzo nella chiesa di Santa Maria di Valenza fu emessa la condanna definitiva di Matteo, che fu riconosciuto «hereticus manifestus», e in virtù di tale sentenza i figli del Visconti ed i loro sodali furono colpiti da scomunica quali «fautores hereticorum»³⁹⁸. Giovanni XXII aveva intanto bandito la crociata contro Milano³⁹⁹, e il 30 marzo Bertrand du Poujet annunciò solennemente che la città ambrosiana era stata condannata alle pene ecclesiastiche precedentemente minacciate dal pontefice⁴⁰⁰.

Il 29 aprile il «Syndicus Communitatis» Ambrogio «de Albayrate» giunse a Valenza in compagnia di undici illustri esponenti della nobiltà cittadina milanese, inviati in ambasceria da Matteo per

teo, i suoi figli ed i fautori della «vipera», ed alle incredibili testimonianze raccolte contro gli imputati, cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 144-154; L. FRATI, 1888.

³⁹⁵ Il documento di investitura dei due «procuratores et nuntios speciales ad comparandum et se presentandum pro ipso domino Matheo coram venerabili [...] fratre Aycardo», datato 12 febbraio 1322, è edito in H. OTTO, 1911, doc. 2, pp. 216-218.

³⁹⁶ «Cum paciatur infirmitatem arenularum [...] et est podagrius et podagria [...] afflictus»: cfr. H. OTTO, 1911, doc. 2, p. 217.

³⁹⁷ L'arcivescovo di Milano sarebbe stato indotto ad abbandonare Bergoglio perché addirittura assalito dalle truppe di Marco Visconti: cfr. L. FRATI, 1888, pp. 243-245. «Legatus [...] contra Matthæum Vicecomitem graves sententias fulminare cœpit, scilicet depositionis, hæresis, et necromantiæ. Et fecit præconizari Crucem contra eum cum plena Indulgentia a pœna et a culpa»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 699, anche se l'episodio è posto sotto l'anno 1320, ed è indicato come l'atto compiuto da Bertrand du Poujet in ritorsione alla cattura del proprio cappellano inviato a Milano.

³⁹⁸ La sentenza di condanna è pubblicata in *Italia sacra*, 1719, coll. 202-206.

³⁹⁹ Il bando dovette essere emesso da Avignone già al volgere del 1321, poiché ad esso fa riferimento Simone, vescovo di Parma, nella missiva indirizzata il 7 gennaio 1322 al legato pontificio Bertrand du Poujet: «omnibus, qui Matheum de Vicecomitibus de Mediolano [...], suis aut alienis expensis, expugnabunt et qui ad pugnandum mittent ydoneos bellatores, illam concesserat indulgentiam, quam dare Sedes Apostolica transfretantibus in Terre sancte subsidium consuevit» (cfr. H. OTTO, 1911, doc. 1, p. 214).

⁴⁰⁰ Cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 155-156.

scrutare le intenzioni del legato apostolico e dell'arcivescovo Aicardo, seppure apparisse a chiunque evidente che il pontefice mirasse all'abbattimento della casa viscontea, circostanza che rendeva impraticabile ogni sorta di compromesso tra le parti⁴⁰¹. Se la condanna per eresia pronunciata dal legato du Poujet non riuscì a determinare la caduta immediata dei *Vicecomites*, contribuì certamente a turbare gli animi dei *cives* milanesi, ormai tanto turbolenti che Galeazzo il 23 maggio decise d'istituire un presidio militare in città per scongiurare il rischio di una rivolta⁴⁰².

Un mese più tardi, nel corso dell'ultima decade di giugno, la morte colse il settantaquattrenne Matteo Magno, che fu subito sepolto in luogo segreto sicché il cadavere dell'eretico non potesse essere scovato dagli inquisitori che - come previsto dalle norme canoniche - avrebbero dovuto arderlo su di un rogo. Matteo era insomma riuscito a morire da signore di Milano, lasciando in eredità alla progenie un *dominatus* che negli anni era riuscito abilmente ad e-

⁴⁰¹ «Tamen per Syndicum Communitatis comparuit, qui dictus est Ambrosius de Albayrate. Tandem Matthæus elegit XII. Ambasciatores nobiles [seguono i nomi]. Per venerunt Valentiam, quibus Legatus per unum milliarem pacifice obviam venit [...]. Altera die Legatus ab istis Ambasciatoribus petit primo, quod Matthæus Vicecomes deponat dominium Civitatis Mediolani; item quod Turriani Mediolanum redeant; item quod Comes Philipponus, Antonius de Ficulaga, Simon de Advocatis, Amorus et Guidetus fratres Simonis de la Turre, et illi de Puteo Alexandrini relaxentur, et tunc tota Civitas in pace permanebit. Quibus omnibus Matthæus respondit, quod dominium Civitatis Mediolani non erat suum, sed erat Imperii, quia Imperator Henricus sibi illud dederat; et quod captivi supradicti non erant sui, sed diversarum Civitatum Lombardiæ. Ambasciatores iterum redeunt ad Legatum, responsionem Matthæi facientes, quam Legatus non acceptavit»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 728; *Annales Mediolanenses*, 1730, coll. 699-700; L. BESOZZI, 1982, p. 17, nn56-58. Nonostante quanto scritto da Cognasso, e accettato poi da Somaini, non pare del tutto chiaro a quale titolo i dodici emissari si siano presentati al legato apostolico (cfr. F. COGNASSO, 1955a, pp. 158-161; F. SOMAINI, 1998, pp. 701-702): quel che sembra accertato è che i legati tentarono soprattutto di prendere tempo con gli inquisitori, riuscendo ad ottenere da loro per almeno cinque volte la proroga dei termini di comparizione di fronte al tribunale, adducendo la scusa che per sottrarre a Matteo il sostegno dei suoi *cives*, agli ambasciatori non sarebbe stato sufficiente il tempo loro concesso dal primo mandato di comparizione. Su quest'episodio, e sui rapporti intercorsi durante il biennio d'inquisizione tra Matteo ed il ceto capitaneale, al quale appartenevano tutti gli emissari milanesi, cfr. L. BESOZZI, 1982, in part. p. 17, n58.

⁴⁰² Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 728. Il 24 maggio Giovanni XXII indirizzò una fervida quanto perentoria missiva ad Arrigo, duca d'Austria, che aveva raggiunto Brescia «cum decenti equitum comitiva» con l'obiettivo di muovere contro Matteo, per esortarlo a non cader vittima della fraudolenta malizia e delle astuzie del «perfido eretico», che il pontefice evidentemente sospettava del tentativo di corrompere il condottiero germanico: cfr. *Constitutiones et acta*, 1910-1911, doc. 657.

stendere, consolidare e difendere dalle diffide, dalle scomuniche, dalle condanne e dall'azione dei legati e dei vicari incaricati dal pontefice di scacciare ad ogni costo la funesta «vipera» da Milano: «et Galeaz fit Dominus generalis»⁴⁰³.

⁴⁰³ «Matthæus Vicecomes moritur apud Carsenziagum die XXI. Junii, et eadem septimana Galeaz [...] dominium Civitatis obtinuit. Mors præfati Matthæi fuit occultata per quindecim dies. Cadaver non fuit repertum»: cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 700. «Postea vero die XXVI. Junii [...] Matthæus moritur, et Galeaz fit Dominus generalis die XXVIII. ejusdem mensi»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 728.

Parte 2. Due simboli

Capitolo 2. Gli affreschi ad Angera

2.1 Le pitture e la storiografia

Il ciclo pittorico che adorna la così detta «sala di giustizia» della rocca di Angera costituisce la più ampia ed antica narrazione figurata d'argomento civile ed astrologico che sia giunta sino a noi. Anche per tale ragione, le sfavillanti pitture dell'aula attirarono l'attenzione degli studiosi sin dalla metà del Settecento, sebbene non risulti che sia mai stata svolta una ricerca mirante a ricostruirne compiutamente i significati storico ed iconografico, che paiono tutt'altro che lampanti.

Dopo la pubblicazione nel lontano 1912 delle stimolanti annotazioni di Pietro Toesca⁴⁰⁴ - irrinunciabili per ogni cultore d'arte non solo lombarda - moltissimi furono spinti a cimentarsi nell'analisi stilistica e storica del ciclo murario angerese, spendendo una non piccola quantità d'inchiostro nel tentativo di offrirne una datazione, rilevandone tuttavia solo distrattamente la valenza storico-politica e mancando di approfondire l'analisi delle raffigurazioni astronomiche che sovrastano la narrazione degli episodi della conquista del potere da parte del fondatore della dominazione viscontea su Milano. Il presente capitolo, evidentemente, non pretende di colmare tali lacune, tuttavia con la sua stessa organizzazione intenderebbe suggerire la necessità di indagare con accuratezza il contesto storico e culturale all'interno del quale si pervenne alla commissione dei dipinti, così da poter almeno intravedere le finalità per le quali questi furono realizzati nella grande sala della fortezza verbanese, questione senz'altro più rilevante rispetto a quella rappresentata dalla loro controversa datazione, che comunque sarà più oltre affrontata.

L'arce di Angera si trovò a rivestire un ruolo significativo nella storia della città e del contado di Milano almeno a partire dall'XI secolo⁴⁰⁵, ma fu solo con le vicende legate all'esilio imposto ad Ottone Visconti durante il settimo e l'ottavo decennio del Duecento,

⁴⁰⁴ Cfr. P. TOESCA, 1912, pp. 156-170.

⁴⁰⁵ Al riguardo dell'acquisizione del castello di Angera da parte del metropolita milanese, probabilmente risalente agli inizi dell'XI secolo, durante l'episcopato di Ariberto da Intimiano, si veda E. RIBOLDI, 1904, pp. 268-275, in part. 274-275, le cui considerazioni furono riprese da G. P. BOGNETTI, 1926.

che l'edificio fortificato tornò ad essere direttamente coinvolto nei tumultuosi casi del «comitatus Mediolanensis»: secondo quanto narrato da Stefanardo da Vimercate - insieme a Bonvesin da la Riva il più eminente tra i letterati ambrosiani della seconda metà del XIII secolo⁴⁰⁶ - nel 1263 e nel 1276 i territori intorno alla cittadina lacustre sarebbero stati infatti teatro di alcuni accesi scontri tra le *partes* in lotta per la supremazia sulla metropoli lombarda.

La breve biografia di Ottone che compare in appendice alla seconda redazione dell'*Ordo ecclesiae Mediolanensis* - di cui anche Fedele Savio diede edizione - riferisce i tre prioritari obiettivi che sarebbero stati perseguiti dal presule durante gli anni di episcopato trascorsi in diocesi, vale a dire «l'esaltazione della gloria di Dio», «l'ampliamento dei possedimenti della mensa arcivescovile» ambrosiana ed il «sostentamento dei poveri di Cristo»⁴⁰⁷. Considerando la natura dello scritto - destinato a celebrare le qualità del pastore piuttosto che quelle del signore e del condottiero⁴⁰⁸ - colpisce come l'anonimo biografo abbia di seguito posto in evidenza il numero delle edificazioni promosse dal Visconti, che coinvolsero soprattutto gli edifici di natura militare appartenenti al patrimonio arcivescovile: stando alla narrazione, infatti, il metropolita avrebbe dato impulso all'erezione delle fortezze di Angera, Travaglia e Cassano d'Adda, ed avrebbe parimenti sovvenzionato interventi d'edilizia urbana presso gli abitati di Legnano ed Abbiategrasso⁴⁰⁹.

Nonostante quanto tramandato nella biografia, tuttavia, pare acclarato che i castelli delle tre cittadine non furono fondati o rico-

⁴⁰⁶ Riguardo alla figura ed all'opera del celebre cronachista si rimanda all'ampia ed aggiornata introduzione di Paolo Chiesa a BONVESIN DA LA RIVA, 1997, pp. 11-48.

⁴⁰⁷ «His ita actis [i.e. vinta la battaglia di Desio e rientrato a Milano], dominus archiepiscopus supradictus ad tria disponens sue dignitatis officium, videlicet ad Dei gloriam exaltandam, sui incrementum episcopatus, et ad Christi pauperum subventionem, quos Christi nuntios cognoscebat»: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 647.

⁴⁰⁸ Ottone, che anche quando scende in battaglia non è mai ritratto come un guerriero, è additato quale «spiritualissimus pater» e «pater piissimus»: cfr. F. SAVIO, 1913, pp. 647-648.

⁴⁰⁹ «In augmentum quoque mense sui archiepiscopatus possessiones et terras ipsius pulcherrimis edificiis decoravit, videlicet excellenti arce Angleriam, arce etiam decora Travalias, pulcro etiam Cassianum castello, preciosis etiam burgum Legnani pallaciis, ac etiam domibus burgum de Abiate magis congruentibus et decoris»: cfr. F. SAVIO, 1913, pp. 647-648. A «Legniano» sorgeva un «archiepiscopalis palacium», presso cui soggiornò in più di un'occasione, tra l'inizio dell'aprile 1297 e il maggio del 1303, l'arcivescovo Francesco Fontana da Parma: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2005, docc. XXVII, XXXIV, XXXVI, CVIII, CCX.

struiti *ex novo* dal presule, ma furono piuttosto ristrutturati od ampliati, dato che le rocche di Angera e di Travaglia dovevano rientrare tra le disponibilità della mensa arcivescovile milanese quanto meno dall'XI secolo⁴¹⁰, e il castello di Cassano addirittura dal IX⁴¹¹. È dunque possibile ipotizzare che il Visconti abbia provveduto a restaurare le fortificazioni verbanesi subito dopo la battaglia di Desio, così da consolidare i confini occidentali del proprio *dominatus* esposti alle incursioni provenienti dai territori piemontesi, mentre abbia atteso al ripristino della roccaforte prossima all'Adda soltanto dopo la vittoria di Vaprio, conseguita nel luglio 1281, poiché la postazione doveva essere stata danneggiata nel corso delle battaglie tra milanesi e Torriani consumate sul finire degli anni Settanta⁴¹².

Una delle costruzioni certamente interessate dagli interventi edilizi promossi da Ottone sarebbe dunque stata la rocca di Angera⁴¹³, la cui torre mastra - situata proprio sulla sommità del colle pietroso sovrastante il piccolo abitato verbanese - doveva essere scampata alle due devastazioni alle quali accenna pur elusivamente Stefanardo da Vimercate, e che sarebbero state perpetrate dalle truppe torriane nel 1263 e nel 1276⁴¹⁴: proprio in ragione della sopravvi-

⁴¹⁰ In merito al passaggio della rocca di Travaglia nelle spettanze della mensa ambrosiana nel corso dell'episcopato di Valperto, cfr. P. ZERBI, 1978, pp. 261-263 e relative note.

⁴¹¹ Cfr. G. C. BASCAPÈ - C. PEROGALLI, 1960, p. 154.

⁴¹² Galvano annotò che il *castrum* avrebbe ospitato l'arcivescovo in fuga dalla furia dei cavalieri di Cassone, e che da colà sarebbe stato scacciato il 10 agosto 1278 (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 706); non pare inverosimile che in tale circostanza le fortificazioni avrebbero potuto ricevere offese tali da spingere Ottone, una volta terminato il conflitto, a promuoverne il restauro o la riedificazione.

⁴¹³ Lo studio più completo tra quelli dedicati a ripercorrere l'evoluzione strutturale della fortezza angerese, al quale di seguito faremo esclusivo riferimento, è P. FRIGERIO - M. TAMBORINI, 1988, pp. 47-85, nel cui apparato critico compaiono le citazioni bibliografiche degli studi storico architettonici dedicati al fortilizio angerese, tra i quali spicca senz'altro A. M. ROMANINI, 1964, I, pp. 197-200 e *ad indicem*.

⁴¹⁴ Durante la tarda primavera del 1263 Martino della Torre non avrebbe esitato ad ordinare ai propri soldati di abbattere gran parte delle fortificazioni e degli edifici che costituivano i *castra* di Arona, Angera, Brebbia e Travaglia, di cui l'ordinario aveva potuto brevemente disporre poco prima di essere scacciato dal suolo della propria diocesi (si veda, a tal proposito, il secondo paragrafo del primo capitolo). Nel 1276 le truppe ai comandi del milanese cinsero d'assedio la rocca poiché in essa si era rifugiato un drappello di «milites extrinseci», giunti colà agli ordini del «potestas proscriptorum» Goffredo di Langosco; una volta stanati gli assalitori e conquistata la fortezza, i «Germani» assai verosimilmente ne demolirono le fortificazioni.

venza di tale struttura⁴¹⁵ pare più ragionevole ipotizzare la sovvenzione da parte dell'arcivescovo della riparazione o dell'ampliamento della rocca - interventi in gran parte portati a termine già prima del 4 novembre 1281, considerato che in tale data Ottone risulta soggiornare «in arce de Angleria»⁴¹⁶ - piuttosto che della sua ricostruzione «ab imis fundamentis», come parrebbe al contrario suggerire il passo della laconica biografia di Ottone riportata in appendice al così detto *Beroldus Novus*, secondo la quale l'ecclesiastico avrebbe «adornato Angera per mezzo di un'eccellente fortezza»⁴¹⁷. È dunque possibile ricondurre all'iniziativa dell'arcivescovo l'innalzamento di un'intera ala del castello, addossata al fianco volto a mezzogiorno della maggiore torre castellana e costituita da un edificio parallelepipedo di due piani⁴¹⁸, il sommo dei quali interamente occupato dall'austero salone a pianta quadrangolare noto ai più come «sala di giustizia»⁴¹⁹.

Seppur apparentemente unitario, il volume della stanza è partito da un'imponente arcata trasversale ogivale che impostata su so-

⁴¹⁵ Tutti gli studiosi che hanno rivolto la propria attenzione all'evoluzione strutturale dell'arce si sono dimostrati concordi nell'attribuire alla prima metà del XIII secolo l'erezione della maggiore torre: cfr. G. C. BASCAPÈ - C. PEROGALLI, 1960, p. 141, i quali non escludono che la costruzione possa farsi risalire addirittura al XII secolo; A. M. ROMANINI, 1964, I, pp. 48, 198-199; P. FRIGERIO - M. TAMBORINI, 1988, pp. 50-61. Dopo le presunte demolizioni ordinate nel 1263 e nel 1276 dovettero in ogni caso rimanere sul colle anche rilevanti vestigia del palazzetto duecentesco, successivamente ricostruito e ripetutamente rimaneggiato, che oggi è conosciuto come «ala scaligera»; proprio tra le mura di tale edificio - ipotizzano Frigerio e Tamborini - avrebbe dimorato l'arcivescovo esiliato Leone da Perego insieme alla sua corte: cfr. P. FRIGERIO - M. TAMBORINI, 1988, in part. pp. 64-65. Nell'«arx Anglerie» il francescano sottoscrisse almeno nove diplomi, tra il 16 settembre 1254 ed il 15 maggio 1257: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2002, docc. CXII, CXIII, CXX, CXXVI, CXXXI, CLXIII, CLXIV, CLXVIII, CLXXXII. Fedele Savio riportò il regesto di un documento datato 19 ottobre 1250 ed esteso ad Angera per iniziativa di Leone, a conclusione di una lite sorta tra l'arciprete della metropolitana ed il prevosto di Brebbia, del quale però non compare notizia nell'edizione degli atti della curia del presule francescano curata da Maria Baroni: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 601.

⁴¹⁶ Cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CLII. La rocca angerese ospitò Ottone e la sua curia in almeno altre tre occasioni, il 6 gennaio 1291, il 20 febbraio 1291 ed il 17 aprile 1292: cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CCCXIII, CCCXVI, CCCXLI.

⁴¹⁷ «In augmentum quoque mense sui archiepiscopatus possessiones et terras ipsius pulcherrimis edificiis decoravit, videlicet excellenti arce Angleriam»: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 647.

⁴¹⁸ Cfr. P. FRIGERIO - M. TAMBORINI, 1988, pp. 70-74.

⁴¹⁹ Pare assai dubbio, ad ogni buon conto, che l'attività principale esercitata nel salone fosse l'amministrazione della giustizia: per ottenere qualche cenno bibliografico che contribuisca a chiarire la genesi della tradizionale denominazione dell'aula, cfr. P. FRIGERIO - M. TAMBORINI, 1988, pp. 70-74 e relative note.

bri e scabri semipilastri di pietra, scandisce due campate, ciascuna sovrastata da una volta a crociera cordonata sorretta da semplici mensoline. Le pareti e le volte in origine dovevano essere interamente rivestite di sgargianti e multicolori decorazioni a fresco e tempera, offrendo a chi fosse stato introdotto all'ambiente uno spettacolo di singolare magnificenza, sebbene oggi le pitture del muro orientale possano dirsi interamente perdute - eccezion fatta per esigui e sbiaditi lacerti d'intonaco dipinto conservatisi intorno alla finestra situata poco oltre l'ingresso dell'aula - così com'è perduta una non piccola parte degli affreschi che ricoprivano le restanti superfici del salone; «ciò» - annotò Mario Salmi - «perché la loro tecnica non è il buon fresco ma l'affresco con larghe parti a tempera, come hanno rivelato un consolidamento e una pulitura recenti (1954)»⁴²⁰.

Stando al soggetto ed alla collocazione dei frammenti superstiti, è in ogni caso assai probabile che la partitura delle pitture che ornavano la parete rivolta a levante fosse perfettamente coerente con quella degli affreschi conservati sui muri di mezzogiorno e di ponente, che appaiono rigidamente inquadrati in tre fasce ben distinte: la zoccolatura, costituita da un mimetico drappeggio sormontato da una doppia banda decorata con rombi e racemi, tra i quali si celano minuti e variopinti pennuti; la fascia mediana, fulcro del programma del ciclo, sulla quale sono raffigurati i fatti seguiti alla vittoria di Desio e rappresentativi del *Trionfo di Ottone*, che accostati a minuziose didascalie - oggi quasi svanite - si svolgono in due scene per ciascuno dei lunettoni⁴²¹; la fascia sommitale, distinta dalle scene storiche da una teoria di *phalerae* ramate⁴²² e foglioni stilizzati, nella quale compaiono entro lunette le raffigurazioni delle personificazioni dei pianeti, ciascuna affiancata dalla correlata coppia di case zodiacali ed accompagnata dal verso di una poesiola. Per la prima volta nella storia dell'arte europea, ad Angera eventi legati alla con-

⁴²⁰ Cfr. M. SALMI, 1954, p. 548, n1. Presso le soprintendenze milanesi non è stato possibile rintracciare alcun documento relativo all'intervento di restauro segnalato da Salmi.

⁴²¹ Lo scontornamento degli affreschi angeresi è raffrontato con quelli di consimili imprese artistiche in J. MICHLER, 1990, pp. 119-123.

⁴²² Si tratta di un motivo decorativo assai ricorrente nelle imprese artistiche norditaliane: una serie di dischi presso che uguali a quelli che adornano l'aula angerese possono scorgersi già sull'intradosso che introduce all'abside affrescata di Santa Maria *foris portas* di Castelseprio.

temporaneità sembrerebbero così raffigurati insieme agli astri che ne avrebbero in certo qual modo condizionato lo svolgersi.

Gli affreschi che adornano la parete settentrionale - ch'erano poi i primi a pararsi innanzi a chi fosse stato introdotto alla sala - hanno soggetto e disposizione differenti da quelli poc'anzi descritti, dato che le fasce mediana e sommitale sono interamente occupate da una composizione allegorica che ha nella rappresentazione della *Ruota della Fortuna* il proprio fulcro.

I lunettoni che accolgono la fascia di mezzo e quella sommitale sono scontornati da una teoria di figure mostruose legate l'una all'altra da una decorazione fitomorfa, ed i soffitti conservano ancora gran parte dell'originaria e multicolore tappezzeria dipinta a quadri, dischi e losanghe che si dipana luccicante intorno alle caleidoscopiche e multicolori chiavi di volta. Nei peducci della volta settentrionale, infine, possono scorgersi ancora sei delle otto celesti vipere viscontee che un tempo vi dovevano essere raffigurate, mentre quasi svanite sono le pitture in origine ospitate sulle imposte della volta meridionale, fatta eccezione per il ritratto a figura intera di un essere con il corpo di pesce e dalla doppia testa d'uccello e per quello di una bizzarra creatura cinocefala⁴²³ che ergendosi a gambe incrociate tiene tra le mani un pesce verdognolo, circostanza che potrebbe suggerire la primitiva presenza di altre sei consimili figurezioni fantastiche sui restanti peducci della soffittatura d'ingresso.

Il primo studioso del Novecento⁴²⁴ a cimentarsi in una descrizione completa e in un tentativo di datazione del ciclo degli affreschi ottoniani fu l'architetto Luca Beltrami, autore di un volume dedicato alle «memorie d'arte» conservate ad Angera e ad Arona, pubblicato nel 1904: non cogliendo con esattezza quali fossero i fat-

⁴²³ A proposito delle creature cinocefale, si veda, tra i tanti contributi, quello di J. BALTRUŠAITIS, 1979, pp. 173-175.

⁴²⁴ Merita forse d'essere riportato un breve passo delle celebri *Memorie* del conte Giorgio Giulini, steso a commento degli affreschi angeresi - ricalcando, peraltro, una didascalia letta altrove (si veda, a tal proposito, il quinto paragrafo del presente capitolo) - il cui significato iconografico fu dallo storico felicemente decifrato: «nella rocca di Angera fu poi dipinta la vittoria di Desio, riportata dall'arcivescovo Ottone, colla sua immagine fregiata di alcuni elogi latini. Questa effigie fu disegnata elegantemente da Antonio Campi, celebre pittor cremonese, il quale adornò con essa la vita del nostro prelado, scritta da Monsignor Giovio» (cfr. G. GIULINI, 1855, p. 762 e relativa nota, a cura di Massimo Fabi). E oggi impossibile determinare se lo studioso abbia fatto riferimento ad un ritratto di Ottone oggi scomparso oppure - come pare più probabile - ad una delle sue numerose effigi che compaiono all'interno delle storie affrescate.

ti narrati, Beltrami li ascrisse genericamente al numero delle imprese dell'arcivescovo Ottone, i cui ritratti all'interno delle scene lesse peraltro come quelli di un non meglio specificato «cavaliere». «I dipinti di questa Sala hanno una notevole importanza storica, poiché riassumono le vicende che si collegano alla Rocca di Angera, offrendoci così la opportunità di qualche richiamo, che servirà di illustrazione per quelle scene»⁴²⁵; a tale preambolo l'autore fece seguire uno scolastico e conciso riassunto degli eventi che consentirono l'ascesa al potere dell'arcivescovo, omettendo peraltro qualunque cenno alla vittoria di Desio e concludendo: «i dipinti furono fatti eseguire, verso la metà del secolo XIV, da Giovanni II Visconti, il quale, in qualità di arcivescovo di Milano (1342-1354) volle nella Sala della Giustizia ricordare i fasti del suo antenato Ottone»⁴²⁶.

Il contributo di Pietro Toesca comparve quasi cent'anni or sono, tra le pagine del monumentale studio dedicato dallo storico dell'arte alle origini e al primo sviluppo della pittura e della miniatura lombarde: «l'ampia aula, coperta di due volte a costoloni, conserva nobili avanzi dei dipinti che un tempo la rivestivano tutta di colori. Ancora nelle sue volte è un variare di ornati con tinte vivacissime, quasi in caleidoscopio. Nell'una sono intrecci di steli gialli con vene di carminio e di bianco che formano losanghe e riquadri campiti di verde, di rosso, avvivati di dischi variopinti: si mutano d'una in altra crociera le combinazioni dei colori; nell'altra sono lacunari e dischi, nei quali il verde il giallo il rosso il bruno, e bianche perle, si accozzano in forte e armoniosa sonorità»⁴²⁷.

In una dozzina d'ammirevoli pagine Toesca descrisse doviziosamente l'iconografia dell'impresa, individuandone i puntuali riferimenti agli eventi narrati nel *Liber de gestis in Civitate Mediolani* del domenicano Stefanardo da Vimercate⁴²⁸ - contenente il racconto in versi della conquista della signoria su Milano da parte di Ottone - che ipotizzò potesse ben costituire la fonte principale per la sceneggiatura degli episodi di guerra e di parata⁴²⁹, e pose parimenti in ri-

⁴²⁵ Cfr. L. BELTRAMI, 1904, pp. 11-16; il testo citato è a p. 14. Riguardo alla vita e all'opera dell'architetto milanese, attivo tra l'ultimo quarto del XIX ed il primo trentennio del XX secolo, si rinvia a A. BELLINI, 2000; R. DI BARI, Pavia 2005.

⁴²⁶ Cfr. L. BELTRAMI, 1904, p. 15. Tale ipotetica datazione, ormai superata, è peraltro curiosamente ricomparsa in M. FOSSATI - A. CERESATTO, 1998, p. 532.

⁴²⁷ Cfr. P. TOESCA, 1912, pp. 156-170 (testo citato, pp. 157-158).

⁴²⁸ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912.

⁴²⁹ L'insigne studioso non esclude, ad ogni modo, che fonti dell'iconografia del ciclo possano esser state anche opere coeve al *Liber* di Stefanardo, citando quale esempio la

lievo come l'autore del programma del ciclo pittorico avesse tratto i versi vergati in calce alle figurazioni astrologiche da una sorta di filastrocca «di comune dominio», ch'era anzitutto un utile «mezzo per rammentare quali fossero le relazioni tra i pianeti e lo zodiaco»⁴³⁰; lo studioso propose il testo del breve componimento traendolo dalle pagine di un manoscritto milanese contenente il *Tractatus de Sphaera*⁴³¹ di Giovanni Sacrobosco, e non mancò infine d'elencare i pianeti e le correlate costellazioni che dovevano originariamente essere effigiate nelle lunette perdute.

L'ampia *ékfrasis* dal tono tanto alto ed antico da potersi dire quasi umanistico, è raffinata premessa ad un'analisi stilistica dell'impresa: i dipinti dell'aula sarebbero «singolare monumento» dello stile in voga in Lombardia a cavallo tra Due e Trecento, e rappresenterebbero la conclusione di un percorso artistico plurisecolare, in essi condotto «a più alta perfezione»⁴³²; correggendo la datazione avanzata da Luca Beltrami, Toesca assunse quale *terminus post quem* per gli affreschi il 1314, anno in cui Matteo - novello vicario di Arrigo VII - si sarebbe definitivamente impadronito della rocca sottraendone il controllo all'arcivescovo: il «rettore del Comune» avrebbe in certo modo celebrato l'evento commissionando un'opera che esaltasse, eternandole, le gesta del prozio Ottone e la primitiva affermazione della «vipera» sui nemici della *pars populi*. Allo studioso parve inverosimile che l'esecuzione dell'impresa potesse risalire ai primissimi anni della signoria viscontea, considerato che dopo la scomparsa dell'arcivescovo (1295) la fortezza era caduta in mani ostili ai Visconti: prima in quelle dei «partigiani dei Torriani, i quali più volte ritolsero la rocca agli avversari», poi in quelle del metropoli ambrosiano Cassone della Torre. Costoro assai verosimilmente avrebbero mal sopportato di veder esaltata sulle pareti del luogo ove dimoravano l'umiliazione subita dal casato dal quale discendevano, o al quale erano debitori delle proprie fortune: «non prima del

descrizione della battaglia di Desio trasmessa dalla biografia di Ottone Visconti contenuta in appendice al *Beroldus Novus*: cfr. F. SAVIO, 1913, pp. 646-648.

⁴³⁰ Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 161.

⁴³¹ Il Toesca ebbe modo di consultare il *Tractatus* - testo astronomico del XIII secolo assai consultato durante tutto il tardo medioevo - nella versione tramandata dal Ms. Ambr. E 12 sup., risalente alla seconda metà del XV secolo, al cui f. 52v sono vergati i sei versi della poesiola: cfr. P. TOESCA, 1912, p. 161, n1. In merito ai versi della filastrocca - che non fa esattamente parte del trattato del Sacrobosco - ed alla loro larga diffusione nei secoli del medioevo, si veda il terzo paragrafo del presente capitolo.

⁴³² Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 168.

1314» - stabili coerentemente Toesca - «poterono adunque essere dipinti gli affreschi dell'aula magnifica. I quali, per il rapido tramutarsi dello stile dopo i primi decenni del Trecento, non si possono d'altra parte attribuire a tempo molto più tardo»⁴³³.

A circa un decennio dalla pubblicazione delle finissime pagine di Pietro Toesca, van Marle diede alle stampe il quarto volume del proprio imponente studio dedicato a ripercorrere lo sviluppo delle scuole pittoriche italiane, tra le cui pagine sostenne che il ciclo di Angera andasse inserito in quel nucleo di opere lombarde che seppur eseguite entro la metà del Trecento, paleserebbero i connotati tipici delle imprese realizzate nel corso del secolo precedente. In particolare, il linguaggio delle pitture della «sala di giustizia» echeggerebbe sì la consolidata tradizione bizantina, ma i colori ed il senso di realismo che le improntano rappresenterebbero il prodotto di una «newer art»; sulla scorta di tale considerazione lo studioso ritenne di correggere la datazione *post* 1314 congetturata dal «Signor Toesca» e di far risalire l'esecuzione del ciclo al lasso «from the first quarter of the 14th century», collegandone la maniera a quella che informa i dipinti delle volte della chiesa di San Bassiano in Lodivecchio⁴³⁴.

Furono ad ogni buon conto le più conosciute annotazioni di Toesca, e non quelle di Raimond van Marle, a costituire un termine di confronto irrinunciabile per chiunque nel corso del Novecento abbia dedicato la propria attenzione agli affreschi del salone della rocca verbanese, tanto che sino alla metà degli anni Ottanta tutti gli interventi relativi alle pitture angeresi - pur sintetici ed episodici - si allinearono alle posizioni palesate nel secondo decennio del XX secolo dallo storico savonese⁴³⁵. Unica eccezione - che si sarebbe peraltro rivelata fondamentale per l'evolversi del dibattito durante gli ultimi due decenni - è rappresentata da una brevissima annotazione di Ferdinando Bologna, che in ragione dell'arcaico stile delle raffigurazioni nel 1962 ritenne d'avanzare un'inedita ipotesi di datazione: «il ciclo di affreschi della Rocca di Angera [...] costituisce [...] un antefatto ineliminabile della pittura trecentesca [...], che nelle

⁴³³ Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 170.

⁴³⁴ Cfr. R. VAN MARLE, 1924, pp. 208-211.

⁴³⁵ Cfr. G. CAROTTI, 1913, p. 116; P. TOESCA, 1951, p. 756; M. SALMI, 1954, pp. 547-556; E. CASTELNUOVO, 1958, col. 450; S. MATALON - F. MAZZINI, 1958, pp. 12-13; S. MATALON, 1964, pp. 357-358; G. A. DELL'ACQUA, 1977, pp. 125-130; E. BATTISTI, 1981, p. 52; A. VINCENTI, 1981, pp. 38-49.

parti più strettamente di figura, lascia ravvisare una sorta di sollecitazione ancora bizantineggiante, bensì redenta in qualità di sottilissima intrusione pittorica, che rispecchia un diverso ordine di esperienze e che converrà esaminare come un'altra via battuta dall'arte italiana nel divenire moderna»⁴³⁶.

In molti degli studi comparsi dopo la pubblicazione del ponderoso volume del Bologna gli affreschi furono così retrodatati con crescente persuasione di almeno un ventennio rispetto alla cronologia proposta da Toesca⁴³⁷, ciò anche a seguito dell'approfondimento delle ricerche sui cicli pittorici gotici di Lombardia⁴³⁸: Elena Bellantoni, ad esempio, ebbe cura di evidenziare come alla bottega dell'autore degli affreschi di Angera potessero attribuirsi alcuni dipinti⁴³⁹ che consentirebbero di definire con maggiore accuratezza la personalità dell'artista che, seppure ancora «non chiaramente circoscritta, appare sempre più decisamente lombarda e “occidentale” che non di estrazione bizantina»⁴⁴⁰. Poco più tardi Liana Castelfranchi credette di ravvisare negli affreschi una delle «opere più vitali e cronologicamente estreme di quel processo di riattivizzazione della tradizione neobizantina di marca ottoniana»⁴⁴¹, e la Segre Montel -

⁴³⁶ Cfr. F. BOLOGNA, 1962, p. 91. Già Paolo D'Ancona, peraltro, quarant'anni prima aveva scelto di definire pur distrattamente gli affreschi del «Castello di Angera» come un «singolare monumento della pittura lombarda tra il secolo XIII e il XIV»: cfr. P. D'ANCONA, 1923, p. 78.

⁴³⁷ Cfr. G. ROMANO, 1985; G. ROMANO, 1992; C. SEGRE MONTEL, 1986a, p. 63; C. PIROVANO, 1986, pp. 71-72, 84-86 n1; D. BLUME, 1986; E. BELLANTONI, 1987; L. CASTELFRANCHI VEGAS, 1988; D. BLUME, 2000, pp. 205-206.

⁴³⁸ Tra i molti interventi apparsi sull'argomento, indichiamo quelli la cui lettura pare irrinunciabile: cfr. P. TOESCA, 1951, pp. 756-779; M. SALMI, 1955, pp. 541-575; M. SALMI, 1955; C. VOLPE, 1983, pp. 288-304; *Lombardia Gotica*, 2002, soprattutto per il ricco ed inedito corredo iconografico e l'aggiornato indice bibliografico, pp. 313-318. Dello stesso volume fa parte un saggio dedicato alla fortezza angerese, ov'è illustrata l'iconografia e ripercorsa la fortuna critica del ciclo murario del salone: cfr. M. G. BALZARINI, 2002.

⁴³⁹ Nell'articolo della Bellantoni il catalogo del «Maestro di Angera» è costituito dalle seguenti opere: *Madonna con Bambino* in Sant'Eustorgio a Milano; *Deposizione* e *Madonna con Bambino* in San Lorenzo a Milano; *Busto di S. Alberto di Villa d'Ogna* e *Madonna con Bambino e santi* in San Michele al Pozzo Bianco a Bergamo: cfr. E. BELLANTONI, 1987, pp. 289-290. Già Stella Matalon, peraltro, seguendo un suggerimento provenuto da Boskovits, aveva ricondotto al frescante attivo ad Angera la *Madonna con Bambino* della basilica di Sant'Eustorgio: cfr. S. MATALON, 1984, p. 134. Il novero delle opere sino ad ora riferite dalla critica alla bottega itinerante dell'anonimo artista, è ripercorso, discusso ed opportunamente ridimensionato in G. VALAGUSSA, 1996b.

⁴⁴⁰ Cfr. E. BELLANTONI, 1987, p. 291.

⁴⁴¹ Cfr. L. CASTELFRANCHI VEGAS, 1988, p. 93.

condividendo implicitamente tali asserzioni - definì il ciclo angerese «presupposto noto» ai frescanti tardo duecenteschi del Palazzo vescovile di Bergamo⁴⁴². Carlo Pirovano, pur convinto che «una datazione precoce, ancora nel secolo XIII, meglio s'attaglierebbe alle caratteristiche arcaiche delle figurazioni», in fine parve comunque esitare: «resterebbe da spiegarne la sopravvivenza con gli arcivescovi ostili Francesco Fontana e Cassono della Torre»⁴⁴³.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta gli studiosi si divisero sostanzialmente in due partiti: il primo costituito da coloro i quali privilegiando il dato storico rispetto a quello più propriamente stilistico sostennero la datazione *post* 1314, suffragandola con argomentazioni del tutto analoghe a quelle portate da Toesca nel 1912⁴⁴⁴; al secondo, invece, potrebbero idealmente ricondursi quanti pur ammettendo la legittimità delle ragioni storiche che suggerirebbero una datazione bassa per l'impresa, proposero di farne risalire l'esecuzione all'ultimo ventennio del Duecento, leggendo ad esempio lo stile del ciclo come una «derivazione da un neoellenismo bizantino filtrato attraverso Venezia»⁴⁴⁵, oppure inserendo l'impresa in un'estesa trama di opere schiettamente duecentesche e dall'analogo carattere, quali gli affreschi del Battistero di Parma, o quelli conservatisi nell'aula di San Leonardo a Borgomanero o nell'absidiola destra di San Remigio a Pallanza⁴⁴⁶.

Ai sostenitori della datazione alta del ciclo murario occorreva tuttavia dirimere in qualche modo l'ineludibile questione rappresen-

⁴⁴² Cfr. C. SEGRE MONTEL, 1986a, cit, p. 63.

⁴⁴³ Cfr. C. PIROVANO, 1986, p. 86, n1.

⁴⁴⁴ Cfr. J. F. SONNAY, 1989, anche se le didascalie a corredo delle figg. 200-202, che dovrebbero chiarire il soggetto raffigurato in tre dei riquadri storici, paiono discutibili; P. F. PISTILLI, 1991; H. P. AUTENRIETH, 1993, p. 362 e relative note; C. BERTELLI, 1993; E. S. WELCH, 1995, pp. 12-15; M. C. MILLER, 2000, pp. 203-206; R. CASSANELLI, 2002, p. 20; T. TIBILETTI, 2002, pp. 348-349, sebbene l'autrice del saggio - corredata da numerose ed efficaci riproduzioni del ciclo angerese - non si sbilanci troppo a favore della datazione bassa dell'impresa. Secondo il parere di Evelyn Welch, «Angera's frescoed hall was probably commissioned after 1311 to prove ownership of this much-contested site and to secure Matteo's own reputation as a Visconti descendant»: cfr. E. S. WELCH, 1995, p. 12.

⁴⁴⁵ Cfr. G. VALAGUSSA, 1996c.

⁴⁴⁶ Possono citarsi, oltre agli studi elencati poc'anzi, i contributi di C. SEGRE MONTEL, 1986b, p. 46; M. BOSKOVITS, 1989, pp. 26, 37-40; L. POLO D'AMBROSIO, 1992; F. LOLLINI, 1993a; F. LOLLINI, 1993b, pp. 84-85; C. TRAVI, 1994, pp. 9-10; C. TRAVI, 1995, pp. 136-137; G. VALAGUSSA, 1996a, pp. 7-8; G. VALAGUSSA, 1997, in part. pp. 40-41; S. CASTRONOVO - A. QUAZZA, 1999, p. 112; P. VENTUROLI, 1999, pp. 85-86 e in part. p. 90, n8; F. PASUT, 2003, *ad indicem*.

tata dall'ipotizzata permanenza degli affreschi anche sotto le dominazioni di Francesco Fontana da Parma, di Guido e poi di Cassone della Torre, indubitabilmente avversari dei Visconti: Lollini avanzò allora la congettura secondo cui il ciclo fosse da intendersi come ostile al solo Napo e non all'intero casato dei Torriani, evidenziando anche come durante un certo lasso le contese all'interno del «genus Turrianorum» avessero addirittura condotto Guido ad imprigionare - per giunta proprio ad Angera - alcuni dei parenti, e che quindi la raffigurazione dell'umiliazione subita a Desio dall'antenato non risultasse necessariamente offensiva nei confronti dei nuovi padroni della fortezza⁴⁴⁷. Seppur discutibile - come si vedrà meglio in seguito - l'annotazione risultò utilissima a chi scrisse di Angera negli anni seguenti: dopo aver richiamato tali considerazioni ed aver rammentato come la rocca figurasse tra le proprietà della mensa arcivescovile, Valagussa aggiunse dell'altro, congetturando che i due successori di Ottone, «pur avversari dei Visconti», avrebbero «optato almeno apparentemente per una continuità nel ruolo ecclesiastico, piuttosto che rinfoculare odii personali e familiari»⁴⁴⁸, decidendo coerentemente di salvare le pitture dalla distruzione. Agli inizi dei suoi approfonditi ed illuminanti studi sulle pitture angeresi, Dieter Blume propose una spiegazione quanto meno plausibile della sopravvivenza degli affreschi sino al 1302 - anno in cui si consumò la momentanea caduta del Magno Matteo - rilevando come la loro distruzione da parte degli arcivescovi succeduti ad Ottone avrebbe rappresentato senz'altro un affronto per l'agguerrito e vieppiù potente *dominus* milanese⁴⁴⁹.

Sembra invero significativo che all'interno di uno stesso volume compaiano, a poche pagine l'un dall'altro, due saggi nei quali sono sostenute con evidente convinzione le divergenti datazioni: nel contributo che introduce all'opera, Miklos Boskovits dopo aver richiamato lo spunto offerto da Bologna nel 1962, pensò bene di far

⁴⁴⁷ Cfr. F. LOLLINI, 1993b, p. 85. In merito all'imprigionamento dei Torriani nell'arce, si rinvia all'ultimo paragrafo del presente capitolo.

⁴⁴⁸ Cfr. G. VALAGUSSA, 1996b, p. 227.

⁴⁴⁹ Cfr. D. BLUME, 1986, p. 182, n6. Potrebbe tuttavia avanzarsi un'ipotesi più banale per motivare la permanenza delle pitture fino al 1302: sino al temporaneo allontanamento di Matteo da Milano, egli semplicemente mantenne il controllo diretto sulla fortezza - tramite funzionari locali oppure il parentado verbanese - che al momento della morte del prozio si era guardato bene dal restituire al legittimo proprietario. In merito alle vicende che interessarono la rocca tra XIII e XIV secolo si rinvia al paragrafo conclusivo del presente capitolo.

risalire il ciclo murario ad una data ben più alta del 1314, collocandone l'esecuzione infino «all'indomani della battaglia di Desio»⁴⁵⁰, mentre Sonnay - una volta analizzata l'iconografia della sala e narrato brevemente dei contrasti per la supremazia su Milano ad inizio Trecento - non mostrò esitazioni a scorgere nel programma degli affreschi una vera e propria «campagna ideologica» promossa da Matteo in accordo con la parentela della «vipera», ed escogitata al fine di attribuire «legittimità imperiale al potere che detenevano con le armi»⁴⁵¹. Come se ciò non bastasse, tra le pagine della stessa miscellanea Lionello Boccia analizzò la foggia di armi, scudi ed armature raffigurate nelle scene della cattura e della traduzione di Napoleone della Torre, ponendo in risalto come la configurazione di alcune di queste sia senz'altro anticheggiante, mentre altre, al contrario, appaiano chiaramente trecentesche, giungendo infine ad accostare la splendida foggia esibita da Napo a quelle dei soldati dipinti da Giotto nella *Crocifissione* e nella *Resurrezione* della cappella Scrovegni⁴⁵², o da Simone Martini nel polittico Orsini⁴⁵³.

⁴⁵⁰ Cfr. M. BOSKOVITS, 1989, p. 26, 37.

⁴⁵¹ Cfr. J. F. SONNAY, 1989, pp. 185-187.

⁴⁵² Le due scene, insieme al resto della decorazione dell'aula padovana, sono state oggetto di un recente restauro conservativo, e di essi compaiono felici riproduzioni in *Giotto*, 2002, pp. 330-341, 354-361.

⁴⁵³ Si vedano in particolare gli armigeri ritratti da Simone Martini nei pannelli dell'*Andata al Calvario*, conservato al Louvre, e della *Crocifissione* di Anversa. Nell'opinione dello studioso, «appaiono molto strani gli scudi variamente conformati (si restringono diversamente in basso, dove alcuni sono stonati quasi a semicerchio, e hanno dimensioni trasversali che vanno da quelle piccole della fine del Duecento alle ben larghe più proprie del secondo quarto del secolo successivo)»: cfr. L. G. BOCCIA, 1989, pp. 192-196 (testo citato, p. 192). Dieci anni prima di tale intervento, lo storico aveva già avuto modo di analizzare l'abbigliamento dei soldati di Angera, rilevandone la derivazione da miniature «ben più antiche» del ciclo, senza tuttavia mancare di rilevare, la modernità dell'aulica corazza ricoperta di stoffa indossata da Napoleone - corrispondente ad una tipologia effettivamente in uso per tutto il XIV secolo - e quella di «alcune "bandiere" rettangolari fissate per il lungo»: cfr. L. G. BOCCIA - F. ROSSI - M. MORIN, 1979, pp. 25-27. Le armi raffigurate nella «sala di giustizia» erano state prese in esame già alla metà del Novecento: «i militi [...] portano elmo rotondo a coccia, che lascia scoperto il viso, cotta di maglia ossia usbergo di anellini metallici intrecciati e sopravveste [...]. È questo un modo di difendere la persona caratteristico del primo Duecento [...]. Prima di questo tempo i guerrieri portavano una lorica squamata [...] come si vede ancora riprodotta sugli affreschi di Angera indosso a Napo della Torre» (cfr. R. LEVI PISITZKY, 1954, p. 739): pare evidente che lettura e datazione dell'armatura del signore di Milano divergano completamente da quelle proposte da Boccia, che paiono ad ogni buon conto più attenibili.

Nello studio appena citato, Sonnay sottopose alla propria analisi anche l'iconografia della fascia sommitale delle pitture del salone, ove in origine erano ritratti i pianeti ed i segni dello zodiaco, in ciò preceduto solo da Pietro Toesca e da Dieter Blume⁴⁵⁴, seppure nessuno tra costoro riuscì a svelare l'eventuale significato implicito nell'accostamento delle raffigurazioni astrologiche a quelle degli eventi narrati al di sotto di esse. Blume notò opportunamente come l'ordine con il quale i pianeti sono disposti nelle lunette non sia derivato dalla tradizionale sequenza delle sfere celesti propria del sistema tolemaico⁴⁵⁵ - come accade, ad esempio, nelle figurazioni dei manoscritti - ma sia invece più banalmente ispirato dalla serie dei giorni della settimana, che com'è evidente traggono il proprio nome dagli astri di cui più subiscono l'influenza; appunto per questo Saturno, legato al sabato, ad Angera precede il Sole, vale a dire la domenica, che a propria volta viene prima della Luna, il lunedì, e via dicendo, senza che vi sia peraltro alcun legame apparente con i giorni durante i quali si svolsero le scene sotto ritratte⁴⁵⁶. «Non sembra esservi» - concluse Sonnay - «una corrispondenza diretta tra il “giorno astrologico” e l'avvenimento rappresentatovi sotto; si tratta piuttosto di una combinazione simbolica. Blume lo ha spiegato bene a proposito di Saturno: dai documenti sappiamo che la disfatta di Napo Della Torre a Desio ebbe luogo il giovedì 21 gennaio 1277, ossia il giorno di Giove e non di Saturno; la scelta di Saturno è qui in relazione con il mese di gennaio, dominato da quel pianeta. Il proposito di colui o di coloro che hanno concepito questo programma era probabilmente di manifestare la congiunzione Giove-

⁴⁵⁴ Cfr. J. F. SONNAY, 1989, pp. 171-177; P. TOESCA, 1912, pp. 160-162; D. BLUME, 1986, pp. 177-181; D. BLUME, 2000, pp. 64-69. La Bellantoni e la Castelfranchi fornirono solo un breve riepilogo delle conclusioni cui già erano riusciti a giungere i due luminari: cfr. E. BELLANTONI, 1987, pp. 284-285; L. CASTELFRANCHI VEGAS, 1988, pp. 88-90.

⁴⁵⁵ Claudio Tolomeo (II secolo d.C.), nella *Μεγάλη μαθηματική σύνταξις τῆς αστρονομίας* («grande sintesi matematica dell'astronomia»), conosciuta dal Medioevo latino con il titolo apposto alla sua traduzione araba: *Almagesto*, pose al centro del proprio sistema astrale la Terra, intorno alla quale collocò, nell'ordine, le orbite di Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno.

⁴⁵⁶ Cfr. D. BLUME, 1986, pp. 180-181. «Ad Angera si giunge, inoltre, ad una importante innovazione nell'ordinamento dei pianeti. Mentre nei manoscritti le illustrazioni, miranti alla sistematicità, raffigurano i pianeti in conformità al loro ordine cosmologico, vale a dire secondo la successione delle loro sfere, qui sono disposti nella sequenza dei giorni della settimana da essi dominati»: cfr. D. BLUME, 2000, p. 68.

Saturno, nella quale, secondo i trattati di astrologia, si verificano grandi cambiamenti»⁴⁵⁷.

Lo studioso tentò allora d'offrire una spiegazione della complessità del programma iconografico ipotizzando l'esistenza di un compilatore - probabilmente un chierico - che avrebbe miscelato un'ingente messe di materiale, considerato soprattutto che «nessuna fonte conosciuta riunisce tutti gli elementi ritratti sui muri di Angera, ma tutte presentano qualche punto in comune»⁴⁵⁸. Fu Dieter Blume, tuttavia, ad avere per primo l'intuizione che l'ideatore del programma abbia inserito gli astri nel ciclo affrescato allo scopo di alludere ad una legittimazione ultraterrena della supremazia conquistata *manu armata* dall'arcivescovo Ottone, che agendo in armonia con le divinità planetarie avrebbe goduto della protezione delle potenze superne⁴⁵⁹.

Sulla scorta delle annotazioni offerte da Sonnay, ma probabilmente non al corrente degli accurati interventi pubblicati da Dieter Blume, Emma Simi Varanelli accolse la datazione alta del ciclo, ponendo in risalto ch'esso «presenta, come è noto, la particolarità di indissolubilmente collegare le vicende storiche alle arcane congiunzioni degli astri», ed avanzando soprattutto la considerazione che «i caratteri stilistici, il disegno ispessito con larghe campiture in chiaro e a piatto, il colore dell'insieme timbrico smagliante, l'ornato di gusto antichizzante ci riportano alla matrice francesizzante sveva. Ma la matrice sveva non è mai stata chiamata in causa dalla critica per gli aspetti stilistici del ciclo visconteo bensì per l'apparizione dei Pianeti [...]. A sciogliere il nodo della questione ritengo che un esame analitico comparato delle figurazioni di Angera con quelle del *Liber Astrologiae* federiciano si debba porre tra le ricerche basilari. Angera è senz'altro una tappa che porta a Settentrione il determinismo astrologico di segno averroistico che alla corte federiciana godeva del più alto favore»⁴⁶⁰. Sebbene non paia così certo che le pit-

⁴⁵⁷ Cfr. J. F. SONNAY, 1989, p. 176; D. BLUME, 1986, p. 180; D. BLUME, 2000, p. 68. L'astronomo arabo Abū Ma'sār (787-886) compose addirittura un intero trattato a riguardo delle congiunzioni planetarie e dei loro effetti: cfr. *ABU MA'SAR*, 2000.

⁴⁵⁸ Cfr. J. F. SONNAY, 1989, p. 187.

⁴⁵⁹ Cfr. D. BLUME, 1986, p. 181. «La raffigurazione degli avvenimenti del 1277 al di sotto delle divinità astrologiche ha perciò l'effetto di legittimare colui che detiene il potere. Pur senza incontrare formule astrologiche concrete, negli affreschi si afferma suggestivamente l'armonia con esse»: cfr. D. BLUME, 2000, p. 68.

⁴⁶⁰ Cfr. E. SIMI VARANELLI, 2000, pp. 346-347, n28 (testo citato, p. 346, n28). Per alcuni cenni introduttivi all'astrologia in età federiciano, si veda R. LIBRANDI, 2006.

ture della rocca sottendano il «determinismo astrologico» neo-aristotelico intuito dalla studiosa, sarà tuttavia opportuno soffermarsi sulle innegabili affinità che posso cogliersi tra il *Liber Atrologiae* italo-meridionale e il ciclo affrescato, così da coglierne una sfumatura semantica sino ad oggi sfuggente⁴⁶¹.

2.2 Il programma storico

Gli affreschi che adornavano la parete orientale, nei quali dovevano essere effigiati i *Preparativi* e la *Battaglia di Desio*⁴⁶² vera e propria, insieme alle sovrastanti, relative rappresentazioni di pianeti e segni zodiacali, come poc'anzi accennato risultano oggi praticamente perduti: proprio in ragione di tale malaugurata circostanza pare impossibile avanzare ipotesi in merito alle fonti della loro iconografia senza compiere, con ciò, una ricostruzione del tutto arbitraria; nelle pagine che seguiranno saranno dunque esaminati i dipinti sopravvissuti, tentando di descriverne la composizione e di isolare le più antiche fonti letterarie che avrebbero potuto ispirarli.

⁴⁶¹ Si rinvia al terzo e quarto paragrafo del presente capitolo.

⁴⁶² La ragionevolezza di tale assunto si fonda anche sui ridottissimi resti d'intonaco dipinto che restano sulla campata meridionale, intorno alla bifora d'ingresso alla sala, sui quali si possono scorgere alcune *Figure di armati*, equipaggiati di tutto punto in vista della battaglia; cfr. G. VALAGUSSA, 1996c, p. 228. Non così per Elena Bellantoni, secondo la quale questi riquadri «probabilmente, secondo l'intento dell'artista avrebbero dovuto rappresentare le imprese di Ottone come Signore di Milano e della Lombardia»: cfr. E. BELLANTONI, 1987, p. 284. Pare inverosimile, in ogni caso, che il programma iconografico del ciclo murario, concepito anche allo scopo di esaltare l'affermazione di Ottone su Milano, non contemplasse pure la raffigurazione della vera e propria battaglia che pose fine all'esilio del presule e dei *militēs extrinseci* e che soprattutto consentì loro di impadronirsi della metropoli, sottraendola al controllo dei Torriani. Dieter Blume, assai perspicuamente, suggerì che la narrazione in origine avrebbe potuto prendere avvio dalla consacrazione arcivescovile di Ottone: cfr. D. BLUME, 1986, p. 182, n10. Il ritratto di *Giove tra Pesci e Sagittario*, che era probabilmente dipinto sulla lunetta settentrionale della parete - esattamente sopra le due scene d'esordio - potrebbe infine rappresentare un'ulteriore riprova che il ciclo affrescato principiasse proprio con la riproduzione degli episodi salienti della battaglia, dato che i fatti di Desio, tanto determinanti per l'affermazione della «vipera», si verificarono appunto nel giorno di Giove, giovedì 21 gennaio 1277: cfr. D. BLUME, 1986, p. 180.

Ottone scampa ed assolve Napo della Torre

L'impaginazione del riquadro sinistro della parete meridionale - dal quale prende oggi inizio la narrazione delle «gesta» di Ottone - è senz'altro eloquente: al centro della scena si staglia Napo della Torre, inginocchiato a terra ed umiliato in un atto di supplica verso l'arcivescovo, che in sella al proprio cavallo⁴⁶³ e disarmato si china verso il nemico levando la destra per assolverlo dalla scomunica e al contempo scamparlo dalla furia degli aggressori che lo incalzano.

La tensione che pervade la scena sembra scaturire dal contrasto tra il poderoso cuneo costituito dai concitati soldati viscontei - fanti e cavalieri dalle candide cervelliere che incombono sul signore di Milano risolti a trucidarlo - e la solenne pacatezza degli eloquenti, raggelati gesti compiuti dai due olimpici avversari, che li estraniavano dalla selvaggia violenza che pare animare il campo di battaglia. Ulteriore, significativa antinomia è rappresentata dalle fogge esibite dal metropolita e da Napo: l'uno è vestito infatti di un semplice mantello bruno, originariamente forse dipinto di celeste, ed il suo capo - parzialmente occultato da un cappuccio oblungo - è sovrastato, oltre che simbolicamente custodito, dall'alta croce astile sorretta da un accolito escluso dalla scena; l'altro, atterrato, è invece ingusciato in una sontuosa corazza che «lascia indovinare una struttura metallica sotto il farsetto probabilmente di cuoio lavorato»⁴⁶⁴, mentre sul suo capo elmato incombe l'irta selva delle spade minacciosamente brandite dai *milites* fautori dell'arcivescovo, tra i quali spicca per eloquenza espressiva il cavaliere dallo scudo ornato con uno sbiadito biscione, che proteso distende il braccio pronto a menare un fendente.

Non pare del resto così evidente che il soldato che volta il capo verso i compagni intenda fermarne l'avanzata opponendo loro

⁴⁶³ «Si noti [...] che tutte le scene del ciclo che ci restano iniziano sempre con l'immagine di Ottone Visconti a cavallo sulla sinistra, quasi un "incipit" figurativo»: cfr. L. CASTELFRANCHI VEGAS, 1988, pp. 90-91. L'arcivescovo, peraltro, significativamente non compare all'interno della scena che ritrae l'imprigionamento dei Torriani, e neppure nel riquadro ov'era forse raffigurata la morte di Napo della Torre, nel quale doveva forse essere ritratto un *dominus* comasco assiso sopra una scranna al centro della composizione.

⁴⁶⁴ Cfr. L. G. BOCCIA, 1989, p. 192. L'armatura del *dominus* milanese è descritta e commentata anche in *Armi e armature*, 1988, pp. 276-278.

la spada sguainata, come annotato da più d'uno studioso⁴⁶⁵, dato che almeno due sono le ipotesi alternative che potrebbero avanzarsi per spiegarne la strana postura: la prima è che il soldato ritratto dinanzi alla schiera con la spada sguainata ed il viso rivolto verso l'esterno della scena sia il conte Riccardo di Langosco, che come narrato da Stefanardo per trovar vendetta sarebbe stato sul punto di giustiziare Napo sul campo di battaglia, se non fosse stato per l'intervento salvifico di Ottone; in tal caso lo sguardo volto indietro potrebbe alludere alla mutata intenzione del conte. La seconda supposizione, più banale, è che il pittore potrebbe aver così raffigurato il soldato al semplice scopo di realizzare una *variatio* all'interno del numero altrimenti monotono degli armati viscontei, ottenendo, al contempo, l'effetto di isolare la figura inginocchiata di Napo, che forse sarebbe stata eccessivamente schiacciata dal vicino incombere del fante⁴⁶⁶. Ad ogni buon conto, pare che i due contendenti siano volutamente ritratti antitetivamente dall'anonimo maestro: Ottone è sì guida militare della «pars extrinseca», tuttavia è indicato quale uomo d'animo pio e generoso, ed è accompagnato da una croce come fosse in processione per le contrade della propria diocesi⁴⁶⁷; Napo, all'opposto, bardato di tutto punto, è *dominus* sfarzosamente abbigliato e fiero condottiero, ridotto tuttavia alla mercé dell'imbelle avversario.

Su di una stretta fascia biancastra disposta appena sotto la scena si dispiega una lunga didascalia vergata di nero, al presente parzialmente dissolta, che fu trascritta dal Toesca all'inizio del Novecento: «ABSOLVIT D. NAPOLEONEM AB EXCOMVNICA-

⁴⁶⁵ Si veda, ad esempio, P. TOESCA, 1912, p. 162; E. BELLANTONI, 1987, p. 288; L. CASTELFRANCHI VEGAS, 1988, p. 91.

⁴⁶⁶ Si veda, a suffragio di tale ipotesi, all'interno della torma di fanti della scena seguente, l'armato che si erge subito dietro il suonatore di tromba, che volge il capo all'indietro; oppure ancora il penultimo soldato ritratto nel ciclo, all'interno dell'episodio ambientato nell'atrio della basilica di Sant'Ambrogio, che pare volti di scatto lo sguardo strabico in direzione del metropolita benedicente: rozzi espedienti, questi, che però consentono in qualche modo all'artista di bilanciare gli sgraziati e disorganici accumuli formati dalla soldataglia.

⁴⁶⁷ Riferendo del cerimoniale previsto nel XII secolo per alcune processioni solenni tenute a Milano, il *cicendelarius* Beroldo precisò: «item vero sequitur Archiepiscopus, ante quem sua crux portatur a notario» (cfr. *Beroldus*, 1894, p. 61); è dunque pensabile che raffigurando il presule accompagnato dalla croce, il frescante intendesse porne in rilievo anzitutto la sacralità del ruolo, ed implicitamente la sacralità dell'impresa alla quale si sentiva chiamato.

TIONE PARCIT SVIS ET VITAM CONSERVAT EI VENIAM PETENTI»⁴⁶⁸.

Sembra ora opportuno verificare l'eventuale corrispondenza tra i caratteri che informano la rappresentazione dell'episodio e quanto narrato da Stefanardo nel paragrafo del poema ov'è contenuta la narrazione del prologo e del cruento svolgimento della battaglia di Desio. Il domenicano ebbe cura di evidenziare, anzitutto, come l'arcivescovo si fosse presentato sul campo munito della sola croce:

«[...] Procerum vexilla propinquant,
Archipatris crux alma preit [...]»⁴⁶⁹.

Ed ancora:

«Preuius accedens Desii prope menia Presul
Pectus inherme gerit, munitus mente virili.
Magnanimus tanti Pater est discrimine belli
Tutus, nuda fuit crux protectio fortis»⁴⁷⁰.

Quando il frate s'accinge alla ricostruzione dello scontro tra i due eserciti, vieppiù efferato, il ritmo della narrazione prende a farsi serrato: nel primo cozzo cadono il «Rector Metropolis» - vale a dire il podestà milanese Ponzio degli Amati - ed il «princeps in urbe secundus», Francesco della Torre, fratello dello stesso Napo; successivamente i comaschi riescono ad aprire una breccia nelle porte della cittadina dando modo ai soldati dell'arcivescovo di riversarsi per le sue vie⁴⁷¹, ed è in tale frangente che:

«[...] Pretorius inde
Plebis apex capitur, dominus qui primus in Ur-
be
Exstitit, ingenue quem stirpis gloria fecit
Conspicuum. Ceno sedet hic. Antistes amice
Quem petit, ingrediens diri discrimina belli;

⁴⁶⁸ Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 162.

⁴⁶⁹ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 83, vv. 520-521.

⁴⁷⁰ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 84, vv. 536-539.

⁴⁷¹ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 84-85.

Quem patria pietate videns, oblitus amare
Cedis, dilecti quam colla tulere nepotis,
Infremuit, lacrimisque gene maduere solutis»⁴⁷².

Ottone, che pure avrebbe potuto infierire sul nemico ormai ridotto all'inermità, rivolge allora un'aspra imprecazione nei confronti della Fortuna, che ha stabilito di gettare nel fango colui al quale aveva fatto sfiorare le stelle:

«O falax, inquit, quociens fortuna revolvīs
Imis summa gradu, nam sidera splendida
tangens
Volvitur ecce luto! Flos est tua gloria vanus»⁴⁷³.

Sopraffatto dalla commozione seguita alla vista del misero, l'arcivescovo impedisce infine che il conte di Langosco si vendichi del *princeps* torriano, i cui soldati si erano resi colpevoli della morte del fratello⁴⁷⁴:

«Inde supervenit fraterni sanguinis ultor
Mucro nitens Comitīs, peccit qui membra secari
Hostis humi lutee residentis; versus in iram
Quod prohibet presul, sed eum sine vulnere
servat.
O bonitas immensa Patris, que sanguinis expers
Eximium victis putat indulgere triumphum»⁴⁷⁵.

⁴⁷² Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 85-86, vv. 484-591.

⁴⁷³ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 86, vv. 592-594.

⁴⁷⁴ Goffredo di Langosco, uno dei *milites* più eminenti, era stato infatti catturato durante la battaglia della Quassa - combattuta l'anno precedente - e pochi giorni più tardi era stato decapitato a Gallarate insieme a Tebaldo Visconti, padre di Matteo: a tal proposito, si veda il secondo paragrafo del primo capitolo.

⁴⁷⁵ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 86, vv. 595-600. Queste le parole con le quali Galvano Fiamma descrisse la cattura del *dominus* torriano nelle pagine del suo *Manipulus Florum*. «Napus ad terram dejectus jacebat in luto. Tunc Otto Vicecomes compassione perfusus, totus sine armis ad ipsum Napum accedens, ne interficeretur, prohibuit. Et videns ipsum tam miserabiliter in luto jacentem infremuit, et fundens super ipsum lacrymas, amicabiliter etiam ipsum alloquutus est consolans eum. Supervenit autem Comes Ricardus de Lomello, qui ultionem Gothfredi Comitīs de Languoscho facere cupiem prohibetur per Ottonem Archiepiscopum» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704). Si consideri che nel *Manipulus Florum* il Fiamma inserì interi versi tratti dal *Liber* di Stefanardo, ed una volta conclusa la narrazione della presa di possesso di

Nei versi di Stefanardo non compare dunque alcun cenno all'assoluzione che Ottone avrebbe concesso a Napo sul campo di battaglia e di cui si narra sulla parete di Angera, ch'è invece citata a chiare lettere all'interno della sintetica biografia di Ottone contenuta in appendice al *Beroldus Novus*, e che fu citata già da Toesca quale una delle possibili fonti letterarie del ciclo affrescato di Angera:

«Multi capti fuerunt ad ipsius domini archiepiscopi deducti presentiam; inter quos fuit dominus Neapoleo, cum quibusdam aliis de maioribus domus sue. Tunc misericordia pii patris hostium suorum subiit adversitati compatiens; offensiones sibi per eos ylatas per tempora antea facta sibi ipsis remisit, et eos cum signo sancte crucis ab excommunicationis vinculo, quo propter demerita astricti videbantur, absolvit. Et in hoc uno claruit superheminentia misericordie tanti patris, quod cum perpessi graves iniurias ab ipso domno Neapoleone et aliis captivis ipsum et alios gladiis conarentur invadere, ipse dominus archiepiscopus nequaquam divine pietatis oblitus, impetuose voluntati se multorum obiciens, ipsorum furorem extinxit, et ipsorum captivorum vitam ab illorum feroci animo preservavit»⁴⁷⁶.

Milano da parte di Ottone, frate Galvano domenicano esplicitò la propria fonte, chiocciando: «atque heic finiunt versus Fratris Stephanardi» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705). Ecco un passo tratto dalla *Chronica Galvagnana*: «Napus de equo dejectus et vulneratus, in terra quasi mortuus procubuit; quem quum Ricardus de Langusco interficere voluisset, Archiepiscopus Otto ipsum sub cappa protexit, et lacrymans super eum de fortuna mundi, sic ait: *O fallax, inquit, quotiens fortuna revolvit Imis summa gradu...* [l'invettiva pronunciata da Ottone è letteralmente tratta dal passo di Stefanardo citato poco sopra, senza variazioni significative]» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676). Appare evidente, dunque, che la versione della vicenda riportata da frate Galvano nelle sue due cronache milanesi sia esemplata su quella fornita da Stefanardo da Vimercate, dal cui testo il Fiamma si discostò solo al momento di citare espressamente i nomi dei *militēs* coinvolti nella scena, probabilmente omissi dal poeta per esigenze liriche.

⁴⁷⁶ Cfr. F. SAVIO, 1913, p. 647.

Il passaggio desta notevole interesse dato ch'è l'unico nel quale compaia notizia dell'assoluzione impartita dall'arcivescovo ai nemici scomunicati - tra i quali figurava ovviamente anche Napo - narrazione alla quale peraltro fa subito seguito l'esaltazione della «pastoralis clementia» di Ottone nei confronti del vinto, che rappresentano i due momenti condensati dall'anonimo artista nel riquadro sinistro della parete meridionale: data la rilevanza simbolica dell'aneddoto, è difficile pensare che Stefanardo - così meticoloso nel restituire l'immagine di un Ottone giusto e misericordioso - l'abbia volutamente od involontariamente tralasciato, così ch'è pensabile che si tratti di un episodio aggiunto allo vulgata relativa ai fatti di Desio ed ai *mirabilia* ottoniani solo dopo che fu propalato il *Liber de gestis*, secondo un processo d'arricchimento dei dettagli narrativi proprio di più d'una mitopoiesi. Si noti, per inciso, come nella breve biografia del *Catalogus* non compaia alcun accenno agli episodi seguiti alla cattura del *dominus* milanese narrati nel resto degli affreschi del salone⁴⁷⁷.

Napo è tradotto in carcere insieme ai parenti

Oltre la bifora che partisce la corta parete meridionale, la narrazione del frescante prosegue con la raffigurazione di un corteo di cinque personaggi riccamente abbigliati che sospinti da una torma di fanti e cavalieri, ascendono ad un'altura. Sopra il capo dell'individuo che procede alla testa del gruppo, agli inizi del secolo trascorso poteva ancora scorgersi, completa, l'iscrizione: «DÑS NAPO»⁴⁷⁸ che risulta ormai quasi dissolta, così com'è scomparsa la didascalia - probabilmente dipinta a secco - che correva di sotto alla scena e della quale oggi non restano che due diafane lettere.

Il dipinto riproduce l'episodio della deportazione dei più insigni esponenti del «genus Turrianorum», che in seguito alla disfatta di Desio furono rinchiusi in gabbia dai *milites* di Como nella rocca del Baradello, le cui vestigia ancor oggi s'ergono a picco sulla città

⁴⁷⁷ L'anonimo estensore della biografia rammentò sobriamente l'entrata a Milano di Ottone: «civitatem Mediolani cum amicis suis intrans sine triumphu elatione, sedem propriam est ingressus»: cfr. F. SAVIO, 1913, p. 647.

⁴⁷⁸ Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 164.

lariana: i Torriani⁴⁷⁹ compaiono qui significativamente spogliati delle armi, mentre indossano lunghe tuniche monocrome, cuffie e berretti guarniti di pelliccia, segno del loro *status* elevato ed al contempo della loro disgrazia, poiché si mostrano inermi di fronte al feroce incedere della soldataglia che li sospinge in una vallata che - è possibile intuire - s'incunea tra i due colli verdastri, che come fossero pietrose pareti rinserrano la comitiva forzata all'ascesa.

La composizione dell'ammasso dei soldati che urgono i prigionieri appare goffa quanto efficace: i corpi e le calotte degli armati danno vita una sorta di doppia, vivente ed occhiuta collinetta, mentre i profili sovrapposti delle tre cavalcature - le cui zampe anteriori sono ritratte durante l'incedere - evocano assai bene l'inesorabile avanzata del drappello da manca verso dritta. La figura più riuscita ed eloquente par quella del suonatore della lunga tuba, dipinto di profilo, che rappresenta la punta avanzata della colonna comasca: soffiando a perdifiato nello strumento che si staglia come fosse una propaggine stessa della torma, il soldato sospinge coloro che erano stati i padroni di Milano verso le «cabiæ» che li attendono, ed al contempo fa risuonare la valle degli echi della vittoria sul nemico un tempo temuto, mentre nel cielo - affollati nella sommità del riquadro - sventolano festosi i pennoncelli ed i vessilli rettangolari biancazzurri di Como⁴⁸⁰.

All'interno dello stesso paragrafo di cui poco sopra sono già stati riportati numerosi versi, frate Stefanardo non senza una certa sobrietà si limitò ad annotare:

«Heu totum de Turre genus vel carcere squallet
Aut periit gladio, patulum vel oberrat in orbem,
Cuius fautores simili periere ruina.
Stirpis at infauste maiores vincula stringunt
Ferrea sex numero [...]»⁴⁸¹.

⁴⁷⁹ Nella raffigurazione compaiono oggi solo cinque Torriani, anche se sembra lecito ipotizzare che in origine, nella fascia più rovinata all'estrema destra dell'affresco, presso la figura di Napo, ve ne fosse ritratto almeno un altro.

⁴⁸⁰ Per un rapido cenno a commento di tali stendardi, che compaiono numerosi anche altrove, all'interno del ciclo, cfr. L. G. BOCCIA - F. ROSSI - M. MORIN, 1979, p. 25.

⁴⁸¹ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 86, vv. 601-605.

La ricostruzione tramandata dal Fiamma nel *Manipulus Florum* è un poco più circostanziata, tanto che la Castelfranchi ritenne che fonte per la sceneggiatura dell'episodio possa essere stato proprio il passo del *Manipulus* sotto riportato (cfr. L. CASTELFRANCHI VEGAS, 1988, p. 90, n11), seppure sembra ormai assodato che la cronaca di Gal-

Pare, insomma, che l'autore del programma del ciclo angese, a differenza di quanto visto per l'episodio nel quale *Ottone assolve Nap della Torre*, per stendere la sceneggiatura di questa scena non si sia discostato da quanto tradito nei versi di Stefanardo da Vimercate.

Allocuzione di Ottone ai milites

La decorazione della parete occidentale si apre con il mutilo ritratto di Ottone a cavallo, qui preceduto di un passo dal solito accolito che regge la croce processionale, in tal caso rivolto a fissare il proprio arcivescovo. La figura del Visconti doveva essere *grosso modo* esemplata su quella che compare nel riquadro dell'*Assoluzione*, da cui certamente si differenziava per la postura delle ultime dita della mano destra, non più raccolte in segno di benedizione del nemico sconfitto bensì distese, in un accorato gesto di raccomandazione rivolto alla massa cuneiforme dei soldati vincitori, sovrastata da uno svolazzo di vessilli d'ogni sorta.

In prima fila dinanzi al metropolita si parano i fanti, riparati dalle cervelliere e vestiti delle ricorrenti tuniche di stoffa monocroma che scendono sino alle ginocchia, mentre subito dietro s'innalza il candido bernoccolo al quale dà forma lo squadrone degli occhieggianti cavalieri, uno dei quali - semicelato dallo scudo crocia-

vano vada fatta risalire almeno agli anni Trenta del XIV secolo (in merito a tale datazione, si vedano i contributi di Paolo Tomea citati nel primo paragrafo del prossimo capitolo): «tunc dantur in manibus Cumanorum sex de majoribus Turrianorum, scilicet Napus, et Muscha filius ejus, Guido, Herech, Lombardus, et Carneva, et alii duo, qui omnes in Castro de Baradelo incarcerati» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704). Può notarsi come nel brano - a differenza di quanto tramandato nei versi di Stefanardo - siano riferiti i nomi dei prigionieri e soprattutto la città di provenienza dei loro carcerieri; ecco ora il passo contenuto nella *Chronica Galvagnana*: «tunc ex Turrianis capti sunt sex, qui traditi sunt dominio Cumanorum, et in Castro de Baradello fuerunt incarcerati, scilicet Napus cum Musca suo filio, Guido, Carneva, Herech, et Lombardus» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676). Il cronista domenicano, ad ogni buon conto, riportò probabilmente notizie di pubblico dominio, o quantomeno assai diffuse presso i contemporanei, poiché persino Salimbene de Adam, che pur ripercorse gli eventi accaduti nella città di Milano senza troppo soffermarsi, nella sua *Cronica* annotò: «Napus [...] captus est cum VI vel VII de domo sua per partem extrinsecam de Mediolano et per illos de civitate Cumi; et in dicta civitate de Cumo seu in castellis suis detinentur in carceribus, videlicet in castro quod vocatur Badharellum; et tres gabie facte sunt, in quibus etiam predicti detinentur» (cfr. SALIMBENE DE ADAM, 1966, p. 725).

to - indossa una sfarzosa armatura dalla superficie operata in tutto simile a quella sfoggiata da Napo nel riquadro che oggi apre il ciclo⁴⁸².

Di sotto all'affresco Pietro Toesca potè leggere: «[...] AD SVOS NE ALIQUOS LEDANT [...]»⁴⁸³, così che - sebbene oggi tale iscrizione al pari delle altre risulti gravemente compromessa - è possibile identificare con buona certezza il soggetto ritratto nel dipinto, altrimenti enigmatico. Stando a quanto tramandato dai versi di Stefanardo, nel timore che la sofferenza e la frustrazione germogliate nei *milites* durante i lunghi anni d'esilio sfociassero in furiosa vendetta, Ottone di fronte alle porte della città avrebbe rivolto alla schiera dei propri fautori un accorato e commovente discorso, allo scopo d'esortarli alla concordia:

«Accedens natale solum mucrone cruento
Leta acies, multis olim conata periclis
Ad proprios remeare lares, comitatur erile
Vexillum. Iussit prope menia stare cohortes
Presul, amor patrie cuius precordia care
Commovit. Qui sic inquit:»⁴⁸⁴

Giunto a tal punto, Stefanardo stabili di concludere il settimo paragrafo del secondo libro - dedicato dal poeta alla narrazione degli antefatti e della vittoria di Desio - ottenendo così l'effetto di isolare significativamente l'«exortatio» e l'«oratio» pronunciate dall'arcivescovo, che costituiscono un inno alla pace civile ed un'esaltazione dell'influente potere della Fortuna che si distendono lungo l'intero ottavo paragrafo:

«Iam vulnera cessent,
Sanguineo sudore madens iam mucro quiescat,
In fraterna rubet bacans heu vulnera cedes.
Hinc trucis a gladii iugulis desistite. Finis
Queratur bello civili: patria lucro
Sit satis hec vestro, longo sperata labore
Hactenus. Hanc vetuit semper fortuna rebellis

⁴⁸² Cfr. L. G. BOCCIA, 1989, p. 192.

⁴⁸³ Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 165, n2.

⁴⁸⁴ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 86, vv. 610-615.

Quam modo corridens offert victricibus
armis»⁴⁸⁵

Esaurito in breve un prologo dai contenuti programmatici, Ottone quale «bonus pastor» passa alle pratiche raccomandazioni, ben consapevole dell'irrefrenabile intemperanza dei figli:

«Insonti parcite plebi;
Non edes spoliatur inops, non orrea ditis,
Nullus ledatur, nullique iniuria fiat
'E populo, quem nos ulnis gestamus amor»⁴⁸⁶

Anche in questo riquadro, dunque, come nei due precedenti, sembra raffigurato un episodio che fu per la prima volta narrato da Stefanardo da Vimercate.

Ingresso di Ottone a Milano

Come accade anche sulla corta parete meridionale, una bifora costituisce cesura tra i due affreschi della prima campata del muro di occidente, seppure lungo la cornice superiore del suo architrave -

⁴⁸⁵ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 87-88, vv. 615-622.

⁴⁸⁶ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 87-88, vv. 615-622. Nel *Manipulus Florum* Galvano citò ampiamente la narrazione in versi composta da Stefanardo: «Quando vero Otto Archiepiscopus debuit intrare Civitatem Mediolani de qua exul fuerat existens Archiepiscopus Annis fere XVIII., convocatis Nobilibus, qui similiter exules fuerant, sic eos alloquutus est dicens: *Ista victoria non est nostra, sed est Dei beneficium. Nullus nudet ense, nullus spoliatur pauperum, nec divitem, nullus recordetur injuriarum, aut vulnerum. Non enim decet Archiepiscopum ad suam Sedem reverti cum gaudio, et alios plorare exspoliatos, vel vulneribus rubricatos. Sed omnes cantantes, et laudes Deo referentes intremus Civitatem nostram.* Tunc omnes una voce clamaverunt dicentes: *Faciemus quod hortaris.* Otto ergo viso quod quilibet volebat inimicis parceret, et a Deo hanc victoriam recognoscere, ait: *Omnes ergo ad Civitatem Mediolanensem cum benedictione eamus*» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 704-705). Nella ricostruzione del discorso tenuto dal presule riecheggia puntualmente il ricordo dei versi composti da Stefanardo da Vimercate per l'ottavo paragrafo: la frase «ista victoria non est nostra, sed est Dei beneficium» parrebbe, ad esempio, ispirata dai versi: «felix, socii, victoria non est/ Roboris hec vestri, non armis parta nec ense./ E celo micuit, vobis hanc fata dederunt/ Legibus archanis supero manantia nutu» (cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 88, vv. 626-629), e via dicendo. Nella *Chronica Galvagnana*, invece, il Fiamma non fece cenno al discorso che l'arcivescovo avrebbe pronunciato, annotando semplicemente: «Veniens Mediolanum [i.e. Ottone], hostes suos defendit. Nullum exspoliari permisit. Justitiam fieri mandavit» (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676).

leggermente flesso - il pittore stabili di non interrompere la teoria degli standardi sorretti dai cavalieri arringati da Ottone, che proseguono così sospesi a mezz'aria sino alla scena successiva, senza soluzione di continuità.

Pure in questa riquadratura - sotto la quale Toesca poteva ancora intravedere: «[...] IN CIVITATEM MEDIOLANI [...]»⁴⁸⁷ - il primo personaggio a fare la propria comparsa sulla sinistra è il metropolita, qui ritratto in groppa ad un cavallo tozzo ed un po' accasciato mentre leva la mano destra benedicente, intanto che un chierico regge sopra il suo capo l'aurea croce astile alla quale è conferito un risalto tale da apparire come l'insegna stessa del metropolita, vincitore «in hoc signo». Ogni centimetro quadrato dietro l'asta che sostiene la *crux* - che doveva sfavillare sull'azzurro del cielo - è ingombro dei visi, degli elmi e delle lance degli armati al seguito del proprio arcivescovo, tanto accalcati da celarsi l'uno con l'altro e da attestare ancora una volta l'*horror vacui* dell'artista, sempre impacciato nel disporre i corpi nello spazio. Una piccola schiera di soldati - che spunta dal terreno dipinto d'ocra come fosse un fungo irto di aculei - precede di pochi passi il metropolita, aprendogli la strada che lo conduce a prendere possesso della città; ad attendere il corteo dei vincitori dinanzi ai palazzi azzurri verdi ocra che simboleggiano la grande città di Milano, si parano in prima fila gli esponenti dei più vari ordini religiosi⁴⁸⁸, alle spalle dei quali si assiepano i *cives*, uomini e donne, ricchi e poveri, scesi festanti in strada per accogliere festosi il proprio arcivescovo giunto a portare la pace⁴⁸⁹.

I gruppi delle comparse, al solito, si configurano come accozzaglie gibbose: se le prime due schiere - formate esclusivamente da ecclesiastici tonsurati - paiono irrealistici e bruni monticelli dai mille occhi, l'assembramento ove a destra termina la raffigurazione,

⁴⁸⁷ Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 165, n3.

⁴⁸⁸ «Dei religiosi sono riconoscibili i Domenicani, con manto scuro e tonaca bianca; i carmelitani scalzi con tonaca marrone scuro; i Francescani anch'essi con l'abito marrone e, infine, i Benedettini con manto e abito bianchi. Sulla destra, ancora dei religiosi con tonaca bianca e con il loro copricapo, probabilmente dell'ordine degli Umiliati»: cfr. E. BELLANTONI, 1987, p. 292, n8, seppure sembrerebbe più logico supporre che i frati ritratti nella scena siano appartenenti a quattro ordini solamente, tante quante sono le croci astili sorrette dagli spettatori ecclesiastici.

⁴⁸⁹ «L'opera di pacificazione delle parti in conflitto all'interno della città era stata del resto una delle azioni che più avevano contraddistinto le figure di prestigiosi vescovi lombardi del Duecento»; a proposito di tali vescovi pacificatori, si rinvia ai cenni bibliografici citati in G. CARIBONI, 2008, pp. 10-11 e relative note (testo citato, p. 10).

gremio di frati e di comuni cittadini, ha un aspetto un poco più compatto e verosimile, anche se il frescante non riesce mai a celare la propria goffaggine nello scalare in profondità le figure. Le espressioni che plasmano i volti degli astanti, pur nella loro monotonia, riescono a catturare l'attenzione dello spettatore che le percorra con lo sguardo: colpiscono i visi del frate crocifero e del fantaccino dall'armatura azzurra che tengono dietro al presule, solido ed altero; incuriosisce l'ecclesiastico domenicano che con piglio attonito ed occhi strabuzzati fissa l'incedere di Ottone reggendo la croce dinanzi alla fitta falange dei confratelli; emergono, infine, i personaggi della dama velata - forse una monaca - e del borghese sontuosamente abbigliato, che concludono all'estrema destra la teoria degli astanti.

Stefanardo narrò che Ottone, dopo aver convinto i propri fautori a desistere dai feroci propositi di vendetta, si sarebbe accinto ad entrare in città alla loro testa:

«Ante Patrem delata micant insignia Regis
Eterni: Crux alma nitens veneratur ab omni
Occurrente sibi populo, comitatur at ipsum
Nobilitas olim peregrinas exul in oras
Ad patrium revocata solum. Proh quanta
cohortis
Leticia est reducis!»⁴⁹⁰

Una volta descritto il corteo dei trionfatori, sempre preceduto dalla venerata croce processionale, il poeta passò a raccontare della turba festante dei *cives* milanesi che fervono in attesa del Visconti:

«Urbs Patris adventu, festino mota tumultu
Occurrit gaudens, miscetur sexus et etas:
Confluxere senex, iuvenis, mulierque, sed agmen
Laudibus insistit devotum voce canora»⁴⁹¹

⁴⁹⁰ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 91, vv. 699-704.

⁴⁹¹ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. 91-92, vv. 707-710.

Il poeta riferì infine della moltitudine di religiosi accorsi per onorare il proprio pastore:

«Religiosa cohors series distincta per almas
Obvia, concentu modulaminis ethera leti
Pulsat»⁴⁹²

Considerato anche che all'interno del riquadro è posta in assoluta evidenza la «coorte formata dai religiosi», in una coincidenza tra testo ed immagine certamente non casuale, pare che i versi contenuti nel *Liber de gestis in civitate Mediolani* possano ben rappresentare la fonte unica alla quale abbia attinto l'estensore del programma del ciclo angerese per sceneggiare l'episodio.

Morte di Napo della Torre [?]

Non rimane presso che nulla di quanto un tempo raffigurato nel primo riquadro della campata destra della parete occidentale, fatta eccezione per un ristretto gruppo di figure maschili ritratte sul margine sinistro della scena, probabilmente fanti astati o vessilliferi, che trattengono per le briglie tre cavalli, e per alcuni scialbi tratteggi preparatori delineati poco oltre, verso il centro della composizione, dai quali può intuirsi una teoria di astanti vestiti delle solite tuniche a mezza gamba e la figura di un uomo dal singolare copricapo di forma trilatera - verosimilmente un *dominus* comasco⁴⁹³ - che orientato in direzione dell'asse centrale della scena, «sembra ergersi su di una piattaforma colorata e rialzata»⁴⁹⁴.

⁴⁹² Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 92, vv. 711-713. Un estratto del *Manipulus Florum* attesta ancora una volta l'utilizzo da parte del Fiamma del materiale raccolto e volto in versi da Stefanardo: «Cui [i.e. Ottone] venienti omnes Religiosi per turmas suas, totusque Clerus cum canticis obviavit, Civesque cum parvulis acclamabant dicentes: Pax pax» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705). Nella narrazione di frate Galvano, pur tanto succinta, sono dunque tutti presenti gli elementi che sembrano informare l'iconografia dell'affresco de *L'ingresso di Ottone*. Si noti, ad ogni buon conto, come nella *Chronica Galvagnana* il Fiamma non accenni minimamente all'accoglienza riservata dai milanesi all'esercito vincitore.

⁴⁹³ Potrebbe trattarsi del podestà *Brexanus Cavalacius* (cfr. S. MONTI, 1900, pp. 108-109), come pure del preminente vescovo Giovanni *de Advocatis* (cfr. S. MONTI, 1900, pp. 100-101, 107-109) o persino di Simone da Locarno.

⁴⁹⁴ Cfr. D. BLUME, 2000, p. 251, n12.

Tra quanti si sono dedicati al ciclo angerese, solo pochi studiosi hanno tentato di precisare il soggetto dell'affresco perduto⁴⁹⁵, e nessuno di questi pare abbia ritenuto decisivo l'unico dato a nostra disposizione che consentirebbe, se non di districare il mistero, quantomeno di avanzare una plausibile ricostruzione di quanto fosse raffigurato sulla parete, vale a dire la trascrizione della didascalia vergata sotto il dipinto, che risulta oggi praticamente svanita ma che ad inizio Novecento Pietro Toesca riuscì ad annotare: «† OBIIT IN CARCERE [...] QVA [...]»⁴⁹⁶, e riferibile con buona certezza al tragico epilogo dell'esistenza di Napo della Torre, ingabbiato nella rocca del Baradello: l'autore del programma pittorico, dunque, così com'ebbe l'accortezza di rappresentare la traduzione del «genus Turrianorum» quasi fosse stata iniziativa esclusiva dei comaschi, avrebbe escogitato d'ambientare la morte del *dominus* milanese dinanzi ad un consesso lariano, suggerendo in qualche modo l'estraneità del Visconti all'esecuzione dell'efferato supplizio.

Ammesso e non concesso che sulla parete fosse effettivamente raffigurato il torriano mentre penzola nella sua gabbia aerea - per giunta sotto gli occhi della ridente soldataglia di Como e del loro comandante - v'è nondimeno da chiedersi da quale fonte letteraria l'estensore del programma del ciclo pittorico abbia potuto trarre la sceneggiatura dell'episodio, dal momento che Stefanardo da Vimercate nei propri versi non menziona neppure l'evento⁴⁹⁷. La più antica delle cronache milanesi nella quale compaia memoria dell'ignominioso trapasso riservato dalla sorte al *dominus* Napo è probabilmente rappresentata dal *Manipulus Florum*, dato che tra le pagine della *Chronica Galvagnana* - di datazione altrettanto incerta - il frate non vi fece alcuna menzione. Dopo aver narrato

⁴⁹⁵ Per Lollini, ad esempio, la scena avrebbe raffigurato *Ottone Visconti benedicente* (cfr. F. LOLLINI, 1993a, p. 424), mentre per Pistilli il dipinto avrebbe visto «l'arcivescovo presente ad una celebrazione» (cfr. P. F. PISTILLI, 1991, p. 642). Elena Bellantoni così descrisse i resti del riquadro: «presenta un gruppo di personaggi in abiti civili, di fronte (ma ne rimane solo il disegno preparatorio) una figura con le fattezze di Ottone. Costui è assiso su un seggio, sotto un baldacchino; forse l'Arcivescovo che vediamo nell'atto di benedire, presiede una celebrazione religiosa o amministra la giustizia» (cfr. E. BELLANTONI, 1987, pp. 283-284).

⁴⁹⁶ «L'affresco rappresentava forse la morte di Napo. Vi si decifra ancora a stento una parte dell'iscrizione: † OBIIT...»: cfr. P. TOESCA, 1912, p. 166, n1.

⁴⁹⁷ L'unico e stringato riferimento all'imprigionamento dei maggiori esponenti del «genus Turrianorum» che Stefanardo ci fornisca è citato in nota al secondo paragrafo del capitolo precedente. Sull'assenza dell'episodio nella narrazione di Stefanardo, si veda anche il quinto paragrafo del presente capitolo.

dell'imprigionamento dei sei «de la Turre», consegnati dai milanesi «in manibus Cumanorum» e da questi rinchiusi in gabbia, il Fiamma annotò:

«Quasi canes tractati sunt. Nam Napus per scopides corrosus obiit, et nudus per pedes tractus sub quadam ficu tumulatur»⁴⁹⁸

Sebbene riferito ad un evento risalente al 16 agosto 1278⁴⁹⁹ - quand'era ormai trascorso un anno e mezzo dai fatti di Desio e dalla presa del potere da parte dell'ordinario - il passo è riportato dal cronista domenicano poche righe prima della narrazione dell'entrata a Milano dell'arcivescovo. La circostanza non dimostra certo che l'autore del programma del ciclo murario abbia tratto ispirazione proprio dalle righe del *Manipulus* - nell'autorevole opinione di Paolo Tomea la cronaca risalirebbe almeno al quarto decennio del Trecento⁵⁰⁰ - ma potrebbe in ogni caso suggerire che negli anni in cui fu elaborato il piano iconografico degli affreschi potesse essere del tutto consueta l'associazione tra l'idea del trionfo di Ottone - la causa - e quella della morte del suo più acerrimo rivale - l'effetto - ad ulteriore attestazione della non completa dipendenza dell'iconografia dei dipinti di Angera dai versi latini di Stefanardo da Vimercate, sulla quale in fine si tornerà⁵⁰¹.

⁴⁹⁸ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 704. Se con il termine *scopides* frate Galvano intese indicare gli scorpioni, parrebbe davvero una curiosa coincidenza la raffigurazione di «SCORPIO» proprio nella lunetta sovrastante la scena della morte del *dominus* torriano. A proposito del rapporto tra la costellazione ed i coriacei animaletti che a questa danno nome, Roberto Anglico nel proprio commento al *Tractatus de Sphæra* del Sacrobosco scrisse: «Item notandum quod diversas habent influentias planete et stelle fixe, quoniam stelle fixe habent ordinare res inferiores quantum ad figuras et liniationes partium, unde hodie non est aliqua figura in istis inferioribus quin eadem in similitudine et virtute reperitur in octavo celo. Nam Scorpio existens in celo scorpioni esistenti in terris dominatur, ut vult Ptholomeus» (cfr. L. THORNDIKE, 1949, p. 155); potrebbe dunque ipotizzarsi che l'autore del programma iconografico degli affreschi di Angera fosse a conoscenza quantomeno del passo dedicato da Tolomeo all'influenza della costellazione sugli scorpioni terrestri, e che abbia inteso citarlo - pur sibillamente - sui muri della «sala di giustizia».

⁴⁹⁹ Cfr. A. CASO, 1989d, p. 624.

⁵⁰⁰ A proposito della cronologia dell'opere di Galvano Fiamma, si rinvia al secondo paragrafo del primo capitolo.

⁵⁰¹ Si rinvia al quinto paragrafo del presente capitolo.

Ingresso di Ottone in Sant'Ambrogio

La scena con la quale si conclude la rappresentazione delle «gesta» di Ottone Visconti è parzialmente lacunosa poiché è andata perduta l'intera fascia sinistra della raffigurazione, contigua al riquadro precedente; è in ogni caso possibile riconoscere la sagoma dell'arcivescovo - abbigliato del solito mantello scuro ed assiso a cavallo - ritratto ancora una volta mentre benedice gli astanti distendendo tre dita della mano destra: il metropolita è preceduto da un drappello di compiti ed eleganti frati a cavallo, nel numero dei quali non manca il consueto giovane crocifero, al quale l'anonimo maestro conferisce un particolare risalto raffigurandolo al centro della composizione e lievemente arretrato rispetto ai compagni. Il corteo è aperto da un manipolo di fanti dagli elmi immacolati, effigiati sul margine destro della scena, tra i quali spicca il soldato che reggendo la spada e lo scudo si volta indietro - quasi intendesse badare all'incolumità del proprio signore - oltre al volto intenso del suo compagno più vicino, dai folli basettoni.

La chiave per identificare il soggetto del dipinto in tal caso non è rappresentata dalla sua didascalia - di cui già agli inizi del XX secolo non rimaneva traccia - ma dalla variopinta ambientazione architettonica di fronte alla quale si svolge l'azione: già Toesca ipotizzò che si potesse trattare di «un edificio a forma di atrio»⁵⁰², che Dieter Blume settant'anni più tardi riconobbe argutamente come quello della basilica di Sant'Ambrogio⁵⁰³.

Stefanardo da Vimercate racconta infatti che Ottone, dopo essere stato accolto in città dal popolo e dal clero festante:

«Visitque prius pia limina sancti
Ambrosii, fuditque preces demersus ad aram»⁵⁰⁴

Dalle parole del poeta domenicano pare così di intuire che l'ingresso del Visconti nella basilica intitolata al patrono cittadino

⁵⁰² Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 167.

⁵⁰³ Cfr. D. BLUME, 1986, p. 178.

⁵⁰⁴ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 92, vv. 714-715. Galvano Fiamma nella sua stringata *Chronica Galvagnana* non riferì l'episodio, ma nell'assai più circostanziato *Manipulus Florum* non mancò di annotare che: «Ingressus itaque Otto Archiepiscopus Civitatem Mediolani primo visitavit Ecclesiam B. Ambrosii, et factus est Dominus in temporalibus, et spiritualibus» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705).

avesse simbolicamente rappresentato la presa di possesso della sede a lui spettante da quindici anni, e che proprio tale impossessamento - solo secondariamente - abbia costituito il mezzo per ottenere la nomina a signore «in temporalibus»: il dominio esercitato da Ottone su Milano, dunque, sarebbe stato pienamente legittimato esclusivamente dall'occupazione della cattedra episcopale. Tale episodio, raffigurato significativamente a conclusione della sequenza delle storie dell'arcivescovo - immediatamente prima dell'allegorico riquadro che adorna la parete di settentrione, epilogando quasi il ciclo affrescato - può quindi essere letto come l'esito e il culmine del *Trionfo di Ottone* e della «vipera» viscontea, le cui azzurrognole, avvoltole effigi incombono minacciosamente dai pennacchi della volta settentrionale.

2.3 Il programma astronomico

I due affreschi della fascia sommitale del ciclo pittorico conservatisi integri sino ad oggi sono situati nella lunetta della parete meridionale ed in quella della campata sinistra del muro rivolto ad occidente, mentre può dirsi che non rimanga più nulla delle altre figurazioni astronomiche⁵⁰⁵ ch'è lecito immaginare adornassero l'aula, ad eccezione della pur guasta lunetta della seconda campata della parete occidentale.

Saturno tra Acquario e Capricorno

Proprio al di sopra della bifora ch'è cesura tra i riquadri che raffigurano il salvataggio e l'imprigionamento di Napoleone della Torre campeggia, seduta sopra un trono ligneo e intarsiato, la figura d'un vegliardo dal capo barbuto e velato: questi impugna nella mano de-

⁵⁰⁵ Per ottenere rapidi cenni introduttivi a «l'astrologia in Oriente e in Occidente, dall'avvento del cristianesimo fino ai nostri giorni», si rimanda a F. BOLL – C. BEZOLD – W. GUNDEL, 1985, pp. 63-89 e relative note. Per un approfondimento del tema, si rimanda a F. BOLL – C. BEZOLD, 1999; J. TESTER, 1999, pp. 147-261; G. MENTGEN, 2005; J.-P. BOUDET, 2006.

stra una falce dall'ampia lama e con la sinistra regge lo *Zeitschlange*⁵⁰⁶, creatura metà rettile e metà volatile che stringe nel becco la propria coda a simboleggiare il concatenamento del tempo, il suo ciclico ritorno. Alla destra dell'anziano figuro, che una didascalia conferma essere «SATURN», siede «AQVARIUS», effigiato dal pittore come un giovane ignudo - probabile Ganimede - che riversa ai propri piedi il trasparente contenuto di un'anfora, mentre sulla sinistra della composizione si staglia «CAPRICORNVS», animale dall'aspetto quanto mai strampalato, sotto cui compare l'iscrizione del mese sul quale esso domina: «IANVARIVS». Lungo una striscia candida, sottostante le tre figure, si svolge infine un'iscrizione esplicativa, a silenzioso commento della rappresentazione: «† EST TIBI SATVRNE DOMVS EGRECERVNTIS ET VRNE»⁵⁰⁷.

Com'ebbe modo di notare anche Dieter Blume⁵⁰⁸, gli attributi che l'anonimo maestro ritenne di conferire a *Saturno* non corrispondono propriamente a quelli che la tradizione iconografica medievale era solita assegnare alla divinità: durante l'epoca classica, infatti, questa era raffigurata con le fattezze di un vecchio che brandisce una falce - emblema del suo legame con la Terra⁵⁰⁹ - e che porta il mantello sinistramente tirato fin sopra il capo a guisa di cappuccio, semplice espediente, quest'ultimo, per alludere alla sovranità del nume sugli inferi. Dall'età carolingia sino a tutto il XII secolo i miniatori conservarono praticamente intatta la tipizzazione tramandata

⁵⁰⁶ Letteralmente, «drago del tempo»: cfr. D. BLUME, 2000, p. 67.

⁵⁰⁷ Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 160.

⁵⁰⁸ Cfr. D. BLUME, 1986, pp. 179-180; D. BLUME, 2000, p. 67.

⁵⁰⁹ «La falce era interpretata variamente anche dagli antichi; secondo alcuni simboleggiava la funzione di Saturno come dio della Terra, secondo altri il mito della mutilazione di Urano da parte di Crono»: cfr. R. KLIBANSKY - E. PANOFKY - F. SAXL, 1983, pp. 184-185, n3. «Falcem tenet, propter agriculturam significandam»: si veda il XV libro del *De universo* di Rabano Mauro, citato in R. KLIBANSKY - E. PANOFKY - F. SAXL, 1983, p. 186, n12. Assai più elaborata la descrizione di *Saturnus* offerta da Michele Scoto tra le pagine del suo *Liber introductorius* (circa 1230): «habet fatiem longam et magram ac deformem ut senex fronte calvam, capillos canos, barbam longam, vestem ferugineam, falcem in manu, ensem ad cinturam, scutum ad brachium, galleam in capite, semper guerram fatiens Jovi et Marti, vestitus corio cocto» (cfr. D. BLUME, 2000, p. 223), ovvero ancora quella data dall'anonimo autore del *Liber ymaginum deorum* (sec. XIII *ineunte*), identificabile forse in Neckham: «primum deorum Saturnum ponunt. Hunc maestum, senem, canum, caput glauco amictu copertum habentem, filiorum suorum vorantem, falcemque ferentem, draconem etiam flammivomum qui caudæ suæ ultima devorat, in dextra tenentem, inducunt» (cfr. J. SEZNEC, 1981, p. 196, ove compare un'interessante «tavola sinottica: l'immagine di Saturno nella tradizione "albericiana"»).

dalla romanità, e fu solo a partire dal Duecento, grazie soprattutto alla diffusione dei rivoluzionari tipi che adornavano i manoscritti giunti dall'Oriente, che gli artisti aggiornarono la rappresentazione di Saturno raffigurando il dio con in mano una vanga od altri utensili rustici, con uno stile vieppiù realistico⁵¹⁰.

Desta dunque una certa curiosità che, come accennato, le sembianze della divinità effigiata ad Angera, seppur certamente eseguita tra il 1280 ed il 1320, non corrispondano affatto a quelle di tale rinnovato modello duecentesco: il Saturno della «sala di giustizia» risulta affine, piuttosto, a quello miniato tra i fogli del *Commento* di Remigio di Auxerre al *De nuptiis philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, prodotto presso lo *scriptorium* di Regensburg intorno al 1100⁵¹¹; qui il dio, con il capo velato, impugna nella sinistra falce e falchetto, mentre con la destra afferra il «Drago del Tempo», in una sorta di rilettura dell'iconografia classica contaminata e rivitalizzata dall'uomo medievale⁵¹².

Sole e Luna tra Leone e Cancro

A poca distanza dalla rappresentazione di *Saturno*, la lunetta apicale della prima campata della parete d'occidente accoglie la raffigurazione di due carri, governati ciascuno da un conducente dal nobile sembiante.

⁵¹⁰ Per uno studio riguardante la tradizione figurativa medievale di Saturno, si rimanda a R. KLIBANSKY - E. PANOFKY - F. SAXL, 1983, pp. 184-191. Non è questo il luogo per accertare la fondatezza dell'ipotesi formulata altrove da Saxl, secondo il quale la vanga imbracciata dal dio in alcune raffigurazioni del tardo medioevo attesterebbe l'influenza di modelli orientali, derivati a loro volta dalla mitografia babilonese, ed alluderebbe alla potestà esercitata sull'Oltretomba da parte di Saturno, corrispondente alla divinità ctonia mesopotamica Nergal: cfr. F. SAXL, 1985, p. 134. Pur risalente al quarto decennio del Novecento, una convincente raccolta di studi dedicati a ricostruire la circonvoluta trasmissione della tradizione mitologica e mitografica classica all'Occidente medievale e rinascimentale, è quella firmata da J. SEZNEC, 1981; per un approfondimento della stessa tematica, non può prescindere dal ponderoso saggio di F. SAXL, 1985, in part. pp. 63-273, edizione di cui si segnala anche la preziosa «Introduzione» curata da Salvatore Settis (pp. 7-44), e dall'ampia, stimolante trattazione di A. CAIOZZO, 2003.

⁵¹¹ Monaco, *Staatsbibliothek*, Ms lat. 14 271, f. 11v, ben riprodotto in D. BLUME, 2000, p. 381. Lo stravagante ed ingenuo Olimpo raffigurato sul foglio è descritto e commentato in J. SEZNEC, 1981, pp. 189-190.

⁵¹² Cfr. R. KLIBANSKY - E. PANOFKY - F. SAXL, 1983, p. 189; D. BLUME, 1986, p. 179; D. BLUME, 2000, p. 67.

Il primo di questi, sulla sinistra della scena, ha il capo coronato ed incorniciato da una bionda e ondulata capigliatura e ha indosso una veste purpurea, sfarzosamente trapunta di gigli argentati: con la mano sinistra «SOL» - recita la scritta murale – s’afferra al bordo metallico della vettura intanto che con la destra dirige il tiro di quattro cavalli impugnando fermamente le briglie, senza che alcun altro particolare ne caratterizzi la figura.

Pur stringendo tra le mani finimenti laceri⁵¹³, sulla destra della composizione «LUNA» s’erge sopra un carro trainato da una coppia di corsieri dal vello chiaro: la gran dama indossa una veste candida e splendente, impreziosita da un casto scollo orlato d’oro e d’argento e cromaticamente intonata al copricapo falciforme di cui l’astro fa sfoggio. Al vertice sinistro della lunetta giace «LEO», accovacciato e sornione, ed all’estremità destra è raffigurato «CANCER», con le fattezze di una grossa aragosta bruna⁵¹⁴, mentre l’usuale, corvina iscrizione a piè della scena recita: «† CESSERUNT SOLI LUNE CANCER LEO SOLI».

Al verso dell’undicesimo foglio del manoscritto contenente il *Commento* di Remigio di Auxerre all’allegorico *De Nuptiis* di Marziano Capella conservato nella *Staatsbibliothek* di Monaco e citato poc’anzi, compare un disegno a penna raffigurante alcuni «Dèi pagani», tra i quali senz’altro spiccano per nobiltà *Apollo* e *Cibele*, rappresentati l’uno alla guida di una quadriga e l’altra di una biga, connotati che ad Angera informano le effigi di *Sole* e *Luna*. Pur non essendovi ulteriori rassomiglianze iconografiche tra le figurazioni⁵¹⁵, il raffronto sembrerebbe attestare che il frescante angerese dovette trarre la propria ispirazione principalmente dalle illustrazioni astrologiche più tradizionali che corredevano dall’epoca carolingia i testi

⁵¹³ Tale motivo parve a Dieter Blume «völlig singulär»: cfr. D. BLUME, 2000, p. 67.

⁵¹⁴ Blume, evidentemente dotato anche di ampie nozioni in campo zoologico, riconobbe nell’animale il «gambero di fiume dalla lunga coda», senza mancare di rilevare che la tradizionale iconografia del segno del Cancro prevedeva in realtà che la costellazione fosse raffigurata con le fattezze di un altro crostaceo, il più comune granchio: cfr. D. BLUME, 2000, p. 67. Pare evidente che un artista attivo in una zona quale quella del lago Maggiore, doveva avere ben più presenti le fattezze dei gamberi d’acqua dolce, piuttosto che quelle dei più imponenti crostacei marini.

⁵¹⁵ «L’artista che ha creato queste figure [...] si è scrupolosamente attenuto alle indicazioni di un testo preciso, dando a ciascuna divinità gli attributi li assegnatili: a Cibele, “madre degli dei”, il timpano e l’albero a lei sacro, il pino di Attis; ad Apollo l’arco, le frecce e la corona di raggi», oltre che il dominio sulle tre Grazie, ciò secondo il commento di Remigio: cfr. J. SEZNEC, 1981, pp. 189-190.

redatti durante l'età classica⁵¹⁶, senza tenere in conto la coeva rivisitazione di alcuni di tali modelli, posta in atto dai miniatori duecenteschi e trecenteschi soprattutto sotto l'influenza dei codici islamici, risonanti degli ancestrali echi dell'Olimpo persiano e babilonese⁵¹⁷.

In almeno tre manoscritti risalenti all'XI secolo *Sole* è rappresentato come un auriga sul proprio carro trainato da quattro cavalli⁵¹⁸, sebbene in ciascuna di queste miniature il capo dell'astro sia

⁵¹⁶ Testo indispensabile per chi si dedicasse alla riscoperta dello studio delle stelle, era rappresentato dalla versione di Giulio Cesare Germanico degli *Aratea*: cfr. GERMANICUS, 1975; rilevante, per la storia dell'astrologia nell'antichità, il contributo di R. MONTANARI CALDINI, 1987. La più recente edizione critica dell'opera originale è ARATOS, 1998. Un utile e sintetico studio al riguardo della fortuna dell'opera e della sua influenza su astrologi ed artisti durante il medioevo, compare tra le pagine dell'introduzione di Settis a F. SAXL, 1985, pp. 24-26, e relative note.

⁵¹⁷ La pratica astrologica del Duecento italiano, che ebbe in Michele Scoto il proprio maggior cultore, in realtà non sarebbe stata soggetta al solo condizionamento esercitato dagli *Aratea* o dai trattati islamici, ma pure da alcuni testi mitografici secondari: cfr. F. SAXL, 1985, pp. 269-270. In merito all'influsso della letteratura d'argomento mitologico ed astrologico sull'arte medievale, cfr. gli studi citati in D. BLUME, 1986, p. 184, n29, ed in particolare E. PANOFKY - F. SAXL, 1932-1933.

⁵¹⁸ «Si parlava [...] di un magnifico palazzo che Elio possedeva in oriente, dal quale ogni mattina partiva per il suo viaggio con un cocchio trainato da quattro cavalli»: cfr. A. FERRARI, 1999a, p. 266; «si rappresentava Elio come un giovane [...]. La sua testa è circondata di raggi, che gli formano come una capigliatura dorata. Percorre il cielo su un carro di fuoco trainato da cavalli dotati di grandissima velocità, e chiamati Piroide, Eoo, Etone e Flegone, quattro nomi che evocano ognuno l'idea della fiamma, del fuoco o della luce», cfr. P. GRIMAL, 1990a, p. 202. I nomi dei quattro destrieri del Sole compaiono anche nelle notissime *Metamorfosi* ovidiane, tra le pagine dedicate alla narrazione del triste viaggio di Fetonte: cfr. *Opere di PUBLIO OVIDIO*, 2000, pp. 100-101. Nelle prime pagine del florilegio intitolato *Hortus deliciarum*, risalente all'ultimo quarto del XII secolo, i cavalli del sole - raffigurato con la testa raggiata all'interno della sua vettura cubica - erano così descritti: «Phebo sunt quatuor equi, Pirous, Eritreus, Lampos nec non Philogeus, quos quatuor alipedes Apollo in curru suo habere dicitur, quadrifariam sui mutationes significantes per suorum nominum interpretationem. Pirous rubicundus, quia in ortu sol rubet. Eritreus splendens, quia hora tertia ipse splendet. Lampos ardens, quia sol in cancro meridiali positus immensa luce ardet. Philogeus, id est amans terram, quia sero jam decliva petit. Item nomina solis equorum secundum Ovidium: Eous, id est oriens vel surgens, Ethon, id est elatus, Pirous, id est igneus, Fligon, id est acclinis»: cfr. HERRAD OF HOHENBOURG, 1979, p. 23.

Lo stesso Stefanardo da Vimercate nei versi dell'elegia *De controversia hominis et fortune* ebbe modo di citare i destrieri per nome: «Te duce, perficiunt annali grande labore/ Ethon, Pyrois, Lampus, Eous iter»: cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 154, vv. 1019-1020; l'intera elegia è edita G. CREMASCHI, 1950, pp. 105-187, e commentata anche in A. MONTEVERDI, 1954, pp. 398-407. Merita riportare anche un estratto del *Liber introductorius* di Michele Scoto, riguardante l'iconografia del «maior planeta diurnus»: «Sol [...] pingetur figuraliter sine barba, quia staturum sui non mutat oriendo et occidendo [...]. Locatur Sol in figurazione in quadriga ut per suum quadrigam notetur annus continens

cinto da una sfavillante raggiera⁵¹⁹ e non dalla regale, aurea corona ostentata ad Angera, mentre nello sbalorditivo apparato illustrativo di un manoscritto astronomico contenente il così detto *Liber Astrologiae* di Giorgio Fendolo⁵²⁰ - probabilmente realizzato presso uno *scriptorium* italo meridionale entro il secondo quarto del XIII secolo⁵²¹ - *Sole* fa la propria comparsa assiso in trono e fregiato degli attributi della quadriga, della corona e della «ruota solare»⁵²², che impugna saldamente nella destra, quasi ostentandola. Tra le pagine dello stesso codice parigino l'anonimo artista raffigurò seduta su d'un seggio ligneo anche *Luna*⁵²³, ponendo sul suo capo il noto dia-

diversitates quatuor temporum per quem currit et annum perficit simili causa figurantur quatuor equi trahentes quadrigam»: cfr. D. BLUME, 2000, p. 224.

⁵¹⁹ Londra, British Library, Ms. Cotton Tib. B. V, f. 47r (circa 1025-1050, riprodotto in D. BLUME, 2000, p. 355: *Sole* trattiene le briglie ed impugna una frusta); Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Reg. 123, f. 164r (1056, riprodotto in D. BLUME, 2000, p. 356: nel manoscritto vaticano *Sole* tiene una sfera aurea nella mano sinistra); Madrid, Biblioteca Nacional, Cod. 19, f. 71r (circa 1080-1100, riprodotto in D. BLUME, 2000, p. 372: qui *Sole* regge nella mano destra una face e nella sinistra la «ruota solare»).

⁵²⁰ Parigi, Bibliothèque National, Ms. Lat. 7330, f. 50v (circa 1220-1230, riprodotto in D. BLUME, 2000, p. 320). «Il testo compare [...] sotto lo pseudonimo di un certo Zothorus Zeparus Fendulus, ma in realtà non è altro che l'opera di Abū Ma'sār nella traduzione di Ermanno Dalmata», divulgata in Occidente con il titolo di *Introductio in astrologiam*: cfr. F. SAXL, 1985, pp. 266-270; L. THORNDIKE, 1957, p. 139; J.-P. BOUDET, 2006, in part. pp. 177-179.

A riguardo dello sfarzoso apparato illustrativo del codice, cfr. M. T. GOUSSET, 1989; A. GARCÍA AVILÉS, 1995; G. OROFINO, 1995; D. BLUME, 2000, pp. 34-46. La Gousset, ad ogni buon conto, non si sentì di escludere l'esistenza di Giorgio Fendolo, ipotizzandone la carica di dignitario ecclesiastico presso la corte degli ultimi sovrani normanni: cfr. M. T. GOUSSET, 1989, pp. 81-82. Alcuni passaggi del trattato di Abū Ma'sār, esemplati dall'antico *Introductorium*, 1506, sono stati riediti in D. BLUME, 2000, pp. 216-223.

⁵²¹ Saxl ipotizzò che il codice fosse stato eseguito intorno alla metà del XIII secolo e che l'iconografia dell'apparato decorativo dipenda da «un precedente modello del XII secolo» (cfr. R. KLIBANSKY - E. PANOFKY - F. SAXL, 1983, p. 190, n5); Dieter Blume preferì invece anticiparne la realizzazione al lasso 1220-1240 e non ritenne così probabile la derivazione del piano decorativo da un modello preesistente: entrambi gli autorevoli studiosi, ad ogni buon conto, concordarono sull'origine italo-normanna del manoscritto (cfr. D. BLUME, 2000, pp. 35-36; 243, n7). Per una puntuale rassegna dei caratteri dell'*ars illuminandi* fiorentine in Italia meridionale durante la prima metà del XIII secolo, cfr. F. TRONCARELLI, 2004; V. PACE - G. POLLIO, 2006.

⁵²² «Tra i segni fondamentali usati come simbolo del Sole» troviamo la «“ruota solare” suddivisa secondo una croce assiale»: cfr. H. BIEDERMANN, 1991. Potrebbe però trattarsi anche della «orbis mundi» che, secondo Michele Scotto, si sarebbe trovata nella mano sinistra dell'astro: cfr. D. BLUME, 2000, p. 224.

⁵²³ Parigi, Bibliothèque National, Ms. Lat. 7330, f. 58v (riprodotto in D. BLUME, 2000, p. 325: qui *Luna* regge nella destra quella che potrebbe essere una «ruota lunare», e nella sinistra una sorta di scettro).

dema falciforme ma senza raffigurarle accanto la biga, elemento principale dell'iconografia dell'astro ad Angera e in due dei codici dell'XI secolo poc'anzi citati: nel più antico tra questi, oggi conservato a Londra, *Luna* è fasciata di una tunica argentea ed ha la testa e le spalle avvolte da un manto svolazzante, mentre tra le mani afferra - oltre a due stampelle - anche le redini che le consentono di governare il tiro di una coppia di buoi⁵²⁴, gli stessi animali ritratti anche in una delle miniature che illustrano il secondo codice, all'interno della quale il nume è effigiato con una face ed una frusta tra le mani, oltre che con la solita, arcuata falce che le sovrasta il capo⁵²⁵.

Giova dunque porre in rilievo che le caratteristiche che nella «sala di giustizia» informano l'aspetto dei due astri, pur non risultando pienamente coerenti con quelle che la tradizione ormai consolidata avrebbe potuto suggerire all'anonimo artista, neppure si discostano troppo da queste.

Marte (tra Ariete) e Scorpione

Nulla resta della raffigurazione del pianeta *Marte* che un tempo doveva ergersi al centro della lunetta della seconda campata del muro occidentale, seppure può ancora scorgersi il posteriore di una possente cavalcatura imbrigliata, effigiata in prossimità del margine destro della scena ove si staglia immobile e in agguato il nero «SCOR-

⁵²⁴ Londra, British Library, Ms. Cotton Tib. B. V, f. 47r (circa 1025-1050, riprodotto in D. BLUME, 2000, p. 355). «In Arcadia» amante di Selene «fu il dio Pan, il quale le aveva regalato una mandria di buoi bianchi»: cfr. P. GRIMAL, 1990c; «in un'antichissima storia divina Selene figurava come divinità lunare che, in forma di vacca, si univa al dio sole in forma di toro. A ricordo di questa tradizione permane in qualche rappresentazione figurata la dea Selene su un carro trainato da buoi; ma più frequente è la sua immagine su una biga tirata da destrieri, che precede o segue la quadriga solare di Elio»: cfr. A. FERRARI, 1999b. Ancora nel *De controversia* di Stefanardo può trovarsi un cenno alla vettura sulla quale la Luna solca i cieli: «mense quidem renovas lunaria cornua, motus/ principiumque sui biga rotata petit»: cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 154, vv. 1023-1024. Ecco un passo tratto dal *Liber* di Michele Scoto: «pingitur cornuta [...]. In eius manibus pinguntur duo cerei accensi vel duo faces [...]. Figurant autem supra biga sive quadrigam [...] ut denotetur velocitas sui cursus [...]. Quidam pingunt hanc quadrigam duci a duobis equis quorum unus est albus et signat noctem [...] et alter est niger qui signat diem [...], quidem autem apparuit eius bige unum par bovem pascentium herbas»: cfr. D. BLUME, 2000, p. 225.

⁵²⁵ Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Reg. 123, f. 167r (1056, riprodotto D. BLUME, 2000, p. 357).

PIO», unico elemento della rappresentazione ad essersi conservato praticamente intatto.

Non pare agevole ricostruire l'iconografia originaria della personificazione del pianeta, poiché l'artista - considerata la disposizione e le dimensioni del cavallo, alto sin quasi a toccare il margine della lunetta, defilato sulla destra della composizione e rivolto con il muso verso il suo centro - non avrebbe potuto dipingere *Marte* né seduto sul dorso dell'animale, nelle vesti di cavaliere, né tantomeno in quelle di auriga. Dieter Blume - con un'intuizione sulla quale sarà opportuno ritornare - ipotizzò che il pianeta in origine potesse essere rappresentato in armi ed assiso in trono mentre trattiene al proprio fianco il fido destriero⁵²⁶, sebbene non paiano esistere altre testimonianze di una tale iconografia⁵²⁷.

I versi

Già nel 1912 Pietro Toesca poté individuare in un'antica poesiola di sei versi la fonte letteraria utilizzata dall'autore del programma del ciclo affresco per arricchire le lunette astrologiche delle relative didascalie⁵²⁸; tale acquisizione, più recentemente, fu riesaminata ed approfondita dalla Castelfranchi Vegas, che elencò tre codici risalenti al XII secolo all'interno dei quali comparirebbe – sia pur con minime variazioni lessicali - lo stesso componimento, «sorta di cantilena mnemonica»⁵²⁹ utile per richiamare alla mente le due case zodiacali di ciascun pianeta⁵³⁰ e ben nota lungo tutto il medioevo.

Va anzitutto posto in evidenza che la filastrocca non è propriamente compresa nei *capitula* del *Tractatus de Sphæra*⁵³¹ di Giovan-

⁵²⁶ Cfr. D. BLUME, 2000, p. 67.

⁵²⁷ Marte siede in trono in due delle quattro miniature che lo vedono protagonista all'interno del *Liber astrologia* parigino (f. 48v, 49r), anche se in nessuna di queste è accompagnato da alcuna cavalcatura: per una riproduzione dei due fogli, cfr. D. BLUME, 2000, p. 364.

⁵²⁸ «Le iscrizioni delle due prime lunette non furono composte particolarmente per gli affreschi di Angera: esse erano anzi di comune dominio, ché si ritrovano ripetute nei trattati astronomici servendo forse di mezzo per rammentare quali fossero le relazioni tra i pianeti e lo zodiaco»: cfr. P. TOESCA, 1912, p. 161.

⁵²⁹ Cfr. L. CASTELFRANCHI VEGAS, 1988, p. 89, in part. n5.

⁵³⁰ Per tentare di comprendere i rapporti che secondo le teorie astronomiche medievali legavano i pianeti alle varie costellazioni dello zodiaco, si segnala ABŪ MA'SHAR, 1994, pp. 15-21, 95-105.

⁵³¹ Del trattato, risalente con molta probabilità al primo quarto del XIII secolo, non è stata ancora stabilita un'edizione critica che tenga conto degli innumerevoli testimoni

ni Sacrobosco - come parrebbe invece intuirsi dalla lettura delle pagine del Toesca⁵³² - ma ch'è piuttosto inserita all'interno del testo di almeno due degli antichi commentari all'opera estesi ad uso degli studenti delle *universitates*, e più precisamente in quello redatto da Roberto Anglico, risalente assai probabilmente al 1271⁵³³, ed in uno tra i tanti d'anonimo autore⁵³⁴:

«Est tibi, Saturne, domus Eglocerontis et Urne;
Inde Iovis dona, Pisces simul atque Chirona.
Est Aries Martis et acute Scorpio partis;
Libram cum Tauro Venus ambit purior auro.
Optinet Errigonem Stilbon Geminosque Lato-
ne;
Cesserunt soli lune Cancer, Leo soli»⁵³⁵

È dunque possibile immaginare che sulla sommità dei due riquadri che davano inizio alla narrazione delle vicende di Ottone Visconti, sulla campata nord della parete orientale, fosse effigiato il pianeta *Giove tra Pesci e Sagittario*, mentre sulla campata meridionale si stagliasse la «pura» *Venere tra Toro e Bilancia*.

dell'opera, sparsi nelle biblioteche di tutto il mondo; nelle note seguenti faremo riferimento all'edizione latina fornita in L. THORNDIKE, 1949, pp. 76-117, e preceduta dalle debite annotazioni introduttive. Né all'interno di tale edizione, né tantomeno tra le pagine del volgarizzamento trecentesco dell'opera curato dal Bencivenni, compaiono i versi della filastrocca: cfr. *Il trattato*, 1999.

⁵³² Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 161, in part. n1.

⁵³³ L'edizione completa del commento compare in L. THORNDIKE, 1949, pp. 143-198, mentre i versi sono riportati a p. 170. Riguardo alla data di stesura dell'opera, comunemente fissata al 1271 ma che potrebbe anche farsi risalire a quattro anni prima, qualora si prestasse fede ad un singolare indizio cronologico contenuto in uno solo dei testimoni del trattato, cfr. L. THORNDIKE, 1949, pp. 74-75.

⁵³⁴ L'«Anonymous commentary» è edito in L. THORNDIKE, 1949, pp. 412-444, mentre i versi, interpolati da elementari glosse esplicative, vi compaiono a p. 427.

⁵³⁵ Questa è la versione della poesia che compare tra le righe del commento esplicativo al *De Sphæra* redatto da Roberto Anglico per i propri studenti: cfr. L. THORNDIKE, 1949, p. 170. Di seguito proponiamo una libera traduzione dei tre distici, talora ritenuti «oscuri»: «Le tue case, Saturno, sono il Capricorno e l'Acquario;/ Poi ci sono i Pesci e il Sagittario, doni di Giove./ L'Ariete e lo Scorpione fan parte della puntuta schiera di Marte;/ Venere, pura più dell'oro, si accosta al Toro ed alla Bilancia./ Mercurio domina la Vergine, ed i Gemelli di Latona;/ Alla Luna fu sottomesso il solo Cancro, e il solo Leone al Sole ». Si noti, ad ogni buon conto, che i Gemelli, vale a dire Castore e Polluce, nacquero dall'unione di Leda con il marito Tindaro e con Zeus, che per l'occasione aveva pensato bene di assumere le sembianze di un cigno: per ottenere un accenno in merito alla singolare e problematica questione, cfr. P. GRIMAL, 1990b.

Sino ad oggi è risultato vano ogni tentativo di decifrare l'ipotetico significato sotteso all'accostamento delle scene del *Trionfo di Ottone Visconti* con le raffigurazioni astrologiche che li sovrastano, corredate dalla citazione dei versi della solfa popolare. Come già evidenziato da Blume intorno alla metà degli anni Ottanta, la sequenza dei pianeti associati alle rispettive coppie di case zodiacali costituisce, per così dire, una delle cognizioni elementari ed ineludibili per chiunque avesse desiderato accostarsi alle discipline astronomiche, mentre le questioni astrologiche più complesse - quali quelle rappresentate dalle congiunzioni dei pianeti e degli ascendenti, che potevano essere trattate solo da astrologi esperti⁵³⁶ - negli affreschi di Angera non sono neppure sfiorate. Tale considerazione indurrebbe così a spogliare i pianeti e le costellazioni ritratte nella «sala di giustizia» di un preciso ruolo nelle vicende storiche che portarono alla fondazione della signoria viscontea su Milano, e ad attribuire loro, piuttosto, un generico e benigno influsso sugli eventi dei quali fu protagonista l'arcivescovo Ottone.

L'acuto studioso tedesco, ad ogni buon conto, avanzò l'ipotesi che l'anonimo maestro attivo ad Angera avesse volutamente fatto convergere i carri del Sole e della Luna e il destriero di Marte in direzione del trono di Saturno, con lo scopo di conferire la maggiore preminenza al pianeta la cui congiunzione con Giove e Marte - stando agli antichi trattati astrologici - sarebbe stata causa di immani capovolgimenti politici e sociali⁵³⁷. Lo stesso storico, più di recente, ha comunque rilevato che la disposizione delle due vetture e del cavallo marziale potrebbe anche essere riconducibile a «motivazioni puramente stilistiche»⁵³⁸, annotazione che risulta senz'altro più convincente, dato che non pare proprio che Saturno - pur ritrat-

⁵³⁶ Cfr. D. BLUME, 1986, pp. 180-181.

⁵³⁷ Cfr. D. BLUME, 1986, p. 180; D. BLUME, 2000, p. 68. Stando a quanto tramandato dal commentario di Roberto Anglico, che comunque riprende teorie tradizionali: «Coniunctio maior est coniunctio Saturni et Iovis, et hec coniunctio significat sectas novas. [...] Coniunctio media est coniunctio Martis et Saturni, et hec significat bella atque contrarietates» (cfr. L. THORNDIKE, 1949, p. 164). In merito a «Saturno nella letteratura medievale», cfr. il fondamentale R. KLIBANSKY - E. PANOFSKY - F. SAXL, 1983, pp. 149-183.

⁵³⁸ Cfr. D. BLUME, 2000, p. 68.

to in trono⁵³⁹ - sia posto dal pittore in un risalto tale da risultare la più eminente tra tutte le figurazioni astrologiche.

2.4 La rota e il Trionfo della Fortuna

La sequenza degli episodi della presa del potere da parte di Ottone è significativamente conclusa dall'imponente quanto lacunosa rappresentazione della *Fortuna assisa in trono*, che sulla parete di fondo imprime senza sosta alla propria ruota il moto che innalza ed abbatte le sorti dei mortali, immediatamente riferibile al rivolgimento che travolse il «genus Turrianorum» e i Visconti: il nume è raffigurato con le sembianze d'una donna col capo cinto da una corona gemmata, i capelli biondi raccolti in una bianca reticella e la candida veste orlata di una stola luccicante d'oro e di pietre preziose, mentre il faldistorio sopra il quale è adagiata - collocato su di un suppedaneo intagliato - è impreziosito da protomi feline, una delle quali fa capolino di sotto un lembo dell'ampio abito della regina. La *Fortuna* stringe tra le mani l'asta che aziona l'immane ruota che campeggia alla sua destra, intorno alla quale possono ancora riconoscersi tre delle quattro figure originariamente effigiatevi: al culmine della *machina* siede un personaggio coronato che compiendo con il braccio sinistro un gesto disteso riesce in qualche modo ad esprimere il compiacimento del sovrano trionfante, anche se egli stesso - poco oltre - è rappresentato prima affannosamente aggrappato, infine rovinosamente caduto dal beffardo meccanismo⁵⁴⁰.

Sebbene di prim'acchito sembri impossibile non riconoscere nella sventurata figuretta capitolata un riferimento a Napo, e coerentemente nella figura trionfante un'allusione all'arcivescovo, la preminenza conferita alla raffigurazione allegorica da parte dell'ideatore del programma iconografico - che apparentemente al-

⁵³⁹ Più oltre sarà presa in esame la singolare scelta di ritrarre tutti i pianeti in vesti regali, rivelatrice forse di un ben preciso intento perseguito dall'autore del programma iconografico dell'aula angerese.

⁵⁴⁰ Durante il medioevo e la prima età moderna godettero di certo successo anche le «mechanical wheels of Fortune», a proposito delle quali si rinvia al contributo di A. H. NELSON, 1980.

luderebbe dunque al condizionamento esercitato dalla volubile divinità sull'evolversi delle storie di Ottone - pare tanto rilevata da suggerire d'indagarne meglio le possibili sfumature semantiche; e prima di poter avanzare qualche ipotesi a riguardo dei motivi e dei significati di tale scelta, pare così necessario riportare qualche preliminare ben che sintetica annotazione a proposito della raffigurazione della *rota* beffatrice.

Anzitutto, l'autore che più di ogni altro favorì la trasmissione della figura della *machina* alla cultura medievale fu senz'altro Boezio, che nel corso della propria riflessione sull'ineluttabile alternità della sorte, nel secondo libro del trattato *De consolatione philosophiae* fece pronunciare alla stessa dea Fortuna una strenua autodifesa dalle lamentose accuse mosse dall'uomo che, un tempo felice, appare al presente caduto in un'improvvisa disgrazia:

«Hæc nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus: rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus. Ascende si placet, sed ea lege, ne uti cum ludicri mei ratio poscet descendere iniuriam putes»⁵⁴¹

Alla rappresentazione angere della *rota* sembra tuttavia potersi meglio accostare il testo di un ritmo noto lungo tutto il medioevo, nel quale compare un esplicito, metaforico riferimento alla fi-

⁵⁴¹ Cfr. SEVERINO BOEZIO, 1996, p. 68 (II, 2, 9-10). «Cicerone, Tibullo, Orazio, Ovidio, Seneca e innumerevoli altri autori» avevano adottato l'immagine della sfera, globo o ruota della Fortuna, «modificandola in vari modi ed applicandola alle più diverse situazioni. La raffigurazione boeziana presenta tratti più complessi di quelle precedenti, anche per il costante riferimento a un'ampia tematica speculativa»: cfr. SEVERINO BOEZIO, 1996, p. 246, n4; P. D'ANCONA, 1923, pp. 10-12; J. C. FRANKS, 1988, in part. pp. 30-63; E. MÉTRY, 2003. Riguardo all'influenza di Boezio sulla «cultura medievale», si rinvia al pur annoso contributo di H. R. PATCH, 1935; P. COURCELLE, 1967. Pare opportuno riportare alcuni brevi passi esemplificativi dell'uso dell'immagine della ruota della fortuna in altrettanti componimenti d'argomento storico: «volvente rota fortune...»: cfr. *AEGIDII AUREAEVALLENSIS*, 1880, p. 126; «sed nunc, revoluta rota fortune...»: cfr. *Ex MATHEI PARISIENSIS*, 1888, p. 131; «vel rota fortunæ modo summa convolvat infimis»: cfr. *Chronicon sancti*, 1848, p. 599; «discere iustitiam magna res vivere recto, istius exemplo poterunt pendere certo, quem rota fortunæ, quem fallax gloria lunæ eclipsin passum demersit ad infima lapsum»: cfr. *Annales Ceccanenses*, 1866, pp. 290-291; «Rex cadit in fatum, regis gener ille vocatur,/ ordine laudatur, socero gener associatur,/ sic rota fortune rem variasse datur»: cfr. *GOTIFREDI VITERBIENSIS*, 1872, p. 247.

gura di un sovrano innalzato sino a toccare la suprema gloria terrena e poi spodestato e gettato nella polvere, componimento che rappresenta altresì una delle prime testimonianze del rapporto diretto che l'uomo dell'età di mezzo tese ad istituire tra i concetti di buona sorte e regalità:

«Cursus fortune variatur in more lune:
crescit, decrescit et eodem sistere nescit.
Elevor in primis, regno tuo utor, in imis
Aufero ecce nimis: raro distant ultima primis:
regnabo, regno, regnavi, sum sine regno»⁵⁴²

Anche nelle strofe dell'elegia *De controversia hominis et fortune* di Stefanardo da Vimercate - composta con ogni probabilità a Milano durante il settimo decennio del Duecento⁵⁴³ - compare l'immagine della ruota azionata dalla divinità, alla quale il poeta fece proferire una difesa dalle accuse rivolte dall'uomo ingrato, in un palese riecheggiamento del passo boeziano poco sopra richiamato:

«Ipsa rotam celeri nostram vertigine volvo,
atque sibi iunctos ipsa rotata rotat.
Si placeat, ludum conscendat quisque rotarum;
Ipse tamen nostra lege rotandus erit.
Usque mea procures violenta lege feruntur:
culmine nemo suo, me prohibente, stetit»⁵⁴⁴

⁵⁴² L'edizione del ritmo citata è estratta dai *Carmina mediæ ævi*, 1883, p. 44, citata anche da P. D'ANCONA, 1923, p. 13, il quale riferisce che «numerosi scritti medievali relativi alla Fortuna vengono ricordati da A. MEDIN, *Ballata della Fortuna*, Bologna, 1889» (cfr. P. D'ANCONA, 1923, p. 12, n1); si tratta d'uno studio estratto dal periodico carducciano «Il propugnatore», II (1889), pp. 101-126, del quale si segnalano in part. le pp. 101-112. In E. BELLANTONI, 1987, p. 292, n12, l'autrice indica la presenza dei sei versi, con minime variazioni lessicali, in un manoscritto cassinese: Cassino, Bibliotheca Cassinensis, Ms. 189, pp. 145-146. In merito all'evolversi del concetto di «dea Fortuna» nel corso del medioevo, cfr. H. R. PATCH, 1922; H. R. PATCH, 1927.

Per quanto riguarda, infine, il mutamento del tema iconografico della *rota*, cfr. E. KITZINGER, 1976; F. POMARICI, 1995, di cui si segnala anche l'ampia bibliografia, p. 325; M. KUPFER, 1996, ov'è citata anche l'aula angerese, p. 307; J. WIRTH, 2003.

⁵⁴³ Cfr. G. CREMASCHI, 1950, pp. 20-22. Riguardo alla data di composizione della *Controversia*, fissata dubitativamente da Cremaschi al biennio 1263-1264, ma che potrebbe anche farsi risalire agli anni del pontificato di Clemente IV (1265-1268), cfr. A. MONTEVERDI, 1954, pp. 400-401.

⁵⁴⁴ Cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 124, vv. 283-288.

Il pensiero potrebbe correre ora ai versi citati in precedenza con i quali lo stesso Stefanardo riferì l'aspre locuzioni che Ottone Visconti - ormai sicuro vincitore della battaglia di Desio - avrebbe rivolto alla dea bendata alla vista del nemico prostrato e sconfitto⁵⁴⁵, ma va pur tenuto in conto che l'umiliato nel corso della propria narrazione delle «gesta» dell'arcivescovo indugiò in più di un'occasione sul tema dell'incostanza della fortuna, esortando sentenziosamente e retoricamente il proprio lettore a preferirle l'inamovibile virtù:

«In X^o paragrafo agitur de quadam exclamatio-
ne contra instabilitatem fortune et commenda-
tione virtutis que caducis non innititur, sed
semper manet.

In XI^o describitur laus virtuosì, scilicet Iohannis
baptiste qui fortune non innitens sed virtuti, vi-
vit adhuc in laudabili memoria hominum»⁵⁴⁶

Pur considerato che dell'undicesimo paragrafo del secondo libro - epilogo del poema - non resta che il compendio testé citato, sembra chiaro che il letterato intese concludere la propria narrazione in versi offrendo qualche moraleggiante osservazione a proposito della preminenza dell'immutabile virtù sulla sorte volubile:

«Quam dubio, fortuna, gradu mortalia ludis!
Heu quam precipites humana rotatur in orbes
Conditio! Nunc summa petit, nunc mergitur
imis.

Vana quidem pereunt, transitque volatilis etas,
Rebus et innitens robur ruit omne caducis.
Sola manet virtus, puro rutilantior auro,
'Ethereos superat radios phebeaque vincit
Lumina, tota nitet divis splendoribus orta»⁵⁴⁷

⁵⁴⁵ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 86, vv. 592-594; tali versi furono poi letteralmente ripresi da Galvano Fiamma, che li inserì senza significative variazioni sintattiche nella *Chronica Galvagnana* (cfr. *Annales Mediolanenses*, 1730, col. 676).

⁵⁴⁶ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 6: il passo è tratto dalla «Introduzione in prosa» al *Liber*, nella quale Stefanardo anticipa i contenuti di ciascuno dei ventisei paragrafi nei quali avrebbe articolato l'opera.

⁵⁴⁷ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 93, vv. 736-743.

La coincidenza tra il soggetto ritratto nell'affresco che conchiude, a modo di chiosa, il ciclo di Angera ed il tema sviluppato da Stefanardo nei versi finali della propria trattazione, parve significativa già a Toesca⁵⁴⁸, e fu ripetutamente messa in evidenza tra le pagine degli studi che negli anni si susseguirono⁵⁴⁹, sebbene all'interno di questi non sia mai stata presa in adeguata considerazione l'eventualità che potesse esistere un nesso preciso tra le effigi dei pianeti e la «rota Fortunæ»: proprio tale correlazione, se individuata, consentirebbe forse di cogliere un'ulteriore sfumatura semantica nella presenza delle personificazioni degli astri in trono sui muri della «sala di giustizia».

Passati in rassegna i possibili riferimenti letterari cui avrebbe potuto ispirarsi il frescante angerese, sembra opportuno enumerare brevemente gli esempi figurativi sulla scorta dei quali egli poté ideare la messa in scena del riquadro finale: la più antica rappresentazione grafica della *Ruota della fortuna* che ci sia nota parrebbe quella contenuta in un manoscritto cassinese risalente all'XI secolo⁵⁵⁰, «un disegno, in cui quattro figure sono disposte intorno a un cerchio a-

⁵⁴⁸ «Dalle scarse tracce non è forse troppo audace il congetturare che l'affresco rappresentasse la dea Fortuna e la sua ruota, quasi a raccogliere il significato morale di tutte le rappresentazioni dei pianeti e dei fasti viscontei che ornavano l'aula. Così appunto Stefanardo da Vimercate terminava il suo poemetto: *quam dubio fortuna [...]*»: cfr. P. TOESCA, 1912, pp. 167-168.

⁵⁴⁹ Cfr. M. SALMI, 1954, pp. 554-555; D. BLUME, 1986, pp. 178-179; E. BELLANTONI, 1987, p. 284; L. CASTELFRANCHI VEGAS, 1988, pp. 91-92; G. VALAGUSSA, 1996c, p. 229, sebbene questi ultimi due studiosi confondano l'effigie della *Fortuna che aziona la ruota* con quella della «Virtù in generale».

⁵⁵⁰ L'iconografia della dea Fortuna «è forse la più ricca di quante ci siano state tramandate» dall'età classica: «statue, rilievi, pitture, piccoli bronzi, terrecotte, monete, gemme, lucerne ripetono con la massima frequenza la sua immagine. A due si possono ridurre i tipi più diffusi di rappresentazione: l'uno, una figura femminile stante, con un timone, spesso poggiata sul globo, e con cornucopia; l'altro, simile al precedente, ma con la figura seduta»: cfr. M. FLORIANI SQUARCIAPINO, 1960, p. 726. Sembra degno di nota, ciò considerato, che l'uomo medievale abbia fatto propria solo l'iconografia della *Fortuna* tramandata nell'opera di Boezio, seppure l'antichità gli avesse lasciato in eredità infinite testimonianze tipologicamente differenti da quella. Prima del definitivo affermarsi della raffigurazione della dea ritratta accanto od all'interno della propria *ruota*, sopravvisse in ogni caso l'immagine della *Fortuna* bicefala stante in precario equilibrio sopra una ruota, evidente *variatio* del tema classico del globo, ed attestata almeno in un gruppo di disegni che compaiono nel manoscritto: Monaco, Staatsbibliothek, Clm 13 002, f. 3v, risalente al 1165 ca. (cfr. F. POMARICI, 1995, pp. 321-322). Si rinvia anche alla rassegna letteraria ed alle considerazioni offerte da D. M. ROBINSON, 1946.

gli estremi di due assi ortogonali»⁵⁵¹. In tale illustrazione - par bene notarlo - non compare ancora la personificazione della Fortuna, seppure il nobile personaggio che occupa la sommità della ruota appare già dotato di scettro e di corona; la dea fa la sua apparizione accanto alla propria *machina* - azionata per mezzo d'una manovella - solo durante l'ultimo quarto del XII secolo, lasso al quale può farsi risalire la redazione da parte della badessa Herrada di Landsberg dell'*Hortus deliciarum*, florilegio destinato all'edificazione delle consorelle:

«Vox illius qui in rota sedet, qui modo ad alta
vehitur, modo in ima devolvitur.
Glorior elatus, descendo minorificatus,
Infimus axe premior, rursus ad alta vehor.
Quid sibi pauper homo promittit tempore
longo?
Incertus certum quid sibi mundus habet?»

Ed ancora:

«De fortuna.
Omnia mors tollit, omnia morte cadunt.
Labilis ut ventus sic transit leta juvenus.
Quod fortuna fidem non servat circulus idem
Plane testatur qui more rote variatur»⁵⁵²

In una delle miniature che corredevano il solo codice contenente tale sorta di raccolta enciclopedica - andato peraltro distrutto in un incendio nel 1870⁵⁵³ - la Fortuna era ritratta come una sovrana incoronata ed assisa in trono, che con una manovella imprimeva al proprio congegno il moto che prima innalza e poi precipita, con movimento orario, sei impotenti figurette - tre delle quali col capo coronato - disposte tutt'intorno alla ruota, chi alteramente ritta, chi

⁵⁵¹ Cfr. F. POMARICI, 1995, p. 321. Si tratta di due fogli del già citato manoscritto: Casino, Bibliotheca Casinensis, Ms. 189, pp. 145-146.

⁵⁵² Cfr. HERRAD OF HOHENBOURG, 1979, p. 349.

⁵⁵³ Disponiamo solo delle riproduzioni ottocentesche delle numerosissime miniature che impreziosivano il codice, un tempo conservato presso la biblioteca comunale di Strasburgo: tutte queste immagini, peraltro, sono state riordinate e pubblicate in HERRAD OF HOHENBOURG, 1979.

malamente aggrappata, chi ansiosamente sospesa⁵⁵⁴. Sono note anche coeve variazioni di tale tema iconografico, nelle quali la dea è raffigurata mentre muove il congegno seduta su di un seggio collocato proprio sopra il mozzo, ovvero in piedi dietro la ruota che mette in movimento impugnandone i raggi⁵⁵⁵. L'affresco della «sala di giustizia», in ogni caso, differisce da ciascuna delle testimonianze citate poiché ad Angera la Fortuna azionando la manovella bianca⁵⁵⁶ imprime alla ruota un moto che, stando alla disposizione dei personaggi superstiti, parrebbe insolitamente antiorario, particolarità che pare comunque trascurabile se confrontata all'enigma rappresentato dall'accostamento del nume e della sua *machina* alle raffigurazioni dei pianeti e delle relative *domus* zodiacali.

In singolare coincidenza con i soggetti effigiati all'interno del ciclo murario angerese, nell'ampio e strabiliante novero delle miniature allegoriche che adornano le pagine del manoscritto parigino che tramanda l'*Introductorium in astronomiam* di Abū Ma'shar⁵⁵⁷, non mancano né l'infrequente raffigurazione dei *Pianeti in trono* accompagnati dai rispettivi *domicilia* e dal resto dei segni zodiacali, né tanto

⁵⁵⁴ Cfr. Parigi, *Bibliothèque National, Cab. Estampes, Fonds Bastard*, A d 144 a, f. 215r, citato in F. POMARICI, 1995, p. 322.

⁵⁵⁵ Cfr. F. POMARICI, 1995, pp. 322-324. Nella miniatura di un manoscritto del XII secolo conservato a Cambridge, la *Fortuna* compare in piedi a fianco della ruota - che mette in movimento afferrandone il battistrada - mentre dall'altro canto si staglia la *Sapienza*, che l'ammonisce severamente con le parole: «nihil in mundo fit casu» (cfr. Cambridge, Corpus Christi College, Parker Library, Ms. 66, f. 66r, riprodotto in F. SAXL, 1985, fig. 5). Nell'«Aula della Curia» di Bergamo il nume s'erge in piedi, al centro della ruota, con le braccia spalancate ad azionarla, mentre intorno ad essa si dispongono - come accade ad Angera - quattro figurette regali accompagnate dal quadrimio verbale «REGNO/REGNAVI/SVM SINE REGNO/REGNABO»: cfr. M. C. MILLER, 2000, pp. 197-200; A. GUALANDRIS, 2006, pp. 50-51.

⁵⁵⁶ Del congegno rimangono sbiaditi indizi: si veda la riproduzione fotografica risalente agli anni Cinquanta di un particolare dell'affresco ritraente la sovrana, che compare in M. SALMI, 1954, p. 554; al fianco destro della dea coronata, ai tempi dello scatto, poteva ancora scorgersi nitidamente la sagoma spezzata della manetta collegata al marchingegno, ora meno distinguibile.

⁵⁵⁷ Parigi, *Bibliothèque National*, Ms. Lat. 7330, già estesamente citato nel paragrafo precedente, ove possono leggersi alcuni essenziali riferimenti bibliografici riguardanti e il codice, e il trattato arabo. Tra le pagine del volume, di seguito all'*Introductorium*, compaiono anche due opere anonime: la prima è «un texte d'astrologie traitant des sept planètes et de leurs dignités», mentre la seconda è un «texte demeuré à l'état embryonnaire [...] portant sur les âges de la vie et la roue de la Fortune»: cfr. M. T. GOUSSET, 1989, p. 86.

meno quella senz'altro più ricorrente della *Ruota della Fortuna*⁵⁵⁸. Come può leggersi tra le pagine d'un memorabile saggio di Fritz Saxl, gli artisti occidentali provvidero ad innovare i ritratti delle personificazioni dei pianeti tramandati loro dalla classicità o dall'Oriente⁵⁵⁹, dotandoli di attributi regali quali la corona o lo scettro e mostrandoli seduti in trono, e proprio il manoscritto latino 7330 della *Bibliothèque Nationale* di Parigi costituirebbe la più antica attestazione di tale inusitata iconografia⁵⁶⁰.

Stando alla trattazione di Abū Ma'shar, ciascun pianeta dipendentemente delle case astrali con le quali fosse entrato in congiunzione, si sarebbe trovato a risiedere beatamente presso i propri naturali *domicilia*, ovvero avrebbe potuto sperimentare le fasi della «exaltatio et gloria», della «dedecus et affinitas» oppure ancora della «oppositio et contrarietas»⁵⁶¹. L'estroso artista italo meridionale al quale fu affidato l'arduo incarico di illustrare tali nozioni escogitò dunque di metaforizzare il declino dei sette pianeti, trapassanti dall'aureo apogeo goduto presso le dimore celesti sino alla nera rovina del «dedecus», attraverso il notissimo quadrinomio verbale: «regnabo, regno, regnavi, sum sine regno», tanto da decidere di rivoluzionare le immagini degli astri insignendoli degli stilemi regali e

⁵⁵⁸ In particolare, *Saturno* compare nei ff. 42v, 43r, 43v, 44r, *Giove* nei ff. 45v, 46r, 46v, 47r, *Marte* nei ff. 48r, 48v, 49r, 49v, *Sole* nei ff. 50v, 51v, 52r, 52v, *Venere* nei ff. 53v, 54r, 54v, 55r, *Mercurio* nei ff. 56r, 56v, 57r, 57v, *Luna* nei ff. 58v, 59r, 59v, 60r, tutte miniature riprodotte in D. BLUME, 2000, pp. 362-369; la dilatata rappresentazione della *Ruota della Fortuna* si dispiega nei ff. 72r, 72v, 75r, 76r, 77r, 78r, 79r. Nel manoscritto parigino, «come in Oriente, Mercurio è raffigurato con un libro, Venere con uno strumento musicale e Marte con un uomo decapitato, mentre i Gemelli sono uniti l'uno all'altro, come li troviamo anche in copie orientali»: cfr. R. KLIBANSKY - E. PANOFSKY - F. SAXL, 1983, p. 190.

⁵⁵⁹ Nell'Oriente islamico le personificazioni dei pianeti erano raffigurate solitamente accomodate per terra, a gambe incrociate, in conformità agli usi locali: ad esempio di ciò, si vedano le pur tarde miniature riprodotte in F. SAXL, 1985, figg. 27-32, 104.

⁵⁶⁰ Cfr. R. KLIBANSKY - E. PANOFSKY - F. SAXL, 1983, p. 190. Un precedente iconografico che potrebbe aver favorito l'ispirazione dell'anonimo artista italiano è la tipologia dello «Juppiter» coronato e seduto in trono, di cui abbiamo un esempio nel disegno raffigurante l'«Olimpo pagano» contenuto nel manoscritto del *Commento* di Remigio al *De nuptiis* di Marziano Capella (Monaco, Staatsbibliothek, Ms Lat. 14 271, f. 11v, riprodotto in D. BLUME, 2000, p. 381), già citato *supra*.

⁵⁶¹ Ecco, ad esempio, un passaggio dall'esposizione dell'astronomo arabo relativa al *frigidus* Saturno: «domicilia» Saturni sunt «capricornis aquarius, [...] eius oppositiones et contrarietates sunt cancer et leo. [...] Sua exaltatio et gloria est in libra [...]. Dedecus et affinitatem habet suam in ariete»: cfr. D. BLUME, 2000, p. 218, ove sono riportate tutte le possibili congiunzioni del pianeta, e descritte le diverse implicazioni che queste avrebbero comportato.

ritraendoli ciascuno nelle quattro fasi attraversate, per concludere infine l'interminabile sequenza delle figurazioni astrologiche con una quadruplici immagine della *Ruota della Fortuna*⁵⁶², che sia pur inserita a corredo del trattatello riportato in coda al volume va senz'altro letta nell'ampio contesto dell'intero apparato illustrativo del codice, di cui rappresenta anzi una delle possibili chiavi di lettura⁵⁶³. Non è dato sapere, com'è ovvio, se il primo proposito dell'ideatore dell'innovativa iconografia fosse effettivamente quello di manifestare l'assoggettamento delle divinità planetarie all'ineludibile legge stabilita dalla Fortuna, tuttavia egli fu in grado di mettere in scena una raffinatissima sovrapposizione di due disparati temi iconografici, concepita magari per il sollazzo degli eruditi destinatari del manoscritto, senz'altro notabili italo normanni prossimi alla corte di Federico II.

Ciò considerato, appare significativo lo stretto parallelismo esteriore che avvince l'impresa dell'anonimo artista italo meridionale a quella portata a termine sui muri di Angera; è infatti probabile che anche nel salone visconteo i pianeti fossero tutti raffigurati nelle inconsuete vesti di sovrani in trono, come accade ad esempio al *Saturno* che si staglia sulla lunetta della parete meridionale: sebbene *Sole* e *Luna* siano mostrati alla guida delle rispettive vetture, l'imponenza di queste sembra conferire ai due conducenti un certo regale risalto, mentre il perduto *Marte* per ragioni meramente compositive ben difficilmente avrebbe potuto mostrarsi in piedi, od alla guida del proprio terribile carro da guerra; va poi rilevato come ciascuna delle personificazioni planetarie sia accompagnata dalle effigi delle corrispondenti case astronomiche, stessa circostanza che si verifica altresì tra le pagine del *volumen* parigino⁵⁶⁴; il programma ico-

⁵⁶² Il sontuoso manoscritto è ornato complessivamente da quarantatré miniature e trentasei disegni acquerellati: cfr. H. TOUBERT, 1995, p. 126. «L'idea dell'ascesa e della "depressione"» fu «collegata con l'idea occidentale della "ruota della Fortuna" [...]». Non sorprende scoprire effettivamente, alla fine del codice parigino, una rappresentazione della *Ruota della Fortuna* che occupa quattro fogli, cioè divide la consueta sequenza *Regnabo, Regno, Regnavi, Sum sine regno* in rappresentazioni separate che corrispondono alle diverse fasi dei pianeti»: cfr. R. KLIBANSKY - E. PANOFSKY - F. SAXL, 1983, p. 190.

⁵⁶³ Il giudizio della Gousset in merito al rapporto tra la *Ruota* ed i *Pianeti in trono* è considerevolmente più cauto: cfr. M. T. GOUSSET, 1989, p. 100.

⁵⁶⁴ In particolare, *Saturno* si mostra in compagnia dei propri *domicilia* nel f. 42v, *Giove* nel 45v, *Marte* nel 48v, *Sole* nel 50v, *Venere* nel 53v, *Mercurio* nel 56r ed infine *Luna* nel 58v.

nografico d'entrambe le imprese decorative, infine, è epilogato da una maestosa immagine della «rota Fortunæ»⁵⁶⁵. Ci si potrebbe chiedere, giunti a questo punto, quale obiettivo perseguisse l'autore del programma degli affreschi angeresi decidendo di porre in un tale risalto l'influsso esercitato dalla dea bendata sugli astri e sugli umani eventi, e quali possano essere state le norme teoretiche che ne ispirarono la tanto complessa iniziativa.

Qualche anno prima di comporre i versi dell'eroico e propagandistico *Liber de gestis in Civitate Mediolani*, Stefanardo da Vimercate aveva composto un poema elegiaco d'argomento filosofico costituito di quasi novecento distici, il già citato *De controversia hominis et fortune*⁵⁶⁶: com'è facile evincere dalla sola intitolazione, l'opera s'inseriva nel frequentato filone dialogico esistenziale inaugurato da Boezio con il *De consolatione philosophia* e riportato in auge al volgare del XII secolo dal fiorentino Arrigo da Settimello, autore di una diffusissima *Elegia*⁵⁶⁷ nella quale il poeta stesso, caduto rovinosamente in disgrazia, interroga Fortuna e Filosofia sul significato e le responsabilità dei travagli a lui riservati dalla sorte; se tuttavia il toscano nel trattare la questione dell'autonomia morale dell'uomo evitò per quanto possibile di «far appello alla religione»⁵⁶⁸ - mostrando in ciò una sensibilità che non pare azzardato definire preumanistica - Stefanardo, sulla scorta del magistero di Boezio, Agostino ed Isidoro di Siviglia⁵⁶⁹, non poté evitare di rappresentare la Fortuna come una ministra della Provvidenza divina e di farne coerentemente spiccare la celeste provenienza:

«Quam male defectum divino nectit honori

⁵⁶⁵ Dieter Blume, pur attento a rilevare le affinità iconografiche tra i pianeti del manoscritto parigino e quelli del ciclo murario angerese, non pose in evidenza la presenza della *Ruota della Fortuna* in tutt'e due le imprese: cfr. D. BLUME, 2000, pp. 67-68.

⁵⁶⁶ I necessari riferimenti bibliografici riguardanti l'ampio poema, del quale si è già avuto modo di riportare uno stralcio, sono citati *supra*.

⁵⁶⁷ Costituito da cinquecento distici elegiaci, il poema fu noto durante l'età moderna con il nome di *Elegia de diversitate fortuna et philosophia consolatione*, e la sua più recente ancor che perfettibile edizione risulta *Elegia*, 1949. In merito all'opera ed alle oscure vicende biografiche del suo autore, cfr. A. MONTEVERDI, 1962; P. BENIMEO, 1968.

⁵⁶⁸ Cfr. A. MONTEVERDI, 1962, p. 315. Sui rapporti che legano l'opera del frate domenicano al trattato del poeta fiorentino, cfr. G. CREMASCHI, 1950, pp. 56-58.

⁵⁶⁹ Stefanardo citò a chiare lettere i tre modelli, tra i quali l'«egregius doctor Augustinus», nella «quarta distinctione» premessa alla propria trattazione, nella quale «eadem philosophia fortunam alloquitur de ipsaque quoque opiniones plures disserit ut, confutatis aliis, veram assumat»: cfr. G. CREMASCHI, 1950, pp. 107-109.

visus, cum cecam te tulit esse deam!
 Et virtus animi, rationis iussa repente
 preveniens, falso diceris esse latens.
 Set nec origo tua est celesti sidere ducta:
 stirpe tuum ducis nobiliore genus.
 Sacris namque tuus prodit natalibus ortus:
 nobilis est etenim mens tibi diva parens.
 Indequa progrediens, proles diffusa per orbem,
 regia nota, diu que latuere, facis :
 Artificis summi est per te digesta voluntas,
 propositi series notificata sui»⁵⁷⁰

Dopo pochi versi, il poeta ribadì il concetto:

«Auctor enim Deus ipse iubens est tuque iube-
 ris,
 qui potius quam tu, velle ferendus erit :
 indeque si quicquam contigat sorte fideli,
 non tibi, set domino complacuisse feret»⁵⁷¹

Dati tali assunti, risulta chiaro che la Fortuna - vale a dire la Provvidenza stessa - non può essere in alcun modo condizionata dal perenne moto dei mutevoli astri:

«Set nec origo tua est celesti sidere ducta:
 stirpe tuum ducis nobiliore genus»⁵⁷²

Tra le pagine del *Liber de gestis* - concepito almeno quindici anni dopo la stesura del *De Controversia* - Stefanardo ripropose le medesime posizioni dottrinali, facendo declamare ad Ottone vincitore un inno di pace e di ringraziamento alla mutata Fortuna che si tramuta ben presto in un'esortazione a lodare Dio, che provvidenzialmente volle decidere a favore del metropolita l'esito dello scontro per la supremazia su Milano:

«O pietas immensa Dei, que ferrea tetri

⁵⁷⁰ Cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 135, vv. 571-582.

⁵⁷¹ Cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 139, vv. 629-632.

⁵⁷² Cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 135, vv. 575-576.

Vincula celesti virtute resolvit Averni,
 Tempore quo longo procures gemuere sepulti
 Metropolis, sed iam reserantur claustra doloris.
 Extulit ad celum iam vos sublime, nec ultra
 Deseret auxilium Superum, servata per evum
 Gracia si fuerit, memor aut si muneris huius
 Sit dampnatus eques, quem gloria tanta
 reduci»⁵⁷³

Potrebbe pensarsi, dunque, che la concezione provvidenziale della storia esibita da Stefanardo nei passi sopra citati non contempli quell'influsso diretto degli astri sugli abitanti del mondo sublunare che, nell'opinione d'alcuni, sembrerebbe invece suggerito dall'impaginazione stessa del ciclo angerese, per la quale i pianeti in vesti regali sovrastano gli episodi della saga di Ottone; nel *De Controversia*, in effetti, il domenicano aveva esposto la propria autonoma ed esplicita tesi in merito alla *vexata quaestio* della sussistenza di una causalità astrologica sulle vicende umane⁵⁷⁴:

«Omina damna tue non adduxere ruine,
 terricolis vano suspiciosa metu.
 Cepta sub infausto tua nec te lesit origo
 Sidere: vis etenim non datur ista polo»⁵⁷⁵

⁵⁷³ Cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. 89, vv. 670-677. Cremaschi restituì efficacemente il concetto che Stefanardo dovette avere della fortuna, e che manifestò, soprattutto, tra le pagine conclusive del suo *Liber*: per il domenicano «vana è la fortuna in cui credono gli uomini; la fortuna vera è la ministra della Provvidenza stessa operante nel mondo secondo le sue leggi arcane»: cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 78, oltre a pp. 54-56.

⁵⁷⁴ Il frate ha cura di porre in evidenza la propria convinzione secondo cui «preventus causa rerum est quarumlibet ortus,/ sicut docta mei musa Platonis ait»: cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 150, vv. 911-912. Riguardo le posizioni di Tommaso d'Aquino e di Dante nei confronti dell'astrologia - della quale non negarono una pur limitata utilità - cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 56, n2. Pietro d'Ailly, convinto assertore della diretta influenza di certune congiunzioni planetarie sull'orbe terrestre, agli inizi del XV tentò addirittura di delineare una storia astrologica che ripercorresse il corso degli eventi umani dalla Creazione sino al Giudizio Universale: per un'analisi della sua figura e della sua visionaria produzione letteraria, cfr. L. ACKERMAN SMOLLER, 1994, in part. pp. 61-84 e relative note.

⁵⁷⁵ Cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 127, vv. 361-364.

Malgrado la ferma asserzione di tali posizioni dottrinali, il poeta non poté negare che ciascuno degli astri fosse stato dotato dal Creatore di una «propria virtus»⁵⁷⁶, vale a dire di un'innata influenza esplicantesi però unicamente sul mondo fisico; e se i moti del cielo non hanno alcun potere sulla Fortuna, nè tanto meno possiedono la facoltà di alterare il corso dell'esistenza sulla terra, neppure riescono a sottrarre all'uomo la libertà largitagli da Dio:

«Mens humana tamen nulla virtute coacta
flectitur, ad libitum libera currit opus:
non hanc astra trahunt nec diva scientia cogit,
ipsa sui domina est, imperat ipsa sibi»⁵⁷⁷

Nella concezione di Stefanardo, insomma, la Fortuna che gira la ruota viene in parte a coincidere con la divina ed insondabile Provvidenza, che a propria volta tiene stretti nelle proprie mani i destini degli astri vaganti nel cielo così come le sorti degli uomini abitanti sulla terra.

Seppure risulti impossibile individuare quali siano stati i precisi intenti perseguiti dall'ideatore del programma degli affreschi dell'aula angerese, dopo l'esame dei brani sin qui citati non pare così azzardato affermare che le posizioni dottrinali propugnate dall'anonimo erudito attraverso la narrazione figurata possano coincidere con le tesi palesate da Stefanardo da Vimercate nei propri versi, che al volgere del XIII secolo dovettero certamente imporsi presso gli eruditi dimoranti presso la metropoli lombarda⁵⁷⁸ - ed in particolar modo tra le mura del rinomato *studium* del convento di Sant'Eustorgio, fondazione di cui lo stesso frate era stato priore tra il 1290 ed il 1292⁵⁷⁹ - senza contare, infine, che la coincidenza tra

⁵⁷⁶ L'espressione è tratta dal brano in cui il poeta anticipa i contenuti della «septima distinctione»: cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 111. Gli arcani moti degli astri, oltre che alcune delle loro proprietà astronomiche, sono suggestivamente descritti in una lunga digressione, che si estende per un'ottantina di distici: cfr. G. CREMASCHI, 1950, pp. 154-162, vv. 1015-1178.

⁵⁷⁷ Cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 151, vv. 933-936; i quattro versi riassumono, in certo modo, i contenuti di un lungo passo precedente: cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 150, vv. 901-920.

⁵⁷⁸ Per una ricostruzione degli ambiti culturali della Milano di fine Duecento, risulta irrinunciabile il pur datato studio di A. MONTEVERDI, 1954, pp. 395-430.

⁵⁷⁹ Cfr. G. CREMASCHI, 1950, p. 6 e relativa nota. I più antichi documenti riguardanti il domenicano, risalenti al 1251 ed al 1255, lo qualificano semplicemente come «frater»

«rota fortune» e volontà divina fu affermata a chiare lettere in molteplici opere storiografiche composte tra XII e XIV secolo, in ambito non solo italico⁵⁸⁰.

Considerato l'elevatissimo rango del committente dell'impresa angerese - da riconoscersi senz'altro in Ottone o Matteo⁵⁸¹ - è pensabile che il delicato incarico di comporne la sceneggiatura e di stabilirne i protagonisti fosse affidato proprio ad uno degli uomini di lettere che dimoravano presso il cenobio dei domenicani, ordine con il quale a cavallo tra Due e Trecento il nascente casato

(cfr. *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. VI; G. CREMASCHI, 1950, p. 3, nn2-3); «Stephanardus de Vicomercato» è indicato come «lector in theologia» in un atto datato 1 dicembre 1289 (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CCXCII); una carta attesta poi che il 27 novembre 1291 ebbe modo di pronunciare un sermone in occasione del terzo concilio provinciale convocato da Ottone, celebrato in Santa Tecla a Milano (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, doc. CCCXXX, p. 301); due carte risalenti rispettivamente al 28 maggio ed al 20 agosto 1292, infine, attestano come a quel tempo il frate rivestisse la prestigiosa carica di «prior fratrum Predicatorum» (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CCCXLVII, p. 317; CCCLIV, p. 325). Per un tentativo di ricostruzione delle vicende biografiche di Stefanardo, cfr. le accurate ricerche svolte dal Calligaris che compaiono nell'introduzione a *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, pp. III-LV, poi compendiate in G. CREMASCHI, 1950, pp. 1-9.

⁵⁸⁰ Bastino le seguenti, fugaci esemplificazioni: «numquam ipsum regem bellum lacesire presumpsisses, si bellicoso suo exercitu vallatus fuisset; et iccirco tanti principis deiection non est imputanda tue virtuti, immo potius divine dispositioni, ad nutum cuius rota fortune volubilis celerius volvitur, hunc humilians et hunc exaltans, illum erigens et istum deprimens, quia calix in manu Domini vini meri plenus mixto, qui balteum regum dissolvit et precingit fune renes eorum, qui potentes deponit de sublimi et effundit despectionem super principes»: cfr. *Ex RADULFI*, 1885, p. 349; «Anno Domini MCLXXVI. Inperator apud Lagnianum dimicans, exercitus eius a Lombardis vincitur. O rota fortune, que nunc humiliat, nunc exaltat! ymo non fortuna, set Dominus, qui mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit, Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et subleuat»: cfr. *ALBERTI DE BEZANIS*, 1908, p. 37; «Anno [Domini] MCLXXVI. aput Lagnianum dimicans exercitus eius a Lombardis vincitur. O rota fortune, que nunc humiliat, nunc exaltat! Immo non fortuna, sed Dominus est, qui mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit. Dominus pauperem facit et ditat, humiliat et subleuat»: cfr. *SICARDI EPISCOPI*, 1903, p. 167; «Anno Domini MCLXXVI. Apud Lagnianum dimicans exercitus imperatoris a Lombardis vincitur. O rota fortune, que nunc humiliat, nunc exaltat! Imo non fortuna, sed Dominus est, qui mortificat et vivificat et deducit ad inferos et reducit»: cfr. *ALBERTI MILIOLI*, 1903, p. 643.

⁵⁸¹ L'asserzione per la quale il committente sarebbe stato uno tra questi poggia su ragioni storiche, iconografiche e stilistiche: come si vedrà meglio nel paragrafo seguente, la rocca fu infatti di diretta pertinenza viscontea tra il 1277 ed il 1295, od il 1302, per poi tornare nelle mani di Matteo a partire dal 1311-12 in avanti; all'interno del ciclo affrescato compaiono inoltre, visibilissime e numerose, le vipere dello stemma visconteo; è ben difficile, infine, che affreschi di tal fatta siano stati realizzati oltre il terzo decennio del XIV secolo.

visconteo intratteneva ottimi rapporti⁵⁸², così come sembra plausibile che tale ignoto redattore, quand'anche non andasse identificato con lo stesso Stefanardo - «amicissimus et familiarissimus» dell'arcivescovo Ottone⁵⁸³ - fosse un dottore dalla formazione e dalle idee non troppo dissimili da quelle dell'autore del *Liber de gestis in Civitate Mediolani*.

Si potrebbe tentare d'avanzare, dunque, un'inedita spiegazione per la presenza dei ritratti dei pianeti e delle costellazioni zodiacali nella «sala di giustizia», che tenga tuttavia nel dovuto conto gli studi svolti in passato: secondo quanto congetturato da Dieter Blume⁵⁸⁴, le figurazioni astrologiche che gravemente sovrastano la narrazione degli eventi che condussero all'affermazione del Visconti sul «genus Turrianorum» non manifesterebbero tanto l'influenza di ben precise congiunzioni astrali sul dipanarsi di tali episodi, ma alluderebbero più banalmente ad un generale quanto benefico influsso esercitato sull'arcivescovo ed i suoi da parte delle potenze celesti, che fornirebbero in tal modo una sorta di legittimazione ultraterrena ad un *dominatus* imposto e retto sostanzialmente con l'impiego delle armi.

Senza voler negare la plausibilità della lettura offerta dallo studioso - certamente la più attendibile e circostanziata tra quelle avanzate sino ad oggi - sulla scorta di quanto esposto sin qui sembra potersi azzardare l'ipotesi che i pianeti che incombono quali *reges* in trono sopra la narrazione delle storie di Ottone, oltre che i profani legittimatori della prima dominazione della «vipera» rivestano anche il ruolo che già tocca loro tra le pagine del manoscritto parigino 7330, e facciano la propria comparsa quali illustrissime vittime dell'ascendenza esercitata sul creato dalla Fortuna, irresistibile *deus ex machina* dell'intera rappresentazione nonché - nella dottrina di Stefanardo come in quella di gran parte dei letterati medievali - ministra della Provvidenza divina.

⁵⁸² Per ottenere una rapidissima ma circostanziata panoramica dei legami intercorsi tra i *Viccomites* e l'ordo *Prædicatorum* tra Due e Trecento, si rinvia a M. T. DONATI, 1998, pp. 68-69 e relative note.

⁵⁸³ L'espressione compare in un testo redatto da Ambrogio Taegio, cronista «domenicano e milanese», tramandato dal Muratori e citato dal Calligaris tra le righe dell'introduzione a *FRATRIS STEPHANARDI*, 1910-1912, p. XXVI.

⁵⁸⁴ Cfr. D. BLUME, 1986, p. 181; D. BLUME, 2000, pp. 68-69. La tesi contenuta nei passi citati, accolta in E. BELLANTONI, 1987, pp. 285 e in J. F. SONNAY, 1989, p. 176, è riepilogata nel paragrafo d'esordio del presente capitolo.

Colui il quale dettò la partitura delle pitture murali di Angera avrebbe dunque inteso proclamare che il trionfo di Ottone Visconti aveva costituito il compimento degli impenetrabili disegni della Provvidenza, della quale il presule - ossessivamente ritratto dall'anonimo maestro vestito della sobria tonaca e sovrastato dall'imponente croce astile, quasi guidasse una processione - non era stato altro che umilissimo beneficiario. Se l'autore del programma degli affreschi, infatti, avesse davvero avuto per obiettivo principale quello di esaltare il più o meno diretto condizionamento esercitato dalle stelle sugli eventi che portarono alla sconfitta del «genus Turrianorum», non solo si sarebbe ritrovato in aperta contraddizione con l'autorevole e peraltro ortodossa dottrina propugnata dal *magister* Stefanardo - che come abbiamo visto non ammetteva una causalità astrologica - ma con ogni probabilità avrebbe piuttosto fatto raffigurare nelle lunette accuratissime congiunzioni astronomiche legate agli eventi ritratti ed ai loro protagonisti, facendole magari accompagnare da didascalie che ne rivelassero il sibillino significato, o che almeno vi alludessero; ben difficilmente si sarebbe limitato a collocare sulle quattro pareti dell'aula la semplice teoria dei pianeti e delle costellazioni dello zodiaco, insieme ai relativi e generici versi sopra ricordati.

È la Fortuna, ovvero la Provvidenza, insomma, a governare tutto il Creato e a condizionare le «gesta» di *Napus* della Torre e dell'arcivescovo Ottone Visconti, che giusto e pio gode infine del favore divino.

2.5 Il *Trionfo di Ottone*: un'ipotesi conclusiva?

Considerate l'ampiezza e la non breve durata del dibattito riguardante la datazione delle pitture angeresi di cui pagine addietro s'è reso il conto, sorprende che tra i fogli delle sia pur poco frequentate *Vitae duodecim Vicecomitum* composte da Paolo Giovio poco prima della metà del XVI secolo, compaia un'annotazione sino ad oggi sconosciuta alla critica italiana che oltre a rappresentare la più antica attestazione letteraria riguardante gli affreschi del *Trionfo di Ottone*,

sembrerebbe offrire alla pur secondaria discussione un contributo decisivo. Il passaggio fu sveltamente segnalato per la prima volta una decina d'anni or sono da Albert Dietl, il quale pubblicò un brevissimo appunto a riguardo della *datierung* dei dipinti angeresi allo scopo di porre in adeguato rilievo il ritrovamento⁵⁸⁵:

«eius vero summæ victoriæ historia Otho pingendam curavit in Angleriana arce, regio sumptu ab se ædificata: extantque adhuc in maximo testudinatoque conclavi, incorruptæ præliorum cum veris Ducum vultibus imagines, Latinis e-logiis passim singula rerum argumenta indicantibus. Quamquam Musca Turrianus demum victor, recenti calce maculare potius quam obliterare eius infaustæ historiæ memoriam contendere»⁵⁸⁶.

Se da un lato sembra evidente che l'accento fatto da Giovio ad una diretta commissione ottoniana del ciclo potrebbe anche essere stato banalmente ispirato dalla circostanza che siano le «gesta» dell'arcivescovo ad essere dipinte nel salone, oppure dal fraintendimento d'un passo della biografia del Visconti che compare di seguito al *Catalogus Episcoporum Mediolanensium* - secondo la quale Ottone «decoravit [...] excellenti arce Angleriam»⁵⁸⁷ - d'altro canto non può

⁵⁸⁵ Cfr. A. DIETL, 1994: seppur datato all'anno 1994, il numero della rivista fu edito solo nel 1998.

⁵⁸⁶ Cfr. PAULI IOVII, 1549, p. 56. Par che meriti d'essere riportata anche la traduzione in italiano del passo, di cui fu autore Ludovico Domenichi: «fece dipignere Otho la historia di quella gran vittoria nella rocca d'Angiera, da lui edificata con regale spesa: e veggonsi ancora in una gran sala in volta le immagini incorrotte delle battaglie co i veri volti de i capitani: benche Mosca dalla Torre, che fu poi vincitore, si sforzasse di piu tosto macchiare, che cancellare, con calcina fresca, la memoria di quella infelice historia»: cfr. *Le vite*, 1549. Giovio stese anche una didascalia a commento d'una calcografia ritraente l'arcivescovo Ottone, che come accennato al principio del presente capitolo fu letteralmente ripresa da Giulini: «Vera effigies Othonis Archiepiscopi ad Angleriam spectatur in eo testudinato conclavi, quod est in arce ubi victoriam de Turrianis ad Decium prælio superatis depicta cum e-logiis Latinis videmus»: cfr. PAULI IOVII, 1549, p. 7. La nota di Giovio è pubblicata anche tra le pagine del recente contributo dedicato da Barbara Agosti a delineare la cultura artistica del vescovo di Nocera, città ove peraltro non mise mai piede, continuando a risiedere tra Roma e Firenze: cfr. B. AGOSTI, 2008, pp. 100-101.

⁵⁸⁷ Il passo in questione è pubblicato in nota al primo paragrafo di questo capitolo con i debiti riferimenti bibliografici.

dirsi che abbia alcun precedente la singolare notizia che Corrado di Napo avrebbe sfregiato, macchiandole con la calce, le pitture immortalanti il drammatico sbaraglio da cui egli stesso era stato travolto e in seguito al quale aveva dovuto trascorrere in carcere a Como almeno sette anni⁵⁸⁸.

Quest'ultima annotazione - che per dettaglio, verosimiglianza⁵⁸⁹ ed innocuità sembrerebbe degna di fede - suggerirebbe dunque che il ciclo dovette essere realizzato quanto meno prima dell'autunno del 1307, quando scomparve Mosca⁵⁹⁰, e più probabilmente prima del 1302, anno in cui Matteo e i congiunti dovettero deporre la signoria e fuggirsene da Milano, tornata in mani torriane⁵⁹¹; merita d'altronde rilevare che poiché l'arcivescovo Francesco Fontana risiedette tra le mura della fortezza verbanese dal 1304 sino alla morte - che seguì di pochi mesi la dipartita di Corrado - sembra possibile avanzare l'ipotesi che il torriano abbia potuto recare il supposto oltraggio alle pitture del salone tra l'estate del 1302 e la primavera del 1304, vale a dire prima che il metropolita s'insediasse permanentemente con la propria corte nella rocca verbanese⁵⁹².

⁵⁸⁸ A proposito delle vicende che coinvolsero il torriano, si rinvia a quanto riportato in nota al secondo paragrafo del capitolo iniziale.

⁵⁸⁹ La deturpazione con la calce costituiva il metodo più rapido ed economico per danneggiare un'opera pittorica, poiché la demolizione dell'affresco, oltre a richiedere un certo tempo prima di essere completata, avrebbe infatti costretto a ricostruire daccapo l'intonaco; può pensarsi che il torriano abbia infierito soprattutto su quella che avrebbe ben potuto essere la raffigurazione de *La morte di Napo della Torre* - vale a dire la rievocazione della morte del padre - di cui oggi non resta quasi più nulla.

⁵⁹⁰ A proposito del figlio di Napo, oltre al secondo e terzo paragrafo del primo capitolo, si veda in particolare G. L. FANTONI, 1989b.

⁵⁹¹ S'ignora chi abbia detenuto il possesso della rocca tra il 1295 - anno della morte di Ottone - ed il 1304 - anno durante il quale iniziò a soggiornarvi stabilmente l'arcivescovo Francesco Fontana da Parma - tuttavia è pensabile che il castello sia rimasto nelle mani di qualche *fidelis* dei «de Vicecomitibus» quanto meno sino al tempo della loro cacciata da Milano avvenuta nel giugno del 1302, e che a tale altezza, o poco dopo, sia coerentemente rientrato nelle disponibilità del metropolita ambrosiano.

⁵⁹² Francesco da Parma († 6 febbraio 1308) - senz'altro avversato dai Visconti, in quanto guelfo, ma neppure amico del «genus Turrianorum» - trascorse ritirato nella fortezza di Angera gli ultimi anni della propria vita: la documentazione superstite attesta che egli soggiornò presso il borgo a partire dal 9 maggio 1304 per poi trasferirvisi stabilmente dopo il 21 settembre 1304 (cfr. F. SAVIO, 1913, pp. 652-659; *Gli atti dell'arcivescovo*, 2005, docc. CCLXXXVI, CCLXXXIX, CCXCIV, CCCII, CCCIX, CCCXII, CCCXIII, CCCXIV, CCCXVIII, CCCXIX, CCCXXV, CCCXXVII, CCCXXXI, CCCXXXII, CCCXXXV, CCCXXXVI, CCCXL, CCCIL, CCCL, CCCLIV), non necessariamente a causa di un'imposizione dei nuovi signori di Milano, ma quanto meno in ragione di un disaccordo con la politica posta in atto da costoro.

Durante l'autunno del 1309 - quand'è lecito supporre che le pitture apparissero gravemente danneggiate dalle manomissioni perpetrate da Mosca - il carcere della rocca fu utilizzato da Guido della Torre per rinchiudervi Pagano, Adoardo e Moschino⁵⁹³, tre dei figli dello stesso Corrado, accusati insieme ad altri congiunti d'aver ordito in combutta con l'esule Galeazzo Visconti un piano teso ad abbattere la dominazione di Guido⁵⁹⁴; già entro il 21 aprile 1311 la «roccha Angerie» dovette tuttavia rientrare sotto il pieno controllo dell'arcivescovo, visto che in tal giorno presso la corte regia riunita a Lodi fu sottoscritta tra l'ecclesiastico ed Arrigo VII una «recognitio de consignatione castrorum» con la quale il *rex romanorum* s'assicurava per un anno «titulo comodatis» il diritto di disporre a proprio piacimento dell'arce «per l'onore dell'impero», promettendo di non pregiudicare in alcun modo l'integrità della struttura o il pieno *iure* che il presule poteva vantare sulla proprietà⁵⁹⁵.

L'improbabile notizia tramandataci da un non meglio precisato «catalogo» del Fiamma, secondo la quale il Fontana sarebbe addirittura morto avvelenato, sembrerebbe quanto meno indicativa del travaglio che dovette caratterizzare gli ultimi anni del suo episcopato: a proposito dell'episcopato del parmense, si rinvia al terzo paragrafo del primo capitolo, ed ai testi ivi citati.

⁵⁹³ Ecco i due rami dell'intricato *arbor*. Guido nacque da Francesco, ch'era fratello di Napo; da Napo nacque Corrado detto Mosca, tra i cui figli vi furono appunto Pagano, Adoardo, Cassone e Moschino.

⁵⁹⁴ Il 4 dicembre 1310, sottoscrivendo un trattato di momentanea riappacificazione con l'arcivescovo Cassone, Matteo si impegnò ad aiutare il presule a rientrare in possesso del controllo dell'*arce* e del resto delle proprietà diocesane, che gli erano state sottratte da Guido: si veda *supra*, tra le pagine del terzo paragrafo del primo capitolo.

⁵⁹⁵ Potrebbe ben darsi che il fortilizio verbanese fosse stato restituito alla *potestas* del metropolita insieme al resto dei beni arcidiocesani probabilmente invasi da Guido al volgere del 1309 grazie al diretto interessamento del sovrano, che s'era prefissato l'obiettivo di pacificare le litigiose *partes* italiane allo scopo di favorire il proprio disegno egemonico sulla Penisola. Considerato, inoltre, che il documento in questione non è mai stato citato nella storiografia relativa alla fortezza angerese, par bene trascriverne l'intero contenuto: «Nos Henricus Dei gratia Romanorum rex semper augustus recognoscimus et presentibus profiteamur, quod venerabilis Castonus archiepiscopus Mediolanensis princeps noster dilectus titulo et ex causa comodatis nobis concessit roccham Angerie tenendam, muniendam et custodiendam absque expensis dicti archiepiscopi et ecclesie Mediolanensis pro honore et defensione nostri et imperii usque ad unum annum proxime venturum. Promittentes eidem archiepiscopo in fine dicti temporis dictam roccham restituere sine briga et molestia in eo statu in omnibus et per omnia, quo nobis presentavit et extitit consignata. Salvo iure nostro et imperii ac predicti archiepiscopi et ecclesie Mediolanensis in dicta roccha. Ita quod ex concessione huiusmodi nulli in iure suo preiudicium fiat, sed quod ius uniuscuiusque integrum reservetur. Presentium testimonio litterarum nostre maiestatis sig[illi] roboris signatarum. Datum Lau-

Sebbene non si conosca neppure l'anno in cui Matteo Visconti, dopo essere rientrato a Milano da *dominus* in virtù del titolo di vicario acquistato ad Arrigo, abbia usurpato le proprietà di pertinenza della mensa ambrosiana per solvere gli esorbitanti debiti contratti con il sovrano, sulla scorta del documento testé citato pare lecito supporre che in un primo momento - forse già nel settembre 1311 - il Visconti si sia trovato nelle condizioni di prendere legittimo possesso dell'*arx* di Angera in qualità di funzionario imperiale, proprio grazie alla *consignatio* che lo stesso arcivescovo aveva controfirmato in aprile: quel ch'è certo, tuttavia, è che nel decreto del 1314 con il quale l'esule Cassone della Torre fulminò Matteo con la scomunica e l'anatema, è rammentata a chiare lettere anche l'indebita appropriazione del castello verbanese da parte del vicario in persona⁵⁹⁶. Otto anni più tardi - nel bel mezzo dei processi inquisitoriali intentati da Giovanni XXII contro Matteo ed i consorti - i giurisperiti pontifici verbalizzarono la deposizione di un testimone presentatosi a dichiarare «quod Matheus occupat castrum de Angeria quod est domini archiepiscopi Mediolanensis»⁵⁹⁷, a dimostrazione che a tale altezza cronologica doveva perdurare l'occupazione dei beni ecclesiastici da parte del signore di Milano, reato che costituiva certamente uno dei più suffragati capi di accusa mossi al *rector* da parte della curia di Avignone.

Dall'*excursus* relativo alle vicende che interessarono l'arce angereese allo schiudersi del XIV secolo, e sulla scorta dell'accento offerto da Giovio tra le pagine delle *Vita duodecim Vicecomitum*, po-

de, undecimo Kalen. Maii, anno Domini millesimo trecentesimo undecimo, regni vero nostri anno tertio» (cfr. *Constitutiones et acta*, 1906, doc. 610).

⁵⁹⁶ «Item tu, Matheus Vicecomes sive rector, et Commune Mediolani arcem nostram de Angleria ad nos et ecclesie pertinentem totaliter pleno iure cum nostris decimis et possessionibus occupasti» (cfr. BERNARDINO CORIO, 1978, p. 632): l'atto di scomunica si conservato sino a noi solo perché fu edito dal Corio. Scorrendo la trascrizione della lunga carta, due sono gli elementi che paiono degni di nota: colpisce, anzitutto, che Cassone imputi direttamente al *rector* milanese l'occupazione della rocca, mentre in altri casi incolpi esplicitamente di furto o violenze varie alcuni suoi *fideles*, quali Mulo *de Cropello*, Lodrisio Visconti, Beltramo *Prandebonus* o *Faciolus* Pusterla (cfr. BERNARDINO CORIO, 1978, pp. 632-633), circostanza che potrebbe avvalorare la tesi secondo la quale Matteo avrebbe inizialmente preso possesso dell'edificio a buon diritto, per poi rifiutarsi di restituirne l'uso al legittimo proprietario; notevole, poi, che l'arcivescovo citi l'occupazione della rocca di Angera praticamente all'inizio del lungo elenco dei reati commessi dal vicario, dato che attesta forse l'importanza - materiale o simbolica - rivestita dalla fortezza agli occhi del presule.

⁵⁹⁷ Cfr. R. MICHEL, 1909, p. 324.

trebbero dunque trarsi alcune considerazioni se non definitive, quanto meno non troppo aleatorie, a proposito della datazione e – ciò che più importa – del significato storico da attribuirsi alle pitture murali. Se l'ipotesi più probabile, in fin dei conti, par essere quella che il ciclo murario della «sala di giustizia» sia stato realizzato in occasione della ristrutturazione della rocca promossa dall'arcivescovo Ottone tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta del XIII secolo, oppure poco tempo più tardi⁵⁹⁸ – come sostenuto da coloro i quali datarono l'esecuzione degli affreschi facendo esclusivo riferimento allo stile che li informa – sembra tuttavia necessario porre in rilievo alcune precisazioni in merito alle congetture avanzate da alcuni studiosi per motivare la sopravvivenza dell'impresa durante il decennio dell'esilio visconteo. La tesi secondo la quale le pitture sarebbero da intendersi come ostili al solo Napoleone e non al resto della consorteria «de la Turre»⁵⁹⁹, e che quindi la loro vista non avrebbe necessariamente oltraggiato Guido, oppure ancora la supposizione che gli arcivescovi Francesco e Cassone avrebbero tollerato la presenza dei dipinti in nome di «una continuità nel ruolo ecclesiastico»⁶⁰⁰, paiono assai meno sostenibili quando si consideri che nei pennacchi della volta settentrionale – proprio dinanzi alla trionfale entrata di Ottone a Milano – si ritorcevano azzurre e sibilanti otto imponenti vipere, al numero delle quali dovevano aggiungersi pure tutte le bisce che campeggiano sui candidi scudi branditi dagli armati agli ordini del metropolita, e quelle che probabilmente si snodavano nei pennacchi della volta di meridione. È proprio la presenza così numerosa delle effigi viscontee – peraltro ritratte secondo una delle più antiche iconografie ad oggi note⁶⁰¹ – che consentirebbe di leggere l'intero ciclo come una palese celebrazione dell'illustre esponente del casato che in virtù del sostegno offertogli dalla divina

⁵⁹⁸ Che intercorrano dieci anni tra la prima e la seconda attestazione dell'utilizzo della rocca da parte dell'arcivescovo e della sua corte – datate rispettivamente 4 novembre 1281 e 6 gennaio 1291 (cfr. *Gli atti dell'arcivescovo*, 2000, docc. CLII, CCCXIII) – potrebbe forse suggerire che i lavori si siano svolti durante tale decennio, e che Ottone abbia fatto ritorno nell'arce solo quand'essa poteva degnamente ospitarlo.

⁵⁹⁹ Cfr. F. LOLLINI, 1993b, p. 85. In merito alla lotta che tra il 1302 ed il volgere del 1307 fu combattuta tra i due rami principali dell'ormai dilaniato «genus Turrianorum» per conquistare la signoria sulla città ed il contado di Milano, si veda il terzo paragrafo del capitolo iniziale.

⁶⁰⁰ Cfr. G. VALAGUSSA, 1996b, p. 227.

⁶⁰¹ A tal proposito, si rinvia al paragrafo d'esordio del prossimo capitolo.

Provvidenza poté trionfare sulla *pars* ostile, ed implicitamente come un'esaltazione del casato stesso.

Dato tale scopo, la bottega artistica scelse coerentemente d'adottare un registro espressivo ora solenne - nel delineare la figura del metropolita a cavallo, o delle divinità planetarie - ora brioso - nella resa della soldataglia e dei *cives* milanesi - al punto che i personaggi che abitano le scene del *Trionfo di Ottone* sembrano animati da una *vis* estranea a quella che mostrano le opere tardo duecentesche legate dalla critica al nome del cosiddetto «Maestro di Angera», quali ad esempio la *Madonna con Bambino* in Sant'Eustorgio e la *Deposizione* in San Lorenzo a Milano. Se per un verso, infatti, la maestranza risulta attardata su posizioni conservatrici - che per approssimazione potremmo dire *romaniche* - rilevabili ad esempio nella goffa disposizione dei gruppi dei personaggi o nel sistematico utilizzo di una spessa linea per scontornare i profili, al contempo questa si dimostra capace di dare sostanza alle oscillazioni politiche dei propri tempi esprimendosi con una pittura dal fluire spezzettato, caratterizzata da figure organizzate in accozzaglie ingestibili e frementi; le comparse che partecipano del *Trionfo di Ottone* fanno una pur rozza mostra di espressioni acute, partecipi, e le loro sagome, sebbene inamidate dalla linea che le definisce, sono subito rianimate dall'invasione di un colore smagliante, *gotico*, evocativo dello *splendor* cortese riflesso nelle miniature che adornavano i coevi codici delle *chansons de geste* prodotti in Italia settentrionale.

Ci si potrebbe allora interrogare sulle ragioni che ispirarono la scelta di promuovere la certamente costosa esecuzione del ciclo murario in una località relativamente periferica quale Angera, la cui fortezza per quant'è dato di sapere non ospitò per lunghi periodi la corte ottoniana⁶⁰², e fu meta di modesti funzionari ed ecclesiastici di non elevato rango⁶⁰³: restano ancora da illuminare, insomma, le precise esigenze alle quali rispose l'esecuzione di un tale programma iconografico. Anzitutto, v'è da credere che dipinti ritraenti eventi

⁶⁰² Le sole quattro attestazioni dell'utilizzo dell'arce quale sede curiale sono citate in nota al primo paragrafo del presente capitolo.

⁶⁰³ L'unico documento di fine Duecento che attesti l'utilizzo della rocca di Angera quale sede di rappresentanza della curia ambrosiana risale al 17 febbraio 1293, e tramanda il testo di un giuramento di obbedienza prestato da parte di nove anziani provenienti dalla Val Leventina alla presenza di Lantelmo Visconti, cimiliarca della Metropolitana e *comes* delle valli di Blenio e Leventina: cfr. G. BISCARO, 1911, doc. V, pp. 66-67.

contemporanei, o comunque legati alla sfera della *res publica* fossero ben più comuni di quanto non possa apparire oggi dalle testimonianze rimasteci: «fra le notizie che abbiamo di pitture di tal genere» - appunto Toesca agli inizi dello scorso secolo - «molte riguardano l'Italia superiore, e specialmente la Lombardia. Nell'abside del duomo di Padova era dipinta la costruzione del carroccio del Comune; a Cremona un affresco rappresentava la vittoria che i cittadini, nel 1213 avevano riportato sui milanesi; nell'atrio del duomo di Vercelli, sul principio del secolo XIII, il vescovo Ugone fece dipingere i vassalli della sua chiesa; a Legnano l'atrio del palazzo di Ottone Visconti era ornato anch'esso di pitture profane», sebbene già agli inizi del secolo di tale impresa non restasse malauguratamente «più nessuna traccia», e non sia dunque possibile precisarne il soggetto⁶⁰⁴. Il pur vago riferimento da parte dell'insigne studioso all'esistenza di dipinti d'argomento mondano anche nel *palacium* legnanese - realizzati peraltro in data imprecisabile - lascerebbe comunque supporre che fossero stati realizzati sullo scorcio del Duecento, forse per iniziativa dell'arcivescovo stesso durante le ben note ristrutturazioni.

Per restare ad esempi⁶⁰⁵ d'area padana, a tale sommario elenco possono aggiungersi i notevolissimi seppur deteriorati dipinti duecenteschi dei broletti di Brescia, Novara e Milano, del palazzo della Ragione di Mantova e del palazzo comunale di Cremona⁶⁰⁶,

⁶⁰⁴ Cfr. P. TOESCA, 1912, p. 155 e relativa nota, sebbene vada posto in rilievo che lo studioso purtroppo non esplicitò la fonte della notizia relativa agli affreschi legnanesi; commentando poi le «strane dipinture» del «fregio istoriato» sotto la gronda del «palazzo del Comune di Novara», Toesca ipotizzò si trattasse di «figurazioni che forse ricordavano al popolo gli episodi dei romanzi cavallereschi che i cantastorie narravano sulle piazze, dai quali pur trassero materia le decorazioni della Loggia dei Cavalieri a Treviso» (cfr. P. TOESCA, 1912, p. 155). A proposito dei cicli pittorici italiani di derivazione epico-cavalleresca, si vedano i saggi contenuti in *Le stanze*, 1999, oltre all'intervento di A. BARBIERI, 2004, al quale si rimanda per un'orientativa introduzione al tema.

⁶⁰⁵ Negli ultimi anni gli studi riguardanti la pittura politica sono andati moltiplicandosi: si rinvia anzitutto al recente contributo di K. KRÜGER, 2006, ed agli studi ivi citati. Si vedano poi le miscellanee *Malerei und Stadtkultur*, 1989; *Art and Politics*, 1990; *Le forme della propaganda*, 1994; *Art, politics*, 2000; *Medioevo*, 2005, non che i contributi di D. ARASSE, 1985; P. CAMMAROSANO, 1991, pp. 8-73; R. STARN - L. PARTRIDGE, 1992; R. CASSANELLI, 1995; M. RAGOZZINO, 1998; D. BLUME, 2001; M. BACCI, 2002; M. M. DONATO, 2002; G. ORTALLI, 2004; G. ORTALLI, 2007.

⁶⁰⁶ Tali imprese rientrano tra i principali oggetti di studio di Matteo Ferrari, che dopo aver dedicato al ciclo bresciano la propria tesi di laurea, sta oggi ultimando presso la Normale di Pisa le ricerche preliminari alla stesura della sua tesi di dottorato dedicata

che sembrano eloquentemente attestare che durante il XIII secolo quanto meno in Lombardia l'utilizzo a fini politici dell'arte, e della pittura in particolare, per infamare od esaltare pubblicamente *domini* o *milites* fosse una pratica ben più corrente di quanto non appaia passando in rassegna la storiografia meno recente. Assai meno comune, se non unica nel panorama europeo - e dunque non senza esplicito ben che sottile significato - sembrerebbe ad ogni buon conto la scelta d'associare alla raffigurazione di eventi da poco trascorsi quel ch'è stato poc'anzi indicato come il *Trionfo della Provvidenza*: pare allora opportuno richiamare alcune delle annotazioni sin qui offerte, ed accostarle l'una all'altra in cerca d'una chiave interpretativa quanto più convincente per le pitture angeresi.

Merita anzitutto soppesare attentamente il rapporto tra i riquadri pittorici cronachistici ed allegorici e la narrazione in versi di Stefanardo da Vimercate, nella ragionevole ipotesi che non siano altro che differenti declinazioni di un'unica campagna ideologica. Può infine dirsi presso che perfetta, infatti, la coerenza tra l'immagine di Ottone che intese offrire l'autore del piano iconografico dell'aula d'Angera e quella data nei versi del *Liber de gestis in Civitate Mediolani*: l'episodio dell'assoluzione concessa a Napo, o la presunta raffigurazione della morte in gabbia del *dominus* torriano, infatti, sebbene non citati nel poema⁶⁰⁷ sembrano aderire bene al profilo che potrebbe pur dirsi olografico che si scelse di conferire al metropolita durante l'ultimo ventennio del Duecento, qualora si consideri che l'aneddoto paradigmatico della *clementia* ottoniana dovette essere inserito nell'agiografico novero delle «gesta» dell'arcivescovo già prima del volgere del secolo - come suggerirebbe la biografia in appendice al *Beroldus Novus*⁶⁰⁸ - e che d'altro canto è ben probabile che la morte in gabbia di «Neapoleo» fosse ambientata dinanzi al podestà od al vescovo comasco, che agli occhi dell'osservatore ne sarebbe stato carnefice in vece di Ottone.

all'analisi della decorazione pittorica due-trecentesca dei palazzi pubblici lombardi. Del giovane studioso si segnala il più recente M. FERRARI, 2008, a cui si rimanda per ulteriori indicazioni bibliografiche relative alle pubblicazioni dell'autore.

⁶⁰⁷ Rilevando la sobrietà e la sveltezza mostrate da Stefanardo nel narrare dell'imprigionamento del «genus Turrianorum», non può neppure escludersi ch'egli abbia volutamente omesso di riferire della morte di Napo, tanto più ch'essa avvenne un anno dopo i fatti di Desio.

⁶⁰⁸ Cfr. E. CATTANEO, 1974, pp. 77-78 e relative note.

La concordanza tra gli eventi rappresentati nel ciclo murario ed i temi topici della propaganda viscontea di fine Duecento può cogliersi anche dalla lettura dell'epitaffio scolpito sull'arca che cuto-disce i resti mortali dell'arcivescovo - originariamente collocata in bella vista presso l'altare della cappella di S. Agnese, in cattedrale⁶⁰⁹ - dov'è esaltata la memoria del «fulgor iusticie», del «largitor venie» e dell'«intrepidus pastor»⁶¹⁰ del cui impeccabile tragitto terreno si rende il conto nel brevissimo profilo biografico poc'anzi citato: ogni attestazione - artistica o letteraria che sia - contribuisce insomma a rimarcare i lineamenti d'un umilissimo «pater et salvator patriæ»⁶¹¹, cultore della giustizia e restauratore della concordia e dell'ordine. In un rigoroso saggio, Guido Cariboni ha recentemente rilevato i caratteri di tale «comunicazione» - non solo d'ordine simbolico - promossa dall'ultimo quarto del XIII sino alla metà del XIV secolo da parte della signoria milanese soprattutto allo scopo di consolidare il proprio *dominatus*⁶¹²: secondo l'attenta analisi svolta dallo studioso, Stefanardo - pedissequamente imitato decenni più tardi da Galvano Fiamma - avrebbe inteso presentare Ottone «quasi come colui che ripristina e tutela il *mos maiorum*. Si tratta però di un *mos maiorum* non chiaramente definito. La *lex antiqua* potrebbe essere quella dell'istituzione comunale, sovvertita durante il governo dei Torriani, oppure il *tendere ad antiqui cursum tenoris* potrebbe rimandare a una consuetudine mitizzata e di fatto indeterminata, sfruttata con fini ideologici per stabilire un legame di continuità con la tradizione, necessario per consolidare un regime innovativo quanto instabile»⁶¹³.

Può dirsi dunque che le pareti di Angera siano un esito ipostatico e per molti versi programmatico di tale *publizistik* - indirizzata in primo luogo ai sudditi milanesi - di cui possono cogliersi caratteri ancor più sottili non limitando l'analisi agli episodi storici od allegorici individuati dalla committenza, ma estendendola pure ai connotati esteriori, alla gestualità stessa esibita dal metropolita nelle

⁶⁰⁹ G. CARIBONI, 2008, pp. 12-14.

⁶¹⁰ Cfr. F. SAVIO, 1913, p. 648; a proposito del monumento funerario, si rinvia al principio del secondo paragrafo del capitolo iniziale.

⁶¹¹ L'epiteto - rivolto a Sigismondo Pandolfo Malatesta - è preso a prestito da un carme encomiastico quattrocentesco ed è citato in E. ROSSI FINAMORE, 2005, p. 609.

⁶¹² Cfr. G. CARIBONI, 2008, in part. pp. 1-18.

⁶¹³ Cfr. G. CARIBONI, 2008, p. 12. Alcune perspicue considerazioni in merito al rapporto tra Stefanardo, i Visconti e i dipinti della rocca sono offerte da P. STACEY, 2007, pp. 112-115.

scene. Per dire altrimenti, non solo la *Ruota della Fortuna* e i *Pianeti* suggeriscono all'osservatore che Ottone avrebbe trionfato sul nemico per intervento della Provvidenza divina, ma la scelta stessa di ritrarre il presule vestito dell'umile saio mentre a più riprese benedice gli astanti - sempre adombrato dalla croce processionale - avrebbe suggerito ai visitatori dell'aula ch'egli avrebbe per così dire attratto sopra di sé il favore superno grazie alla propria irrepreensibile condotta di *pastor* e non mai di *bellator*, in una parabola vittoriosa coerentemente conclusa dall'ingresso festoso nella basilica santambrosiana. Se la legittimità dell'illuminato *dominatus* visconteo su Milano - garante della continuità con le passate istituzioni e dell'osservanza delle tradizioni dei padri - come osservato in precedenza non poteva dirsi pienamente fondata *in terra*, lo era invece *in caelis*, ove si guardava con benevolenza ai «de Vicecomitibus de Mediolano», che pensarono bene di conferire ancor più enfasi all'interpretazione provvidenziale degli avvenimenti di Desio - suggerendo dunque un'interpretazione provvidenziale anche della signoria della «vipera» su Milano - solennizzando l'annuale ricorrenza di S. Agnese, la quale fu elevata a patrona della parentela⁶¹⁴.

⁶¹⁴ Dopo il 21 gennaio 1277 la festa di S. Agnese fu peraltro solennemente celebrata anche a Como (cfr. S. MONTI, 1900, pp. 102-103), e sino al Settecento. Alla santa, oltre che la cappella di Santa Maria Iemale poc'anzi citata, fu intitolata anche la cappellina edificata all'interno del recinto dell'arce; la malconcia lunetta affrescata che adornava l'abside del piccolo tempio raffigurante la *Vergine in trono con Il Bambino tra i Ss. Agnese, Bartolomeo ed Ambrogio* fu eseguita contestualmente alle pitture del *Trionfo di Ottone*: rimossa dalla sede originaria nel secolo scorso per essere restaurata, fu infine collocata all'interno della «sala di giustizia», appesa nella campata settentrionale del muro rivolto ad oriente.



FIGURA 1
Angera, rocca, «sala di giustizia», visuale da settentrione

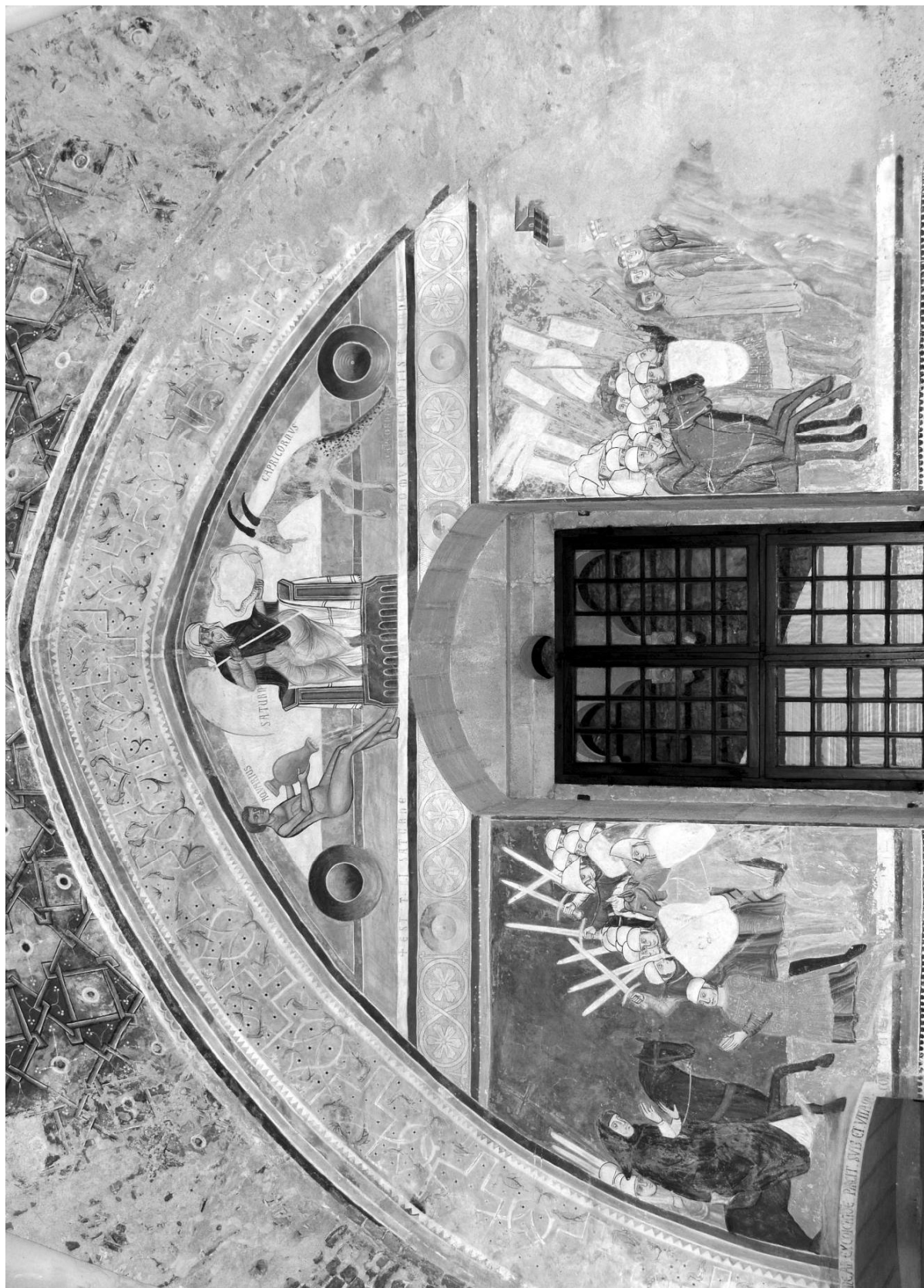


FIGURA 2

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete sud, veduta complessiva, sec. XIII ex.



FIGURA 3
Angera, rocca, «sala di giustizia», parete sud, *Ottone scampa ed assolve Napo della Torre*, sec. XIII ex.



FIGURA 4

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete sud, *Napo è tradotto in carcere insieme ai parenti*, sec. XIII ex.



FIGURA 5

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete sud, *Saturno tra Acquario e Capricorno*, sec. XIII ex.



FIGURA 6

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete ovest, campata sinistra, veduta complessiva, sec. XIII ex.

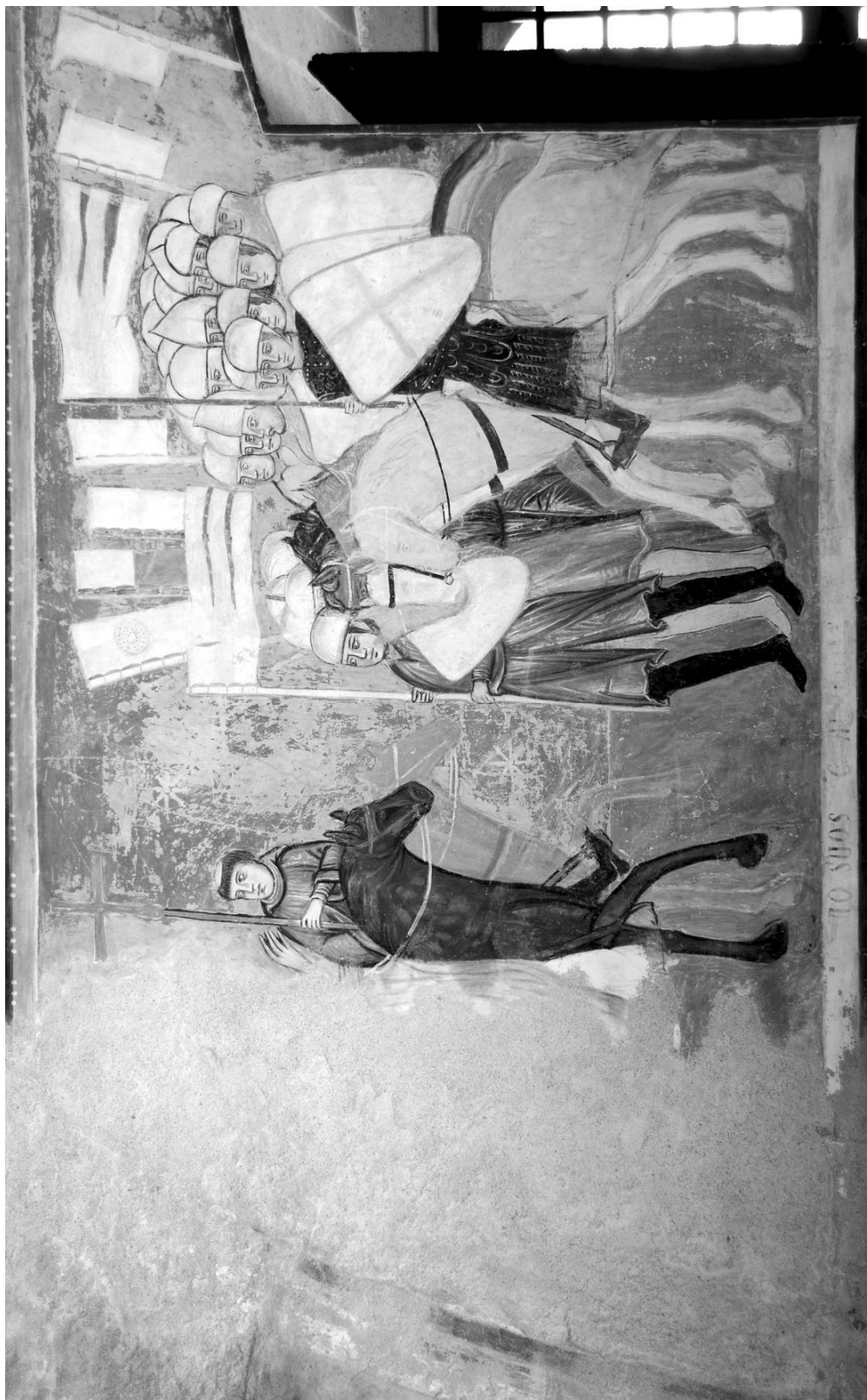


FIGURA 7

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete ovest, campata sinistra, *Allocuzione di Ottone ai milites*, sec. XIII ex.

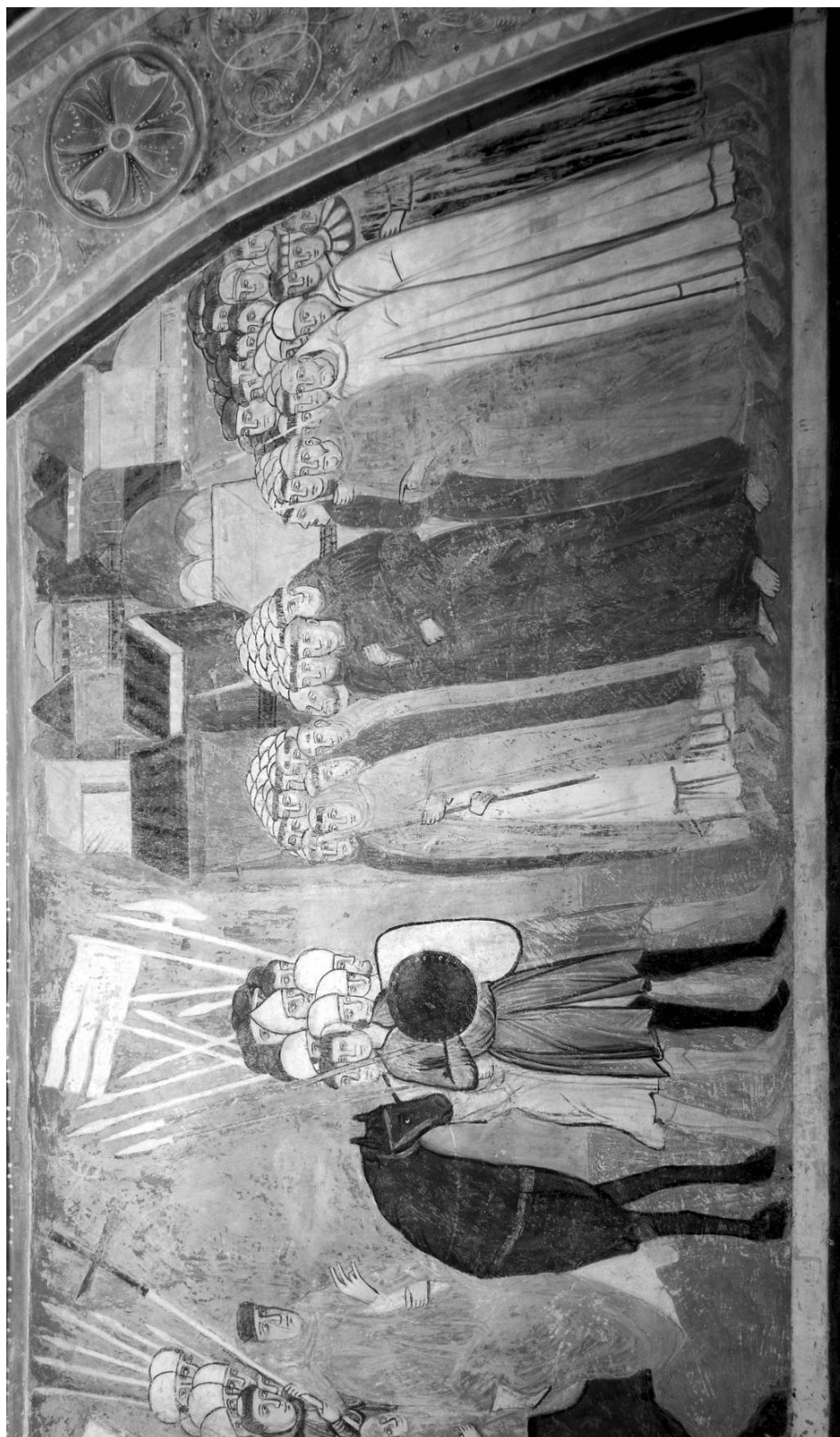


FIGURA 8

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete ovest, campata sinistra, *Ingresso di Ottone a Milano*, sec. XIII ex.

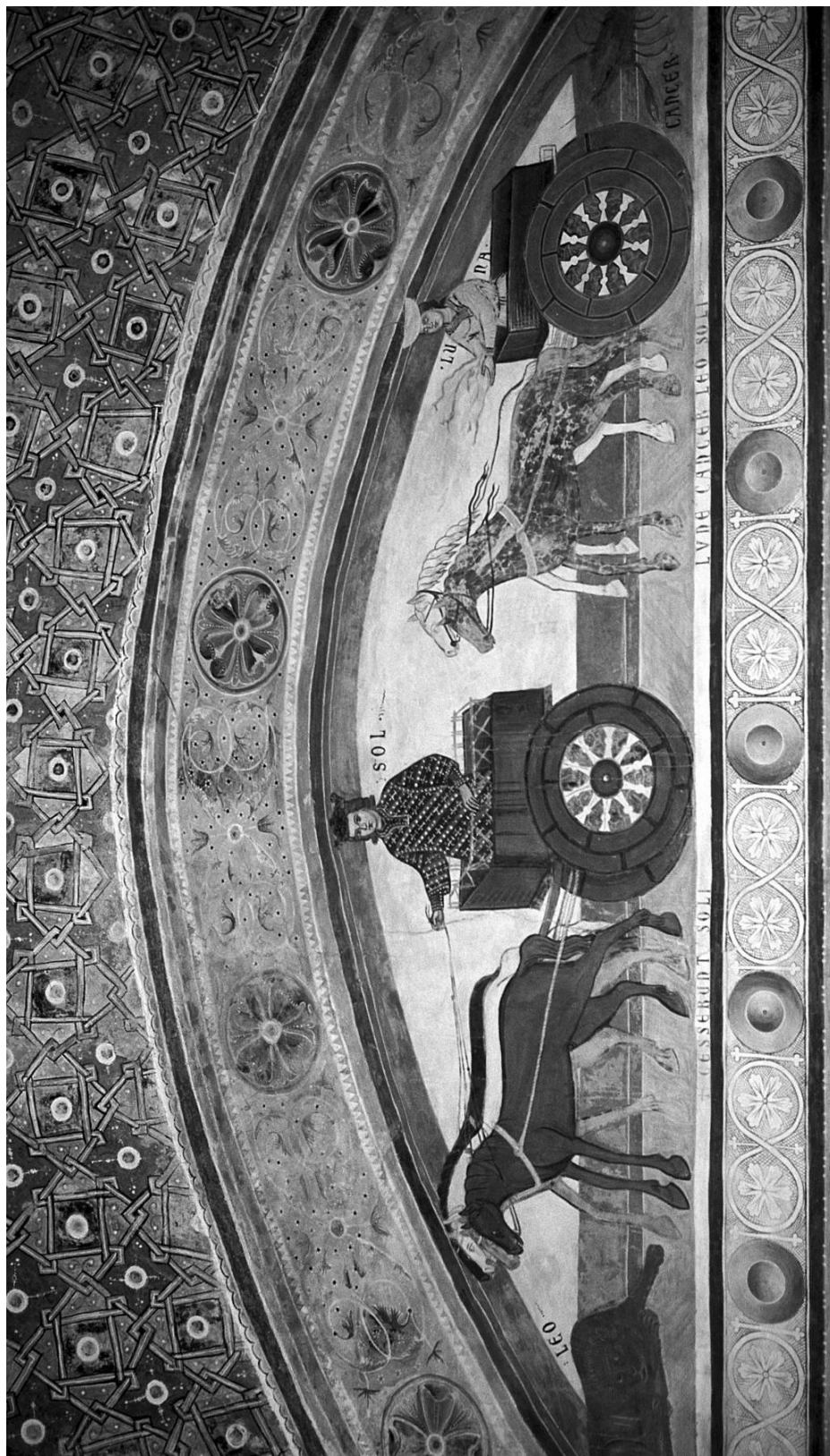


FIGURA 9

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete ovest, campata sinistra, *Sole e Luna tra Leone e Cancro*, sec. XIII ex.



FIGURA 10

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete ovest, campata destra, veduta complessiva, sec. XIII ex.



FIGURA 11

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete ovest, campata destra, *Morte di Napo della Torre* [?], sec. XIII ex.

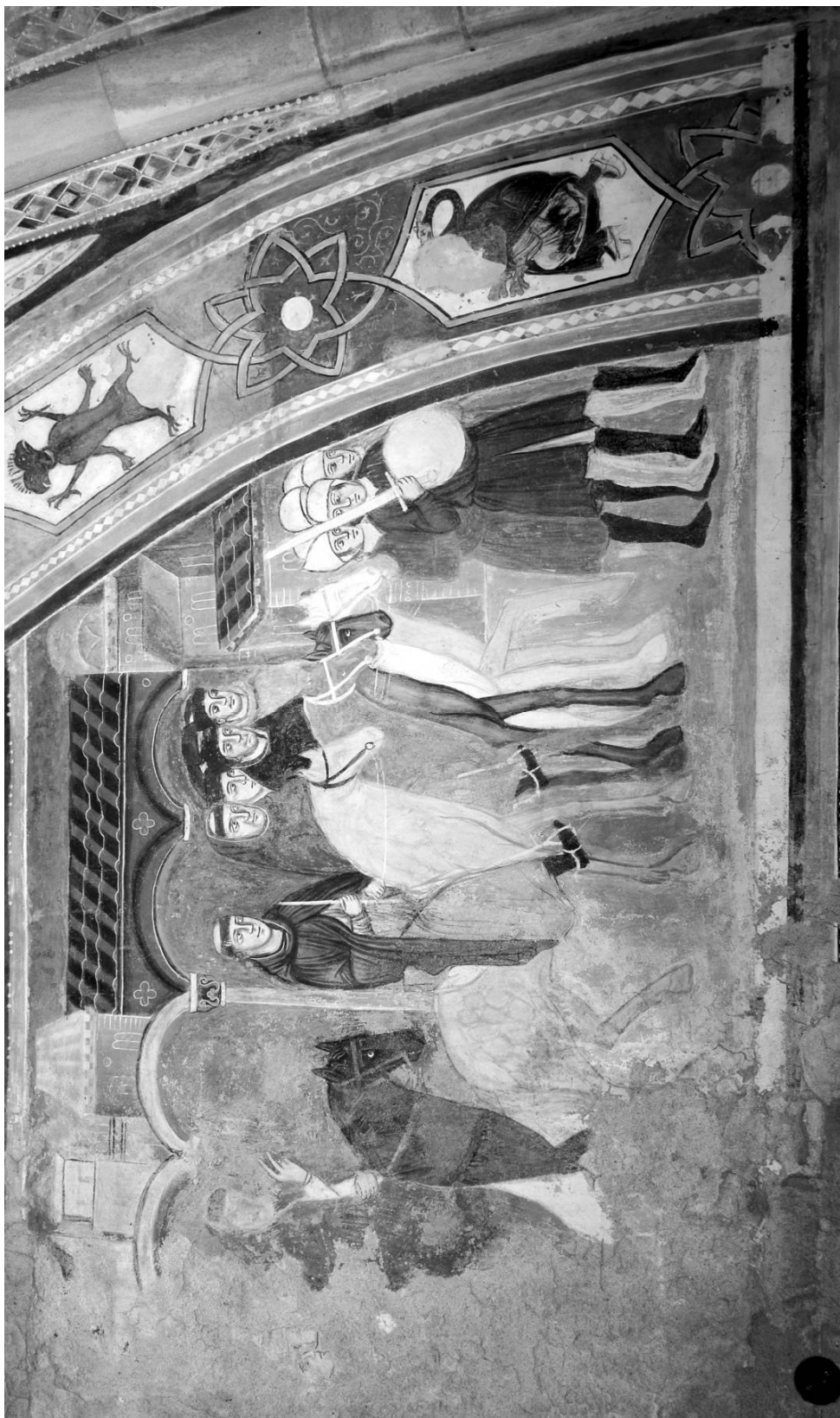


FIGURA 12

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete ovest, campata destra, *Ingresso di Ottone in Sant'Ambrogio*, sec. XIII ex.

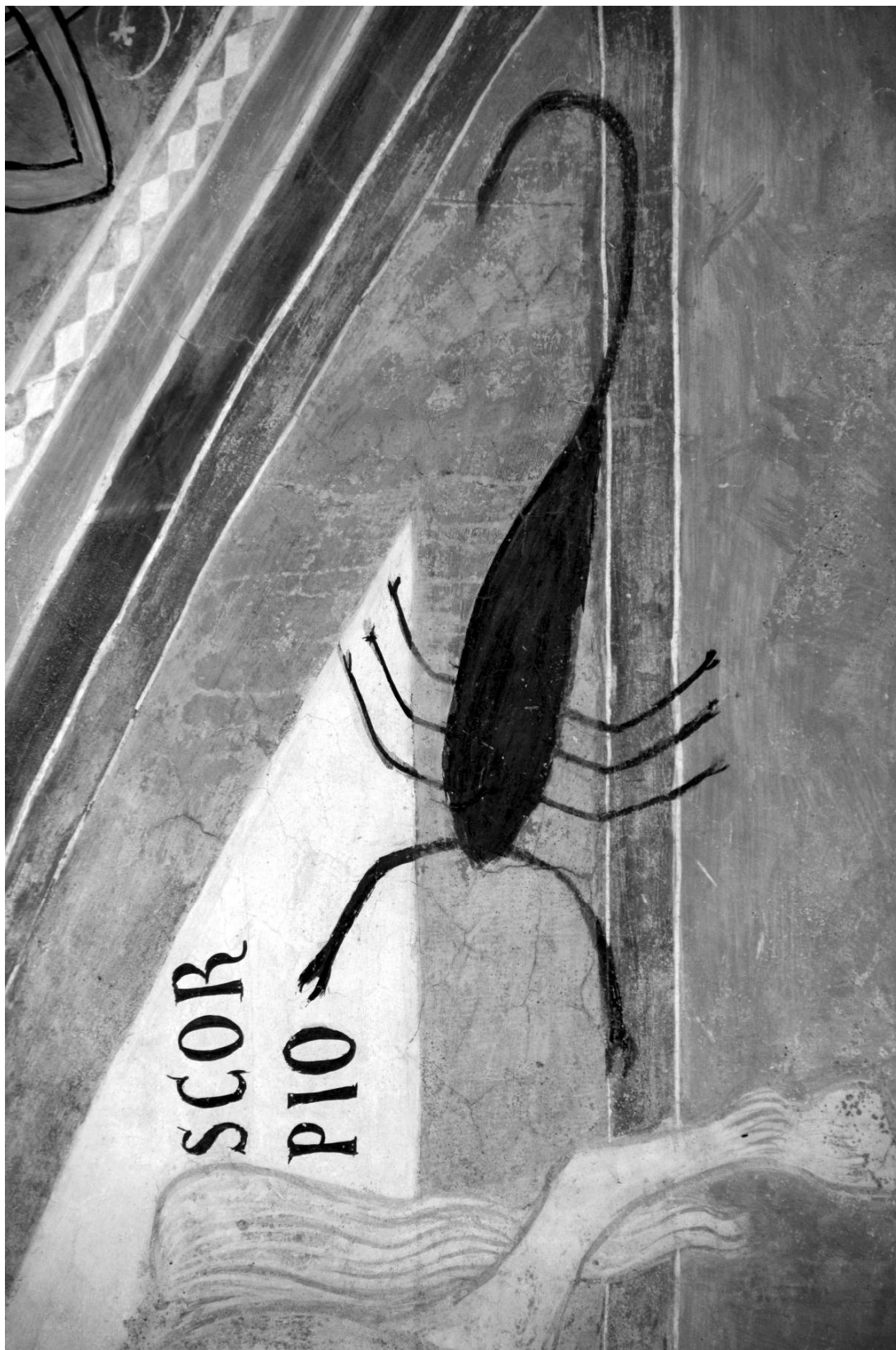


FIGURA 13

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete ovest, campata destra, *Marte (tra Ariete) e Scorpione*, sec. XIII ex.

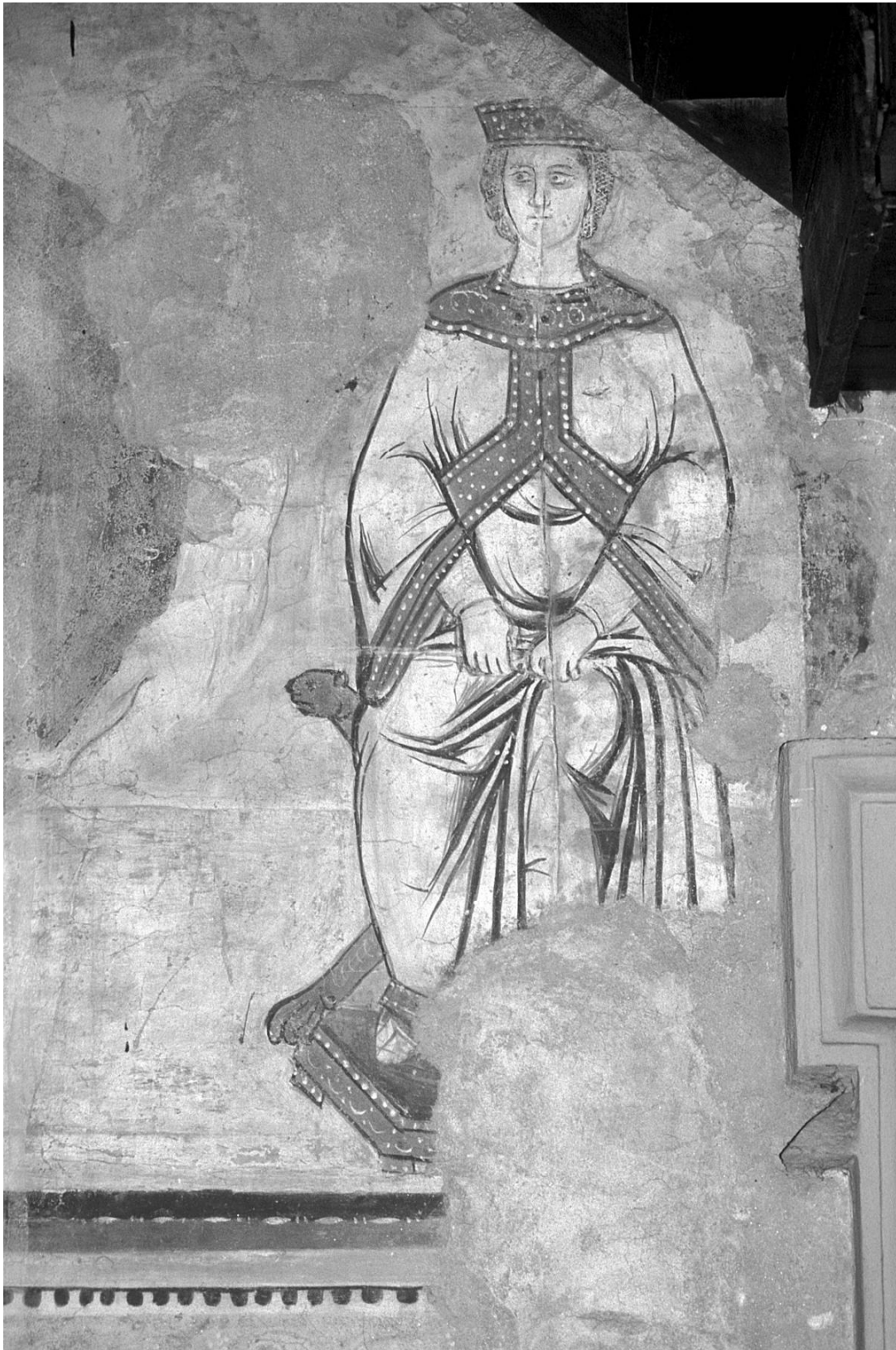


FIGURA 14
Angera, rocca, «sala di giustizia», parete nord, *La Fortuna gira la ruota*, sec. XIII
ex.



FIGURA 15

Angera, rocca, «sala di giustizia», parete est, campata meridionale, *Figure di armati*, sec. XIII ex.



FIGURA 16

Angera, rocca, «sala di giustizia», *Madonna con Bambino tra i santi Agnese, Bartolomeo e Ambrogio*, sec. XIII ex.

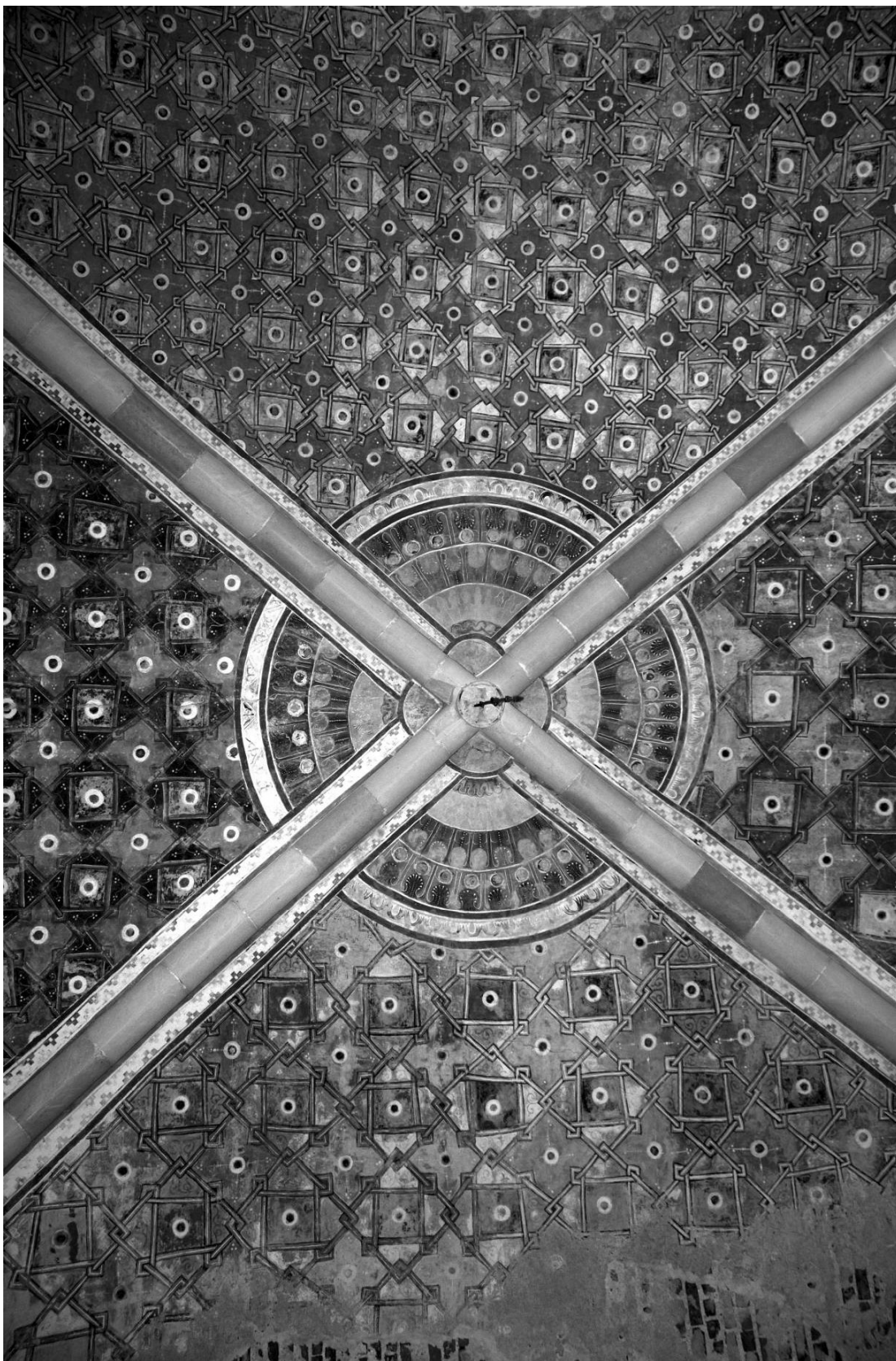


FIGURA 17

Angera, rocca, «sala di giustizia», chiave della volta meridionale, sec. XIII ex.



FIGURA 18

Angera, rocca, «sala di giustizia», volta settentrionale, «*Vipera*», sec. XIII ex.

Capitolo 3. La «vipera»

3.1 La fama

Imposta ed affermata a partire dall'ultimo quarto del Duecento quale simbolo esclusivo dell'ormai egemone stirpe viscontea, l'insegna della «vipera» quasi fosse un essere vivente con l'andar del tempo mutò il proprio aspetto: già nel secolo seguente, infatti, si trasformò in un drago irto, che decenni più tardi fu inquartato con l'aquila imperiale sullo stendardo ducale, e poi per un breve periodo anche con il giglio reale francese⁶¹⁵, caratterizzando via via le insegne di coloro i quali si succedettero nel dominio di Milano ed entrando così nel novero degli stemmi della città. Quale emblema del capoluogo lombardo a fianco del candido stendardo rossocrociato, l'antica e vitalissima «vipera» di muta in muta ha così attraversato il medioevo e l'età moderna sino ad entrare nell'immaginario collettivo del XXI secolo con sembiante ammodernato e sostanzialmente immutato, ma impiego a dir poco inusuale se raffrontato a quello originario, considerato che oggi la popolare immagine del «biscione» richiama anzitutto alla mente una squadra di pallone o un'industria automobilistica milanese.

L'affascinante icona, insomma, ha mantenuto presso che inalterate nei secoli le proprie fattezze, ma è stata asservita a più d'uno scopo - da quello politico-propagandistico, a quello araldico-nobiliare, sino a quello industriale-pubblicitario - sebbene la funzione specificamente simbolica e ideologica che inizialmente fu chiamata ad assolvere appaia senz'altro l'oggetto di studio più rilevante: date infatti la peculiarità e la molteplicità dei significati insiti sin dall'origine o progressivamente allegati alla «vipera» per iniziativa degli stessi signori di Milano e della loro cerchia d'intellettuali, saranno dunque ripercorse le primordiali e mutevoli tracce documentarie - letterarie come visive - del *vexillum*, la cui introduzione quale emblema schiettamente familiare può farsi risalire con una certa sicurezza quanto meno ai primi tempi della dominazione di Ottone, seppure un indizio sul quale si tornerà nel capitolo seguente sembrerebbe suggerirne l'adozione da parte di almeno un membro della parentela già durante il secondo quarto del Duecento.

⁶¹⁵ Si rimanda al volgere del presente paragrafo.

Come apparirà chiaro, l'arcivescovo e la sua parentela posero in atto prontamente e con sistematicità una strategia avente lo scopo di ricollegare le origini dell'emblema di famiglia - da loro stessi e dai contemporanei probabilmente ormai scordate - ad un trascorso già elevato a mito benché relativamente recente, quale quello del movimento crociato, ottenendo prima di tutto il duplice effetto di nobilitarne i detentori e di giustificarne in qualche modo l'ancora stentata dominazione. Fu così messa in scena una sorta di aurorale, moderata autocelebrazione, attuata in primo luogo riplasmando in piena libertà e non senza una certa fantasia episodi in qualche modo legati alle più note vicende della città e della cristianità intera, mutuando più di un tema dalle così dette canzoni di gesta: ben prima di diventare freddo ed aristocratico blasone⁶¹⁶, insomma, e di dilagare così negli sfarzosi stemmari quattrocenteschi e sugli sbalzati scudi da parata del XVI secolo, la «vipera» fu il simbolo di gran successo - anche perché dall'aspetto enigmatico ed evocativo - di un potere nuovo, e come tale i suoi detentori intesero illustrarne a chiare lettere genesi e significato ai sospettosi concittadini e sudditi, rimodellando, inventando o falsificando la memoria storica della città⁶¹⁷.

Il più antico passo letterario ove compaia esplicito riferimento alla «vipera» rimanda significativamente anche alle sue origini più remote, e può leggersi tra le note pagine con le quali intorno al 1288 Bonvesin da la Riva descrisse le *Meraviglie di Milano*. Dopo aver elencato e descritto gli emblemi effigiati sui clipei e sui vessilli che contraddistinguevano le sei porte cittadine, l'umiliato dedicò un intero paragrafo al simbolo del casato visconteo:

⁶¹⁶ Si veda, ad esempio, la lunga e curiosissima rassegna di stemmi viscontei - dall'impresa del *falcone sorvolante lo stagno*, a quella del *leone galeato*, sino a giungere a quella della *mela cotogna [sic]* - minuziosamente elencata e commentata da Carlo Maspoli nella prefazione alla lussuosa edizione dello *Stemmario trivulziano*: cfr. C. MASPOLI, 2000.

⁶¹⁷ A proposito della memoria storica, oltre che del suo utilizzo e della sua manipolazione nel lungo corso del medioevo - in particolare italiano - si rinvia alla lettura di S. GASPARRI, 1992; J. E. RUIZ DOMENEC, 1993; P. J. GEARY, 1994; *Historiographie*, 1994; *Il senso della storia*, 1995; *Le scritture*, 1998; *Faire mémoire*, 1999; *The uses*, 2000; *Comuni e memoria*, 2002; *Le storie*, 2002; *Memoria*, 2003; R. MCKITTERICK, 2004; *Medieval memory*, 2004; *La mémoire*, 2005; *Memoria*, 2005; *Sauver son âme*, 2005; *Secoli XI e XII*, 2006; R. BORDONE, 2006b. Per una breve introduzione al tema non priva d'utili spunti di riflessione, si rinvia al testo di Jacques Le Goff pubblicato nella «Piccola Biblioteca online» di Einaudi: cfr. J. LE GOFF, *Memoria*, www.einaudi.it/einaudi/ita/pdf/LeGoff.pdf.

«offertur quoque ab ipso alicui de nobilissimo Vicecomitum genere, qui dignior videatur, vexillum quoddam album cum vipera indico figurata colore quendam Sarracenum rubeum transgluciente, quod quidem vexillum prefertur. Nec alicubi umquam castrametatur noster exercitus, nisi prius visa fuerit vipera super arborem aliquam locata consistere. Hanc autem dignitatem propter excellentem cuiusdam Ottonis Vicecomitis, viri strenuissime indolis, probitatem et victoriam quam contra Sarracenos ultra mare in bello exercuit, dicitur h[abuisse] Vicecom[itum] nobilissima parentela»⁶¹⁸.

Dal brano appena citato possono trarsi alcune nozioni utili ad avviare l'indagine sul metamorfico e plurisecolare filone delle leggende riguardanti i natali dell'insegna e gli albori della stirpe dei *Vicecomites* - dai cronisti in qualche modo singolarmente intrecciati, sino a farli progressivamente coincidere - la cui più remota attestazione è rappresentata proprio da queste poche e fondamentali righe, nelle quali Bonvesin ebbe cura di indicare con sospetta meticolosità i significati e le sfumature simboliche che i nuovi signori di Milano intesero conferire alla «vipera» durante il primo, decisivo decennio della loro ancor vacillante dominazione, ottenendo l'effetto di propagarli al ristretto benché selezionatissimo pubblico dei suoi lettori⁶¹⁹, in gran parte probabilmente estranei al contesto cittadino. Come sembra suggerire anche la stringatezza della narrazione - forse troppo asciutta e mirata per rappresentare l'esordio vero e proprio di un filone leggendario - è dunque verosimile che il breve testo pur riverberando senz'altro i contenuti della campagna pubblicitaria indirizzata in primo luogo ai sudditi milanesi, rappresenti al contempo uno dei primi tentativi di divulgazione della fama della «vipera» all'esterno del contado, che come potrà osservarsi avrebbero riscosso un successo non trascurabile.

⁶¹⁸ Cfr. BONVESIN DA LA RIVA, 1997, pp. 156-158. A proposito delle opere e dei giorni di Bonvesino, si rinvia anzitutto a B. SASSE TATEO, 1991, ed all'ampio elenco bibliografico ivi riportato, pp. 207-232.

⁶¹⁹ Si vedano le considerazioni offerte da A. BARBERO, 1994, p. 126 e relativa nota.

Nell'unico passo del *De magnalibus Mediolani*⁶²⁰ ove compaia esplicita menzione della parentela cui appartenevano il presule e il «capitano generale del popolo» ambrosiani, il letterato ebbe cura di porre in risalto - nell'ordine - l'origine e la spettanza comunali del vessillo, ch'era concesso «al più degno» dei «nobilissimi» Visconti; poi la nazionalità «saracena» dell'ometto rubizzo ingollato dalla serpe color dell'indaco; ancora, l'utilizzo in ambito militare dell'insegna, ed in particolare in occasione dell'accampamento dell'esercito cittadino; infine - ciò che più dovette solleticare l'estro immaginifico di Galvano Fiamma e dei cronisti milanesi a lui posteriori - la ragione peculiare dell'affidamento del vessillo alla famiglia Visconti, vale a dire il valore dimostrato in Terrasanta dall'antenato Ottone⁶²¹, vittorioso sui «saraceni».

In un singolo segno visivo dal significato verosimilmente incerto fu così racchiusa la memoria - poco importa se artefatta - di esaltanti e condivisi trascorsi, dei quali la «vipera» fu infine resa simbolo. Il frate umiliato rilevò anzitutto l'esistenza di un antico sodalizio militare tra il comune di Milano ed i Visconti, facendolo addirittura risalire ad almeno due secoli addietro, vale a dire ai primordi stessi dell'istituzione comunale, ed in particolare al tempo

⁶²⁰ Da tale computo è peraltro escluso il prologo dell'opera: «hoc igitur opusculum anno a nativitate Domini nostri Ihesu Christi MCCLXXXVIII, [...] in regimine [...] domini Matthei de Vicecomitibus populi capitanei [...] composui»: cfr. BONVESIN DA LA RIVA, 1997, p. 52. Non pare privo di senso che i Visconti siano presenti nell'opera solo mediante la loro insegna, resa simbolo di continuità dalle annotazioni del letterato.

⁶²¹ Negli ultimi vent'anni sono andati moltiplicandosi, soprattutto in terra di Francia e Germania, gli studi inerenti ai temi della nascita, dello sviluppo e dell'utilizzo anche a fini autolegittimatori e propagandistici della genealogia e delle leggende familiari – definite da Beate Kellner come un «vitale dispositivo» volto a fondare il potere e a consolidare la dominazione politica di una parentela - durante il medioevo e la prima età moderna; di seguito si segnaleranno solo alcuni tra i principali e più recenti contributi: cfr. G. MELVILLE, 1987; G. ALTHOFF, 1988; C. DONATI, 1988; J. S. GRUBB, 1988; C. KLAPISCH-ZUBER, 1988, pp. 3-58; M. TANNER, 1993; S. CAROCCI, 1994; F. INGLEDEW, 1994; R. BIZZOCCHI, 1995; *Genealogie*, 2000, di cui si segnalano i contributi della prima sezione, a cura B. KELLNER, 2000, e di W. BRÜCKLE, 2000; C. KLAPISCH-ZUBER, 2000; *Gründungsmythen*, 2004; B. KELLNER, 2004, ponderoso quanto prezioso studio, di cui sembra opportuno porre in rilievo anche l'ampio e puntuale apparato bibliografico, pp. 483-543; G. TSCHERPEL, 2004; B. KELLNER - L. WEBERS, 2007; C. LOGEMANN, 2007. Si segnala, infine, l'imminente pubblicazione degli atti del convegno intitolato *Généalogies imaginaires et représentations du lignage. De l'Antiquité au début de l'époque moderne*, tenutosi a Mont Saint Aignan (F), il 22 marzo 2006.

della memorabile prima crociata⁶²² - avvolta da un mito recentemente creato ed assiduamente alimentato presso vasti strati della cittadinanza dal girovagare dei trovatori, che favorivano la propagazione delle *chansons de geste* e *de croisades*⁶²³ - al culmine della quale un antenato del casato⁶²⁴, per giunta omonimo del metropolita che al tempo era di fatto padrone delle sorti della città, si sarebbe distinto per l'eccellente «probitas», qualità che insieme al conseguimento della vittoria sull'avversario infedele gli avrebbe conquistato l'onore di portare in campo il *vexillum*. Non pare privo di significato, inoltre, che Bonvesin da la Riva abbia scelto di porre l'accento sull'«integrità d'animo», sulla «rettitudine» di Ottone - sia pur descritto come «uomo d'indole valorosissima» - piuttosto che esaltarne virtù più tipicamente guerresche, quali ad esempio lo sprezzo del pericolo o la brutta forza, a dimostrazione che il letterato avrebbe mirato a delineare sia pur succintamente la figura d'un condottiero saggio e prudente, cristiano e *cortese* - del resto tipica della coeva poesia e letteratura d'argomento cavalleresco - anzi che quella d'un eroico e magari impulsivo guerriero: sembra insomma che l'umiliato abbia scelto di conferire al crociato Ottone lo stesso tranquillizzante profilo attribuito da Stefanardo da Vimercate e dalla *publizistik* di fine Duecento all'arcivescovo Ottone, immortalato negli affreschi di Angera quale cristianissimo, misericordioso, equanime e ligio uomo di governo.

Gli evocativi e rassicuranti richiami storici nei quali la «viper» fu avviluppata sembrano inoltre rivelare almeno un doppio intento politico e ideologico perseguito dalla nuova signoria al volgere del XIII secolo: da un lato - come tentato anche con la diffusione del *Liber* di Stefanardo da Vimercate e con la commissione degli affreschi angeresi - dimostrare in qualche modo una certa continui-

⁶²² Per una preliminare definizione del concetto storiografico di «prima crociata», si rimanda alle considerazioni ed ai riferimenti bibliografici riportati in L. RUSSO, 2001, p. 51 e relative note. In merito al ritardatario coinvolgimento dei milanesi e dei lombardi in tale spedizione armata, si rimanda anzitutto a *Deus non voluit*, 2003.

⁶²³ Sul lampante, modernissimo nesso tra propaganda viscontea e *chansons de geste*, si veda anche il quarto paragrafo del presente capitolo.

⁶²⁴ A proposito del milanese Ottone di Eriprando Visconti, che sarebbe effettivamente vissuto tra l'XI e il XII secolo, si veda il paragrafo iniziale del primo capitolo, come pure il quarto paragrafo del presente capitolo.

tà⁶²⁵ tra l'ormai crepuscolare età del comune, richiamata attraverso la rievocazione d'uno dei suoi più celebri fasti, e il primo *dominatus* visconteo, suggerendo che con la trasmissione della «vipera» si fosse realizzato una sorta di simbolico ed ineluttabile passaggio di consegne tra l'istituzione ed i temuti nuovi signori di Milano; d'altro canto esaltare le benemerite virtù e l'alto lignaggio dell'ascendenza di Ottone e del pronipote Matteo, i cui natali rispetto a quelli delle più insigni famiglie milanesi ben radicate in città - quali ad esempio i della Torre, gli Arsago o i Soresina - se non erano oscuri, dovevano essere quanto meno poco noti ai contemporanei⁶²⁶, sebbene come precedentemente osservato non fosse stato piccolo il numero dei *Vicecomites* ad aver occupato nei decenni precedenti alcune tra le più elevate cariche in campo civile ed ecclesiale, nel capoluogo come nel suo contado.

Risalente probabilmente al nono decennio del Duecento, quella che par essere la più arcaica raffigurazione dell'emblema visconteo (FIG. 19) dovette essere commissionata e realizzata negli stessi anni in cui andavano formandosi le prime leggende araldico-encomiastiche, e campeggia su quanto resta oggi delle mura della corte arcivescovile di Legnano, vestigio del complesso fortificato di spettanza dei presuli ambrosiani riedificato o restaurato durante l'episcopato di Ottone Visconti. Scolpita per una fruizione apertamente pubblica e al probabile scopo di simboleggiare la raggiunta supremazia del Visconti sulla fortificazione e sulla diocesi, l'enigmatica e consunta rappresentazione colpisce anzitutto per una certa atipicità rispetto alle effigi della «vipera» realizzate tra il XIII e gli inizi del XIV secolo, e non solo in ragione della sua configurazione senza eguali. Mentre il capo sormontato dalla croce scolpito sulla parte sinistra della lastra - del quale non sono peraltro noti altri esemplari - simbolizza probabilmente il metropolita ambrosiano in

⁶²⁵ Si veda, a tal proposito le considerazioni offerte *supra*, e i relativi riferimenti bibliografici, oltre alle puntuali osservazioni offerte in G. CARIBONI, 2008, in part. pp. 15-18.

⁶²⁶ Il notaio Pietro Azario - che scrisse il proprio *Liber gestorum in Lombardia* durante gli anni Sessanta del XIV secolo - non ebbe alcuna esitazione nel definire *parva* la progenie dalla quale discendeva Ottone, rispetto a quella da cui proveniva Raimondo della Torre, la cui consorteria intorno alla metà del Duecento era peraltro al suo apice: cfr. PETRI AZARII, 1926-1929, p. 10. Né Stefanardo da Vimercate, né Bonvesin da la Riva, né tanto meno il pur prolisso Galvano Fiamma od i cronisti suoi contemporanei, indicarono mai quali diretti antenati viscontei «illi de Vicecomitibus de Mediolano» sommariamente elencati paragrafo iniziale del primo capitolo, o nelle opere ivi citate.

senso lato, la serpe avvoltolata che sulla destra ingoia quel che sembrerebbe un uomo armato di freccia e di uno strano scudo allude senz'altro alla famiglia dei «Vicecomites de Mediolano»: dato che l'accostamento dei due elementi simbolici sembra rimandare con esattezza ad Ottone - additato quale arcivescovo prima ancora che quale esponente della parentela viscontea - sul lastrone sarebbe effigiata una sorta di non convenzionale brisura⁶²⁷, che sembrerebbe attestare ancora una volta il proponimento di presentare pubblicamente Ottone quale *pastor* e non quale *dominus*.

Si consideri, poi, che il simbolo familiare inciso a Legnano si distingue da tutte le sue riproduzioni coeve e successive, oltre che per la disposizione annodata delle spire della «vipera», anche per i caratteri che informano l'uomo serrato tra le fauci del rettile anguiliforme: persino nelle testimonianze plastiche dell'emblema visconteo cronologicamente e stilisticamente più vicine alla scultura legnanesa - vale a dire le sei superstiti raffigurazioni della «vipera» affrescate negli affilati peducci della volta settentrionale della «sala di giustizia» angerese⁶²⁸ (FIG. 18) ed il logoro rilievo che sporge dalla parete esterna della cappella Visconti della basilica milanese di Sant'Eustorgio (FIG. 20) - gli ignudi dalle braccia spalancate orribilmente trangugiati dai rettili doppiamente ritorti, hanno già perduto uno od entrambi gli indecifrabili attributi ghermiti nell'insolito bassorilievo della corte arcivescovile: se ad Angera, infatti, gli omicini della volta e dei riquadri affrescati pur essendo rappresentati con le braccia piegate nei modi più vari, sembrano avere tutti le mani nude, nella guasta scultura della basilica milanese, certamente realizza-

⁶²⁷ È indicato con il nome di «brisura» quell'elemento che modifichi un blasone ereditato per distinguerne il portatore dai consanguinei: cfr. *Brisures*, 1988. Anche Giorgio Giulini diede la propria opinione sull'inusuale rilievo: «un'altra testa comparisce dall'altro lato meglio conservata, cogli occhi rimessi che sembrano di ferro rugginoso, e senza fronte, in luogo della quale v'è la croce. Avendo voluto Ottone Visconti porre sopra la porta di quel palazzo arcivescovile, da lui fabbricato, la insegna della propria famiglia, era ben ragionevole che vi unisse anche qualche insegna spettante all'arcivescovato; e però io giudico che appunto all'arcivescovato appartenga la descritta simbolica figura» (cfr. G. GIULINI, 1855, p. 763).

⁶²⁸ Si preferisce far riferimento esclusivo a tali figurazioni, poiché le insegne viscontee dipinte sugli scudi di alcuni armati ritratti nella fascia mediana degli affreschi sono ormai troppo evanescenti: si consideri, ad ogni buon conto, che anche queste ultime ad un esame ravvicinato non paiono discostarsi tipologicamente dalle insegne dipinte sulla volta.

ta entro il primo quarto del secolo⁶²⁹, l'uomo tra le fauci della serpe - che si snoda per la prima volta in palo⁶³⁰, in spire regolari e sempre più ampie, dal basso verso l'alto - sembra tenere nella mano sinistra un oggetto astiforme, di cui oggi malauguratamente non resta che un vago simulacro⁶³¹.

L'autore dei dipinti angeresi sembrerebbe dunque aver mutuato dal modello legnanese la disposizione annodata delle spire della «vipera», pur privando l'omicino delle armi, che al contrario nella lastra di Sant'Eustorgio sarebbero state in qualche modo conservate benché la serpe sia disposta in forma affatto innovativa, diremmo anzi anticipatrice della *dispositio* con la quale avrebbe attraversato i secoli di lì a venire. Sarebbe lecito supporre, dunque, che la lastra della corte arcivescovile abbia un carattere prototipico, o se non altro ancora sperimentale, come pure che nel periodo intercorso tra le realizzazioni delle figurazioni simboliche abbia preso avvio un processo di normalizzazione o tipizzazione dell'emblema del casato visconteo - del resto proseguito nel corso dei decenni seguenti, come sarà posto in evidenza - che anche a seguito dell'ufficializzazione pubblica implicita nell'esegesi sollecitata dalla famiglia e divulgata negli anni Ottanta con l'opera di Bonvesin, sarebbe stato semplificato senza perdere la propria suggestività, assumendo una connotazione grafica meno equivocabile, quindi più riconoscibile e memorabile, che favorì senz'altro la sua fortuna presso il pubblico.

Data comunque l'assoluta peculiarità dei segni distintivi conferiti all'uomo ingollato dalla «vipera» del bassorilievo di Legnano - uno dei quali probabilmente scolpito anche sulla lastra di Sant'Eustorgio - sembra opportuno interrogarsi sul loro significato giovandosi della riproduzione calcografica settecentesca riportata tra le pagine delle *Memorie* di Giorgio Giulini⁶³² (FIG. 20). La scelta di

⁶²⁹ Sebbene la fondazione della cappella Visconti vada fatta risalire al primo quindicennio del XIV secolo, non v'è nulla che lasci intendere che la lastra scolpita risalga precisamente a tale lasso: cfr. R. BOSSAGLIA, 1984, p. 93 e relativa nota. Sugli affreschi che adornano il vano, si veda A. DE MARCHI, 1998.

⁶³⁰ L'espressione «in palo» è utilizzata in araldica per indicare una figura che a dispetto della propria natura, nell'insegna si dispone in verticale.

⁶³¹ Per il vero non può del tutto escludersi che l'oggetto non identificabile brandito dall'ometto in realtà non sia altro che una scheggiatura del rilievo: si rinvia dunque ad un esame ravvicinato del manufatto.

⁶³² Questa la descrizione del manufatto data dallo storico, che poté osservarlo alla metà del XVIII secolo: «consiste in una piccola pietra quadrilunga posta sopra la porta, dove si vedono alcune sculture. In primo luogo v'è la biscia che ha in bocca il fanciul-

conferire all'omino semidivorato l'attributo della freccia - che faceva il paio con l'ormai illeggibile scudo circolare da questi afferrato con la mano sinistra⁶³³ - fu probabilmente ispirata dall'esigenza di identificare precisamente la malcapitata figuretta agli occhi dei suoi inesperti osservatori come quella di un saraceno: intorno all'anno 1300, infatti, sulla scorta delle dettagliate narrazioni dei cronisti⁶³⁴ e dell'esaltanti *chansons* di materia crociata doveva essere abbastanza risaputo che nel corso del confronto tra eserciti europei ed infedeli, «là où dégage entre l'équipement des chrétiens et celui des Sarrasins une différence nette, c'est dans l'utilisation de l'arc»⁶³⁵, e che «l'arc est bien, dans la plupart des chansons de geste, l'une des armes caractéristiques des Sarrasins»⁶³⁶. Presso il pubblico⁶³⁷, dunque, la vista d'una freccia stretta tra le mani d'un armato, unita alla conoscenza

lo, insegna de' Visconti. Se noi la paragoniamo alle moderne vi troviamo della notevole diversità, e nella figura della biscia, ch'è più grossa e più corta, e nella figura del fanciullo, che ha nella destra un dardo, ed ha la sinistra sopra una testa assai guasta dall'antichità»: cfr. G. GIULINI, 1855, p. 763.

⁶³³ Potrebbe ben trattarsi di una reinterpretazione padana di un «Classical face-shield», quale quello che difende il re saraceno Marsilio miniato tra i fogli d'una «fourteenth-century copy of the *Grandes chroniques*», citato da D. HIGGS STRICKLAND, 2003, p. 180, fig. 88 (testo citato, p. 180), come pure potrebbe essere uno di quegli scudi saraceni recanti il ritratto del volto di Maometto o d'Apollo - che con «Tervagan-Termagaunt» costituivano la blasfema trinità venerata dai saraceni della *Chanson de Roland* (cfr. P. BANCOURT, 1982, I, pp. 355-383) - di cui narravano alcune *chansons de geste*: tale tipologia di clipeo è miniata anche tra i fogli del codice trecentesco padovano dell'*Entrée d'Espagne* (cfr. A. DE MANDACH, 1989, p. 190), oggi conservato a Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. fr. XXI (= 257)); non s'ometta la consultazione delle annotazioni di P. BANCOURT, 1982, II, pp. 913-915, che rilevò la citazione di tal genere di scudo nel *Fierabras*, nella *Chevalerie d'Ogier* e nella franco-veneta *Entrée d'Espagne* (cfr. anche H. ZUG TUCCI, 1987, p. 313), ponendo parimenti in evidenza l'intento derisorio mostrato dai poeti cristiani nell'ideare e descrivere tal sorta d'armi.

Per un'analisi della religione islamica per com'è descritta nell'epica cavalleresca, si rinvia anzitutto a P. BANCOURT, 1982, I, pp. 341-570; I. HENSLER, 2006, in part. pp. 84-93. Più in generale, a proposito di «Saracens, Tartars, & Other Crusader Fantasies» nell'arte, si veda D. HIGGS STRICKLAND, 2003, pp. 157-209, oltre all'ampia «bibliography», pp. 305-326.

⁶³⁴ Cfr. R. C. SMAL, 1956, in part. pp. 71-87; J. FRANCE, 1997, pp. 145-149 e relative note. A proposito dell'uso dell'arco da parte delle popolazioni del vicino Oriente, si veda W. E. KAEGI, 1964; J. D. LATHAM - W. F. PATERSON, 1979. Più in generale, sulla storia militare islamica è ancora validissima la monografia di N. FRIES, 1921.

⁶³⁵ Cfr. P. BANCOURT, 1982, II, pp. 951-954 (testo citato, p. 951).

⁶³⁶ Cfr. P. BANCOURT, 1982, II, p. 953.

⁶³⁷ Riguardo le «percezioni cristiane dell'Islam nel medioevo», si rinvia al volume miscellaneo *Medieval Christian*, 1996, ed alla lunga rassegna bibliografica ivi pubblicata, pp. 361-393; J. V. TOLAN, 2002.

delle prime e per certi versi rudimentali leggende araldico-genealogiche viscontee, poteva ben rievocare le usanze marziali d'oltremare, ed accrescere la capacità di suggestione dei racconti riguardanti la conquista dell'esotica insegna da parte di uno dei capostipiti della stirpe. Sembra poi evidente che con l'andar del tempo, e l'affermarsi della fortuna dell'insegna e delle favole ad essa legate, il conferimento della saetta al povero arciere saraceno sia infine divenuto superfluo, e questi si sia infine tramutato in un semplice, «rosso fanciullo»⁶³⁸.

Sulla scorta d'una esplicita testimonianza resa, tra gli altri, dallo scrupoloso Tristano Calco, va pur fugacemente annotato che quanto meno al tempo della ventennale signoria esercitata da Ottone su Milano, coerentemente con la scelta di non definirsi né farsi mai ufficialmente ed esplicitamente riconoscere quale *dominus*, l'arcivescovo introdusse l'uso in battaglia di una versione riformata del celebre *vexillum* cittadino bianco con croce rossa - del cui sventolio sul pennone del carroccio restano molteplici attestazioni risalenti soprattutto al XII secolo - al quale ordinò fosse aggiunta l'effigie di S. Ambrogio, sospendendo al contempo per apparenti motivi logistici la discesa in campo del carro cittadino⁶³⁹: «inter hæc Carrotium seu ineptum, et in bello magni impedimenti opus, abdicavit e castris, solumque vexillum album cum rubra cruce intersecante retinuit, supperaddique imaginem D. Ambrosij voluit; eiusque curæ præfecit Gasparem Garbagnatem»⁶⁴⁰. Sembrerebbe dunque accertato - oltre al possibile avvio di quella campagna di recupero della figura del patrono cittadino da parte della parentela viscontea, lucidamente ricostruita da Guido Cariboni⁶⁴¹ - che l'insegna della

⁶³⁸ Si badi che durante i secoli del medioevo il rosso era frequentemente considerato «il colore dell'altro», del diverso, e dunque non pare così improbabile che originariamente l'ometto ingollato fosse tinto in tal modo per alludere alla sua origine medio-orientale: cfr. M. PASTOUREAU, 2005, pp. 178-190.

⁶³⁹ Per un fitto elenco di testimonianze relative all'impiego del vessillo da parte della «comunitas Mediolani» durante lo scontro con il Barbarossa, si rinvia all'efficace motore di ricerca della vastissima raccolta *Die digitalen Monumenta Germaniae Historica* (dMGH), liberamente accessibile all'indirizzo *web* www.dmg.de. Come avvertì la Zug Tucci, lo stendardo di S. Ambrogio attaccato al pennone del carroccio milanese prima dell'avvento dell'arcivescovo Ottone, «nonostante tale appellativo non porta affatto l'immagine del santo protettore di Milano ma la croce rosse in campo bianco (*vexillum sancti Ambrosii*)»: cfr. H. ZUG TUCCI, 1985, p. 20.

⁶⁴⁰ Cfr. TRISTANI CALCHI, 1628, p. 383. La notizia è riportata sotto l'anno 1285 anche in BERNARDINO CORIO, 1978, p. 520; G. GIULINI, 1855, p. 687.

⁶⁴¹ Cfr. G. CARIBONI, 2000; G. CARIBONI, 2008.

«vipera» per lo meno nei primi decenni del suo impiego in Lombardia ed Italia, fosse riservata da Ottone e Matteo a rappresentare esclusivamente «illi de Vicecomitibus».

Durante la stessa stagione in cui Bonvesin da la Riva doveva essere intento alla stesura del *De magnalibus Mediolani* ed in cui comparivano a Milano e nel contado le prime effigi della biscia, «un alemannico, allievo di Konrad von Würzburg» compose nella forma strofica del *Bernerton* «un poema epico medio-alto tedesco» ascrivibile al ciclo della *Dietrichepik* ed intitolato *Virginal*, che pur «mediocre quanto alla forma», può senz'altro dirsi «ricco di contenuto narrativo»⁶⁴²: va anzitutto posto in evidenza come nel gran numero di peripezie vissute dal giovane Dietrich von Bern - figura letteraria dietro cui si cela il sovrano ostrogoto Teoderico - e dal suo «maestro d'armi» Hildebrand, spicchi il valoroso salvataggio ad opera di quest'ultimo di Rentwin di Helferich, estratto ancor vivo dalle fauci del drago di cui era finito preda, benché tale racconto possa addirittura definirsi topico nella coeva produzione epica relativa alle imprese di Dietrich, considerato che un episodio del tutto analogo è cantato anche nei versi della norrena *Thidrekssaga* (circa 1250), ove però è un certo Sintram o Sistrum a cader vittima e ad essere sottratto appena in tempo al famelico serpente, in tal occasione per diretto intervento salvifico dello stesso Dietrich⁶⁴³. Altrettanto non può dirsi, tuttavia, dell'anomala e davvero sorprendente scelta compiuta dal poeta d'ambientare i fatti salienti dell'*Aventiurendichtung* nei pressi del «burg» verbanese di Arona - di cui l'eponima Virginal, madre dello stesso Rentwin, è additata quale signora - anzi che tra le consuete alture della valle dell'Adige, in Sudtirolo.

⁶⁴² Le citazioni sono tratte dal contributo di E. MAROLD, 1976, p. 1215; per un approfondimento storico-letterario a riguardo del componimento, si rinvia invece a J. HEINZLE, 1999, in part. pp. 135-145, ed alla bibliografia ivi citata; non si manchi di consultare, infine, le interessanti analisi di alcuni aspetti specifici del ciclo, pubblicate da M. MECKLENBURG, 2002; F. ROBMANN, 2007.

⁶⁴³ Cfr. J. HEINZLE, 1999, in part. pp. 141-142. L'episodio inserito nella *Thidrekssaga* godette anche di una certa fortuna artistica, probabilmente in ragione della sua stretta correlazione con le raffigurazioni di Michele o di Cristo intenti ad estrarre credenti od animule dalle fauci di satanici rettili (in merito alle quali si rinvia al prossimo paragrafo): a proposito di tale iconografia, si veda a M. CURSCHMANN, 2004; M. CURSCHMANN, 2005. Per un'introduzione al personaggio letterario di Teoderico di Verona, si segnala l'omonima voce in W. P. GERRITSEN - A. G. VAN MELLE, 1999, pp. 489-500. Il più generico tema del drago antropofago ucciso dall'eroe compare anche tra i versi d'una *chanson de geste* appartenente al cosiddetto ciclo della crociata, al cui proposito si veda il paragrafo conclusivo del presente capitolo.

In un verboso e circostanziato intervento dato alle stampe quasi un secolo fa, Justus Lunzer rilevò opportunamente la singolarità per la quale nello stesso testo, ed a pochi versi l'una dall'altra, l'immagine del drago con il guerriero tra le fauci è avvicinata alla citazione dei luoghi natali della stirpe che proprio negli anni nei quali fu raccolto e adattato il materiale confluito nel *Virginal* - vale a dire il volgare del XIII secolo - esercitava da non molti anni il proprio *dominatus* sulla città di Milano, autorappresentandosi per l'appunto mediante l'icona dell'uomo semidivorato da un mostruoso rettile, «vipera» o «draco» che fosse: la credibile congettura coerentemente avanzata dallo studioso fu insomma quella che l'anonimo letterato, allegando all'eroico e ben noto episodio il riferimento ad uno dei luoghi più cari e significativi per la parentela, avesse inteso in qualche modo entrare nelle grazie dei nuovi signori di Milano - e in particolare in quelle d'Ottone - che come attestato anche dal *Liber de gestis in Civitate Mediolani* di Stefanardo dovevano essere ben consapevoli dell'efficacia della propaganda letteraria al fine di consolidare il potere recentemente raggiunto, di pari passo con la propria fama⁶⁴⁴.

Sebbene allo stato attuale delle indagini non possa proprio affermarsi che il filone leggendario prefigurato tra i versi del *Virginal* abbia riscosso qualche successo - sondabile, a ben vedere, principalmente dalla sua contemporanea o successiva eventuale fortuna - l'immaginario legame tra la nascita dell'insegna del casato lombardo e le vicende di alcuni protagonisti dell'epica alemannica, consente di avanzare più d'una considerazione. Colpisce, anzitutto, la scelta di eleggere quale *locus* visconteo Arona anziché Angera, come avrebbe di lì a poco imposto il successo sortito dalla pubblicistica della signoria: l'insolita opzione potrebbe tuttavia spiegarsi, da un lato, ipotizzando che al momento della divulgazione del poema non doveva ancora essersi affermata la favola dei «conti di Angera»⁶⁴⁵ - che pure

⁶⁴⁴ Cfr. J. LUNZER, 1912, in part. pp. 50-52.

⁶⁴⁵ La sconclusionata serie genealogica dei «conti di Angera» - *comites* dell'Italia intera per investitura pontificia ed imperiale sin dal VII secolo e signori di tutte le *curtes* regie del contado milanese - compare organicamente per la prima volta nella cosiddetta *Chronica Danielis de comitibus Angleriae*, ove sembra prendere avvio con i capostipiti Milio «rex», Alione e Galvano, sebbene seguendo il corso della farraginosa narrazione parrebbe di capire che la stirpe abbia tratto origine niente meno che dal re longobardo Desiderio, da cui sarebbero derivati in linea maschile i non meglio specificati Bernardo, Guido, Berengario ed Ugo, tutti nomi propri d'altri re d'Italia tra IX e X secolo, ad ulteriore conferma che l'anonimo narratore abbia inteso elevare quanto possibile i na-

proprio in quegli anni, come suggerirebbero due fugaci passaggi della così detta *Cronaca* di Goffredo da Bussero, andava prendendo forma⁶⁴⁶ - e considerando, dall'altro, che quello aronese era

tali dei signori di Milano così da fondare in qualche modo i diritti della contemporanea dominazione. A prescindere dall'insensatezza della doppia ascendenza maschile dei conti angeresi di cui si legge nella *Chronica* - dovuta forse all'acritica giustapposizione di due distinte tradizioni - sin dalla prima metà del Trecento i favoleggiati natali regi e longobardi dei Visconti godettero della più vasta fortuna, grazie anche alla loro citazione in gran parte delle opere cronachistiche di Galvano Fiamma, che arricchì la serie dinastica sino ad includervi tra i capostipiti il fantomatico fondatore d'Angera, l'eroe troiano Anglo, come può leggersi ad esempio nelle prime pagine dello stesso *Manipulus Florum*: «socii autem Æneæ has per ordinem Civitates condiderunt. Nam [...] Anglus Angleriam...» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 545; più in generale, nel *Manipulus* il domenicano incluse un lungo elenco di mitici eroi del mondo classico che avrebbero fondato le più illustri città italiane: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 545-546). Nel *Chronicon Maius*, ad ogni buon conto, Galvano avrebbe tentato di mettere ordine nei contorti rami dell'albero genealogico, inserendo Astolfo e il figlio Desiderio nella discendenza diretta di re «Milio di Angera», correggendo l'originaria incongruenza ed inserendo così esplicitamente i re longobardi nel novero degli ascendenti diretti dei Visconti, mentre nel *Chronicon extravagans* è sbrigativamente riferito che «de domo comitum Englerie fuerunt septem reges coronati totius Ytalie principes, et talia fere innumera dici possent»: cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, p. 488.

A proposito della mutevolissima e fortunata serie genealogica - appassionatamente esposta, ad esempio, nei primi due capitoli *Dell'istoria de' Visconti*, 1737, pp. 1-128, oppure in FERDINANDO GIBERTINI, 1784 - sino a pochi anni or sono oltre ai brevi cenni pubblicati in PETRI CANDIDI, 1925-1958, pp. 4-6, n3, era necessario ricorrere ai tre rigorosi studi pubblicati da Edoardo Ratti quarant'anni or sono, e dedicati a ripercorrere il proliferare tardo-medievale dei fantasiosi racconti riguardanti le antiche vicende della cittadina di Angera ed artificiosamente correlate alle vicende viscontee almeno dagli inizi del Trecento: E. RATTI, 1967-1968; E. RATTI, 1969-1970; E. RATTI, 1972-1973, pp. 9-82. Sono oggi disponibili, tuttavia, i rigorosi approfondimenti monografici pubblicati da Jörg W. Busch nel 1997 e nel 2001, nei quali l'autore ricostruisce ed esamina il percorso evolutivo attraversato dalle genealogie viscontee tra XIV e XV secolo: cfr. J. W. BUSCH, 1997, *ad indicem* e in particolare pp. 219-233; J. W. BUSCH, 2001, *ad indicem* e in particolare pp. 205-233. Si rinvia all'utile e puntiglioso prospetto riassuntivo che ricompone «die Genese der Visconti-Genealogie» elencando gli esponenti delle genealogie viscontee che compaiono vieppiù numerosi nella letteratura milanese trecentesca, riportato in J. W. BUSCH, 1997, p. 232. Dello stesso autore, a riguardo della memoria dei trascorsi longobardi durante il medioevo padano, sembra opportuno segnalare l'intervento J. W. BUSCH, 1995, i cui esiti sono comunque confluiti nelle successive monografie dello studioso.

⁶⁴⁶ «Anno domini 1145 imperator Fredericus Barbarubea destruxit civitatem Mediolani et comites de Inglesia qui dominabantur in Mediolano, misitque in Alamaniam octingentos homines Mediolani et fecit multos comites de illis qui prodiderunt Mediolanum»; «Anno domini 1162 [...] Fridericus imperator, proditorie nonnullis mediolanensibus faventibus, destruxit Mediolanum [...] et destruxit comites de Inglesio»: cfr. L. GRAZIOLI, 1906, pp. 240-241. Come posto in rilievo da Paolo Tomea, il testo edito da Grazioli sarebbe frutto della giustapposizione di due cronache, indicate rispettiva-

senz'altro il centro abitato più eminente tra quelli immediatamente circonvicini ad Invorio, dal quale effettivamente provenivano Ottone e Matteo, così che chi fosse stato ignaro delle primordiali dicerie relative ad Angera ed ai suoi antichissimi *domini*, avrebbe ben potuto individuare nella località piemontese un luogo idoneo a rievocare la parentela dei «de Vicecomitibus».

I versi del *Virginal* potrebbero dunque dimostrare come alla fine del Duecento la leggenda genealogica viscontea stesse ancora attraversando una fase aurorale, al termine della quale - possiamo immaginare al tempo del secondo avvento della signoria, nel 1311 - sulle suggestioni di possibili, mitici antenati germanici protagonisti di eroiche leggende, dovettero prevalere narrazioni quali la *Chronica Danielis de comitibus Angleriae*⁶⁴⁷, che vedeva nell'arzigogolata stirpe di

mente dallo studioso come «Pseudo Goffredo A» e «Pseudo Goffredo B», ove comparirebbero gli appena citati riferimenti ai *comites angeresi*; merita forse rilevare che proprio tali allusioni consentirebbero di assumere quale termine *post quem* della redazione dello «Pseudo Goffredo B» - peraltro già circoscritta da Tomea agli ultimi trent'anni del XIII secolo - quanto meno il 1277, quando Ottone riuscì ad insediarsi a Milano: cfr. P. TOMEA, 2001. Si veda anche il contributo di S. A. CENGARLE, 2001, ov'è esaminato minutamente il codice da cui Grazioli trasse la propria edizione.

⁶⁴⁷ Stando a quanto tramandato dal domenicano negli elenchi delle fonti che precedono il *Chronicon Maius* e la *Chronica Galvagnana*, l'ordinario della metropolitana ambrosiana Cattelolo dei Medici avrebbe avuto a propria disposizione una copia della *Chronica Danielis* «mentre [...] era ancora in vita Matteo»: cfr. G. BISCARO, 1911, p. 7, n4.

Nel feroce decreto di scomunica redatto nel 1314, l'esule Cassone accusò esplicitamente Matteo Visconti di aver ordinato ad un gruppo di fidi di rapinare tutte le carte conservate nell'archivio diocesano di Milano - ubicato presso il monastero cittadino di Santa Radegonda - allo scopo di eliminare qualunque prova che potesse attestare l'illegittimità delle occupazioni disposte dal *rector* lombardo: cfr. BERNARDINO CORIO, 1978, p. 632. All'invasione dei beni di pertinenza della Chiesa milanese e al furto dei documenti che ne certificavano la legittima proprietà da parte della Mensa, dovette far seguito l'improvvisata ed affrettata compilazione della *Chronica Danielis* - testo nel quale era sostenuta, tra l'altro, l'inverosimile tesi dell'antica spettanza viscontea dei beni diocesani - in una rapida successione di eventi che potrebbe suggerire l'esistenza di un piano escogitato nel tentativo di salvare quanto meno le apparenze: nei disegni viscontei l'eco del ladrocinio, amplificata da Avignone con il chiaro obiettivo di spodestare il nuovo signore di Milano, sarebbe stata così occultata dal fragore di una propaganda che avrebbe contribuito, al contempo, ad esaltare i fasti dei *comites angeresi* precursori della «vipera».

È disponibile una sola edizione della *Chronica Danielis*, 1904, che comparve in un opuscolo dal titolo *Chronica mediolanensis* ed alla quale l'editore fece seguire come «appendice» anche la ben più tarda *Genealogia comitum Angleriae*, 1904. Sembra possibile riconoscere nel componimento l'opera prima di Galvano Fiamma: Adolfo Cinquini, ad ogni buon conto, nella premessa all'edizione non avanzò alcuna ipotesi al riguardo del possibile autore dell'estroso componimento, che Biscaro - adducendo considerazioni abbastanza convincenti, seppur non conclusive - pensò di riconoscere nel Fiamma:

cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 10-11; Bognetti e Ratti accolsero tuttavia dubitativamente tale attribuzione: cfr. G. P. BOGNETTI, 1926, pp. 298-299; E. RATTI, 1967-1968, p. 260, n61. Cognasso da par suo ritenne che l'estensore della *Chronica* andasse presumibilmente riconosciuto in «qualche notaio o prete devoto ai Visconti», senza con ciò smentire l'ipotesi presentata da Biscaro: cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 101. Nel recente e pur dovizioso contributo dedicato al Fiamma, Paolo Tomea non cita neppure tale contestata attribuzione: cfr. P. TOMEA, 1996. Nella *Chronica* sono ripercorse le improbabili vicende degli eminenti conti di Angera, incontrastati signori di Milano sino al drammatico avvento di Federico Barbarossa, che una volta conquistata e rasa al suolo la metropoli grazie all'abiura dell'arcivescovo e di altri *potentes*, avrebbe spodestato i conti *de Inglexio* privandoli di tutti i beni, che avrebbe poi donato al presule quale prezzo del tradimento: frammentata in concisi *capitula*, la narrazione prende avvio con l'episodio dell'investitura feudale del capostipite, conte «Alionus filius condam domini regis Milli de Inglexio regis Ytalie», che il 7 gennaio dell'anno 606 nella chiesa milanese di Santa Maria Maggiore sarebbe stato creato «totius Ytalie comes» dall'arcivescovo ambrosiano Costanzo, che per l'occasione aveva provveduto a radunare nel sacro tempio gli ordinari ed i vescovi suffraganei al gran completo. La fantomatica dignità sarebbe stata confermata ad Aliono di Milo poche settimane più tardi, a Roma, al termine di un alto «consilium» tenutosi niente meno che tra Gregorio Magno, i «suoi cardinali», tre patriarchi e l'imperatore d'Oriente Foca; il pontefice in persona avrebbe poi stabilito di ricompensare il novello *comes* - divenuto nella stessa occasione pure *vasallus* del re di Francia - con la concessione in dono delle numerose corti regie sparse per il comitato milanese, il cui elenco minuzioso può dirsi praticamente coincidente con quello dei beni di pertinenza della mensa arcivescovile ambrosiana, usurpati da Matteo all'inizio del secondo decennio del Trecento. Uno dei malcelati intenti del funambolico ideatore delle vicende dei conti angeresi, dunque, sarebbe stato quello di dimostrare come il casato visconteo, e Matteo in particolare, disponesse a buon diritto delle proprietà comunemente ritenute spettanti all'arcivescovo di Milano, poiché tali beni erano stati conferiti da Gregorio Magno ad un loro antenato ben cinque secoli prima che il metropolita ambrosiano Uberto da Pirovano, traditore della città, li ricevesse in dono da parte del Barbarossa. Si badi bene, comunque, che all'interno del testo non compare alcun esplicito riferimento ai *Vicecomites*, la cui identificazione con gli ultimi discendenti del casato di Angera fu affidata all'intuito dei lettori che potremmo definire più avveduti: è probabile che l'autore abbia inteso celare ogni accenno diretto ai signori di Milano allo scopo di camuffare l'intento apertamente legittimatorio ed encomiastico della cronaca, oltre che di simularne una sia pur relativa antichità. Durante la prima fase di tale progetto propagandistico - che immaginiamo prevedesse anche la composizione e la diffusione della *Chronica Danielis* e di compilazioni analoghe - sembra che l'intendimento principale perseguito dai Visconti sia stato quello di fornire, attraverso l'invenzione dei «comites de Inglexio» e la citazione dei loro antichissimi privilegi, una parvenza di legittimità ai noti soprusi compiuti ai danni della Chiesa milanese, mentre solo in un secondo momento - a partire già dagli anni Trenta, acquietatosi lo scandalo delle usurpazioni - dovette prevalere l'esigenza di un incremento della produzione favolistica più propriamente encomiastico-genealogica, tanto che Galvano Fiamma non esitò ad inserire nella *Galvagnana* l'affascinante fola di Anglo, «socius Enee» e fondatore di Angera, che a partire dalle opere letterarie della seconda metà del Trecento si trasformerà prima nel figlio di Ascanio, poi nel capostipite del casato dei «de Vicecomitibus», divenuti così discendenti di Giove in persona: «et dicit cronica Ptolomei episcopi que Troiani civitati Mediolanensi parantes obsidiones condiderunt has civitates, scilicet

re longobardi, eroi tratti dall'epopea carolingia e sovrani italici, gli antenati di Ottone e Matteo, e in Angera la culla della loro già illustre stirpe. Considerando per giunta che sulla narrazione genealogico-encomiastica contenuta nel *Virginal*, d'evidente intonazione favolosa, avrebbe prevalso la non così inverosimile tradizione che vedeva nelle prodezze di Ottone alla crociata l'origine dell'insegna, potrebbe davvero affermarsi che sul tema epico alemannico, ebbe infine la meglio il filone romanzo⁶⁴⁸.

Dato che l'interesse destato da un simbolo non può essere circoscritto al solo significato attribuitogli con più o meno successo dai suoi ideatori, dai suoi propalatori o dai suoi riutilizzatori, ma va esteso anche alla lettura che di esso è data dai suoi osservatori, proprio perché il simbolo - come l'opera d'arte, del resto - è normalmente concepito in previsione della sua fruizione, non sembra marginale interrogarsi sul significato ascrivito all'insegna viperina da parte dei contemporanei, che al di fuori del contado ambrosiano potevano normalmente ammirarla ritratta su tuniche, scudi e vessilli indossati o portati in campo dalle forze viscontee⁶⁴⁹, così come sulle monete battute a Milano a partire dalla signoria di Azzo⁶⁵⁰ ed in ri-

Anglus Engleriam, que postea dicta est Stationa» (la citazione è tratta dalla *Chronica Galvagnana*, così come tramandata dal Ms. Braid. AE X 10, f. 4r).

⁶⁴⁸ A tal proposito, si veda il quarto paragrafo del presente capitolo.

⁶⁴⁹ Si vedano, ad esempio, le decorazioni degli scudi branditi dai *milites* viscontei sulle pareti del salone della rocca di Angera (ad es. FIG. 3), senz'altro verosimiglianti, come pure la «vipera» irta di scaglie ch'è istoriata sul fronte della corazza che inguscia Bernabò Visconti nella statua equestre dedicatagli da Bonino da Campione, sovrastante l'arca funeraria del signore di Milano: per un'analisi storico-stilistica del monumento funebre, si rinvia a G. A. VERGANI, 2001, al cui indice bibliografico si rimanda anche per ottenere i debiti riferimenti agli studi riguardanti la bottega campionesa.

⁶⁵⁰ Fu con Azzo, in effetti, che la propaganda viscontea per immagini - dispiegata attraverso la commissione di monumenti come di imprese pittoriche e scultoree - divenne sistematica e vieppiù invasiva: «Giotto decorated the new great hall with an impressive fresco in which Azzone was depicted taking his place among the leaders of the world's great nations: Hercules and Hector, Attila, Aeneas and Charlemagne. His quest for princely status extended to his coinage: Azzone had a series of at least twenty-five coins minted in Milan of ever increasing flamboyance: he began by introducing his own initials; then he dispensed with the emperor's name, spelling out his own in full; finally he ordered the Visconti viper to be substituted for the cross of the Milanese commune. As he acquired other cities, he continued to publicize his domination in regal style, through personalized local coinage» (cfr. J. BLACK, 2005, p. 13). Sul dibattito riguardante la presenza di Giotto a Milano, durante il *dominatus* di Azzo, si veda C. GILBERT, 1977; P. BOUCHERON, 1998, pp. 119-121; oltre alla svelta sintesi di F. FLORES D'ARCAIS, 2002. A proposito dell'eclatante propaganda posta in atto dai Visconti negli anni Quaranta al fine di riassetare la propria dominazione, messa a du-

lievi scultorei od opere pittoriche di vario genere. La pur breve rassegna di citazioni che attestano la fortuna letteraria goduta dalla «vipera» nella prima metà del Trecento fuori dei termini milanesi – sola attestazione rimastaci della risonanza del simbolo presso il pubblico straniero – non può che aprirsi con una nota terzina estratta dall’ottavo canto del *Purgatorio*, probabilmente composto entro il primo decennio del secolo, ad una ventina d’anni dalla redazione delle *Meraviglie di Milano*⁶⁵¹:

«non le farà sì bella sepultura
la vipera che Melanesi accampa,
com’ avria fatto il gallo di Gallura»⁶⁵².

ra prova dal violento scontro interno alla parentela consumato tra Lodrisio ed Azzo, si rinvia a G. CARIBONI, 2000, i cui esiti sono stati ampliati ed aggiornati dall’autore in G. CARIBONI, 2008. In merito, infine, alla strategia pubblicistica posta in atto da Filippo Maria Visconti per presentarsi quale «monarca», si veda F. CENGARLE, 2006.

Discorso a parte meritano, ad ogni buon conto, le raffigurazioni della «vipera» che adornano il diritto di alcune monete milanesi battute tra XIV e XV secolo, dato ch’esse si discostano tipologicamente da tutte quelle che possono ammirarsi ritratte su pietra, stoffa o metallo, poiché sulle monete – come accade del resto quand’essa è impiegata nelle imprese araldiche (si vedano ad esempio le miniature riprodotte in C. MASPOLI, 2000, pp. 42-43) – la «vipera» è ritratta in forma di cosiddetto *cimiero*, ad esempio quale «protome di drago col bambino nelle fauci e con le ali spiegate. Dalla protome, decorata con due crocette in basso, scende un drappo che si stende dietro ed ai lati dello scudo con il biscione visconteo» – è il caso del diritto di un fiorino aureo risalente alla signoria di Luchino e Giovanni (1339-1349) – oppure inserita in complicate composizioni – com’è il caso del diritto di un fiorino battuto sotto Galeazzo II e Bernabò Visconti (1354-1378) – così descritto: «in corniciatura a quattro lobi e quattro angoli, accanto ai quali borchiette, scudo con la biscia inclinato, sormontato dal cimiero adorno della protome del drago piumato con il bambino nelle fauci» (cfr. G. G. BELLONI, 1967, pp. 448-449. Più in generale, in merito alla monetazione milanese tra medioevo ed età moderna, si rimanda a G. G. BELLONI, 1971; C. CRIPPA, 1986; C. M. CIPOLLA, 1988; *Le monete*, 1998).

⁶⁵¹ Sono ancora gli appunti di Petrocchi «intorno alla pubblicazione dell’“Inferno” e del “Purgatorio”» a far testo a proposito della datazione della *Commedia*: cfr. G. PETROCCHI, 1994, pp. 63-87.

⁶⁵² Cfr. *Purgatorio*, VIII, vv. 79-81, secondo la *vulgata* stabilita da G. PETROCCHI. Maria Antonietta Marogna in un recente contributo esamina estesamente le antiche glosse relative al passo in questione, che sembrano confermare «porre il campo militare» quale sinonimo di «accampare»: cfr. M. A. MAROGNA, 2007, pp. 397-399. Sebbene il passo ad un superficiale esame sembrerebbe attestare il perpetuarsi dell’utilizzo in campo militare del vessillo della vipera da parte dei milanesi, considerata la singolarità della metonimia prescelta da Dante per indicare l’insegna viscontea, parrebbe addirittura lecito ipotizzare una sua diretta conoscenza del testo di Bonvesin da la Riva. Per un’analisi storico-letteraria del canto VIII del *Purgatorio*, si rimanda a G. GORNI, 2002; N. TONELLI, 2002, ed ai numerosi studi citati in tali contributi.

Risulta particolarmente illuminante anche la testimonianza resa dal cronista fiorentino Giovanni Villani verso il quarto decennio del Trecento, a proposito di un bizzarro equivoco che sarebbe sorto a seguito di un confronto a distanza tra lo squadrone di cavalieri guidati da Marco Visconti ed alcune «ignoranti» truppe francesi:

«ed è da notare una favola che si dice e dipigne per dispetto degl'Italiani in Francia, che' Lombardi hanno paura de la lumaccia, cioè lumaca. I signori Visconti di Milano, come si sa, hanno l'arme loro il campo bianco e la vipera cilestra ravolta con uno uomo rosso in bocca, e messer Marco Visconti per leggiadria e grandezza avea la sua bandiera e schiera di cavalieri, intorno di V^C pur de' migliori scelti per feditori, e tutti co' la detta sopransegna. Gl'ignoranti Franceschi credevano che quella insegna fosse una lumaccia, e per loro dispetto e contrario fosse per loro fatta, onde il si recarono a grande onta, e forte ne parlaro in Francia del dispetto ch'haveano loro fatto i Lombardi; ma co la beffa e disinore si tornarono in Francia»⁶⁵³.

Senza soffermarsi sulla verosimiglianza dell'episodio – lo stesso Villani l'introduce precisando che si tratterebbe d'una «favola», d'una diceria peraltro riportata dal cronista al probabile scopo di schernire i *domini* milanesi – dal testo può evincersi anzitutto l'ormai conquistata riconoscibilità dell'insegna anche al di fuori dei confini del contado ambrosiano, un successo del resto confermato anche dalla celebre ed antica terzina dell'ottavo canto del *Purgatorio*, poc'anzi citata; il passo, d'altro canto, rivela come la vista della velenosa «vipera» richiamasse inequivocabilmente alla mente degli astanti del primo Trecento i «de Vicecomitibus» di Milano, e non ancora la città lombarda, com'è avvalorato da un passo del *Chronicon Placentinum*, relativo all'anno 1312, e – sia pur elusivamente – da due passaggi dei cosiddetti *Annales Parmenses maiores*, relativi ad altrettan-

⁶⁵³ Cfr. GIOVANNI VILLANI, 1991, pp. 314-315. Sull'opera di Villani, si rimanda – oltre che al testo appena citato – a G. PORTA, 1995; F. RAGONE, 1998; *Il Villani*, 2005.

te incursioni portate nel 1313 dalle forze agli ordini di Matteo nel corso delle campagne dirette dai signori ghibellini contro le città della lega guelfa, che sembrerebbero attestare l'uso sistematico dello stendardo da parte della famiglia durante tali imprese:

«Comes Philipponus cum signo seu pennono quodam Bissoni ab inimicis capto simulans se esse Marcum Vicecomitem rediit ad dictam Civitatem Vercellarum»⁶⁵⁴; «Anno Domini 1313 Die sabbati 13. mensis Ianuarii [...] domnus Guielmus de Rubeis et ceteri de Rubeis associati cum Ghibellinis et domnus Pelavicinus intraverunt Burgum sancti Donini cum insigniis imperatoris et domni Maphei Vicecomitis domini Mediolani, et expulerunt vicarium»⁶⁵⁵; «Die sabbati 21. mensis Iulii banniti et rebelles communis Parme [...] iterato cum dictis militibus Todeschis et soldatis de Mediolano et aliis terris cum Ghibellinis cum banderiis imperatoris et banderiis domni Matthei Vicecomitis de Mediolano [...] hostiliter venerunt ad civitatem Parme»⁶⁵⁶.

Riconquistato il potere dopo un esilio durato quasi dieci anni, durante il secondo decennio del Trecento Matteo con l'aiuto dei fi-

⁶⁵⁴ Cfr. *IOHANNIS DE MUSSIS*, 1730, col. 489.

⁶⁵⁵ Agli inizi del Trecento al di fuori del contado l'insegna era comunemente ritenuta emblema «domni Matthei Vicecomitis de Mediolano»: cfr. *Annales Parmenses*, 1863, p. 753.

⁶⁵⁶ Cfr. *Annales Parmenses*, 1863, p. 755. A proposito degli scontri tra i *domini* ghibellini e le città guelfe seguiti alla morte di Arrigo VII, si rinvia al terzo paragrafo del primo capitolo. Vi sarebbe da chiedersi - per inciso - quanto abbia giovato la discesa in campo della «vipera» alla fama di ghibellino goduta da Matteo e dai congiunti; d'altro canto, sul «carro» portato in campo da Ottone IV di Brunswick alla battaglia di Bouvines - in merito alla quale si veda D. S. BACHRACHPP, 2003, pp. 185-186 e relative note - poteva scorgersi il lucente simbolo metallico del drago, in tale circostanza associato all'aurea aquila «di Giove»: «Ab opposita parte stabat Otho in medio agminis conser-tissimi, qui sibi pro vexillo erexerat aquilam deauratam super draconem, pendentem in pertica oblonga, erecta in quadriga» (cfr. *Ex WILLELMI*, 1882a, p. 308); «erigit in carro palum paloque draconem/ Implicat, ut possit procul hinc atque inde videri,/ Hauriat et ventos, cauda tumefactus et alis,/ Dentibus horrescens rictusque patentis hiatu» (cfr. *Ex WILLELMI*, 1882b, p. 367).

gli riuscì sorprendentemente a soggiogare una dopo l'altra tutte le città circostanti Milano⁶⁵⁷, conseguendo una repentina serie di vittorie che - per usare una felice locuzione di Francesco Cognasso - «potevano servire assai bene per radicare nell'animo della popolazione la concezione di una missione provvidenziale della famiglia Visconti»⁶⁵⁸. Sentendo fors'anche l'esigenza di trovare una giustificazione per un potere che - com'era stato anche per il prozio Ottone - deteneva pur essendo sprovvisto di un fondamento giuridico comunemente accetto⁶⁵⁹, Matteo ed i suoi vollero coerentemente ampliare la portata del piano propagandistico mirato a promuovere il mito delle origini del casato dal quale discendevano, inaugurato sullo scorcio del XIII secolo: ponendo nel massimo rilievo le mirabolanti quanto improbabili glorie degli audaci ascendenti, i «de Vicecomitibus» avrebbero suggerito ai più di essere quanto meno predestinati dalla divina benevolenza al *dominatus* sulla Lombardia.

Trascorsi circa cinquant'anni dalla prima divulgazione delle *Meraviglie di Milano* – lasso nel quale, come annotato, la fama del vessillo della «vipera» e della famiglia sua portatrice dovette dilagare per tutta la Penisola, sino a giungere ad Avignone - verso la metà degli anni Trenta del XIV secolo vide probabilmente la luce la prima delle cronache milanesi composte da Galvano Fiamma, tradizionalmente titolata *Manipulus Florum*⁶⁶⁰, nelle righe della quale fece nuovamente la propria comparsa la «vipera» - dileguatasi per mezzo secolo dalla produzione letteraria milanese, per quanto ne sappiamo - e con essa riapparvero puntualmente le primitive notazioni offerte da Bonvesin da la Riva, tuttavia sorprendentemente rielaborate, diremmo addirittura sublimite dal proverbiale estro del domenicano:

«Anno Domini 1096. [...] Urbanus II. Passagium ultramarinum promulgavit, et ex Civitate

⁶⁵⁷ Nel brevissimo spazio di un biennio, tra il 1314 ed il 1315, furono avvolte tra le spire della «vipera» i *communi* di Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Pavia, Como, Bergamo e Piacenza: in merito a tali eventi, si rinvia al paragrafo conclusivo del primo capitolo.

⁶⁵⁸ Cfr. F. COGNASSO, 1955a, p. 101.

⁶⁵⁹ Si rinvia alle considerazioni delineate nel primo e nel secondo capitolo.

⁶⁶⁰ In merito al componimento – probabilmente riconducibile alla produzione giovanile del frate - ed alle ipotesi riguardanti il suo periodo di elaborazione, si veda P. TOMEA, 1996, pp. 104, 108-111. Più in generale, riguardo alla vicenda biografica ed alla produzione letteraria del frate si vedano, anzitutto, i due saggi citati al principio del secondo paragrafo del capitolo iniziale.

Mediolani mirabilis exercitus ultra mare ivit, inter quos fuerunt aliqui insigniores viri; unus dictus est Ottho Vicecomes Archiepiscopatus Sancti Ambrosii [...]. Cives Mediolanenses primo sunt ingressi Civitatem Sanctam anno 1099. die 15. Julii [...]. Ottho Vicecomes [...] vir fortissimus in suo Clypeo militari septem sarta parva depicta deferebat, quia 7. militum scuta uno ictu ad terram prosternere solitus erat. Hic ultra mare existens cum quodam milite Sarraceno gigante duellum commisit, qui in armis suis, et scuto, et galea viperam tortuosam hominem devorantem portabat: Hunc Sarracenum Ottho Vicecomes de equo dejecit, ejus arma abstulit, et a tam præclaro triumpho datum est ei hoc privilegium, quod exercitus Mediolanensis numquam castra figebat, nisi prius hoc vexillum in aliqua arbore fixum videatur, quo privilegio tota parentela Vicecomitum feliciter usa est usque in præsentem diem»⁶⁶¹.

È pensabile, quindi, che lungo i tumultuosi ed oscillanti decenni trascorsi tra la divulgazione del *De magnalibus Mediolani* e l'elaborazione del *Manipulus Florum* – caratterizzati, oltre che dall'eclissi della «potentia Vicecomitum» verificatasi allo schiudersi del XIV secolo, anche dall'aspro confronto tra Matteo e la corte avignonese e dal definitivo imporsi del *dominatus*, con Azzo (1329-1339), convinto assertore della dottrina di derivazione classica della

⁶⁶¹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 617-618. Si noti, ad ogni buon conto, che il domenicano nel corso della narrazione tornò sull'argomento del «vexillum», riaffermando «quod exercitus Communitatis Mediolanensis non audebat figere tentoria, nisi prius Vexillum vipereum arbori esset infixum. Quamvis autem iste Comitatus fuerit eis collatus, et ista Regalia ad ipsos pervenerit, tamen certum est, quod Vicecomites habuerunt istas Nobilitates ab antiquo tempore passagii facti per Mediolanenses. Quidam enim Otto Vicecomes tempore passagii transivit habens familiam multam, et primus Civitatem Sanctam Hierusalem intravit; ex quo videtur quod Vicecomites ab antiquo fuerunt insignes»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705. Sembra opportuno citare anche la chiosa apposta dal cronista al passaggio: «tamen [i.e. nonostante l'eroicità di tali imprese] Otto Archiepiscopus mirabilia fecit, ejusque successores mirabiliora, ut infra dicetur» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 705).

magnificentia signorile⁶⁶² - sia emerso ed abbia preso vigore un vero e proprio filone eroico-leggendario dedicato al tema delle origini della «vipera» e dello stesso casato visconteo⁶⁶³, di cui il rapido cenno offerto da Bonvesin dovette probabilmente rappresentare solo la fase incipiente, pur offrendo utilissimi spunti agli intellettuali impegnati ad ampliare la portata della campagna propagandistica, facendone slittare progressivamente l'intento, che da legittimatorio si semplificò sino a diventare encomiastico⁶⁶⁴. Con il passaggio dall'inusitata ma mai del tutto salda signoria esercitata da Matteo, alla vasta dominazione di Azzo, infatti, dovettero coerentemente e drasticamente mutare anche destinatari ed obiettivo della *publizistik*: con l'allargamento dei confini della signoria sino ad includere le città di Bergamo, Pavia, Cremona, Piacenza, Novara, Como e Brescia⁶⁶⁵, ed il suo confronto diretto con i coevi principati, insomma, lo scopo principale perseguito dagli eruditi propagandisti non poteva più essere solo quello di porre in rilievo ad un pubblico anzitutto milanese – che pure poteva da poco ammirare, issato sulla cima del campanile della neonata cappella palatina, «unus angelus ex metallo ha-

⁶⁶² A riguardo dell'oculata propaganda promossa da Azzo allo scopo d'esaltare la grandezza del principe, si rinvia a L. GREEN, 1990; P. BOUCHERON, 1998, in part. pp. 71-127; P. BOUCHERON, 2003, in part. pp. 51-54; G. CARIBONI, 2008. Più in generale, sul tema delle origini del «fasto rinascimentale», si veda G. GUERZONI, 1999.

A proposito del progressivo consolidamento della signoria viscontea, realizzatosi a partire dagli anni Venti del Trecento, si rimanda anzitutto ad A. GAMBERINI, 2005; J. BLACK, 2005. Si rammenta, infine, l'annoso quanto utile saggio di F. COGNASSO, 1923.

⁶⁶³ A proposito delle leggende inerenti agli antenati viscontei, oltre che della genesi e dell'infittirsi delle fantasiose genealogie ideate a partire dalla divulgazione della *Chronica Danielis*, negli anni Venti del Trecento, si rinvia agli accenni ed ai riferimenti bibliografici sopra elencati.

⁶⁶⁴ Si consideri, ad ogni buon conto, che il mutamento di sfumatura della campagna propagandistica com'è ovvio non fu subitaneo; tra le pagine dello stesso *Manipulus*, ad esempio, compare un'interessante annotazione che sembrerebbe ideata allo scopo di porre in evidenza il rapporto fiduciario esistito tra Milano e i Visconti durante la più antica età comunale: «nulli parentelæ licitum fuit dicere deinceps se habere sanguinis iudicium super Vassallum, unde Vassalli se Valvassores esse confinxerunt. Sola Domus Vicecomitum hanc nobilitatem retinuit, et Vassallos habere potuit propter fidelitatem, quam habuit ad Civitatem Mediolanensem»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 649. A proposito della più tarda letteratura «dinastico-encomiastica» milanese, si segnala il contributo di A. TISSONI BENVENUTI, 1990.

⁶⁶⁵ Sulla signoria di Azzo (1329-1339), sia veda F. COGNASSO, 1955a, in part. pp. 219-284.

bens in manu vexillum cum vipera»⁶⁶⁶, così come nel XII secolo lo svettante pastorale arcivescovile sulla torre della cattedrale di Santa Maria⁶⁶⁷ - la continuità tra le istituzioni comunali ed i novelli *domini*, dato che questi avevano ora la necessità di legittimare la propria grandezza oltre che in tanta parte della Lombardia, anche dinanzi alle nascenti e sempre più sfarzose corti italiane, quali erano ad esempio quelle di Verona, Lucca, Padova.

Non è dato sapere se sia stato effettivamente Galvano Fiamma - che come Stefanardo da Vimercate fu frate domenicano residente presso il convento cittadino di Sant'Eustorgio - ad ordire in prima persona le trame della nuova stagione pubblicistica, escogitando d'arricchire secondo la propria fantasia i misurati accenni contenuti ne *Le meraviglie di Milano*, oppure s'egli - come appare più probabile - abbia semplicemente fatto confluire nel proprio centone materiali già ampiamente divulgati negli anni precedenti dalla propaganda del regime signorile, tuttavia il confronto tra la concisa benché eloquentissima testimonianza offerta da Bonvesin e la particolareggiata quanto favolistica narrazione contenuta nel *Manipulus Florum* pare di per sé già esemplificativo di un ormai mutato proponimento celebrativo, che avrebbe condotto alla nascita di un vero e proprio filone letterario dinastico-encomiastico. Ampliando ed alterando non poco quanto annotato dall'umiliato, il Fiamma intese co-

⁶⁶⁶ Cfr. GUALVANEI, 1938, p. 16; sia pur rimaneggiato nel corso del XVIII secolo, l'angelo portainsegna si staglia a tutt'oggi sulla cima del campanile di San Gottardo, e sul suo vessillo - sovrastato da una stella dorata contenente la raffigurazione dell'*Agnus Dei* - intorno al biscione possono ancora leggersi distintamente le iniziali di Azzo. Il medesimo soggetto sarebbe stato ripreso anche all'interno di un certo «claustrò» della sfarzosa residenza signorile, nel cui mezzo s'ergeva «una columpna erecta obtica, in cuius summitate est unus angelus habens in manu vexillum cum vipera» (cfr. GUALVANEI, 1938, p. 17), il che farebbe pensare che la composizione dovette godere di una certa fortuna.

⁶⁶⁷ «Duæ vero turres erant in Mediolano sua altitudine omnia ædificia Lombardiæ superantes, scilicet turris, quæ modo dicitur Campanile B. Mariæ. Hæc erat turris Archiepiscopatus in summitate habens unum baculum Pastorale in signum domini Archiepiscopi» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 648-649). L'episodio della distruzione della stessa torre campanaria «in cuius summitate erat unus baculus pastoralis et mortarium cum pistino» da parte di un «maledictus Obizo» pavese, agli ordini del Barbarossa, è narrato in cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, p. 690; tra le pagine del *Manipulus Florum*, Galvano narra che nel 1165 «Papienses baculum pastorem, qui erat in summitate turris Mediolanensis [...] exportaverunt» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 644). D'altro canto nel 1161, a seguito della momentanea pace sottoscritta con Milano, Federico «Aquilas imperiales super altissimum Campanile Ecclesiæ Majoris erigi iussit»: cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 639.

si svelare la peculiare origine del «vexillum» viperino, che non sarebbe stato «offerto» dal comune al crociato Ottone in omaggio alle prodezze esibite oltremare, ma sarebbe stato da questi conquistato vincendo in duello un «gigante»⁶⁶⁸ saraceno» che portava per arme – istoriata sullo scudo e protuberante dall’elmo – una «tortuosa vipera divorante un uomo», che avrebbe così rappresentato un’esuvia invero esotica, una reliquia di un epico combattimento e non più un’antica insegna cittadina; il comune, infatti, in ragione del «famosissimo trionfo» riscosso in Terrasanta avrebbe semplicemente concesso ad Ottone ed ai suoi discendenti, «sino al tempo presente», il privilegio di inalberare il vessillo con la biscia per indicare il luogo dell’accampamento dell’esercito.

Dopo aver rievocato con magniloquenza l’arbitrario nesso tra la «vipera» e l’esaltante reminiscenza dell’epopea crociata mediante lo stravolgimento dei sobri cenni offerti alcuni decenni prima da parte di Bonvesin da la Riva, tra le pagine dello stesso *Manipulus Florum* l’autore non esitò ad avvincere l’insegna al celeberrimo trionfo milanese e lombardo conseguito presso Legnano:

«hæ enim Portæ omnes sub vexillo albo, in quo est Vipera oculis humanis horribilis, circulis anulosa, hominem rubeum extensis brachiis in ore tenens, militaverunt. Hanc nobilis Otto Vicecomes et Miles, in duello quodam Sarraceno superato de ejus manibus abstulit. Ob cujus victoriæ memoriam æternam exercitus Mediolanensis numquam sua castra figit, nisi prius Viperam istam in alta arbore collocatam conspexerit»⁶⁶⁹.

⁶⁶⁸ Galvano Fiamma nello stesso *Manipulus Florum* riferisce l’aggettivo «gigante» anche a Martino della Torre, anch’egli recatosi in Terrasanta ed ivi perito, indizio forse che al tempo fiorivano ormai numerose leggende ambientate al tempo dei «passagia»: «Anno Domini 1147 [...] Eugenius papa passagium indixit. Inter autem alios Mediolanenses, qui mare transierunt, fuit honorabilis vir Martinus de la Turre, corpore gygas, et magnæ fortitudinis, qui cum pugnaret a Sarracinis capitur, trucidatur, et in fide Christi perseverans verus martyr fuit» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 663). Del crociato «Martinus corpore gyganteus» si narra anche nella *Chronica Galvagnana*, tramandata nel Ms. Braid. AE X 10, f. 71r.

⁶⁶⁹ Cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 650-651. L’esplicita annotazione riguardante gli «extensis brachiis» dell’omino trangugiato, confermerebbe che al momento della stesura del *Manipulus* la tipologia legnanese della «vipera» fosse ormai definitivamente supe-

Narrando che all'ombra del vessillo della «vipera» avrebbero marciato niente meno che le truppe levate dalle porte cittadine che di lì a poco avrebbero clamorosamente sbaragliato il Barbarossa, Galvano Fiamma tentò evidentemente d'asseverare l'utilizzo dello stendardo da parte della milizia ambrosiana al tempo del comune, ma soprattutto intese racchiudere nell'insegna anche la memoria d'una delle più insigni e celebrate vittorie comunali⁶⁷⁰, palesando in tal modo come i primitivi intenti di suggerire una continuità tra l'istituzione comunale e il *dominatus* visconteo non fossero considerati del tutto superati dalla propaganda signorile. Sembra vada posto posto in rilievo, al contempo, come all'annotazione segua senza interposizioni di sorta una pedissequa citazione dell'episodio del duello gerosolimitano e del conseguente ottenimento del privilegio, la cui «eterna commemorazione» a fini dinastico-encomiastici sembra infine prevalere sul succinto e non troppo persuasivo ricordo dello sventolio dello stendardo viperino a Legnano.

Il cronista domenicano, ad ogni buon conto, non mancò di tornare sulle vicende d'oltremare della «vipera» anche tra le pagine del cosiddetto *Chronicon Maius* - probabilmente composto alcuni anni dopo il *Manipulus Florum*⁶⁷¹ - offrendo inediti e seducenti particolari a proposito della singolar tenzone consumatasi tra Ottone e il saraceno:

rata. Che la descrizione del vessillo della «vipera», inoltre, venga subito dietro all'elencazione degli stendardi delle porte cittadine, come accade anche nel passo de *De magnalibus Mediolani* citato al principio del presente *excursus*, lascerebbe pensare che Galvano al momento di comporre il brano abbia semplicemente copiato, invertendone l'ordine, l'elenco tramandato da Bonvesin.

Rammentando il felice esito di uno scontro consumato presso Rho nell'aprile 1162 tra i milanesi e il Barbarossa, Galvano aveva peraltro già avuto modo di annotare: «demum Carrocerum scarleto vestitum cum sagittariis, et peditibus, et Cruce desuper cum Vipera ordinatis pugnam ingreditur» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, col. 641).

⁶⁷⁰ In merito alla battaglia di Legnano, ed alle fonti storiche ad essa inerenti, si rinvia alla lettura di R. BERETTA, 1914; G. MARTINI, 1976; *Legnano e la battaglia*, 1976, pp. 83-143. In un recente contributo di Massimo Oldoni è ricostruita la formazione vera e propria della memoria storica dell'episodio, attraverso una puntuale rassegna ed analisi delle più antiche fonti ad esso relative: cfr. M. OLDONI, 2007. Per una ricostruzione della notevole, enfatica campagna propagandistica ottocentesca che condusse alla nascita di un «mito» legnanese e pontidese, si rimanda infine a F. CARDINI, 1988; E. VOLTMER, 1994, in part. pp. 3-31; R. SALVARANI, 2007.

⁶⁷¹ Cfr. P. TOMEA, 1996, pp. 105-107.

«cum autem civitas Yerusalem per christianos obsideretur, quidam rex Sarracenorum habens super galleam viperam tortuosam uno circulo in medio corporis anulosam in cuius ore erat unus homo excoriatus, habens extra os serpentis brachia extesa quod videre erat horribille. Iste rex exivit de Ierusalem petens singulare certamen. Tunc Otto Vicecomes virorum fortissimus septem militum habens fortitudinem pugnavit contra hunc regem super portas civitatis Yerusalem cantantibus clericis de Mediolano R. rogamus te. Et comisso gravissimo duello, rex Sarracenorum prosternitur cuius galleam habentem superius in modum chymere viperam predictam tullit et capiti suo imposuit que semper sua posteritate pro vexillo usus fuit. Qui veniens Mediolanum, communitas Mediolani ad perpetuam tante victoriae memoriam ei contulit privilegium quod exercitus mediolanensis numquam castra figat, nisi prius in arbore vexillum vipere fixum conspexerit»⁶⁷².

⁶⁷² Il testo è tratto dal capitolo DCCXCVIII del *Chronicon Maius* (cfr. Ms. Ambr. A 275 inf., f. 196v). Nell'edizione del *Chronicon Maius* curata da Antonio Ceruti, dell'episodio compare una versione ben più succinta: «primum quod apparere consuevit in exercitu est vexillum vipere; istud vexillum prefertur exercitui, nec licet alicui figere castra, nisi prius vipera fuerit in aliqua alta arbore collocata. Hoc privilegium est Vicecomitum, quorum est illud vexillum quod datum fuit Ottoni Vicecomiti qui super portam civitatis Ierusalem singulari duello de capite cuiusdam regis Sarracenorum optinuit. Depingitur enim collore azurrii anullosa circulis terribilibus oculis quendam rubeum Sarracenorum devorans» (cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, pp. 493-494; si veda anche il Ms. Ambr. A 275 inf., f. 54r).

Anche nella *Genealogia Vicecomitum* di Pietro da Castelletto, redatta circa cinque decenni dopo le cronache galvane, sotto la signoria di Gian Galeazzo, dell'episodio fu offerta la debita epitome: «OTTO VICECOMES. Hic Otto Vicecomes, devicto quodam rege Sarracenorum viperam gestante cum homine excoriato, toti sue posteritati portandam tradidit portantque hodie Vicecomites»: si veda la tesi di laurea di V. CERUTTI, 1989, p. 227, con l'avvertenza che nel proprio elaborato la studentessa diede edizione della *Genealogia* come riportata nel Parigi, Bibliothèque National, Ms. Lat. 5888. Nella *Genealogia comitum Angleriae*, probabilmente coeva alla *Genealogia* del Castelletto, così è riportato: «Otto Vicecomes comes Angleriae: hic in quodam passagio facto ultra mare supra portas Hyerusalem pugnavit cum quodam rege Sarrazenorum portante super galeam pro insigno viperam habentem homine excoriatum in hore ob suam virtutem ipsum occidit et galeam regis Sarrazeni capiti suo imposuit et deinceps pro insigno viperam cum homine escoriato portavit» (cfr. *Genealogia comitum Angleriae*, 1904, pp. 29-30).

Inscenando con il proprio semplice periodare un episodio ben più dettagliato rispetto a quello descritto nel *Manipulus Florum*, il domenicano in questa circostanza escogitò d'ambientare il duello proprio al di sotto della cinta muraria della città santa assediata, e di conferire al sempre più terribile antagonista saraceno – qui privato della gigante statura – una dignità niente meno che regale. Galvano scelse anche di rappresentare con la pignola minuzia d'un araldista le sembianze della «tortuosa vipera» mangiatrice d'uomini che il sovrano moro avrebbe portato sull'elmo «a modo di cimiero», e volle porre in suggestivo rilievo il cruento supplizio riservato all'uomo spellato che a braccia spalancate si ritorce nella bocca del rettile, additato come spettacolo «orribile a vedersi», conseguendo l'effetto di circondare di un fascino ancor più sinistro un simbolo dalle fattezze già di per sé non proprio tranquillizzanti. Anche qui, come nel *Manipulus*, è esaltata a chiare lettere la virtù guerriera del «fortissimo» Ottone – il cui vigore è ancora equiparato a quello di ben sette uomini⁶⁷³ – il quale una volta ottenuta la vittoria con il sorprendente accompagnamento musicale dei chierici milanesi intonanti *Rogamus te, Domine*, si sarebbe posto sul capo non senza una certa baldanza l'elmo del nemico appena ucciso, il cui ornamento sarebbe stato in seguito adottato «quale vessillo» dalla posterità del *Viccomes* vincitore.

La narrazione delle origini dell'insegna che compare nel capitolo CCXLVIII della *Chronica Galvagnana* denota un'intonazione non molto differente rispetto a quella inserita tra le pagine del *Chronicon maius*, benché in tal caso sul racconto del duello vero e proprio – invero succinto – prevalga una divagazione epilogativa dalla coloritura ormai manifestamente araldica, che indurrebbe a pensare che del *vexillum* s'intendesse porre in rilievo la singolare, macabra esteriorità – che doveva senz'altro riscuotere un certo successo presso il pubblico – piuttosto che le valenze ideologiche conferitegli a fine Duecento, evidentemente anacronistiche:

⁶⁷³ Pure nel *Chronicon Maius* edito da Ceruti compare un breve accenno alla prodigiosa forza di Ottone: «Otto [...] Viccomes, qui viperam optinuit, in suo scuto septem scuta depicta deferebat, quia septem virorum fortitudinem superabat»: cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, p. 499.

«cum autem obsessio civitatis Yerusalem instaret, quidam rex Sarracenorum portans viperam tortuosam habentem in ore hominem rubeum, et brachiis extensis, singulare duellum a christianis petiit. Cui Otto Vicecomes archiepiscopatus Mediolanensis acurrit: pugna comittitur, rex Sarracenorum interficitur, Otto Vicecomes galeam sustulit et capiti suo imposuit et semper illam viperam pro suo vexillo portavit. Est autem vipera vexillum oculis humanis lurridii ad videndum; est enim quidam serpens ex azurro in campo albo, hin inde distorta, uno circulo corporis anulosa, in cuius ore est unus homo rubeus quasi sit excoriatus, habens brachia extensa [acorigia] supra prominet ex ore serpentis»⁶⁷⁴.

Sembrerebbe insomma lampante che già al sopraggiungere del quinto decennio del Trecento, presso i «de Vicecomitibus» fosse stato definitivamente superato il primitivo ed avveduto disegno propagandistico di attribuire l'originaria ed esclusiva spettanza dell'insegna della «vipera» al comune di Milano, ch'era ormai stato soppiantato da una meno raffinata esaltazione eroico genealogica - del resto tipica del tempo⁶⁷⁵ - tesa a propagare favolosi ed antichi fasti dal tono cortese presso un pubblico che andava sempre più ampliandosi. Tale produzione elogiativa pare ben esemplificata da un altro capitoletto del *Chronicon Maius*, ove compare la narrazione d'un singolare episodio che si sarebbe svolto alle porte della metropoli lombarda in epoca ambrosiana:

«ivit hisdem temporibus in civitate Mediolani vir nobilis nomine Ubertus Vicecomes ex comitibus Englerie, fortis viribus nimis. Tunc temporibus extra Portam Novam circa partes ubi nunc est monasterium Sancti Dyonisij quidam serpens permaximus barbatus qui velud lupus di-

⁶⁷⁴ La trascrizione è tratta dal testo tradito dal Ms. Braid. AE X 10, f. 68r, la cui punteggiatura è stata tuttavia adattata secondo l'uso odierno.

⁶⁷⁵ Si vedano, ad esempio, i casi segnalati in M. POPOFF, 1985; J.-C. LOUSCH, 1990; A. SAVORELLI, 2002.

surrebat ad predas bobum, ovium, et interdum muros civitatis [invadebat]. Homines devorabat. Omnes aquas suo haustu infitiebatur. Contra hunc serpentem Ubertus Vicecomes pugnaturus advenit, quem per barbam apprehensum clava mactavit. Ex hoc ius sextarii comunitatis ei donatum fuit. Et dicit cronica de Barzanore, quid ex tunc comunitas parentelle Vicecomitum hoc privilegium contulit, quod [?] exercitus Mediolani numquam castra figerent nisi vexillum Vicecomitum in arbore erectum conspicerent. Quidam dicunt quod portabant sextarium propter ius quod in sextario comunitatis habuerunt. Sed postea viperam obtinuit Otto Vicecomes»⁶⁷⁶.

⁶⁷⁶ Cfr. Ms. Ambr. A 275 inf., ff. 131v-132r.

Così l'aneddoto è tramandato nel *Chronicon Maius* edito da Ceruti: «Ubertus Vicecomes draconem totam civitatem suo anelitu infitientem, homines et animalia devorantem per barbam areptum securi mactavit. Otto etiam Vicecomes, qui viperam optinuit, in suo scuto septem scuta depicta deferebat, quia septem virorum fortitudinem superabat»: cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, p. 499. D'altro canto, in una nota alla stessa edizione è inserito un altro passo dedicato al *vexillum*, di cui non è peraltro specificata la fonte: «dicit cronica de Barzanore, quod comunitas parentele Vicecomitum hoc privilegium contulit, quod acies exercitus Mediolani numquam castra figerent nisi vexillum Vicecomitum in arbore erectum conspicerent. Quidam dicunt quod portabant sextarium, propter ius quod in sextario comunitatis habuerunt, sed postea viperam obtinuit Otto Vicecomes de capite cuiusdam regis Saracenorum, quem singulari duello super portas civitatis Ierusalem superavit. In processu temporis Ugo Vicecomes ius territorii vendidit comunitati Mediolanensi» (cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, p. 743, n2).

Anche nel capitolo LV della *Politia Novella* Galvano fece cenno all'episodio: «tunc unus ex Vicecomitibus dictus Ubertus Vicecomes interfecit extra Portam Novam quemdam maximum draconem, ob cuius meritum obtinuit ius sextarii comunitatis Mediolani et portavit in vexillo unum sextarium depictum, et omnes eius successores dicti sunt Vicecomites de sextario usque ad tempora magni Ottonis Vicecomitis, qui vipera obtinuit» (cfr. Ms. Ambr. A 275 inf., f. 11r). La prodezza di «Ubertus vir gyganteus» è narrata quasi con le stesse locuzioni anche nella *Chronica Galvagnana*, secondo il Ms. Braid. AE X 10, ff. 28r-28v.

Nella *Genealogia Vicecomitum* l'episodio fu così compendiato: «UBERTUS VICECOMES. Hic Ubertus Vicecomes de predicta domo Anglerie singulari certamine magnum dracone, Mediolani infestum clava peremit» (cfr. V. CERUTTI, 1989, p. 219).

Così nella *Genealogia comitum Angleriae*: «Ubertus vicecomes comes Anglerie [...] anno Domini trecentesimo octuagesimo quarto interfecit quendam serpentem extra portam Novam Mediolani existentem ubi nunc est monasterium Sancti Dyonisii civitatis Mediolani suo anelitu fedantem, et populum occidentem. Quem barba areptum clava

Il passaggio costituisce, anzitutto, una delle più antiche attestazioni della vasta e crescente fortuna riscossa nel corso del Trecento dalla leggenda genealogica che tramandava la discendenza dei Visconti milanesi dalla favolosa schiatta dei *comites* angeresi - tra i cui primi esponenti Galvano volle appunto inserire «Uberto» - sistematicamente propalata quanto meno a partire dal secondo decennio del secolo per mezzo della *Chronica Danielis*, sebbene sia ipotizzabile una prima elaborazione di almeno alcune di tali leggende familiari già nel corso dei vent'anni precedenti⁶⁷⁷, durante la fondazione vera e propria della signoria, le quali sarebbero state poi raccolte e più o meno criticamente concertate dal cosiddetto Daniele⁶⁷⁸. Desta un certo interesse, inoltre, che stando ad alcune attestazioni radunate per la prima volta da Giorgio Giulini e poi riprese da Biscaro⁶⁷⁹, lo «*ius sextarii*» - il diritto di vigilanza sull'esattezza della misura dello staio in uso presso gli esercizi commerciali urbani - almeno nella Milano del XIII secolo fosse effettivamente esercitato da alcuni esponenti della parentela dei Visconti: si tratterebbe, così, dell'ennesima commistione galvanea tra vero - probabilmente attinto a sbiadite memorie od incerte attestazioni documentarie - e fola, in tal caso suggerita da un ormai prevalente intento celebrativo.

Ciò che più importa ai fini del presente *excursus*, tuttavia, è che il brano sembra suggerire come a tale altezza cronologica, avvicinandosi la metà del Trecento, permanesse il ricordo di un antico vessillo portato dai Visconti - poi mutato - e come al contempo proliferassero ormai gli aneddoti riguardanti la più remota ascendenza dei signori di Milano, nei quali dovevano confluire dicerie e racconti popolari non necessariamente correlati direttamente al misterioso simbolo della «vipera» ed alla sua evidentemente ignota genesi, tuttavia a queste in qualche modo ricondotti, riadattandoli, dal-

prostravit et ex hoc ius sestercii comitatus Mediolani sibi donatum fuit» (cfr. *Genealogia comitum Angleriae*, 1904, p. 28).

⁶⁷⁷ Come annotato in precedenza, la pseudo *Cronaca* di Goffredo da Bussero sembrerebbe suggerire che alla fine del Duecento si vociferasse già dei «comites de Inglesio».

⁶⁷⁸ A proposito di almeno una sconclusionatezza interna al testo, che indurrebbe a pensare che questo sia stato frutto della giustapposizione di più narrazioni leggendarie, si veda *supra*. Si rivelerebbe dunque sempre più necessaria, anche alla luce dei più recenti percorsi della storiografia, un'edizione critica e debitamente commentata della *Chronica Danielis*.

⁶⁷⁹ Cfr. G. GIULINI, 1855, pp. 202, 295, 504-505; G. BISCARO, 1911, pp. 22-26; si rinvia anche al paragrafo iniziale del primo capitolo.

la fantasia del pubblico o dei panegiristi: par più che probabile, insomma, che l'antichissima narrazione dell'impavido cavaliere sauroctono⁶⁸⁰ sia stata riportata da Galvano Fiamma poiché ormai intronata in un *corpus* di leggende viscontee che doveva ormai sfuggire al pieno controllo della stessa signoria milanese, o degli eruditi al suo stipendio, probabilmente non più interessata ad un impiego sistematico della propaganda per simboli e lettere. Dimostrando una sorprendente coerenza, il domenicano scelse comunque di distinguere con nettezza la vittoriosa dragontomachia - relegandola all'epoca tardoantica ed associandola all'acquisto dello «ius sextarii» - dal duello d'Ottone con il guerriero saraceno, privilegiando dunque senza troppi vacillamenti l'ormai invalsa tradizione di un'origine trasmarina e "crociata" dell'insegna, senz'altro quella più illustre e quella che doveva aver riscosso il maggior successo presso i lettori, seppure ormai spogliata - come annotato in precedenza - dell'originario intento propagandistico legittimatorio.

A riprova, tuttavia, del dilagare in tale giro d'anni delle narrazioni inerenti ai più o meno antichi *Vicecomes* ed al loro legame con la «vipera» - sempre più palesemente favolistiche e adulatorie - può citarsi un passaggio dei *Rerum Memorandarum libri* di Francesco Petrarca⁶⁸¹, che secondo l'autorevole opinione di Billanovich sarebbero stati composti poco prima della metà del secolo:

«Et quoniam prima pars tractatus huius erat de ominibus, attingam quod dum Bononie adolescens in studiis versarer audiebam. Azzo Vicecomes, qui post dominium Mediolani obtinuit, iuvenis satis nempe victoriosus, antequam podagris vinceretur, iussu patris profectus cum exercitu Apenninum transiit; et victis nobis apud Altipassum, duce quidem hostium Castrucio, sed egregia opera eius adiuto, ad vincendum Bononienses pari impetu fortunaque se convertit. In ea expeditione dum forte equo descendens requiescit, ingens vipera nullo comitum

⁶⁸⁰ È noto come l'uccisione del drago da parte di un eroe sia uno dei *topoi* caratteristici delle mitologie e credenze religiose antiche.

⁶⁸¹ Sul rapporto tra Petrarca e la corte viscontea, si rinvia al pur annoso E. H. WILKINS, 1958, in part. pp. 138-142; M. FEO, 1997; G. FRASSO, 2002.

advertente in galeam iuxta positam irrupit. Quam cum mox capiti reponeret, sinuoso quidem et horribili sed prorsus innocuo lapsu per decoras interriti ducis genas illa descendit. Eam a nemine ledi passus animosus adolescens ad omen gemine victorie traxit, hinc precipue quod ipse pro signo bellico vipera uteretur. Ego autem huic sermoni in hac cladium domesticorum memoria finem statuo. Utinam iantandem et cladibus finem statuatur labores nostros miseratus Ipse qui potest!»⁶⁸².

Data la palese ed assoluta indipendenza del brano petrarchesco da quanto tradito dalla letteratura propagandistica milanese sin qui esaminata, potrebbe così dedursi come alla metà del Trecento scrivere sul tema delle origini dell'emblema della «vipera» fosse ormai diventato un esercizio retorico, esibito dai panegiristi soprattutto allo scopo di celebrare la virtù o la nobile ascendenza dei *domini* milanesi. Sembra dunque che il simbolo della vipera, prima del sopraggiungere della seconda metà del secolo, fosse stato ormai svuotato delle originarie e non banali valenze ideologiche conferitegli, per diventare infine semplice stemma dinastico, ornamento per cimieri e monete, come del resto pare confermato - se non esemplificato - anche dai versi dal tono tipicamente araldista intitolati alla *Insignia nobilium Vicecomitum de Mediolano*, composti durante gli anni Quaranta quasi certamente dall'estro piuttosto pedante dell'abate Tommaso da Parma:

«Dictorum Vicecomitum prodeunt vexilla
ad bella. Si velis cognoscere illa:
anguis celestina, longior quam anguilla,
rubricatum hominem tenens a mamilla
deglutitum totum, in albo colore,
cum appertis manibus; monstrans cum dolore
quanto deglutitur in tanto furore:
quod est triumphantis signum cum honore.

⁶⁸² Cfr. FRANCESCO PETRARCA, 1943-1945, pp. 271-272; le debite considerazioni in merito alla data di composizione dell'opera sono riportate nell'introduzione al volume, pp. LXXXII-CXXIV.

Anguis huius signum, flexe in obliquo,
timor est et tremor omni inimico»⁶⁸³

Il magniloquente passaggio è tratto da un poemetto in sessanta versi latini il cui *incipit* recita programmaticamente: «Progenie alta de Vicecomitibus», composto dall'abate emiliano in onore di Luchino Visconti, la cui morte avvenuta nel gennaio del 1349 è proposta dall'editrice Maria Antonietta Marogna⁶⁸⁴ quale termine *ante quem* della stesura del testo. Per valutare il percettibile mutamento semantico - una pur lieve *Verschiebung*⁶⁸⁵ - che avrebbe interessato la «vipera» tra gli anni Ottanta del Duecento e la metà del secolo successivo, sembra sufficiente porre a confronto l'aperta e sin smaccata intonazione encomiastica conferita dal religioso al componimento - del resto concepito allo scopo d'esaltare l'«alta» stirpe viscontea - con il fugace, diremmo austero riferimento di Bonvesin da la Riva ai signori di Milano, Ottone e Matteo, circoscritto ad appena qualche rigo, così come sembra utile paragonare il roboante «furrore» mostrato dal rettile che inghiotte il malcapitato omicino rubro con la sobria stringatezza della pur minuziosa descrizione che compare nel *De magnalibus Mediolani*: «vipera [...] quendam Sarracenum rubeum transgluciente». Il simbolo laconicamente e misteriosamente evocato di un potere nuovo - dunque esso stesso sconosciuto ai sudditi milanesi e lombardi - diventò così, con la sua reiterata ostentazione e multiforme produzione, l'emblema dinastico di una dominazione sempre più robusta ed autocosciente, che al pari delle coeve mirava anzitutto a celebrare sé stessa.

Considerati inoltre i toni e i contenuti della produzione letteraria galvanea sin qui esaminata, sembrerebbe dunque che con la più salda imposizione della supremazia viscontea su Milano - trascorsi ormai più di cinquant'anni dall'avvio del *dominatus* dell'arcivescovo Ottone, che non esiteremmo a definire *misurato* ed *accorto* anche nella politica propagandistica - e con l'accresciuta consapevolezza delle proprie dilaganti *potentia* e fama, non vi fosse più

⁶⁸³ Si tratta dei vv. 13-22 del componimento: cfr. M. A. MAROGNA, 2007, p. 401; allo stesso approfondimento si rinvia per la debita analisi grammaticale e stilistica.

⁶⁸⁴ Devo tutta la mia gratitudine alla studiosa, che ha generosamente voluto condividere gli esiti delle sue ricerche sul poemetto *Progenie alta de Vicecomitibus* ben prima che queste fossero pubblicate, ed ai quali rimando per i debiti riferimenti all'opera poetica dell'abate.

⁶⁸⁵ Cfr. G. CARIBONI, 2008, p. 31 e relative note.

la necessità di adottare nella propaganda politica la cautela mostrata nei decenni tra i due secoli, e soprattutto non fosse più necessario richiamare un'artefatta continuità con l'istituzione comunale. E intanto che con l'andar del tempo mutava, inevitabilmente impoverendosi, il significato del simbolo - del quale peraltro si infittivano e variegarono le attestazioni letterarie - in un contemporaneo e del tutto analogo processo mutava l'aspetto della «vipera», che già agli inizi del Trecento iniziò a non essere più rappresentata attorcigliata e serpentiforme com'era quando nacque: il suo corpo sinuoso divenne sempre più squamato, affinato, irrigidito dalle troppe scaglie, finché non si tramutò in quello d'un minaccioso dragone crestato, al quale in virtù d'una intrapresa del condottiero Bruzio di Luchino Visconti - tramandata e fors'anche inventata da Galvano Fiamma - nel 1336 sarebbe stata infine posta saltuariamente sul capo un'aurea e ducal corona, per liberale privilegio concesso dai duchi d'Austria⁶⁸⁶.

La progressiva metamorfosi estetica che ha segnato l'insegna della «vipera» nel corso della prima metà del Trecento - del resto già prefigurata dal trapasso dal prototipo legnanese (FIGG. 19-20) ai modelli di Angera (FIG. 18) e di Sant'Eustorgio (FIG. 21) - e che ha infine condotto alla sua definitiva tipizzazione, sembra potersi esemplificare raffrontando appunto gli emblemi affrescati nella rocca verbanese e scolpiti al di fuori della basilica cittadina, a tre rilievi che adornano rispettivamente San Gottardo in Corte (FIG. 22), Santa Maria Incoronata e il palazzo arcivescovile (FIG. 23), a Milano; mentre infatti negli annodati e smilzi serpi angeresi o nel già più rigonfio rettile della basilica milanese, seppur già improntati per un impiego schiettamente araldico, sembra ancora riecheggiare in qualche modo l'antica ed eccezionale tipologia attestata a Legnano, i rilievi murati alla base del campanile di San Gottardo (1336⁶⁸⁷), al

⁶⁸⁶ «Tenor privilegij talis est: "Nos Albertus et Otto duces Austrie [...] Brutio Vicecomiti, viro strenuo militi concedimus, totique parentele vicecomitum, videlicet illis qui de Mattheo et Uberto nati descenderunt, quod coronam auream possint portare super caput vivere in galea et banderijs et clypeis titulo feudali [...] Data Viene anno domini MCCCXXXVI in vigilia XI mille virginum". Fuit autem istud privilegium duobus sigillis pendentibus communitum»: cfr. *GUALVANEI*, 1938, p. 21.

⁶⁸⁷ L'esecuzione del bassorilievo è ascrivibile con una certa sicurezza al 1336, come recita l'iscrizione murata al di sotto di esso: «ALMA VIRGO POLI DEVOTUM SUSCIPE TEMPLUM + QUOD VICECOMES AZO PROLES GENEROSA PARENTUM CONSTRUI MANDAVIT [...] ANNIS MILLENIS TRECENTIS TER QOQUE [*sic*] DENIS SEX».

centro della facciata di Santa Maria Incoronata e sul fianco dell'arcivescovado, rivelerebbero che quanto meno a partire dal quarto decennio del secolo, con l'infittirsi delle sue riproduzioni, l'*imago* della «vipera» avesse ormai raggiunto una maturità ed una notorietà tali da raggiungere la condizione di stereotipo: le spire del rettile - mutatosi in un inequivocabile drago effigiato in palo - sono infatti ormai corrispondenti per disposizione e proporzioni, così come in tutt'e tre le figurazioni l'ometto stritolato nelle fauci del biscione è nudo, disarmato e a braccia aperte.

A bell'esempio dell'iconografia dell'insegna alla metà del Trecento, in conclusione sembra opportuno indicare il raffinato scudo di pietra recante le iniziali «IO» - allusive all'arcivescovo Giovanni⁶⁸⁸ (†1354) - che sporge dal fianco del palazzo arcivescovile prospiciente il Duomo, e nel quale fa bella mostra di sé un drago nodoso e scaglioso, dalle orecchie lunghe, acute ed affusolate, e dai barbigli appena accennati, tutto intento a divorare un plastico, muscoloso atleta dalle braccia spalancate, che bloccato nel proprio misuratissimo dolore richiama alla mente la figura dell'orante dell'arte classica e paleocristiana⁶⁸⁹: tale immagine sembrerebbe suggerire che quando i «de Vicecomitibus» nel momento del primo apogeo dovettero scegliersi un'insegna che ne rappresentasse l'inusitata signoria dinanzi alle illustri *potestates* italiane ed europee, alla comune, boschiva e sia pur misteriosa «vipera» antropofaga - resa eco di memorati trascorsi comunali ed ultramarini magnificati dalla *publizistik* milanese - fu senz'altro preferito il più nobile, fantomatico e vigoroso drago, che per *nobilitas* non avrebbe sfigurato a fianco dell'aureo giglio di Francia o della nera aquila dell'impero, ai quali l'ambizioso Gian Galeazzo avrebbe deciso di congiungerlo⁶⁹⁰.

⁶⁸⁸ In merito al suo episcopato ed alla sua signoria, si veda il recente A. CADILI, 2007.

⁶⁸⁹ A proposito di tale tipo iconografico, si rinvia a F. BISCONTI, 2000.

⁶⁹⁰ Lo stemma inquartato con la «vipera» e «i Gigli della real casa di Francia» fu adottato da Gian Galeazzo Visconti nel 1395 a seguito della lega stipulata con Carlo VI di Valois, detto *le Fou*, (cfr. L. A. MURATORI, 1838, p. 67) - al cui fratello minore, Luigi, nel 1389 era andata in sposa Valentina di Gian Galeazzo - per essere poi rispolverato al volgere del secolo seguente da Luigi XII re di Francia e duca di Milano, a proposito del cui dominio sul ducato lombardo si rinvia a S. MESCHINI, 2004. Dopo un saltuario impiego nel corso del Trecento, nello stesso 1395 - quando Gian Galeazzo acquistò da Venceslao di Lussemburgo il titolo di duca - fu decretata anche l'ufficialità dello stemma con la «vipera» inquartata con l'aquila imperiale, il cosiddetto «Ducale»: cfr. C. MASPOLI, 2000, p. 38. Un'accurata analisi di un analogo «sviluppo storico-genealogico e araldico di una celebre arma gentilizia», è svolta ad esempio da L. BORGIA, 1989.

3.2 La storiografia

Un primo tentativo d'approccio storico-critico al tema delle origini del simbolo della «vipera» viscontea, fu proposto già al volgere del Quattrocento da Tristano Calco, che pur essendo lo storico di corte degli Sforza - che gli affidarono la direzione e la conservazione delle biblioteche ducali di Pavia e di Milano - non esitò a condannare quale favola l'aneddoto del duello gerosolimitano, e ad avanzare la propria ipotesi a riguardo della nascita dell'arme dei «de Vicecomitibus».

In un lungo ed erudito *excursus* dedicato al serpente bronzeo conservato all'ingresso della basilica di Sant'Ambrogio (FIG. 24), tra le pagine dell'*Historia patriæ* l'umanista annotò infatti che stando all'opinione di certuni, il manufatto sarebbe stato proprio quello «relatum ab Othone Vicecomite ex spolijs Saraceni Equitis, apud Hierosolymam singularem certamine devicti. Quod etiam Merula laudibus magis Vicecomitem indulgens, quam historiæ veritatem attendens, admisit; ac verba cumulando, eosdemque sensus repetendo suadere nititur»⁶⁹¹. Dopo la confutazione dei racconti leggendari diffusi tra il popolo relativi alla remota provenienza del bronzo santambrosiano, ed al termine di un'acuta rassegna dei più noti episodi letterari antichi nei quali comparve un «serpens» - utili per richiamare al lettore il valore simbolico attribuito al rettile in età classica - e nei quali è attestato l'uso dell'insegna marziale del *draco*, in voga anche a Roma, Calco espose apertamente il proprio singolare giudizio:

«arbitrari ego vellem a clarissimo aliquo Principe, post vel miraculum, vel victoriam quampiam [...] hunc ex ære factum, atque in primario urbis templo locatum. Cuius postea imaginem usurpaverint ij, qui sub Ambrosij nomine populi favorem aucupabantur; ac demum in Vicecomi-

⁶⁹¹ Cfr. TRISTANI CALCHI, 1628, pp. 52-53. Sulla figura e l'opera di Calco, si rinvia ad A. BELLONI, 1972; F. PETRUCCI, 1973; A. BELLONI, 1980.

tum gente peculiariter manserit, quæ et miraculum suscepit, et diutius in hac urbe regnaverit»⁶⁹².

Nella *Genealogia Vicecomitum* l'autore ebbe ovviamente modo di tornare sull'argomento, riproponendo il frutto delle ricerche svolte per la redazione dell'*Historia patriæ* e palesando con meno sintetiche locuzioni i medesimi convincimenti a proposito delle origini dell'insegna viscontea:

«Otho Vicecomes [...] apud urbem Hierosolymam Saracenum equitem magnitudine corporis et armorum specie terribilem debellasse fertur, atque eo occiso, retulisse nobile spoliū viperæ, quam ille in casside, et clypeo pictam habebat, sub anno Domini MLXXXVII. Sed cum hæc traderentur ab eodem Flamma auctore infelicis ingenii, et qui nihili pensi habet vera an falsa, consentanea, an sibi repugnantia scribat, tam parum in hoc fidei habere ei volo, ut malim novæ opinionis coniecturam in remedium ponere, ac prudentes consulendo, et literarum gnaros, universariosque iudiciū experiri. Videmus in Templo Ambrosii Urbis nostræ tutelaris Dei sublimi columna impositum vetustum Viperæ ex ære signum circumflexo in modum ut vulgo pingitur corpore, undanti cauda, cervice arcta, hianti ore, vibranti lingua, prorsus qualem describit Claudianus in introitu Honorii Cæsaris in Urbem Romam, cum Signa militaria præferentur, et ad spectaculum popularis turba concurrisset, ignara Virgo nutricem consultat anum:

⁶⁹² Cfr. *TRISTANI CALCHI*, 1628, p. 56. L'autore tornò sull'episodio del duello e della nascita dell'insegna viscontea anche tra le pagine del VII libro: «quidam scribunt, sed sæpe a nobis vanitatis convicti auctores, ex hac peregrinatione Mediolanensi iuventuti novam accessisse gloriam: Othonem scilicet Vicecomitem cum ferociente Barbaro pugnassee, et occiso, illustre spoliū Viperam, quam ille clypeo, et galea pictam gestasset, retulisse. Idem Merula quoque sed ab iisdem scriptoribus traditum recipit, laudibusque effert, et reversum in Patriam Othone Legionibus dicavisse memorat»: cfr. *TRISTANI CALCHI*, 1628, p. 147.

*Quid fixa draconum
 Ora velint, ventis fluitent, an vera minentur
 Sibila suspensum rapturi faucibus hostem, et alio loco:
 Hi pictas tollunt aquilas, hi picta draconum
 Ora levant, multusque tumens per nubila serpens
 Iratus stimulante Noto, vivitque receptis
 Flatibus, et vario mentitur sibila tractu.*

Quippe iam inter signa militaria receptus erat, ut Ammianus Marcellinus Historicus eruditissimus, et Flavius Vegetius in præceptis Militaris disciplinæ auctores sunt, et draconarii Signiferi dicebantur. Ab hoc ergo Ambrosiani templi Signo, quod maxime popolare fuit arbitrari velim Vicecomites favorem Plebis captantes sustulisse imaginem, et in Castris belli signum habuisse, quod eventibus anspicius factum posterius peculiariter coluerint, ac proprium, et privatae familiæ suæ fecerint, homine sanguineo in os ad umbilicum usque inserto»⁶⁹³.

Sebbene l'articolata ipotesi formulata da Calco fosse tanto suggestiva quanto stimolante - se non altro perché avvinceva strettamente le vicende di due tra le più note figurazioni simboliche cittadine⁶⁹⁴, e queste ad una pratica marziale vigente in età classica - non può dirsi che gli scrittori di storia milanese succedutigli abbiano dato mostra delle stesse creatività e sottigliezza interpretativa, considerato che scelsero di rifiutarne implicitamente l'approdo e di procedere nel solco tracciato da Bonvesin da la Riva e smisuratamente dilatato da Galvano Fiamma, inserendo nelle proprie narrazioni ora l'episodio di Uberto Visconti sauroctono⁶⁹⁵, ora l'aneddoto del duello di Ottone in Terrasanta⁶⁹⁶, ampliandoli ed ar-

⁶⁹³ Cfr. TRISTANI CALCHI, 1748, pp. 282-283.

⁶⁹⁴ L'ipotesi che l'insegna viscontea derivi «da una scultura in bronzo [...] custodita nella chiesa milanese di Sant'Ambrogio» fu dubitativamente riproposta da Schmidt: cfr. T. SCHMIDT, 1996, p. 652.

⁶⁹⁵ Si vedano, per citare solo due esempi, l'*Historia universale*, 1570, p. 91, e l'*Historia dell'antichità*, 1592, p. 12.

⁶⁹⁶ Alla metà del Quattrocento l'impresa di Ottone fu posta in bell'evidenza nell'esordio dell'*Itinerario*, 1895, pp. 652-653. Giorgio Merula, predecessore di Calco nel ruolo di storico presso la corte sforzesca e fors'anche suo *præceptor*, non aveva peraltro mancato di inserire la narrazione del duello tra le proprie pagine dedicate alle

ricchendoli dei più fantasiosi particolari sino ad ottenere l'effetto di addensare sempre più l'aura leggendaria che cingeva ormai la «vipera», celandone alla vista le origini quanto meno verosimili. Ne *Il ritratto di Milano*, stampato presso la stessa città lombarda nel 1714, Carlo Torre ad esempio ripercorse brevemente - ma non senza una certa ironia - l'ormai ridondante *corpus* delle leggende relative all'insegna⁶⁹⁷, aggravandolo infine di un nuovo racconto, probabilmente frutto della manipolazione manierata e moderna di una novella popolare raccolta già nel Quattrocento da Giacomo Malvezzi nel suo *Chronicon Brixianum*⁶⁹⁸: «Desiderio Ultimo Re de' Longobardi, Germe de' Conti d'Angera, [...] dormiva un dopo pranzo all'uso de' Soldati sull'erba», quando dai suoi «fu scoperto, haver d'attorno alla fronte, che gli faceva Corona, una Vipera [...]: distoltosi dal sonno, illeso da' suoi morsi, e stimando prodigiosa l'azione, dicesi, che anch'egli volle tanto eccesso eternare, esponendo a' pubblici sguardi nella sua Insegna l'effigie di tal Serpe»⁶⁹⁹.

Fu solo con la pubblicazione delle monumentali ed ancor preziose *Memorie* di Giorgio Giulini, nella seconda metà del XVIII secolo, che le misteriose origini del simbolo furono nuovamente indagate con arguzia e certo spirito critico: citando le cronache galvane, lo storico riferì concisamente che a seguito della vittoria sul saraceno, ad Ottone sarebbe stato «conceduto per privilegio che l'esercito milanese non dovesse mai accamparsi, se prima non appendevasi a qualche albero il vessillo colla vipera; il che si usava anche ai tempi dell'autore. Che a' di lui tempi si usasse, io lo credo facilmente, perché allora la famiglia Visconti era signora di Milano; e

antichità viscontee: cfr. *GEORGII MERULAE*, 1629, pp. 31-32. L'aneddoto fu riferito anche da Donato Bossi (cfr. *Chronica Bossiana*, 1492, f. 6v), da Carlo Sigonio (cfr. *CAROLI SIGONII*, 1732, col. 603), da Bernardino Corio (cfr. *BERNARDINO CORIO*, 1978, p. 135), e così pure da Gaspare Bugati nell'*Historia universale* (cfr. *Historia universale*, 1570, pp. 212-213), da Paolo Giovio - sia pur brevemente - nella prefazione al *Le vite dei Visconti* (cfr. *Le vite*, 1549, ff. 6r-6v), da Paolo Morigia nell'*Historia dell'antichità di Milano* (cfr. *Historia dell'antichità*, 1592, p. 42), e - per giungere almeno al XVIII secolo - da Giuseppe Volpi (cfr. *Dell'istoria de' Visconti*, 1737, pp. 99, 109). Sulla «storiografia umanistica» d'intento anche propagandistico in età sforzesca, si rinvia a G. IANZITI, 1988, oltre che ai brevi quanto utili accenni pubblicati da E. COCHRANE, 1985, pp. 108-118, 309-314, 366-374.

⁶⁹⁷ Cfr. *Il ritratto*, 1714, pp. 141-142.

⁶⁹⁸ L'episodio è presso che identico, ma fu in tal caso riferito alla fondazione dell'abbazia di Leno: cfr. *JACOBI MALVEZII*, 1729, col. 847. A proposito dello storiografo bresciano si veda G. ARCHETTI, 2006, p. 316-318.

⁶⁹⁹ Cfr. *Il ritratto*, 1714, p. 142.

lo conferma anche Dante [...]. Ma che si praticasse anche prima [...] il Fiamma non lo farà facilmente credere ad alcuno. Non può negarsi che il suo racconto è sparso di molte favole; con tutto ciò non oserei manco poi crederlo del tutto falso»⁷⁰⁰. Ignaro del breve passo del *De magnalibus Mediolani* – il cui degradato testimone madrileno fu scoperto e edito da Novati solo al volgere del XIX secolo⁷⁰¹ – Giulini fu spinto a fare affidamento sui cenni offerti da Galvano Fiamma, e pur rifiutando con decisione che l'insegna potesse essere stata in uso prima dell'ascesa della *potentia* viscontea, sulla scorta della citazione tassiana dell'impresa di Ottone⁷⁰² risolse di accettarne quanto meno l'origine trasmarina, e di considerarla, pur con qualche dubbio, il più antico stemma gentilizio in uso a Milano, senza omettere di concludere le proprie considerazioni con un inciso lapidario: «se in ciò almeno il Fiamma non ci inganna»⁷⁰³.

Dando per la prima volta alle stampe le *Meraviglie di Milano* di Bonvesin da la Riva, nel 1898 Francesco Novati poté trovarvi una conferma sembratagli conclusiva delle pur sospette narrazioni tradite da Galvano, ed una volta riportata l'incerta opinione palesata da Giulini in merito ai riferimenti galvanei all'insegna, lo studioso non mostrò esitazioni a proporre in tono retorico le proprie considerazioni: «poiché in Bonvesino non si può sospettare, come nel suo espilatore trecentista, l'intento di corteggiare i Visconti, ed egli ci assicura qui che l'usanza, per quanto singolare essa possa parere, non solo vigeva ai giorni suoi, vale a dire nell'ultimo ventennio del secolo XIII, ma risaliva a tempi anteriori, come potremo negare che il privilegio attribuito da lui ai Visconti non esistesse prima ancora ch'essi si facessero padroni di Milano?». Pur avendo preso per ineccepibile la testimonianza resa dall'umiliato – evidentemente considerato completamente attendibile anche quando scrivesse dei più antichi privilegi di coloro i quali al tempo erano signori della città – lo studioso concluse dubbiosamente: «che cosa significasse in origine e se veramente esso fosse, come dichiara il nostro, la ricompensa e-

⁷⁰⁰ Cfr. G. GIULINI, 1854b, p. 681.

⁷⁰¹ Cfr. BONVICINI DE RIPPÀ, 1898, pp. 5-188.

⁷⁰² «O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo/ in cui da l'angue esce il fanciullo ignudo» (I, 55): cfr. TORQUATO TASSO, 1995, p. 16.

⁷⁰³ Cfr. G. GIULINI, 1854b, p. 681.

largita ad Ottone [...] per le prodezze da lui compiute [...] in Terra Santa; ecco de' problemi che meriterebbero d'esser chiariti»⁷⁰⁴.

A una decina d'anni dalla comparsa delle fugaci considerazioni pubblicate da Novati, nell'ampia e circostanziata ricerca a riguardo de *I maggiori dei Visconti*, Gerolamo Biscaro non poté esimersi dall'esprimere la propria opinione - che si rivela invero illuminante, rispetto a quante la precedettero e la seguirono - a proposito delle più antiche vicende dell'insegna della biscia e dei motivi del suo conferimento ai Visconti milanesi. Lo storico ipotizzò che tali ragioni fossero in qualche modo riconducibili all'appartenenza della famiglia al novero dei vassalli *in capite* del metropolita ambrosiano, senza per questo trascurare di soppesare la verosimiglianza degli accenni inseriti nel *De magnalibus*: alle «prerogative onorifiche per cui al visconte veniva riconosciuto il primo posto nel ceto laicale presso l'arcivescovo» - appuntò Biscaro - «crediamo debba accostarsi l'altra prerogativa del vessillo con la vipera, il cui tradizionale esercizio abbiamo veduto che sussisteva ancora ai tempi di frate Bonvesin da la Riva. Bensì il cronista accenna all'offerta che di questo vessillo era stata fatta ai Visconti dal comune. Egli può avere così argomentato dal continuato esercizio della prerogativa per tutto il secolo XIII [...]. È però a ritenersi che si sia trattato non di una formale concessione od offerta del vessillo per parte del comune, ma solo di tolleranza a che si continuasse in un'antica pratica consuetudinaria. La prerogativa [...] è assai probabile che ci rappresenti il reliquato di un'antichissima costumanza, invalsa nei secoli X e XI, quando l'arcivescovo mobilizzava le grosse schiere dei suoi vassalli [...]. È risaputo che questa fu pure l'origine del feudo vescovile del gonfalone, che dava diritto al milite il quale ne era investito, di portare il gonfalone del vescovo [...]. La particolare prerogativa dei Visconti di piantare un proprio vessillo per indicare il luogo dell'accampamento, non contraddice alla prerogativa spettante ad altro vassallo di portare il gonfalone della chiesa»⁷⁰⁵. Com'è dunque evidente, nel formulare tale innovativa tesi Biscaro poté giovare della propria rigorosa ricostruzione delle più antiche vicende dei Visconti ambrosiani, accostandone così uno tra i più cospicui esiti -

⁷⁰⁴ Cfr. BONVICINI DE RIPPA, 1898, pp. 150-151, n2. L'autore espose la medesima opinione all'interno di un breve commento a proposito di *Purgatorio* VIII, 80: cfr. F. NOVATI, 1899, pp. 151-160.

⁷⁰⁵ Cfr. G. BISCARO, 1911, pp. 26-27.

l'appurata inclusione del *Vicecomes* nel novero dei più eminenti vassalli arcivescovili - all'elemento più convincente offerto dal passo di Bonvesino, vale a dire l'utilizzo dello stendardo in occasione dell'adunata della milizia cittadina.

Un'ipotesi non dissimile, del resto, fu avanzata da Fedele Savio pochi mesi più tardi: «parmi molto verosimile che il diritto di piantare il loro scudo, quando l'esercito doveva accamparsi, fosse proprio della famiglia dei Visconti, per la loro carica onorifica di vice conti dell'arcivescovo, ossia suoi luogotenenti nel comando della milizia, e nell'esecuzione delle sentenze giudiziali»; in conclusione della nota, tuttavia, lo studioso non si sentì di condannare come sicuramente falso l'aneddoto galvaneo del duello gerosolimitano: «verisimile è pure, che nel ritorno della Crociata adottassero la nuova insegna della vipera [...] per cagione del fatto [...] non inverosimile, narrato dal Fiamma»⁷⁰⁶.

Anche sulla scorta di tali sintetiche e pur feconde riflessioni, nel 1916 Emilio Galli pubblicò sulle pagine dell'«Archivio Storico Lombardo» - tra le quali cinque anni prima era apparso anche il ponderoso saggio su *I maggiori dei Visconti*, che lo studioso non diede peraltro mostra di conoscere - il primo vero e proprio approfondimento monografico *Sulle origini araldiche della Biscia Viscontea*. Dopo aver assunto quale punto di partenza della propria verbosa e non sempre convincente ricostruzione il breve passo del *De magnalibus Mediolani*, considerato del tutto degno di fede - opinione del resto palesata anche nelle brevi notazioni dell'editore Novati - l'autore svolse una rapida disamina delle «spiegazioni escogitate un tempo [...] per trovare una ragione di quella bizzarra insegna», prendendo in esame e rigettando senza mezzi termini le leggende d'ascendenza tardo medievale e moderna che facevano risalire la nascita dell'emblema all'impresa di Uberto Visconti, uccisore del drago infestante i sobborghi milanesi, oppure ad un evento straordinario occorso a re Desiderio - «discendente dei Conti di Angleria e perciò del suddetto Uberto» - che sarebbe stato risparmiato dal «venefico morso» d'una serpe che gli si sarebbe attorcigliata sul capo, od infine all'episodio dello scontro tra Eriprando *Vicecomes* e Baiguerio tramandato da Landolfo Seniore, che sarebbe stato più o meno volontariamente manipolato sino a farne coincidere l'esito - la conquista delle esuvie viperine da parte del Visconti - con quello del duello

⁷⁰⁶ Cfr. F. SAVIO, 1913, pp. 457-458, n2.

tra Ottone e il principe saraceno⁷⁰⁷. A Galli non restava dunque che «esaminare la tradizione più comunemente accettata dagli studiosi [...] che è anch'essa leggenda [...]: dico di quella tradizione che riguarda il milanese crociato *Ottone Visconti*»⁷⁰⁸.

Adducendo una serie di vieppiù stringenti considerazioni d'ordine storico e letterario, lo studioso denunciò non senza una certa solennità la falsità dell'aneddoto del duello consumato sotto le mura di Gerusalemme, per elevare infine anch'egli il passo di Bonvesino ad unica attestazione interamente attendibile riguardante le origini della «vipera»: «è certo (dalla testimonianza di Bonvesino) che l'insegna della *Biscia* prima di essere *Viscontea* fu *Comunale*». Dopo aver poi posto in rilievo la «debolezza di prove»⁷⁰⁹ disponibili per la risoluzione della questione, espone una non troppo lineare rassegna delle testimonianze letterarie e plastiche del simbolo ascrivibili al lasso tra XIII e XVI secolo, al termine della quale - rilevato che «il *Saraceno rosso*» cui si accenna nel *De magnalibus* «riporta lo stemma all'epoca delle Crociate» - credette infine dimostrato che l'insegna «originò dalla prima Crociata», stabilendo arbitrariamente che «se noi ammettiamo due distinti momenti per i due elementi costitutivi di quell'insegna cittadina (il *serpente* e il *saraceno*), forse possiamo scoprire il segreto che avvolge il mistero di quella bizzarra insegna campale»⁷¹⁰. Ciò premesso, coerentemente lo studioso avanzò l'inedita quanto sorprendente ipotesi conclusiva che Ottone si fosse recato alla crociata sventolando una «bianca bandiera benedetta su cui era riprodotta in azzurro l'immagine del miracoloso serpente mosaico della Basilica Ambrosiana, perché fosse come un sacro amuleto» - recuperando così in qualche modo l'ipotesi quattrocentesca di Tristano Calco - e che una volta di ritorno trionfanti in patria, i milanesi «a perpetua memoria della grazia ricevuta, pose-

⁷⁰⁷ Cfr. E. GALLI, 1919, pp. 365-367. Non è ben chiaro, peraltro, da dove l'autore abbia tratto la versione manipolata del duello tra Eriprando e Baiguerio, dato ch'egli riporta semplicemente quale fonte: «LANDOLFO SENIORE, *Hist. Mediol. Lib. II* cap. 25» (cfr. E. GALLI, 1919, p. 367, n2). Sembrerebbe che l'unico autore ad aver scritto che fosse stato Eriprando ad aver conquistato il diritto d'utilizzare l'insegna della «vipera» - probabilmente per una «confusione» - sia Pier Candido Decembrio, il quale peraltro non offrì alcun cenno esplicito a riguardo dell'episodio che sarebbe valso al Visconti tale onore: cfr. PETRI CANDIDI, 1925-1958, pp. 5-7 e relative note. Sull'eminente figura dell'umanista, si rinvia alla raccolta di atti *I Decembrio*, 2005.

⁷⁰⁸ Cfr. E. GALLI, 1919, p. 368.

⁷⁰⁹ Cfr. E. GALLI, 1919, p. 371.

⁷¹⁰ Cfr. E. GALLI, 1919, pp. 373-374.

ro sull'insegna in bocca al serpente il rosso sanguinante Saraceno da essi debellato e, in riconoscenza a Dio e a Mosè, stabilirono che sempre quella insegna servisse per gli accampamenti loro in guerra», affidandola infine alla custodia di Ottone Visconti che l'avrebbe a propria volta trasmessa ai propri discendenti, i quali diventarono così i depositari del vessillo di guerra del comune⁷¹¹. L'autore proseguì la propria trattazione ipotizzando che «l'adozione [...] di questo emblema gentilizio come impresa particolare di questa famiglia segue le fasi del consolidarsi del suo dominio signorile sulla nostra città [...]». Divenuta Milano, dopo il 1330, città del Visconti, divennero anche suoi gli stemmi di essa: tuttavia la croce rossa del Carroccio di un tempo ricordava troppo le comunali libertà [...]: Azzone e i suoi successori non adottarono che l'insegna della Biscia»⁷¹². Par dunque evidente che a dispetto della più volte iterata denuncia di una carenza di prove oggettive a suffragio di una qualsiasi considerazione definitiva, e dopo aver preso non pochi abbagli - primo fra tutti quello di ritenere assodata la partecipazione milanese e viscontea alla conquista di Gerusalemme, durante la prima crociata, ed accertato l'utilizzo del *vexillum* viperino da parte dell'esercito comunale, in virtù della presunta infallibilità di Bonvesino - lo studioso pervenne ad un esito tanto lapidario quanto indimostrabile, che sarebbe stato peraltro entusiasticamente accolto da Alessandro Visconti nello svagato libricino intitolato a *La biscia viscontea*, pubblicato a Milano nel 1929⁷¹³.

⁷¹¹ Cfr. E. GALLI, 1919, p. 377.

⁷¹² Cfr. E. GALLI, 1919, p. 381. Si sono omesse, anche per brevità, alcune altrettanto discutibili considerazioni offerte dall'autore, che non paiono degne d'interesse quanto quelle riportate.

⁷¹³ Elogiando apertamente Emilio Galli come «studioso acutissimo», Visconti ne accolse ogni congettura riguardante la «vipera»: cfr. A. VISCONTI, 1929, pp. 9-10 (testo citato, p. 10); A. VISCONTI, 1937, p. 234. Si badi, ad ogni buon conto, che l'agile e romanzato compendio di profili biografici viscontei edito nel 1929, per ammissione stessa dell'autore, non fu ispirato da ambizioni di completezza o scientificità.

Nell'ampio capitolo dedicato all'*Araldica milanese* contenuto nell'imponente *Storia di Milano* edita durante gli anni Cinquanta del secolo scorso, Giacomo C. Bascapè – senza peraltro offrire precisi riferimenti documentari – diede per scontato che la «bandiera militare da campo, bianca con la vipera azzurra (che poi divenne stemma dei Visconti)» fosse una delle «tre insegne principali» cittadine, rappresentante «la civitas»; dopo aver infine rilevato che «le origini degli stemmi della signoria viscontea sono avvolte in un velo di leggenda», si limitò a riferire per sommi capi le considerazioni offerte da Galli e ribadite da Visconti: cfr. G. C. BASCAPÈ, 1959, pp. 552-555 (testo citato, p. 552, 554); P. MEZZANOTTE - G. C. BASCAPÈ, 1968, pp. CI-CIV. Così pure Giulia Bologna, che nel volumetto dedicato a *Milano e il suo stemma* sembra riassumere il contri-

Citando sibillinamente il giudizio di Enrico Besta, che dietro ispirazione di un non meglio specificato passo di Decembrio avrebbe colto nell'emblema visconteo un'eco del «*simulacrum viperae* caro alla superstiziosa tradizione degli arimanni longobardi», nel 1939 Gian Piero Bognetti avanzò l'ipotesi che la contrapposizione tra il vessillo cittadino decorato con la croce e lo stendardo militare con la «vipera» - in certo modo simboleggiata anche sulle colonne poste all'ingresso della basilica di Sant'Ambrogio - avrebbe potuto «avere vecchio precedente nella posizione degli arimanni rispetto ai romani, e nel conservato privilegio militare di gruppi arimannici, o, poi, di *milites* a questi subentrati nell'arimannie»⁷¹⁴. Seppur assai seducente, tale congettura - così come quelle ad essa in qualche modo correlate, susseguitesì negli anni⁷¹⁵ - sembra più o meno inavvertita-

buto di Bascapè e condividere, dunque, la tesi portata da Emilio Galli: cfr. G. BOLOGNA, 1981, pp. 12, 55-81.

⁷¹⁴ Cfr. G. P. BOGNETTI, 1938-1939, p. 209, n3. Sebbene Bognetti abbia fatto riferimento - probabilmente sulla scorta delle indicazioni offerte da Besta - ad un cenno riportato in nota al *Codice diplomatico*, 1853, pp. 25-26, n1, sembra più opportuno citare il passaggio relativo al presunto culto officiato dai longobardi beneventani direttamente dall'edizione ottocentesca della *Vita Barbati*, vescovo della stessa città sannitica: «his quoque diebus [...] Langobardi [...] bestiae simulacro, quæ vulgo vipera nominatur, flectebant colla» (cfr. *Vita Barbati*, 1878, p. 557). Desta peraltro una certa sorpresa che lo stesso Galvano Fiamma non dovesse essere all'oscuro del testo biografico: «Alboynus ex Lombardico genere Italiae Rex XIII. Anno Domini 569. regnavit annis 3. mens. 6., qui licet esset Christianus, viperam tamen auream, et quasdam arbores more Gentilium adorabat. Finaliter tamen Beatus Barbatus Beneventanus Episcopus viperam in calicem aureum conflavit» (cfr. *Chronica Mediolani*, 1727, coll. 580-581). A proposito della figura di Barbato di Benevento, si veda D. CAIAZZA, 2003.

Una teoria molto simile era peraltro comparsa in Francia già alla metà del XIX secolo, tra le pagine del volume di chiata impronta positivista *Traditions populaires comparées*, di Désiré Monnier: posto in rilievo che la «vouivre» avrebbe occupato un posto eminente nella sfera religiosa dei galli insubri, e rammentata la fondazione di Milano da parte di costoro, l'autore rifiutò le «historiettes» araldico-encomiastiche relative all'origine del biscione concludendo che «la couleuvre homicide des armes de Milan, est simplement la Guivre, née des traditions populaires [i.e. dalle tradizioni degli insubri] pour la science héraldique, et transmise aux Visconti par cette ville [i.e. Milano], si longtemps gouvernée par eux»: cfr. D. MONNIER, 1854, pp. 122-125 (testo citato, p. 124). Per lo studioso, insomma, la «vipera» sarebbe originariamente stata simbolo di Milano, e come tale sarebbe stata assunta dai suoi *domini*.

⁷¹⁵ L'ipotesi che le origini della «vipera» siano in qualche modo da ricercarsi all'interno della sfera simbolico-religiosa longobarda - e che a tale stirpe, in fin dei conti, appartenessero i più antichi Visconti - può ad esempio rintracciarsi, sia pur con differenti sfumature, in G. L. BARNI, 1954, pp. 17-18 e relative note; G. ANDENNA, 1982, p. 393; G. C. BASCAPÈ - M. DEL PIAZZO, 1983, p. 78; A. BAZZI, 1983, in part. p. 84; C. MASPOLI, 2000, pp. 27-28.

mente condizionata dalla favolosa e non mai apertamente rigettata tesi dell'ascendenza longobarda della parentela viscontea - in fin dei conti originata dal plurisecolare *corpus* leggendario che additava Desiderio ed i suoi congiunti quali antenati diretti dei «de Vicecomitibus»⁷¹⁶ - a proposito della quale Edoardo Ratti ebbe modo di annotare lapidariamente che sebbene gli storiografi d'età rinascimentale avessero fatto crollare molte «favole [...], l'origine longobarda della famiglia Visconti, affaticando in senso opposto le polemiche dotte, le manterrà ancora per secoli ancorate a presupposti fittizi, e, soprattutto, avrà un'influenza sottile nell'atteggiamento degli studiosi»⁷¹⁷.

In effetti, se da un lato non può negarsi che il serpente abbia occupato un'eminente posizione nell'universo simbolico longobardo e celtico - seppur connotato da sfumature semantiche oggi non ben rischiarabili - d'altro canto, essendo anzitutto uno dei non molti simboli a potersi definire universale, esso fin dall'antichità appartenne allo stesso modo alla sfera magico-religiosa di tutti i popoli del Mediterraneo; sembra dunque più che possibile che l'immaginato nesso tra l'insegna dei Visconti ed il supposto culto totemico professato dalla «gens Langobardorum» non sia altro che un frutto invero tardivo delle suggestioni propalate per iniziativa della stessa consorteria con la commissione d'opere quali la *Chronica Danielis*.

Nella didascalia stesa a commento di una tavola con la raffigurazione di *Michele arcangelo che trafigge il drago* miniata nel milanese tra X e XI secolo a corredo del cosiddetto Salterio di Arnolfo, alla metà degli anni Sessanta Angelo Paredi introdusse nella discussione sulla nascita del simbolo del *dominatus* visconteo un'ipotesi insolita e quanto mai innovativa, derivata da un'analisi dell'icona che potrebbe senz'altro definirsi iconologica e che consentì di ipotizzarne una storia almeno in parte indipendente dagli snodi ritenuti sino a quel momento indubitabili: «con la destra l'arcangelo trafigge il dragone, simbolo del demonio; mentre con la sinistra tira fuori dalle fauci di lui un bambino nudo, che rappresenta un'anima. La lotta di Michele contro il drago, il serpente antico [...] è descritta da s. Giovanni

⁷¹⁶ Uno degli obiettivi della seicentesche imposture documentarie ordite da Galluzzi, Bianchini e Biffi, fu appunto quello di dimostrare tale discendenza diretta: a proposito dei tre falsari, si rinvia al paragrafo d'esordio del primo capitolo.

⁷¹⁷ Cfr. E. RATTI, 1967-1968, p. 261.

nell'Apocalisse (12, 7 ss.). Questa immagine è probabilmente all'origine dello stemma dei Visconti, cioè del "biscione" con in bocca un bambino» (FIG. 25); due esametri vergati al di sopra e al di sotto della miniatura ne illustravano infine il contenuto all'antico lettore: «(In)trat nunc cerebrum michahelis lancea dirum / Serpentis, puerum ne sorbeat impius istum»⁷¹⁸. Lo stesso studioso, pochi mesi più tardi, in nota alla propria edizione delle *Grandesze di Milano*, non mostrò esitazioni nel riaffermare la propria tesi, ancora una volta in forma di agile e pur eloquente appunto: «su le origini di questa immagine ci sono varie teorie. E. Galli [...] pensava al serpente di bronzo che da Costantinopoli portò a Milano l'arcivescovo Arnolfo II nell'anno 1002. Invece altri tira in scena un totem di gruppi arimannici; nientemeno! Forse non occorre andare lontano. La iconografia milanese di San Michele rappresentava nel secolo decimo l'arcangelo che strappa dalle fauci del serpente infernale un bambino nudo, simbolo dell'anima»; dopo aver citato la miniatura del Salterio di Arnolfo, riferì infine che «anche nei salteri milanesi del secolo nono c'era già qualcosa del genere»⁷¹⁹, portando quale esempio un capolettera miniato inserito nell'apparato illustrativo di un manoscritto liturgico ambrosiano risalente alla metà del IX secolo, raffigurante un rettile serpentiforme dalla cui bocca fa curiosamente capolino la testa d'un uomo dalle guance arrossate⁷²⁰ (FIG. 27). Nel dibattito sulla genesi e sui primitivi significati della «vipera», insomma, per la prima volta furono del tutto trascurate le antiche attestazioni letterarie riguardanti l'esotica provenienza del *vexillum* od i fantomatici antenati dei suoi detentori - più o meno immaginose che fossero - nell'evidente e stimolante tentativo di ricondurre la questione all'esclusivo ambito della storia delle immagini simboliche e della loro migrazione attraverso il tempo e lo spazio, tragitto durante il quale non di rado accadeva loro di smarrire progressivamente il significato conferitogli originariamente, per assumerne di inediti; e se proprio a causa di tale trascuratezza dei dati storico-letterari -

⁷¹⁸ «La lancia di Michele trapassa la mente maligna/ del Serpente, affinché l'empio [essere] non divorì il fanciullo»: cfr. *Vita e meriti*, 1964, tav. III (Londra, British Library, Ms. Egerton 3763, f. 104v); a proposito di tale codice, si veda J. LOWDEN, 2003, pp. 33-40, 47. L'esametro fu edito anche in *Die Lateinischen*, 1978, p. 462.

⁷¹⁹ Cfr. BONVESIN DE LA RIVA, 1967, p. 156, n115, tav. VII.

⁷²⁰ Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Lat. 83, f. 98r. Un soggetto analogo può osservarsi anche tra le pagine della bibbia conservata a Troyes, Bibliothèque Municipale, Ms. 28, II, f. 107r, miniata nello Champagne nel corso del terzo quarto del XII secolo.

che, com'è ovvio, sono significativi a prescindere dalla loro verosimiglianza - l'analisi risulta senz'altro miope, non può tuttavia negarsi che paradossalmente Paredi colse i limiti delle indagini sino ad allora pubblicate, i cui autori scelsero di limitarsi ad un vaglio più o meno critico delle poche e difficilmente districabili testimonianze documentarie e plastiche antiche, senza d'altro canto prendere nella dovuta considerazione le lampanti somiglianze tra l'icona e più d'una delle figurazioni sacre prodotte durante il medioevo, le cui impronte possono sovente farsi risalire almeno all'età classica.

Tra le fitte pagine del volume nel quale ripercorse i giorni de *I Visconti*, nello stesso giro d'anni Francesco Cognasso diede mostra di condividere l'opinione palesata da Biscaro ne *I maggiori dei Visconti* a proposito delle origini dell'insegna, ne citò il raffronto tra la funzione del visconte e quella del gonfaloniere ed esplicitò meglio il possibile significato da attribuirsi alla rappresentazione della «vipera», paragonandone la valenza a quella del serpente bronzeo issato sulla colonna della basilica santambrosiana: «Bonvesin de la Riva non poteva sospettare che le origini della vipera fossero più antiche: esse risalivano all'epoca in cui il *Vicecomes* era parte della "*militia Sancti Ambrosii*". Mentre il *confalonerius* portava il gonfalone della Chiesa - quello che sarà il comunale - il *Vicecomes*, che aveva autorità giudiziaria ("*iuditium sanguinis*" per l'arcivescovo⁷²¹), recava la *ferula laicalis* che simboleggiava la sua funzione: la lotta contro il demonio, contro il peccato, contro i delitti che violano la santità della legge. Il serpente di bronzo, portato - fu detto - da Costantinopoli dall'arcivescovo Arnolfo, era anch'esso un simbolo rituale morale-religioso come la biscia viscontea»⁷²².

Tempo più tardi, tra le pagine dove furono raccolti alcuni dei suoi *Studi sulla storia e sull'idea di crociata* - in gran parte editi durante gli anni Ottanta - Franco Cardini ripropose anche le stimolanti annotazioni riguardanti il tema del rapporto tra *Araldica e crociata*. Una volta premesso che «nella tradizione aristocratica europea, il poter vantare degli "antenati alle crociate" ha costituito per tempo un ti-

⁷²¹ Si badi, ad ogni buon conto, che come annotato in precedenza l'unica fonte che attesti l'esercizio da parte del visconte ambrosiano del «giudizio di sangue» per conto dell'arcivescovo, sia il *Chronicon maius* galvaneo: si veda il primo paragrafo del capitolo iniziale.

⁷²² Cfr. F. COGNASSO, 1966, p. 80. Al volgere di un breve riepilogo della *questio* della «vipera», la tesi formulata da Cognasso pare in certo modo condivisa in M. FOSSATI - A. CERESATTO, 1998, pp. 499-500.

tolo di prestigio e una prova di nobiltà»⁷²³, ed elencati alcuni esempi di tale costume, l'autore riepilogò la narrazione genealogico-leggendaria di Galvano Fiamma e la chiosò avanzando un'interessante ipotesi sulle origini del biscione, priva di precedenti: la produzione leggendaria galvanea sarebbe stata ideata allo scopo di nobilitare «il serpe visconteo, probabilmente scelto invece, più volgarmente e verosimilmente data l'omofonia tra il cognome Visconti (pronunziato come Bisconti, secondo un noto fenomeno fonetico) e la parola "biscia"; ma al tempo stesso lo metteva al sicuro dagli strali della propaganda guelfa, la quale - sottolineando il carattere solitamente (ma non esclusivamente) negativo del simbolo del serpente - poteva avere buon gioco nella sua polemica contro il grande casato ben noto fra l'altro per le sue vere o supposte connivenze con eretici e maghi»⁷²⁴. Lo storico, insomma, introdusse per primo la tesi che la «vipera» fosse un'insegna cosiddetta parlante⁷²⁵, vale a dire direttamente derivata dal nome stesso dei suoi portatori, com'era ad esempio lo stemma con la torre, dei della Torre, o quello con la scala, degli Scaligeri, od infine quello con il carro, dei Carrara.

Sulla scorta delle proprie lunghe indagini condotte sul tema della formazione e dello sviluppo delle insegne araldiche, neppure Michel Pastoureau - tra i più prolifici ed eclettici studiosi dei simboli non solo medievali - mancò d'avanzare alcune brevi e del tutto originali considerazioni a riguardo della possibile origine del *vexillum* visconteo, riferendo al proposito una narrazione leggendaria davvero rara: «i Visconti, duchi di Milano e conti di Pavia, sono in origine soltanto signori di Anguaria [sic], terra il cui nome evoca quello del serpente (*anguis*). È probabile che la loro famosa figura araldica in

⁷²³ Cfr. F. CARDINI, 1993a, p. 457.

⁷²⁴ La stessa opinione sembrerebbe essere stata condivisa anche da Tilmann Schmidt: cfr. T. SCHMIDT, 1996, p. 652. Cardini conclude: «quando, fra Cinquecento e Seicento, l'esegesi - addirittura ermetica - del blasone sarebbe diventata di moda, a vittorie in crociata (e quindi a simboli strappati al nemico) si sarebbero solitamente attribuite tutte le armi contenenti figure negative o imbarazzanti: il drago, lo scorpione, la mezzaluna, la testa di moro e così via»: cfr. F. CARDINI, 1993a, pp. 458-459. Sembra opportuno segnalare, ad esempio, l'aneddoto raccolto nella *Prima crociata* da Giovan Francesco Negri, secondo il quale sotto le mura di Gerusalemme oltre al duello che valse ad Ottone la conquista della «vipera» se ne sarebbe svolto un altro, che avrebbe visto vincitore tale «Sigismondo Brandolino da Bagnacavallo», che volle eternare la vittoria aggiungendo al proprio stemma lo «spaventoso scorpione» dell'arme del nemico sconfitto: cfr. *Prima Crociata* 1658, pp. CXXVII-CXXIX (testo citato, p. CXXVIII).

⁷²⁵ A tal proposito, si veda il quarto paragrafo del presente capitolo.

forma di “biscione” (serpente dragonato) sia all’inizio una figura parlante legata al nome di questa terra. Ma dalla metà del XIV secolo viene creata la seguente leggenda eroica: Bonifacio, signore di Pavia, sposa Bianca, figlia del duca di Milano. Essi hanno un figlio. Mentre il padre è impegnato nella guerra contro i Saraceni, il figlio viene rapito nella culla da un enorme serpente che lo divora. Bonifacio, di ritorno dalla crociata, parte alla ricerca del serpente. Dopo numerose peripezie, lo ritrova in una foresta e lo sfida in un combattimento accanito. Grazie all’aiuto di Dio, riesce a vincerlo e a fargli vomitare il bambino miracolosamente vivo. Questa leggenda presenta tutte le strutture narrative del racconto. Essa spiega inoltre perché i Visconti portino nella loro arme e quale cimiero un biscione che vomita un bambino. Rimane da sapere da dove venga il bambino e come si sia elaborata la leggenda in rapporto all’emblemata⁷²⁶.

Nell’esordio del proprio contributo agli atti del convegno dedicato a ripercorrere le favoleggiate gesta de *I Lombardi alla prima crociata*, pubblicati nel 2003, Giancarlo Andenna sottopose ad analisi la narrazione galvanea della singolar tenzone di Ottone Visconti, tradendone spunto per offrire ingegnosamente una «nuova congettura» a proposito della genesi del simbolo della «vipera», che in certo qual modo può trovare un precedente solo nell’ipotesi formulata decenni prima da Angelo Paredi: «l’episodio del duello potrebbe essere stato ripreso, come genere letterario e come riferimento ai Visconti, da un analogo scontro, avvenuto nel 1037, tra Eriprando Visconti e un cavaliere tedesco, narrato da Landolfo Seniore, che il Fiamma ben conosceva e aveva utilizzato nello stesso *Manipulus Florum*. Festeggiata la vittoria, i concittadini, per ricordare un simile trionfo, concessero a Ottone per privilegio l’uso che l’esercito milanese non potesse mai accamparsi se prima non si fosse appeso ad un albero il vessillo con la vipera. Si trattava di una curiosa invenzione che, legando Milano a Gerusalemme e la famiglia dei Visconti alla prima crociata, cercava di offrire una spiegazione allo stemma del casato, sul quale sono state fatte parecchie ipotesi, ma che forse, per formulare una nuova congettura, poteva derivare da una immagine

⁷²⁶ Cfr. M. PASTOUREAU, 2005, pp. 361-362, n39; il breve testo rappresenta una rielaborazione di M. PASTOUREAU, 1990, p. 360, n22. L’autore omise malauguratamente d’indicare la fonte del racconto leggendario e i relativi riferimenti bibliografici, che non è stato possibile rintracciare; un brevissimo accenno all’origine dell’insegna viscontea compare anche in M. PASTOUREAU, 2000, p. 89, n85.

presente sul pastorale del primo e più potente Visconti, l'arcivescovo Ottone. Infatti la vipera, o meglio il mostro marino, con nelle fauci un uomo era l'immagine stilizzata di Giona vomitato dalla balena, simbolo della resurrezione di Cristo, episodio molto rappresentato nella pittura murale e soprattutto nelle volute dei pastorali romanici e di prima età gotica»⁷²⁷.

Tentando di trarre una sintesi dalla rapida rassegna sin qui delineata, possono anzitutto rilevarsi il sorprendente approccio storico-iconografico al tema della genesi dell'insegna prescelto già nel Quattrocento da Tristano Calco - che potrebbe davvero dirsi più moderno di tanti altri, adottati sin dentro il secolo scorso - ed i contributi alla discussione offerti da parte di Paredi e di Andenna, che scelsero di affrontare la *questio* privilegiando il segno - che riscosse subito un vasto successo, fors'anche favorito dalla propria capacità evocativa - rispetto all'interpretazione che di questo fu data dai suoi stessi portatori agli albori della propria dominazione. Esaurito infatti con la pubblicazione delle *Meraviglie di Milano* (1898) l'apporto dei filologi al dibattito, agli storici non restò che tentare di avanzare le proprie teorie districando dalla matassa della prima pubblicistica viscontea il vero dal verosimile e dall'invenzione, prendendo in taluni casi - esemplare, a tal proposito, è il saggio di Emilio Galli (1916) - dei veri e propri abbagli, e soprattutto tralasciando di vagliare le innegabili rassomiglianze che possono cogliersi tra il simbolo del *dominatus* ed altre icone prodotte in Occidente quanto meno a partire dall'età classica. Sembra insomma che sia mancata un'analisi nella quale fosse posta nell'opportuno rilievo la duplice valenza - al contempo storica ed iconologica - della «vipera», e nella quale soprattutto fosse dato per assodato che i cenni offerti prima da Bonvesino e poi da Galvano Fiamma in merito al conferimento del *vexillum* ad Ottone Visconti abbiano rappresentato principalmente un mezzo di propaganda, piuttosto che un appunto cronachistico.

Date tali e talora sorprendenti corrispondenze esteriori tra l'affascinante biscione ed alcune ancor più antiche raffigurazioni - anche allegoriche e simboliche, oltre che d'ambito non solo cristiano - sembra opportuno soffermarsi sia pur fugacemente ad indagarle prima di poter avanzare qualche ipotesi sulla genesi della «vipera», nel formulare le quali saranno recuperati anche alcuni degli approdi storiografici sin qui esposti, meritevoli di un'ulteriore disamina. Si

⁷²⁷ Cfr. G. ANDENNA, 2003a, pp. 233-234.

consideri, in fin dei conti, che la componente *visuale* di un simbolo - come esso appare al *pubblico*, che vi reagisce cogliendone le valenze pure emotive e gli echi remoti, provando dunque più o meno familiarità con esso, e decretando infine il successo o il fallimento del simbolo stesso - è altrettanto importante che il commento che di esso è propagato dalla *pubblicistica* ufficiale, tanto più in un caso come quello di cui si tratta.

3.3 Le orme

Trattare del simbolo del serpente e del suo sinuoso propagarsi e mutare lungo lo spazio ed attraverso i millenni spetterebbe anzitutto all'antropologia ed alle discipline ad essa correlate: avendo prefissato lo scopo di rilevare le somiglianze più lampanti tra l'insegna del potere visconteo ed altre *imagines* prodotte nell'area del Mediterraneo centro occidentale tra la più tarda età classica e il medioevo⁷²⁸, tentandone un commento, anziché lungheggiare su terreni vasti quanto franabili - oltretutto irti di rischi simbolistici e psicologisti - sembra dunque più appropriato tralasciare il tema ambiguo della serpe e delle sue inesauribili letture⁷²⁹ e citare, piuttosto, narrazioni e raffigurazioni direttamente o indirettamente riferibili all'icona milanese del rettile antropofago; ciò con il duplice scopo di porne in ri-

⁷²⁸ Varcando l'Oceano, destano ad esempio una certa impressione le affinità estetiche tra la «vipera» ed alcune raffigurazioni di Quetzalcoatl, ovvero il divino «serpente piumato» adorato da numerose civiltà mesoamericane, quale ad esempio quella che adorna la dodicesima pagina del cosiddetto *Codex Borbonicus* [riprodotta ad esempio nella pagina *web* www.famsi.org/research/graz/borbonicus/img_page12.html].

⁷²⁹ Sia sufficiente citare A. GHEERBRANT, 1994, e l'ampia trattazione di H. EGLI, 1993, insieme ad una breve considerazione di Pasquale Testini: «l'animale ha [...] occupato costantemente un posto singolare nella cultura di tutti i popoli primitivi e così pure in perfetta continuità nel mondo greco-romano, assumendo il massimo rilievo nella religione orfica. A seconda dei luoghi e del tempo il serpente è stato visto in tutti i modi possibili: dio, demone, spirito ctonio, attributo di divinità come Asclepio e Igea, simbolo di eterna rinascita nel mitraismo, oracolo, custode agli anditi, genio familiare, amuleto apotropaico»: cfr. P. TESTINI, 1985, p. 1151-1152. Giova infine segnalare anche il suggestivo, magistrale contributo di Wittkower a proposito della notissima, simbolica lotta tra serpente e aquila: cfr. R. WITTKOWER, 1938-1939, la cui traduzione italiana compare in R. WITTKOWER, 1987, pp. 13-83.

lievo quella universalità e ricchezza semantica che certamente concorsero insieme alla sua macabra suggestività a favorire il propagarsi della sua fama, e di lasciarne infine intuire i possibili antecedenti nell'immaginario comune ai suoi utilizzatori ed ai suoi osservatori.

Sia pur stabilita tale premessa, per rinvenire traccia del singolare simbolo pare indispensabile percorrere con la dovuta attenzione le più antiche e battute orme del serpente, illuminandone prima di tutto se non la primigenia, senz'altro una delle più note tracce. Il rettile, infatti, è uno dei più familiari protagonisti delle narrazioni che compongono l'Antico Testamento, nelle cui pagine compare solitamente quale simbolo del maligno (ad es. Gn 3; Dn 14; Is 14; Gio 2), o comunque quale segno negativo (ad es. Es 4; Is 11; Ger 46; Sal 58; Prv 30), sebbene a differenza del basilisco, del drago e del mostruoso cetaceo - entità a lui tanto affini da essere quasi omologhe, e pertanto sostituibili⁷³⁰ - talora gli sia attribuita una valenza simbolica positiva (ad es. Es 7, Nm 21). La stessa ambivalenza⁷³¹ può del resto trovarsi anche nel Nuovo Testamento, ove il rettile è ora simbolo di Satana (ad es. Ap), ora figura del Cristo stesso⁷³², che secondo l'immagine di Giovanni fu innalzato «come Mosè innalzò il serpente nel deserto» per guarire gli israeliti (Gv 3, 14), senza contare che secondo i vangeli di Matteo (Mt 12, 39-41; Mt 16, 4) e di Luca (Lc 11, 29-32), Gesù in persona durante la predicazione avrebbe fatto cenno al «segno di Giona» ed avrebbe assimilato i tre giorni che avrebbe trascorso nel cuore della terra, dopo essere stato crocifisso, al tempo passato dal profeta veterotestamentario nel ventre della pistrice (Mt 12, 40).

In tale novero di immagini, fu proprio quella di Giona inghiottito e poi rigettato sull'asciutto dallo spaventoso essere marino

⁷³⁰ «Nel corso dei secoli questa triforme immagine si arricchisce di varianti, tanto che Rabano Mauro nel cap. III della sua opera sotto la voce *De serpentibus* accomuna ben sedici bestie: *anguis, aspis, basiliscus, cerastes, coluber, dipsa, draco, hamorrhoids, leviathan, praester, regulus, salamandra, scorpio, seps, sibilus, vipera*»: cfr. P. TESTINI, 1985, p. 1151, e più in generale, per ottenere alcuni cenni su «Serpente - basilisco - drago», pp. 1150-1158. In merito ad alcuni fraintendimenti linguistici che condizionarono la concezione occidentale del drago biblico, si veda N. K. KIESSLING, 1970.

⁷³¹ A proposito delle ambigue sfumature, e negative e positive, conferite al serpente, si rinvia in particolare alla lettura di M. PASTOUREAU, 1989; H. EGLI, 1993, pp. 56-59. Si vedano, infine, la voce «Drago» in *Animali simbolici*, 2002, pp. 379-392, e la voce «Serpente» in *Animali simbolici*, 2007, pp. 253-283.

⁷³² Ambrogio - per citare un solo esempio, e per di più d'ambito milanese - nell'*Expositio Psalmi CXVIII* (VI, 15) non esitò ad additare Gesù Cristo quale «bonus serpens» e «bonus coluber» [i.e. «buona vipera»]: cfr. AMBROGIO, 1987, pp. 252-254.

a godere durante il primo millennio dell'era cristiana della più ampia fortuna iconografica⁷³³ - insieme alla raffigurazione del rosso drago apocalittico, che si staglia terribile in innumerevoli affreschi e miniature⁷³⁴ - poiché da un lato rappresentava uno dei mezzi più semplici per alludere o simboleggiare la risurrezione di Gesù e del credente dai morti, e poiché, d'altro canto, quello di Giona che sbuca dal cetaceo era un segno che oltre ad emanare un imperscrutabile fascino - sul quale non sembra opportuno indugiare, dati i rischi poc'anzi segnalati⁷³⁵ - poteva vantare un'ascendenza a dir poco insigne, considerato che secondo la testimonianza evangelica sarebbe stato autorevolmente indicato ai farisei e ai discepoli proprio da Gesù, per giunta con parole tanto sibilline da accrescere la curiosità di esegeti e fedeli: «questa generazione è una generazione malvagia; chiede un segno ma nessun segno le sarà dato, tranne il segno di Giona. Infatti come Giona fu un segno per i Niniviti, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione. Nel giorno del giudizio i Niniviti si alzeranno con questa generazione e la condanneranno; perché essi si ravvidero alla predicazione di Giona; ed ecco qui c'è più di Giona»⁷³⁶ (Lc 11, 29-30, 32). È comunque probabile che il numero relativamente assai elevato delle attestazioni rimasteci dell'utilizzo dell'iconografia della *Storia di Giona*, sia da ricondursi non solo ad un'effettiva e larga diffusione di tali figurazioni in età

⁷³³ Nelle sole catacombe dell'area di Roma, Giona è un soggetto che «ricorre oltre settanta volte» (D. MAZZOLENI, 2000, p. 192), e in molte di tali rappresentazioni pittoriche egli è ritratto nella bocca del cetaceo.

Per un'analisi del libro profetico, si rinvia al recente A. NICCACCI - M. PAZZINI - R. TADIELLO, 2004.

⁷³⁴ Si vedano, a solo titolo d'esempio, alcune tra le molte opere citate in L. RIVIÈRE CIAVALDINI, 2007.

⁷³⁵ Non è questo il luogo per valutare, ad esempio, se e come il trangugiamento e la riemersione di Giona possano simboleggiare il cammino del sole, dal tramonto all'alba - come ipotizzato da Jung - oppure un rito iniziatico di rinascita, oppure ancora la «conversione dalla pusillanimità al coraggio», secondo un modello tipico anche d'altre culture: cfr. H. EGLI, 1993, pp. 152-159, (testo citato, p. 157); U. STEFFEN, 1982; E. DREWERMAN, 2003. La densa polisemia dell'icona ed i suoi rimandi alla sfera inconscia, ad ogni buon conto, ne dovettero favorire successo e diffusione.

⁷³⁶ A proposito dello «split between Matthew and Luke» - come visto, il primo offrì una lettura escatologica del rigetto del profeta dalla pistrice, il secondo accennò con vaghe parole al «segno di Giona» - si veda il documentato contributo monografico di Y. SHERWOOD, 2000, pp. 11-14, seppure le immagini utilizzate dalla studiosa risultino talora accentuate. Per un approfondimento anche filologico dei passi veterotestamentari ed evangelici relativi a Giona, si rinvia al pur discusso S. CHOW, 1995, ed alla bibliografia ivi citata, pp. 215-233.

paleocristiana ed altomedievale, favorita dai motivi appena ipotizzati, ma pure ad un'invalsa accentuazione del suo rimando escatologico, che ne comportò un impiego tipicamente sepolcrale, sulle pareti delle catacombe come sulla pietra dei sarcofagi, che - è bene rammentarlo - rappresentano pur sempre la gran parte di ciò che resta della produzione artistica dei primi secoli dell'era cristiana.

La pur indiscutibile predilezione dei fedeli per l'inclusione delle vicende del profeta nella decorazione funeraria palesata in tanta parte del Mediterraneo durante l'età tardoantica - che implicherebbe, come visto, una lettura principalmente soteriologica dell'immagine da parte dei suoi utilizzatori - non sembra tuttavia trovare un preciso riscontro nella trattatistica ufficiale, i cui autori non di meno indugiarono a lungo sulle vicende narrate nel libro profetico⁷³⁷. Si consideri che i cosiddetti padri della Chiesa nelle proprie omelie e dissertazioni non privilegiarono esclusivamente la perspicua chiave interpretativa offerta da Matteo - «poiché, come Giona stette nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo starà nel cuore della terra tre giorni e tre notti» (Mt 12, 40) - ma guardarono a Giona anche e soprattutto come al «predicatore del pentimento»⁷³⁸ e ne fecero uno tra gli oggetti preferiti della predicazione del Giovedì Santo: rivolgendo in special modo la propria attenzione alle immagini simboliche del profeta dormiente e del suo risveglio - praticamente equiparate e sostituite a quelle della sua giacenza ed espulsione dal ventre del mostro - riuscirono a trovare in esse una quantità di parallelismi con la vicenda salvifica spesso sorprendenti e talora contraddittori, giungendo al punto di rendere Giona e Gesù «typological twins», per utilizzare un'espressione di Yvonne Sherwood⁷³⁹.

Può dirsi davvero ampio il novero delle rappresentazioni della *Storia di Giona* prodotte a partire già dal III secolo dagli artisti della nascente cristianità, il cui estro di norma riassunse le vicende del profeta in quattro scene: la prima è quella dell'abbandono di Giona ai flutti del mare da parte dei marinai, che lo gettano fuori bordo; la seconda e la terza - che in talune occasioni compaiono da sole, co-

⁷³⁷ Un'ampia, convincente «archaeology/genealogy of interpretation» di Giona e delle sue vicende è offerta da Y. SHERWOOD, 2000, anche sulla scorta degli esiti del monumentale approfondimento monografico di Y.-M. DUVAL, 1973. Si segnala anche la voce «Balena/Cetaceo», in *Animali simbolici*, 2002, pp. 191-201.

⁷³⁸ Cfr. W. WISCHMEYER, 1981, p. 168.

⁷³⁹ Cfr. Y. SHERWOOD, 2000, pp. 16-19.

me ad esempio accade sul fronte del noto ambone del duomo di Ravello - ritraggono il suo inghiottimento e il successivo rigetto dalle fauci del cetaceo, «reso per lo più come un drago con il corpo anguiforme e la testa talora simile a quella di un lupo; molto più raramente come un grosso pesce»⁷⁴⁰; la quarta - che fu di gran lunga quella più rappresentata, probabilmente perché fu anche la più commentata nella letteratura patristica⁷⁴¹ - è infine quella del fugace riposo del profeta all'ombra della cucurbita⁷⁴². Dato il fine della presente rassegna, è evidente l'opportunità di soffermarsi sull'iconografia del secondo e, in particolare, del terzo episodio, la cui straordinaria somiglianza iconografica con la «vipera» viscontea fu rilevata per la prima volta in tempi recenti da Giancarlo Andenna⁷⁴³: in molte delle rappresentazioni della fuoriuscita del profeta dalla bocca del mostro, infatti, Giona è ritratto a mezzobusto con le braccia spalancate, così come non può negarsi che in più d'una delle pitture dello stesso soggetto, egli sia tinto di rossastro, probabilmente allo scopo di alludere alla sua nudità; si veda, a titolo d'esempio, il curioso raffronto tra la mensa marmorea anatolica scolpita probabilmente nel III secolo, oggi esposta a New York⁷⁴⁴ (FIG. 26), ed i rilievi di Santa Maria Incoronata e del palazzo arcivescovile (FIG. 23), a Milano, oppure quello tra uno dei riquadri dipinti nelle catacombe dei santi Marcellino e Pietro, a Roma (FIG. 28), ed una «vipera» affrescata ad Angera (FIG. 18).

Il dibattito tra gli studiosi a riguardo dei modelli iconografici ideati nell'età classica ai quali possano avere attinto pittori e scultori cristiani al fine d'inscenare la *Storia di Giona*, negli anni è stato animato da molteplici voci, e non può dirsi oggi esaurito; e se da un lato si discute se e quale influenza abbia avuto l'idilliaco *Riposo di Endimione* visitato da Selene sulla *compositio* di Giona riparato sotto le fronde della cucurbita⁷⁴⁵ - che in ogni caso sembra davvero non potersi negare - dall'altro ci si interroga sul possibile influsso esercitato

⁷⁴⁰ Cfr. D. MAZZOLENI, 2000, p. 192.

⁷⁴¹ Si veda la sintesi contenuta nel primo capitolo di Y. SHERWOOD, 2000, pp. 9-31.

⁷⁴² Si rinvia anzitutto all'efficace e documentata sintesi di D. MAZZOLENI, 2000. Nella vasta bibliografia dedicata alle rappresentazioni artistiche delle storie del profeta, non possono trascurarsi neppure i contributi di A. FERRUA, 1962, in part. pp. 52-69; M. LAWRENCE, 1962; J. PAUL, 1970; B. NARKISS, 1979; W. WISCHMEYER, 1981; S. CHOW, 1995, pp. 194-211; P. PRIGENT, 1997, pp. 159-236, in part. pp. 159-182.

⁷⁴³ Si veda il paragrafo precedente.

⁷⁴⁴ New York, The Metropolitan Museum of Art, nr. cat. 77.7.

⁷⁴⁵ Cfr. D. MAZZOLENI, 2000, p. 192.

sull'immagine del profeta ingoiato e sputato dal serpe marino dalla sia pur rarissima rappresentazione di Atena che sottrae un esanime Giasone alle fauci del drago della Colchide, custode del vello d'oro, che adorna ad esempio la *kylix* attica a figure rosse di Douris conservata nel Museo Gregoriano Etrusco, presso i Musei Vaticani (FIG. 29)⁷⁴⁶. Così come potrebbe ipotizzarsi che la somiglianza tra le due iconografie derivi semplicemente dalla similarità degli episodi ritratti - nel primo caso è *Jahwé* a ordinare al mostro di restituire Giona alla terraferma, nel secondo è Atena ad aver reso invulnerabile Giasone alle insidie del serpente, che dunque lo rigetta sotto gli occhi della dea - si potrebbe avanzare anche la congettura che tale similarità discenda in fin dei conti da un comune, remoto archetipo che in qualche modo permeò la genesi di entrambe le narrazioni.

D'altro canto, l'evidente analogia che può cogliersi tra le due scene e quelle di *Margherita inghiottita dal drago*⁷⁴⁷ (FIG. 30) e dell'arcangelo Michele «che strappa dalle fauci del serpente infernale un bambino nudo» (FIG. 25) - la quale, come accennato, fu posta in relazione con l'insegna viscontea già da Angelo Paredi⁷⁴⁸ - potrebbe in qualche modo farsi risalire alla dipendenza di entrambi gli episodi

⁷⁴⁶ Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, nr. inv. 16545 [http://mv.vatican.va/2_IT/pages/x-Schede/MGEs/MGEs_Sala19_13_059.html].

Per un breve elenco commentato di alcuni manufatti dal simile soggetto prodotti durante l'età classica, cfr. P. DUCATI, 1920. Per un approccio al tema de «il serpente e le sue immagini» nella poesia greca, si rinvia a M. L. SANCASSANO, 1997. Non è raro trovare nella mitologia classica episodi di lotta tra l'eroe e mostruosi rettili: si narra, ad esempio, che Eracle avrebbe ucciso il drago Ladone, custode del giardino dell'Esperidi, mentre è noto che uno degli attributi di Apollo sia «sauroctono», poiché il divo avrebbe sconfitto il serpente Pitone (cfr. J. FONTENROSE, 1959).

⁷⁴⁷ A proposito dell'iconografia degli episodi della vita della santa, cfr. J. WEITZMANN-FIEDLER, 1966; E. SESTI, *La leggenda di Santa Margherita di Antiochia*, in *Il codice miniato. Rapporti tra codice, testo e figurazione. Atti del III Congresso di storia della miniatura*, a cura di M. CECCANTI - M. C. CASTELLI, Firenze 1992, pp. 363-373. «L'avvenimento più famoso della leggenda è il suo [i.e. di Margherita] trionfo sul diavolo che, in forma di drago, era stato il suo torturatore principale durante la prigionia [...]. L'episodio del drago verrà sviluppato nella tradizione popolare, tanto che nella scena principale lo vedremo addirittura inghiottire la Santa, la quale si libererà squarciandone il ventre con una croce»: cfr. E. SESTI, 1992, p. 364.

⁷⁴⁸ Si noti, ad ogni buon conto, che un'immagine assai simile a quella di Michele che trae in salvo l'animula, può essere ad esempio ammirata tra le pagine del cosiddetto Salterio di Sant'Albano (XII sec.), miniata nell'*incipit* del salmo 69 - «Deus in adiutorium meum intende» - ove Cristo sottrae un ignudo disperato dalle fauci di un rettile draghiforme; a proposito del salterio, si rinvia alla recente edizione *The St. Albans*, 2008, ed ai testi ivi citati; va infine segnalato che un'utile edizione digitale del salterio può essere consultata via *web* all'indirizzo: www.abdn.ac.uk/stalbanpsalter.

dal fortunato brano biblico, le cui suggestioni furono variamente declinate nella produzione agiografica di destinazione popolare⁷⁴⁹. All'immagine dell'arcangelo Michele riscossore dell'animula dalle fauci del drago, potrebbe inoltre essere accostata una delle iconografie tradizionali di Marta di Betania - sorella del più noto Lazzaro - poiché in molteplici circostanze la santa fu raffigurata mentre doma l'enorme rettile antropofago «Tarasconus»⁷⁵⁰, talora effigiato con membra od arti umani truccemente penzolanti dalle sue fauci (FIG. 31).

Oltre all'inesauribile ambito artistico-figurativo - qui preso solo sommariamente in esame - merita d'essere vagliato anche il campo letterario, in cerca di ulteriori, possibili immagini simboliche che abbiano percorso in tempi più o meno remoti il serpe visconteo, e ciò prendendo le mosse da una questione puramente terminologica che potrebbe sembrare di secondaria importanza, ma che pure è decisiva per illuminare il modo in cui il misterioso emblema fu interpretato dai contemporanei. Resta in effetti ad oggi ignoto - anche perché si tratta di un aspetto del tutto trascurato dalla storiografia - il motivo per il quale i più antichi scrittori di cose milanesi, e poi anche Dante e Petrarca, quasi fossero erpetologi abbiano indicato il rettile raffigurato nell'insegna, e talora metonimicamente l'insegna nella sua interezza, proprio con il termine assai specifico di «vipera», quando sarebbe stato più semplice fare riferimento ad esso come ad un «draco» - nel quale del resto di lì a poco si sarebbe dav-

⁷⁴⁹ Oltre a Margherita d'Antiochia e all'arcangelo Michele, secondo l'agiografia tradizionale tra gli innumerevoli santi che si sarebbero vittoriosamente scontrati con un drago - simbolo del maligno - vi sarebbero stati gli apostoli Matteo e Filippo, e poi Giorgio, Mercuriale, Filippo, Silvestro papa, Maria Maddalena, Clemente, Teodoro, Donato di Arezzo e Giustina: è pensabile che sulla genesi di tali narrazioni popolari, oltre che l'episodio del divoramento di Giona, abbia influito soprattutto l'episodio veterotestamentario del profeta Daniele che sarebbe riuscito nell'impresa di uccidere un drago senza far uso di armi (Dn 14, 22-26), e il breve passo dell'Apocalisse in cui si narra che «scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo» (Ap 12, 3-9). A proposito del santo «Drachentöchter», si rinvia a P. HORDEN, 1992; J.-M. PASTRE - F. DUBOST, 1996; S. J. E. RICHES, 2003. Si veda, infine, il classico contributo di Jacques Le Goff intitolato *Culture ecclésiastique et culture folklorique au Moyen Age: Saint Marcel de Paris et le Dragon*, pubblicato in Italia in J. LE GOFF, 1977.

⁷⁵⁰ Cfr. IACOPO, 1998, pp. 683-684 (la vita della santa compare a pp. 683-687). Il racconto raccolto da Iacopo dipenderebbe da una *Vita di santa Marta* composta negli anni tra XII e XIII secolo, a proposito della quale si rinvia a L. DUMONT, 1950, p. 150 e relative note.

vero tramutato - o ad un generico e pur immane «serpens», animali i cui lineamenti dovevano senz'altro essere più vividi nell'immaginario degli osservatori, in gran parte analfabeti. Rivolgendo i termini del dilemma, potrebbe insomma chiedersi che cosa fosse una «vipera» per gli uomini di lettere vissuti tra XIII e XIV secolo, e se in effetti le sue fattezze assomigliassero tanto a quelle del rettile effigiato sul vessillo dei «de Vicecomitibus» da non poterlo indicare altrimenti, agli esordi della sua propagazione.

Non è anzitutto da credersi che Bonvesino, Dante e Galvano abbiano scelto di identificare la *bestia* utilizzando il termine «vipera» anzi che quello di drago o di serpente, per il motivo che l'animale in questione fosse stato rivestito dagli antichi o dai contemporanei di una valenza simbolica apertamente meno negativa rispetto a quella conferita a questi ultimi⁷⁵¹: da secoli, infatti, la vipera era il più comune degli ofidi velenosi in tutta l'area del Mediterraneo, e tra le pagine dell'Antico (ad es. Gn 49, 17; Sal 91, 13; Is 11, 8) e del Nuovo Testamento (ad es. Mt 3, 7; 12, 34; 23,33; Lc 3, 7) fu sempre raffigurata come una delle più insidiose minacce alle quali fosse esposta la vita stessa dell'uomo⁷⁵², così che come tale fu ereditata dagli scrittori cristiani dell'età patristica⁷⁵³. Nel trasmettere un'immagine del tutto negativa della «vipera» all'evo di mezzo, ad ogni buon conto, più ancora che la sacralità della Bibbia o l'autorità delle omelie dei Padri della Chiesa, poté la vasta e lunghissima fortuna di cui godettero le nozioni contenute nel trattatello noto sotto il nome di *Physiologus greco* - sorta di esegesi «della natura secondo i canoni della fede»⁷⁵⁴, o d'illustrazione della simbolicità d'alcune figure del creato - probabilmente composto presso l'ambiente giudaico-cristiano d'Egitto tra II e III secolo riunendo anche testi e credenze d'ambito gnostico⁷⁵⁵, e nel quale al letale rettile fu dedicato un intero capitolo.

⁷⁵¹ Si rinvia ai testi citati al principio del presente paragrafo.

⁷⁵² «Mentre Paolo raccoglieva un fascio di rami secchi e li poneva sul fuoco, ne uscì fuori una vipera, risvegliata dal calore, e gli si attaccò alla mano» (At 28, 3).

⁷⁵³ Si veda il numero delle citazioni patristiche elencate sotto la voce «Vipera» in *Animali simbolici*, 2007, pp. 373-391, come pure F. ZAMBON, 2001, pp. 65-75, e relative note.

⁷⁵⁴ Cfr. F. SBORDONE, 1936, p. 174.

⁷⁵⁵ Per il lungo ed animato dibattito a proposito della data di composizione del trattatello, si rimanda ad A. SCOTT, 1998.

I quattro principali filoni di trasmissione del testo greco furono editi in *Physiologus*, 1936, testo al quale fecero seguito le pubblicazioni d'altri rilevanti rami della tradizione, per le quali si rimanda a G. ORLANDI, 1985, pp. 1068-1069 e relative note;

Tralasciando gli impressionanti e davvero curiosi particolari dell'«impuro concepimento» dell'animale⁷⁵⁶ - tramandati all'anonimo compilatore da una tradizione naturalistica di lingua greca e latina invero equivoca sull'argomento⁷⁵⁷ - sembra invece opportuno soffermarsi sulla rappresentazione delle sue forme giovandosi di un passaggio delle dense annotazioni pubblicate da Zambon: «il capitolo si apre con una descrizione della vipera (“il maschio ha un volto d'uomo, e la femmina un volto di donna; sino all'ombelico hanno forma umana, la coda invece è di coccodrillo”) che, pur ricordando per qualche aspetto quello della mostruosa E-chidna (cioè “Vipera”) esiodea, sembra risalire più direttamente allo strano essere, mezzo fanciulla e mezzo serpente [...] che sedusse Eracle nella regione di Ilea, come narra lo stesso Erodoto»⁷⁵⁸. Insomma, per citare direttamente il brano traendolo da una più tarda versione latina dell'opera:

«Phisiologus dicit de vipera quoniam faciem habet hominis masculus, femina autem mulieris usque ad umbilicum, ab umbilico autem usque ad caudam corcodrilli habet figuram»⁷⁵⁹.

Sebbene la sorprendente descrizione delle fattezze del peraltro comunissimo animale - quasi certamente mutuata dalla mitologia greca⁷⁶⁰ - non sembri aver troppo penetrato l'immaginario dei trattatisti e dei predicatori cristiani, che preferirono piuttosto indugiare lungamente sul commento morale dell'«immondo» ed invero-

l'edizione in italiano comparve come *Il Fisiologo*, 1975. A proposito del componimento, si veda la concisa «Introduzione» che compare in *Il Fisiologo*, 1975, pp. 13-36, oltre al ben più specifico approfondimento filologico di G. ORLANDI, 1985.

⁷⁵⁶ Per tali particolari si rimanda al capitolo intitolato, appunto, a «l'impuro concepimento della vipera», in F. ZAMBON, 2001, pp. 57-79. A proposito delle «teorie medievali della generazione straordinaria», si veda M. VAN DER LUGT, 2004.

⁷⁵⁷ Cfr. F. ZAMBON, 2001, in part. pp. 61-63.

⁷⁵⁸ Cfr. F. ZAMBON, 2001, p. 65.

⁷⁵⁹ Cfr. *Physiologus Latinus*, 1941, p. 110; due versioni in greco del passaggio in questione possono leggersi infine in *Physiologus*, 1936, p. 33, 240; nei manoscritti latini A, B e C non compaiono versioni granché difforni dal passo citato: cfr. C. LECOUEUX, 1978, p. 341, articolo nel quale compaiono anche altre interessanti testimonianze letterarie medievali - quali il *Liber glossarum* ed il *Liber monstrorum* - relative alla «vipera» o ad esseri fantastici dalle analoghe fattezze.

⁷⁶⁰ Cfr. *Physiologus*, 1936, p. 33; F. ZAMBON, 2001, p. 76, n22.

simile suo concepimento⁷⁶¹, può d'altro canto dirsi eccezionale la fortuna di cui godettero i numerosissimi riadattamenti del *Physiologus* e delle sue enunciazioni allegorico-moralizzatrici: ora ridotto, ora ampliato per lo più attraverso l'immissione di passi patristici o commenti scritturali, il trattatello fu infatti tradotto in armeno, etiopico, copto, arabo, siriano e latino, sinché non ne apparvero versioni redatte nei volgari francese, tedesco ed italiano⁷⁶². La facile comprensibilità e l'esotico fascino promanato da tali edificanti componimenti - normalmente organizzati in agevoli capitoletti talora corredati di almeno un'illustrazione ciascuno - favorirono senz'altro la confluenza della loro varia e spesso mirabolante dottrina in una quantità di miscellanee didattiche riguardanti le *virtutes* degli animali, il cui filone più noto fu quello dei cosiddetti *Bestiaria*, che iniziarono a far comparsa negli inventari librari verso la metà del XII secolo per toccare l'apice di diffusione nel secolo seguente: «collezione di *exempla* per i sermoni e le prediche, fonte importante della creazione omiletica, è nello stesso tempo una raccolta di storie sulle meraviglie della natura, in grado di esaltare la fantasia medievale» e che «in definitiva arriva a riflettere gli interessi culturali di larghi strati della società, che gli accordarono notevole attenzione, così in ambito ecclesiastico come tra il pubblico laico»⁷⁶³.

Può così ritenersi quanto meno ammissibile che siffatta rappresentazione letterale e figurata (FIG. 32), lontanamente imparentata con quella del *draconcopēs*⁷⁶⁴, della *sirena*, di *Melusina*⁷⁶⁵, si sia propagata sino a raggiungere l'area padana della metà del Duecento, e che proprio in tali impensabili forme la «vipera» - nota in letteratura anche come *vouivre*, o *givre*, o *wivere*, a seconda dell'idioma - fosse divenuta parte dell'immaginario e del bagaglio culturale dei letterati me-

⁷⁶¹ Si rinvia ancora all'estesa trattazione di F. ZAMBON, 2001, pp. 57-79.

⁷⁶² Cfr. L. THONRDIKE, 1923, I, pp. 497-501. «There are well over 250 MSS in Latin, Romance, and Germanic languages copied between 1100 and 1400, plus some 50 of De Bestiis and another 50 of the Theobald version in 12 chapters [...]. One should also mention the extensive use by the encyclopaedists, especially Isidore, Honorius, and Vincent of Beauvais»: cfr. *Physiologus Latinus*, 1941, p. 95, n1.

⁷⁶³ Per un'introduzione storico-artistica al tema, si rinvia a X. MURATOVA, 1992 (testo citato, p. 449). Si segnalano, infine, *Animals*, 1997; R. BAXTER, 1998; *Bestiaire*, Parigi 2005.

⁷⁶⁴ In merito a tale essere - «draconcopodes serpentes magni sunt, et potentes, facies virgineas habentes, humanis similes, in draconum corpus definientes» - cfr. C. LECOUTEUX, 1978 (testo citato, p. 339).

⁷⁶⁵ A proposito di Melusina, essere fatato per metà donna e per metà serpente, si rinvia a W. PHILIPPE, 2008, ed ai testi ivi citati, pp. 239-246.

dievali non solo lombardi. Non pare così azzardato, in fin dei conti, raffrontare la descrizione che della «vipera» davano i *Bestiaria* - sulla scorta dell'autorità del *Physiologus* - ed il simbolo della signoria milanese, per scoprire che in effetti, qualora si privi del capo il rettile ritratto sull'insegna, la figura che ne deriva è *grosso modo* un ibrido mezz'uomo - «ad umbilicum» - e mezz'ofide - «ab umbilicum usque ad cauda» - in tutto analogo alla «vipera» letteraria.

Ciò considerato, due sono le congetture che sembrano potersi avanzare: in primo luogo si potrebbe immaginare che scegliendo d'utilizzare il non comune termine - la cui antica ascendenza doveva essere ben nota al non vasto numero dei lettori - Bonvesino non intendesse far altro che rafforzare il fascino di cui aveva operosamente quanto discretamente trapuntato il vessillo, e che poi coloro che gli succedettero - dal «sommo poeta» a Francesco Petrarca, senza contar Galvano Fiamma - ne avessero più o meno intenzionalmente perpetuato la non scontata opzione lessicale. Marginalmente si potrebbe anche congetturare che in realtà l'umiliato abbia inconsapevolmente accostato nel proprio testo due differenti tradizioni relative alle origini dell'insegna: l'una - patente, e destinata ad imporsi sopra ogni altra - che legava la conquista del vessillo alla prima crociata ed all'eroismo di un antenato del casato; l'altra - dal letterato forse solo orecchiata, e ormai in disuso - che vedeva nell'insegna nient'altro che una «vipera», per com'era descritta nel *Physiologus* ed in componimenti consimili. Seppur non del tutto inverosimile, tale tesi - che potrebbe ben accompagnarsi con l'ipotesi formulata da Franco Cardini, e cioè che il biscione non sia altro che un emblema parlante⁷⁶⁶ - pare ad ogni buon conto meno sostenibile della prima, a meno che non emergano ad avvalorarla documenti sinora inediti.

La terza traccia che potrebbe seguirsi nel tentativo di risalire ai possibili antecedenti simbolici od almeno estetici della «vipera», è offerta ancora dalla testimonianza resa da Bonvesino nelle *Meraviglie di Milano*, sebbene in questo caso non si tratti di un'altra sottigliezza terminologica: dato che l'autore riferì del dispiegamento del vessillo del biscione in occasione delle adunate dell'esercito comunale, sembra infatti opportuno dar conto di alcune testimonianze letterarie e figurative riguardanti l'uso durante i secoli del medioevo di stendardi militari ritraenti rettili o serpenti, ed offrire un brevissimo cenno relativo al coevo impiego di *vexilla* guerreschi a Milano, sebbene

⁷⁶⁶ Si rinvia alla conclusione del paragrafo precedente.

come già rilevato non esista alcuna conferma documentaria dello sventolio della «vipera» sopra le teste dei soldati milanesi antecedente al 1288, anno a cui risale probabilmente la prima diffusione del *De Magnalibus*.

Desta una certa curiosità, anzitutto, scorgere in più d'una pagina della letteratura tardo-classica⁷⁶⁷ riferimenti alla «textilis anguis»⁷⁶⁸ ostentata in battaglia durante i primi secoli dell'era cristiana dai vessilliferi «draconarii»⁷⁶⁹ appartenenti alle fila dell'esercito romano - come del resto rilevato già da Tristano Calco⁷⁷⁰ - che avrebbe peraltro adottato tale usanza dalla cavalleria sarmata: tale «battle-ensign» era costituita da una sorta di calza a vento di tela fissata ad una testa di drago dalle fauci dentate e spalancate, ricavata dal metallo sbalzato, ed era così concepita per serpeggiare al soffio dei venti - come attestano, ad esempio, i rilievi della colonna traiana, a Roma (FIG. 33), dove l'insegna è portata dai daci⁷⁷¹, oppure quelli dell'arco di Galerio, a Salonicco - ed emettere al contempo un sibilo o stridore allo scopo di impaurire il nemico⁷⁷². Non può poi stabilirsi con esattezza se il «draco» sia stato trasmesso al medioevo per il tramite della romanità, o a seguito delle migrazioni delle popolazioni delle steppe sue probabili inventrici, ma è certo che lo stendardo compare in forme in tutto analoghe a quelle descritte dalle fonti

⁷⁶⁷ Per citare solo alcuni esempi, si rinvia ai passi di Ammiano Marcellino, Arriano e Vegezio riferiti da J. C. N. COULSTON, 1991. Sembrano ancora assai utili le citazioni e le considerazioni pubblicate al primo punto della voce «draco» nelle pagine del *Glossarium mediae et infimae Latinitatis* di Du Cange, nell'edizione tardo ottocentesca riveduta ed ampliata da Léopold Favre [disponibile oggi anche via *web* all'indirizzo: ducange.enc.sorbonne.fr]: cfr. *Glossarium*, 1884, p. 190.

⁷⁶⁸ La citazione è tratta dal *Panegyricus* di Sidonio Apollinare: cfr. *GAI SOLLII*, 1887, p. 197, v. 402.

⁷⁶⁹ Un'acuta disamina delle attestazioni letterarie riguardanti la figura del «draconarius» ed il suo inquadramento nell'esercito nel mondo classico e bizantino, compare in M. P. SPEIDEL, 1985. Par degna di nota la curiosa notizia data da Pietro Diacono tra le pagine della *Chronica Monasterii Casinensis*: all'arrivo dell'imperatore Enrico V, infatti, il pontefice Pasquale II gli avrebbe mandato incontro, tra gli altri, «stauroferos, aquiliferos, leoniferos, lupiferos, draconarius» (cfr. *Chronica*, 1980, p. 503), il che lascerebbe supporre la permanenza presso la corte romana quanto meno delle qualifiche dei vessilliferi, se non degli antichi *vexilla* stessi.

⁷⁷⁰ Si veda il principio del paragrafo precedente.

⁷⁷¹ Par degno di nota che nel bottino conquistato ai daci compaiano almeno tre «dracones», quasi che fossero proprio tali insegne a identificare il popolo barbaro nell'immaginario collettivo romano. Per un approfondimento storico-artistico della Colonna, si rinvia a *La Colonna*, 1988.

⁷⁷² Cfr. H. NICKEL, 1989, p. 25.

greco-latine in celebri opere d'arte quali il salterio aureo di St. Gallen (FIG. 34) - ov'è inalberato dalla cavalleria guidata da Davide o Joab - o ancora l'arazzo di Bayeux⁷⁷³ (FIG. 35) - dove ambigualmente sventola sopra entrambi gli schieramenti - a conferma che nel cuore dell'età di mezzo il suo impiego doveva essere diffuso presso più di un esercito dell'Europa centrale.

Ciò considerato, non sorprende che il «draco-dragon» faccia la propria comparsa in molti antichi resoconti relativi ai primordi del movimento crociato: in più di una pagina dell'ormai classica monografia dedicata da Jan Verbruggen alla *Krijgskunst* medievale, ad esempio, l'autore riferì del vantaggioso utilizzo di stendardi dipinti od intessuti con l'effigie del drago da parte di saraceni⁷⁷⁴ e di cristiani⁷⁷⁵ allo scopo di radunare od offrire un punto di riferimento ai contingenti impegnati in battaglia, diversamente smarriti nel miasma della mischia; a ciò s'aggiunga che nell'opinione di Ernst Voltmmer tra la fine dell'XI e lo schiudersi del XII secolo «tutti i testi storiografici sulla crociata raccontano di cristiani e pagani che combattevano tra loro per la conquista di importanti insegne militari» che, sia pur raramente, erano indicate anche con il nome di «dragon»⁷⁷⁶.

I racconti dei cronisti, non di rado direttamente presenti nei pressi del campo di battaglia, a partire dal XII secolo dovettero propagarsi intrecciati al canto dei poeti, considerato che molteplici sono i riferimenti al «dragon» contenuti anche nelle *chansons de geste* laddove si narra di guerrieri saraceni impegnati a battaglia con i nobili *comites* giunti a liberare la Terrasanta, od accorsi a contenere l'invasione della Spagna: nell'accurata analisi di Bancourt - circoscritta peraltro all'analisi dei testi del cosiddetto *cycle du Roi*, o di Car-

⁷⁷³ In merito al *Psalterium aureum* sangallese, si veda oggi A. VON EUW, 2008. In merito alla *tapisserie de Bayeux*, oggetto di innumerevoli studi monografici, si rinvia al recente contributo di J. M. CRAFTON, 2007.

⁷⁷⁴ Si fa riferimento alla più recente ed integrale edizione inglese: cfr. J. F. VERBRUGGEN, 1997, p. 91, 92, 93. È pensabile che le popolazioni mediorientali avessero assunto le insegne del drago per il tramite della cavalleria sassanide, che come attestato da due raffigurazioni risalenti rispettivamente al II-I secolo a.C. ed al IV-V secolo, dovettero farne prolungato uso: cfr. D. NICOLLE, 1996, p. 7, 21. Dovrebbe trattarsi dei «Persici dracones» ai quali è fatto cenno nel XXVIII capitolo della *Vita di Aureliano* di Flavio Vopisco: cfr. FLAVIO VOPISCO, 1983, p. 489.

⁷⁷⁵ Cfr. J. F. VERBRUGGEN, 1997, p. 105. Si sorvola, d'altro canto, sulle molteplici attestazioni del «dragon standard» portato da Riccardo Cuor di Leone, dato che si tratta in questo caso di un'insegna araldica.

⁷⁷⁶ Cfr. E. VOLTMER, 1994, p. 116 e relativa nota.

lo Magno, al quale appartiene la celeberrima *Chanson de Roland* - compare una notevole rassegna delle *enseignes* da battaglia o pseudo-araldiche portate dai musulmani, tra le quali non manca ovviamente quella del drago⁷⁷⁷, la cui nefasta figura in almeno un caso è impiegata anche quale maligno emblema araldico sullo scudo di un moro⁷⁷⁸. A tal proposito, giova ad ogni buon conto rilevare che nell'opinione di Le Goff «la *Chanson* è giunta a noi in un testo abbastanza clericalizzato, in cui il simbolismo diabolico è messo al servizio della propaganda storico-religiosa»⁷⁷⁹, al punto che nei versi dell'epopea l'insegna ch'era stata dell'esercito romano, ma poi dei Sassoni e degli Anglosassoni e pure dei *comites* europei combattenti in Terrasanta - del tutto priva di qual si voglia valenza simbolica d'ordine morale - acquisì una connotazione completamente negativa d'evidente ascendenza biblica: come annotato da Bancourt, in-

⁷⁷⁷ Cfr. P. BANCOURT, 1982, II, pp. 989-993; Lo stesso «dargon» compare, ad esempio, anche nei componimenti indicati sotto i nomi di *Canso D'Antioca* e di *Chanson de Jérusalem*, che com'è facile immaginare sono parte del cosiddetto ciclo della crociata (a proposito del quale si veda anche il prossimo paragrafo): cfr. *The Canso*, 2003, p. 230, v. 609; *La Chanson*, 1992, p. 35, 50, 228. A proposito del ciclo della crociata si veda S. DUPARC-QUIOC, 1955; K. H. BENDER, 1986; G. ZAGANELLI, 2003, anche per le ricche citazioni bibliografiche. Si vedano anche i rimandi che compaiono sotto la voce «draco» nel *Glossarium* di Du Cange: cfr. *Glossarium*, 1884, pp. 190-191. Sembra opportuno porre in rilievo che in almeno un'occasione «l'oriflambe et le dragon» sono indicati come l'insegna del re longobardo Desiderio: cfr. *La chevalerie*, 1963, p. 229 (v. 5010).

Alcune considerazioni a proposito del supposto significato «totemico» che andrebbe attribuito ad alcune delle insegne descritte nell'epica cavalleresca, possono leggersi in E. VANCE, 1987, pp. 94-108; sulla valenza simbolica degli animali, e in particolare d'un drago, ritratti su alcuni scudi descritti nel ciclo arturiano, si veda D. HÜE, 1997. A proposito dell'araldica immaginaria tratteggiata tra le pagine del ciclo carolingio, si rinvia a H. ZUG TUCCI, 1987; per l'araldica immaginaria nel ciclo arturiano, si veda R. VIEL, 1998, pp. 103-133, e soprattutto il recente M. PASTOUREAU, 2006, al cui svelto quanto aggiornato indice bibliografico (pp. 201-210) si rinvia anche per un'introduzione al tema dell'araldica immaginaria nei cicli delle *chansons de geste*; R. TRACHSLER, 2007.

⁷⁷⁸ Lo studioso cita il v. 8845 dell'*Entrée d'Espagne*: «Sor l'escuz uns dragons, qe fut noir come pois» (cfr. P. BANCOURT, 1982, II, p. 913, n6); H. ZUG TUCCI, 1987, pp. 312-315. Non sono poche le miniature nelle quali gli scudi dei saraceni siano adornati da un drago: si veda, ad esempio, R. LEJEUNE - J. STIENNON, 1967, I, p. 235, tav. XXVI; II, fig. 240; D. HIGGS STRICKLAND, 2003, p. 181, fig. 89; e così pure

⁷⁷⁹ Cfr. J. LE GOFF, 1977, p. 237. Sull'antitesi simbolica tra «oriflamme» cristiana e «dragon» saraceno nella *Chanson de Roland*, si veda anche P. BANCOURT, 1982, II, pp. 992-993.

somma, «peu importe au poète que le dragon ait ou non été l'emblème des musulmans. Son art est purement symbolique»⁷⁸⁰.

Una rarissima testimonianza figurata di tale *standarum* che doveva essere in uso ai tempi delle prime spedizioni crociate - nella forma praticamente identico a quelli poc'anzi citati - sarebbe rappresentata dallo splendido medaglione vitreo della metà del XII secolo (FIG. 36) oggi conservato presso il Glencairn Museum, in Pennsylvania, che stando alle convincenti ipotesi pubblicate da Brown e Cothren proverrebbe dall'abbazia francese di Saint-Denis dove sarebbe stato parte d'una grande vetrata adornata con episodi della spedizione ultramarina⁷⁸¹. Sembra dunque che lo svolazzante *draco* fosse uno dei *vexilla* da battaglia normalmente impiegati in Occidente che i crociati scelsero di portare con loro in Terrasanta, dove peraltro poterono constatare forse con una certa sorpresa la sua rassomiglianza con i «dracones» condotti nel campo avverso dagli agili cavalieri saraceni; solo nel corso del XII secolo, peraltro, esso sembra sviluppare «un simbolismo proprio che finisce col fare del drago un emblema di comunità militare, poi nazionale»⁷⁸².

Resterebbe da chiarire se in Italia l'uso di tale segnale si sia affermato solo a seguito dei primi rimpatri dei contingenti reduci dal *passagium*, oppure se - come pare più probabile - il suo impiego discendesse direttamente dalla consuetudine militare tardo classica e si fosse perpetuato durante tutto l'alto medioevo, ma quel ch'è certo è che tra le pagine della sola edizione moderna del prezioso *Pulcher tractatus de materia belli*, probabilmente composto durante la seconda metà del Duecento in Italia centro-settentrionale, compare un sia pur fuggevole riferimento al segnale visivo del drago, che dimostrerebbe quanto meno una sua certa diffusione anche nella Penisola, dove doveva essere adoperato insieme ad altre insegne per dar ordini ai combattenti impegnati in battaglia: «suntque alia signa, quibus datur intellegi, quod aliqui properent vel quod non properent aut quod ab hac parte vel ab alia succurrant; qualia quidem sunt signa, que fiunt cornu, buccina, tuba et huiusmodi. Sunt etiam alia

⁷⁸⁰ Bancourt conclude rilevando che «aucune chanson toutefois n'offre de perspectives symboliques comparables à la *Chanson de Roland*. Les autres se maintiennent généralement à la surface des choses: elles donnent des enseignes musulmanes des descriptions ou traditionnelles ou très générales»: cfr. P. BANCOURT, 1982, II, p. 993.

⁷⁸¹ Cfr. E. A. R. BROWN - M. W. COTHREN, 1986; L. GRANT, 1998, p. 158.

⁷⁸² Cfr. J. LE GOFF, 1977, pp. 237-238 e relative note (testo citato, p. 237); P. E. SCHRAMM, 1955, pp. 658-673.

signa, ut vexilla et signa, que in vexillis sunt, ut aquile, leones [dracones] et huiusmodi»⁷⁸³.

L'annotazione riportata nel breve passo sembrerebbe avvalorata da una fitta serie di allusivi benché generici accenni cronachistici perlopiù risalenti al XII secolo, che suggeriscono come le milizie comunali lombarde potessero disporre di un gran numero di stendardi marziali; e lo stesso sembra potersi dire dell'*exercitus* ambrosiano, considerato, ad esempio, che il Barbarossa descrivendo all'arcivescovo di Salisburgo ed al conte di Soissons il rituale dell'atto di sottomissione imposto ai cittadini milanesi nel marzo 1162, pose in certa evidenza di aver esatto loro insieme alle chiavi della città anche «vexilla et universa signa bellica»⁷⁸⁴. È dunque pensabile che tra questi, se non l'inafferrabile «vipera» - come da molti d'altra parte supposto - vi fosse almeno qualche esemplare del ben più comune *draco*.

Merita infine d'essere posta in rilievo la singolarissima e non così infrequente comparsa dell'antica insegna anche in talune «processiones Ecclesiasticæ» celebrate a partire dalla più alta età di mezzo e sino all'età moderna, nel corso delle quali i «dracones» da segnali bellici diventavano nell'interpretazione datane dai liturgisti cristiani⁷⁸⁵ un palese simbolo del maligno, debellato dalle preci innalzate da clero e fedeli.

⁷⁸³ Cfr. A. PICHLER, 1927, p. 60; è d'altro canto opportuno segnalare che il termine «dracones» è segnalato dall'editore come variante. A proposito del *Tractatus*, si veda anche F. H. SHERWOOD, 1980, pp. 253-260.

⁷⁸⁴ «Preterea IIII nonas eiusdem mensis Mediolanenses cum omni militia et viribus civitatis ad nos redeuntes vexilla et universa signa bellica clavesque civitatis [...] resignaverunt»: cfr. *Diplomata regum*, 1979, p. 191, 193. Lo stesso episodio apparve nei cosiddetti *Annales Coloniensis maximi*: «plus quam trecenti electissimi milites Mediolanensium cum praefatis consulibus venientes, item praesidente domno imperatore prociderunt, et tam pulchre quam miserabiliter perorantes, solum misericordiam invocabant, claves civitatis obtulerunt, omnium portarum atque acierum resignantes vexilla principalia, quae erant numero 36»: cfr. *Annales Colonienses*, 1861, pp. 775-776.

Si citano ad esempio solo alcuni dei numerosi riferimenti offerti dai cronisti a proposito dell'uso di molteplici «segnali bellici» da parte delle milizie lombarde: «milia bis sena Lombardus miles habebat, et peditum numerosa manus vexilla ferebat» (cfr. *GOTTFREDI VITERBIENSIS*, 1872, p. 329); «in prima actie posuerant plaustrella, in secunda carocerum cum peditibus et sagitariis, in tertia cohorte milites cum vexillis et aliis signis, quarto loco Placentinos» (cfr. *Libellus tristitiae*, 1863, p. 368); «et planissime per campaniam incedebant cum vexillis et aliis innumerabilibus signis et suos a longe sequebantur» (cfr. *Gesta Federici*, 1892, p. 25).

⁷⁸⁵ Per le svariate e non sempre comprovabili valenze simboliche del drago, valgano le osservazioni riportate all'esordio del presente paragrafo, a proposito del simbolismo

Possono essere portate numerose attestazioni relative alla sfilata per le vie delle città, in più d'una ricorrenza liturgica, della misteriosa effigie del drago, che a quanto è dato di capire da talune descrizioni, e da un ristrettissimo numero di peraltro tarde reliquie⁷⁸⁶, doveva essere di norma costituita da un manufatto ricavato dal metallo sbalzato e da una pezza di tessuto, issato su di un'asta, sebbene non possa del tutto escludersi che in talune circostanze fosse semplicemente rappresentato da uno stendardo decorato con un ritratto dipinto o ricamato del grande serpente⁷⁸⁷. Le *Consuetudines Floriacensis Coenobii* letteralmente citate nel *Glossarium* di Du Cange informano ad esempio che «vexilla et Draco» un tempo precedevano una delle due processioni svolte presso il monastero il occasione della domenica delle Palme, e che «ad processionem portatur [...] Draco in pertica. Unus vero de infantibus in consa [...] affert candelam accensam, ut præsto sit ignis, si extingatur, qui in ore Draconis portatur»⁷⁸⁸; anche il benedettino Edmond Martène nella sua minuziosa collezione *De monachorum ritibus* riferì, seppur meno estesamente, della tradizione vigente presso il cenobio di Fleury⁷⁸⁹, non mancando di aggiungere che stando alla cosiddetta *Concordia Dunstani* - relativa alle consuetudini benedettine d'oltremania - all'ora nona del «die Cœna Domini», i monaci avrebbero dovuto giungere alla porta della chiesa portando una «hastam cum imaginem serpentis»⁷⁹⁰.

del serpente; si segnala, in ogni caso, la selezionata rassegna bibliografica sull'argomento indicata da A. BENVENUTI, in corso di stampa, p. 6, n35, e da J. LE GOFF, 1977, p. 213, n11.

⁷⁸⁶ Si rinvia ad esempio alle immagini riprodotte in C. RAMPONI, 1947.

⁷⁸⁷ «Une coutume assez bizarre, en pleine vogue au XII^e siècle, consistait à porter en procession un dragon ou serpent de carton ou de bois peint et souvent un lion de même matière»: cfr. G. DÉMARET, 1929, p. 218.

⁷⁸⁸ Si tratterebbe, in tal caso, di un'insegna ben più raffinata rispetto alle consimili condotte in battaglia, e senz'altro concepita allo scopo di suggestionare gli astanti ed accentuarne il coinvolgimento emotivo e spirituale: cfr. *Glossarium*, 1884, p. 191. I passi citati provengono dalla miscellanea intitolata *Floriacensis vetus bibliotheca*, curata da Jean Olivier Du Bois e data alle stampe a Lione nel 1605.

⁷⁸⁹ Cfr. *De antiquis*, 1738, col. 342.

⁷⁹⁰ Cfr. *De antiquis*, 1738, col. 362. A proposito della *Concordia Anglicae Nationis Monachorum Sanctimonialiumque* - la più rilevante testimonianza relativa alla riforma benedettina inglese, stesa a seguito del concilio di Winchester (circa 973) - si veda L. KORNEXL, 1995, ed i testi ivi citati. Anche nel rito di Salisbury, vigente in Inghilterra a partire dall'XI secolo, fu accolto l'uso del drago, in particolare nella processione detta delle rogazione e in quella celebrata «in vigilia Ascensionis»: cfr. *The use of Sarum*, 1898, pp. 173-175; T. BAILEY, 1971, pp. 99-106.

Era tuttavia nel corso della tridua, penitenziale e propiziatoria «letania minor», o «rogationes» - una delle più partecipate e rilevanti processioni dell'intero anno liturgico, che si teneva secondo il rito romano tra il lunedì ed il mercoledì della settimana precedente la solennità dell'Ascensione⁷⁹¹ - che i «dracones» trovarono uno degli impieghi più tipici: Iacopo da Varazze tramandò infatti che «in quibusdam autem ecclesiis et maxime in ecclesiis Gallicanis consuetudo habetur quod draco quidam cum longa cauda et inflata, plena scilicet palea vel aliquo tali, duobus diebus primis ante crucem et tertio cum caudavacua post crucem defertur. Per quod significatur quod in primo die ante legem et in secundo sub lege dyabolus in hoc mundo regnavit; in tertio autem die gratie per passionem Christi de suo regno expulsus fuit»⁷⁹².

L'amplessima diffusione di tale rituale in terra d'Oltralpe di cui ci informa Iacopo è stata confermata, tra gli altri, da Jacques Le Goff⁷⁹³, il quale avanzò l'ipotesi che le processioni parigine tenute in occasione della «litania minore» avrebbero visto la comparsa del-

⁷⁹¹ La pia pratica secondo la tradizione sarebbe stata istituita già nel V secolo per iniziativa del vescovo Mamerto di Vienne; a proposito della storia, del significato e del cerimoniale previsto per tale ricorrenza nel rito romano, si rinvia agli ancor utili appunti di M. RIGHETTI, 1946, pp. 201-207, senza dimenticare l'ampio intervento di G. DÉMARET, 1929, e le sempre orientative citazioni riferite sotto la voce «rogationes» nel *Glossarium*, 1886, p. 206.

⁷⁹² Cfr. IACOPO, 1998, p. 477. Poco righe prima il futuro presule genovese aveva avuto modo di accennare: «in hac autem processione crux defertur, campane pulsantur, vexillum portatur, draco quidam cum ingenti cauda in quibusdam ecclesiis baiulatur et omnium sanctorum singulariter patrocinia implorantur»: cfr. IACOPO, 1998, p. 476.

Quanto annotato da Iacopo da Varazze (cfr. IACOPO, 1998, pp. 473-479) sembrerebbe trarre origine dalla *Summa de ecclesiasticis officiis* composta nel XII dal francese Jean Beleth (a proposito del quale si rimanda a P. MASINI, 1993): cfr. IOHANNIS, 1976, pp. 236-237. Dalla nota di Beleth dipenderebbe quanto scritto sul «drago rogazionale» nel *Mitrato* di Sicardo di Cremona (cfr. SICARDI, 1855, col. 368), nel *Rationale divinarum officiorum* di Guillaume Durand, in uno dei *Sermones* di Jacques de Vitry (cfr. J. LE GOFF, 1977, p. 246 e relative note) e nell'*Ordo officiorum* della Chiesa senese, che sarebbe stato composto nel 1213 (cfr. *Ordo officiorum*, 1766, p. 204). Si veda anche la voce «DRACONARIUS» pubblicata in *Hierolexicon*, 1677, pp. 232-233; si segnala, infine, la rubrica intitolata «De dracone» riportata nella *SS. Ecclesiae*, 1784, pp. 325-327.

⁷⁹³ Cfr. J. LE GOFF, 1977, in part. pp. 241-242 e relative note, ove s'accenna agli studi, principalmente etnografici, riguardanti i «draghi processionali in Francia». Si segnala anche l'intervento di André Vauchez a proposito di «Liturgia e cultura folclorica: le Rogazioni nella Legenda aurea di Jacopo da Varazze A. VAUCHEZ, 1989.

Un elenco ragionato abbastanza dettagliato di gran parte dei draghi processionali francesi di cui oggi resta traccia, compare in P. GABET, 1974.

lo scenografico *draco* solo intorno alla metà del XII secolo⁷⁹⁴ - peraltro nel più totale silenzio delle fonti⁷⁹⁵ - quando una risorta usanza folclorica forse precristiana e momentaneamente soppressa nei secoli altomedievali per iniziativa ecclesiale, si sarebbe congiunta, tradendone decisivo impulso, ad un'ormai consolidata tradizione agiografica locale alimentata dal clero di Parigi, che da tempo aveva riconosciuto nel vescovo Marcel l'eroe che nel V secolo era riuscito a scacciare il drago che infestava i sobborghi della città: sarebbe insomma avvenuto l'incontro di un drago parigino ecclesiastico e di un drago egualmente parigino ma folklorico, interpretazioni emblematiche di uno stesso animale tradizionale⁷⁹⁶. Secondo l'opinione dello stesso Le Goff, dunque, gran parte dei numerosi draghi processionali attestati in Francia dovrebbero «la vita solo alle processioni delle Rogazioni in cui avevano [...] un posto ufficiale», sebbene i più celebri tra questi sembrano essere diventati soprattutto «quelli che, tradizionalmente legati alla leggenda di un santo locale, hanno potuto introdursi nelle processioni delle Rogazioni sotto il patronato del santo e con un'individualità spiccata»⁷⁹⁷, come nel caso della *Tarasque* di Tarascon⁷⁹⁸, indissolubilmente avvinta alla vicenda di S. Marta.

Sembra che vada comunque rilevato come all'insegna simbolica non fosse attribuita una valenza esclusivamente negativa, dato anche che «townsmen frequently gave it familiar names and fed it by throwing coins or small pastries into its gaping mouth, appa-

⁷⁹⁴ Cfr. J. LE GOFF, 1977, p. 246, n123. Non convince appieno, ad ogni buon conto, la considerazione portata dallo storico, che sostanzialmente poggia sull'assenza di riferimenti al drago processionale che può constatarsi scorrendo le pagine del *De divinis officiis* di Rupert di Deutz, il quale trattando «de rogationibus» fa cenno solo all'impiego di generici «vexilla» e d'un «labarum», su uno dei quali avrebbe ben potuto essere raffigurato un *draco*, che avrebbe sostituito od anticipato i draghi metallici del basso medioevo.

⁷⁹⁵ Tale silenzio si sarebbe interrotto soltanto nel Settecento, grazie ad alcuni commenti dai toni per lo più sarcastico-polemici offerti da scrittori di tendenza illuminista; si noti, ad ogni buon conto, che Van Gennep riferì molteplici attestazioni bassomedievali dell'impiego di «dracones» nelle città di Fiandra ed Hainaut: cfr. J. LE GOFF, 1977, pp. 244-246.

⁷⁹⁶ Cfr. J. LE GOFF, 1977, in part. pp. 249-254 (testo citato, p. 251).

⁷⁹⁷ Cfr. J. LE GOFF, 1977, p. 242.

⁷⁹⁸ Giova forse segnalare che la famosa *Tarasque* di Noves - «œuvre funéraire près du Puech de Noves» tanto antica quanto d'incertissima datazione - sembrerebbe ritratta mentre si ciba di carne umana: al proposito, si rinvia alla raccolta di atti *La Tarasque*, 2004.

rently regarding the dragon as a symbol of the city. Whatever its origin, the dragon carried in procession from the twelfth century onward seems to have an ambivalent figure, both a festive symbol that lightened an otherwise dour procession and a figure of fun when on the third day it succumbed to the cross and to the city's bishop-saint»⁷⁹⁹.

Stando quanto riferito dal futuro presule di Genova tra le pagine della *Legenda Aurea*, il drago portatile avrebbe accompagnato anche in Italia le processioni rogazionali - tuttavia solamente presso «alcune chiese» - sebbene non possano dirsi numerose le attestazioni rimasteci della notevole pratica: pur nella mancanza d'uno studio complessivo e sistematico della diffusione dell'usanza nella Penisola - se non sporadica, senz'altro assai meno vasta che in terra transalpina - un saggio di Anna Benvenuti segnala che quanto meno nel corso del Duecento il vescovo di Padova durante la processione della litania minore che si snodava tra le chiese cittadine nei tre giorni precedenti la domenica dell'Ascensione, portava con sé «l'immagine di un drago». Stando a quanto tramandato dal *Liber ordinarius* patavino, l'effigie simbolica nel corso del triduo cambiava di posto, passando progressivamente dalla testa all'estremo della sacra sfilata, mentre di pari passo la coda del *draco* perdeva di vigore, sgonfiandosi sino abbassarsi completamente nel corso del terzo giorno di processione, quando l'insegna maligna era ormai collocata «post omnes cruces», ch'èvidentemente l'avevano vinta. Si noti, ad ogni buon conto, che secondo la studiosa «dai non molti Ordinari italiani noti, per lo più ascrivibili ai secoli compresi tra il XII e il XIV, la frequenza con cui viene attestato quest'uso è [...] estremamente rarefatta e tale da far ritenere che, pure a fronte di una fortuna liturgica delle litanie minori, raramente sia possibile rintracciare

⁷⁹⁹ Cfr. M. C. MANSFIELD, 2005, p. 150, e relative note; puntualizzò di seguito la studiosa: «whether anybody besides the liturgical commentators accepted the explanation that the dragon was the devil is unclear, but there is no evidence of a conflict between clerical and popular views. The lighthearted popular treatment of the dragon simply recalls the traditional theological lesson of the devil's foolish impotence before Christ. And the clerical acceptance of the practice strongly suggests that theologians who saw the rite considered it not pagan idolatry but an innocent drama that taught the ultimate defeat of threats to human life and perhaps encouraged a little local patriotism around the city's saint. The choice of joyful antiphons suggests an effort by the clergy themselves to stress confident unity alongside the expiation of the sins of all. There is no clearer example of the deliberate ambiguity of rites and symbols that characterized communal penance» (cfr. M. C. MANSFIELD, 2005, pp. 150-151).

[...] l'impiego di stendardi o immagini draconiche nelle processioni apotropaiche e nei rituali di lustrazione cristiana»⁸⁰⁰.

Le processioni rogazionali godettero di una certa «fortuna liturgica»⁸⁰¹ anche a Milano, dove a differenza che altrove si tenevano durante il triduo che seguiva la domenica dopo l'Ascensione; sebbene tuttavia Judith Frei abbia «dimostrato con un'analisi filologico-testuale che i formulari eucologici milanesi per le messe delle litanie i quali non hanno paralleli con fonti romane non sono originari ambrosiani, ma derivati da fonti gallicane»⁸⁰² - circostanza che consentirebbe d'ipotizzare un'intonazione d'ascendenza francese anche per altri elementi del rituale penitenziale milanese - nelle pur numerose attestazioni documentarie relative alle «rogationes» ambrosiane non compare il ben che vago accenno all'apparizione del fantomatico *draco*⁸⁰³, come d'altro canto si può constatare anche passando in rassegna le coeve testimonianze inerenti al rito in uso a Parigi sondate da Le Goff; non può escludersi, ad ogni buon conto, che anche per le vie del capoluogo le litanie minori si snodassero «cum crucibus, confanonibus et tonitruo gentium», come alla metà del XIII secolo accadeva nel suo immediato suburbio⁸⁰⁴, così come non

⁸⁰⁰ Cfr. A. BENVENUTI, in corso di stampa, pp. 7-9 (testo citato, p. 9); *Dissertazioni*, 1817, pp. 57-60.

⁸⁰¹ A proposito del cerimoniale previsto dal rito ambrosiano per la processione delle rogazioni, si vedano le note di P. BORELLA, 1945; M. RIGHETTI, 1946, pp. 398-401; C. ALZATI, 2000, pp. 108-113; P. CARMASSI, 2002, pp. 404-412.

⁸⁰² Cfr. P. CARMASSI, 2002, pp. 406-407 e relativa nota.

⁸⁰³ Delle fonti antiche relative alla cerimonia si segnalano due brevi passi di Landolfo Seniore (cfr. *LANDULPHI SENIORIS*, 1942, p. 58, 120) e soprattutto l'ampia trattazione contenuta in *Beroldus*, 1894, pp. 118-120. Si rinvia, infine ai passi citati nell'indice delle *Memorie* di Giorgio Giulini, sotto la voce «LITANIE, o rogazioni di tre giorni» (G. GIULINI, 1857, p. 130) ed alle dissertazioni inerenti alle rogazioni ambrosiane, non prive d'utili annotazioni, date alle stampe da Giovan Pietro Puricelli ed Angelo Fumagalli: cfr. *De SS. Martyribus*, 1656, pp. 344-372; A. FUMAGALLI, 1793, pp. 229-254. In gran parte dipendente dalle note offerte da Puricelli e Fumagalli, è il contributo di G. FERRARI, 1824, pp. 183-223.

⁸⁰⁴ Il documento - ASMi, cart. 319, n. 9, a. 1258 - relativo ad una vertenza in atto tra i monaci di Chiaravalle e il prevosto di Sant'Alessandro di Locate, Petrobello *Burrus*, fu già citato in G. FERRARI, 1824, p. 219; a proposito della lite, si veda C. SACCHETTI STEA, 1988, pp. 688-690 e relative note; L. CHIAPPA MAURI, 1990, p. 111, n.34. Non si dimentichi che «si deve tuttavia distinguere tra le celebrazioni urbane e quelle del mondo rurale: le prime ebbero un più accentuato carattere penitenziale; mentre le seconde, celebrate dopo la stagione delle semine primaverili, furono prevalentemente interpretate come rito propiziatorio per un buon raccolto»: cfr. N. RAUTY, 2004, pp. 66-67. Per un'introduzione all'analisi delle processioni rogazionali come «rito stagionale [...] legato alla fecondità della terra e alla protezione dei raccolti e più in generale

può sapersi se su qualche semplare di tali gonfaloncini vi fosse ritratto un qualche tipo di rettile. Ciò che può aggiungersi alle notazioni sino ad oggi pubblicate a proposito della processione milanese, è che il visconte dell'arcivescovo sullo scorcio del XII secolo poteva vantare l'onore di prendervi parte portando dinanzi a tutti gli altri una delle sette croci il cui impiego era evidentemente previsto anche dal cerimoniale locale - oltre che dalla *Summa de ecclesiasticis officiis* - e che contraddistinguevano gli altrettanti ordini ad essa partecipanti⁸⁰⁵.

Stabilita dunque l'assenza di prove dirette dell'uso di «dracones» ecclesiastici in terra milanese, sembra nondimeno opportuno porre infine in rilievo alcuni indizi che suggerirebbero un loro impiego abbastanza diffuso nel novarese, almeno a partire dai secoli del basso medioevo: nella diocesi piemontese, infatti, possono ammirarsi ancor oggi il drago «del Duomo di Novara conservato nell'Archivio Capitolare, l'esemplare magnifico della Basilica di San Giulio sul Lago d'Orta, il vecchio *iisclàsciu* [i.e. uccellaccio] della Collegiata di Borgomanero, e l'altro della chiesa parrocchiale di Briga Novarese», tutti di «proporzioni regolari», vale a dire adatti ad essere innalzati su di un palo ed essere così agevolmente trasportati⁸⁰⁶; sebbene la più antica attestazione documentaria relativa al manufatto di spettanza della cattedrale sia rappresentata da un inventario redatto nel 1494 - «item una imago serpentis de ære quæ portatur ad Letanias»⁸⁰⁷ - sembrerebbe lecito anticiparne l'introduzione nei rituali diocesani di almeno qualche decennio, come ipotizzato da Jacques Le Goff per Parigi.

3.4 Più d'una ipotesi

volto a implorare la prosperità dell'intera annata agraria», con particolare riferimento all'area piemontese ed ai riti ivi officiati sino all'età moderna, si rinvia anche all'articolo di G. FASSINO, 2002 (testo citato, p. 143).

⁸⁰⁵ «In magnis ecclesiis septeno ordine itur in istis processionibus. In primo sunt clerici, in secundo claustrales ut monachi et canonici, in tertio moniales, in quarto pueri, in quinto laici ut proveci etate, in sexto vidue, in septimo coniugate. Sed quod nos non possumus in numero personarum, supplemus in numero letaniarum. Septies enim letaniam dicere debemus»: cfr. *IOHANNIS BELETH*, 1976, p. 235.

⁸⁰⁶ Cfr. C. RAMPONI, 1947, p. 163.

⁸⁰⁷ Cfr. C. RAMPONI, 1947, p. 159.

Sembrerà ormai chiaro che delle più distanti origini de «la vipera che Melanesi accampa» non possa dirsi poi molto, e non mancherà forse di sfiorare il sospetto che queste, tutto sommato, quand'anche fossero acclamate desterebbero comunque assai minor interesse che non gli albori favoleggiati dai suoi accorti detentori, che in queste pagine sarebbero stati certo meritevoli di maggior e più critica attenzione. Sembra opportuno, ad ogni buon conto, trarre da quanto sino ad ora delineato qualche considerazione, che consentirà forse di lumeggiare infine ciò che può dirsi, e ciò che più non può affermarsi a proposito dell'insegna del potere visconteo, così da offrire un punto d'avvio sufficientemente solido alle future ricerche ad essa inerenti.

Dopo aver dunque preso in esame le più antiche fonti letterarie riguardanti la «vipera» e le sue prime testimonianze plastiche, sulla scorta delle brevi rassegne storiografica ed iconologica dei paragrafi precedenti sembra opportuno stabilire quale punto d'avvio per un'analisi riepilogativa del simbolo il breve passo di Bonvesin de la Riva, avvicinandolo tuttavia sulla scorta delle annotazioni sin qui tratteggiate: come annotato, per l'umiliato il biscione non sarebbe stato altro che un'insegna da campo della milizia cittadina, il cui utilizzo e custodia il comune avrebbe onorificamente assegnati al «più degno» della «nobilissima parentela» dei Visconti, in ragione delle gloriose imprese compiute dall'antenato Ottone in Terrasanta; «dignior» che al tempo (*circa* 1288) i lettori doveva senz'altro riconoscere in Matteo, fatto nominare per la prima volta capitano del popolo proprio al volgere del 1287⁸⁰⁸.

Dopo aver rigettato come leggendaria la famigerata appartenenza dei più antichi Visconti alla «gens Langobardorum»⁸⁰⁹, pare ora necessario sgombrare il dibattito riguardante l'insegna di un'altra macroscopica ambiguità sino ad oggi aleggiante nella storiografia - dato anche ch'è stata alimentata nel corso dei secoli da lunghe schiere di scrittori più o meno autorevoli - e relativa alle sue fantomatiche origini saracene. Premesso come non vi sia alcuna prova diretta del coinvolgimento di alcun esponente della parentela nella spedizione guidata verso Oriente dall'arcivescovo milanese Anselmo di Bovisio tra 1100 e 1101, è pur innegabile che almeno

⁸⁰⁸ Si rinvia al secondo paragrafo del primo capitolo.

⁸⁰⁹ Si veda il secondo paragrafo del presente capitolo.

due indizi sembrerebbero vincolare in qualche modo i «de Vicecomitibus», e specialmente certo Ottone Visconti, alla *corrociiana* lombarda drammaticamente naufragata in Asia Minore: se da un lato, infatti, la famiglia era inserita nel numero dei vassalli «in capite» del metropolita ambrosiano - e come tale aveva quasi certamente alcuni obblighi di tipo militare verso il presule, che avrebbero potuto condurre alcuni dei suoi esponenti sino in Anatolia - d'altro canto, tra XI e XII secolo nel milanese spiccava effettivamente il profilo di un Ottone di Eriprando Visconti, che tra l'altro avrebbe preso parte in compagnia del *comes* Alberto di Biandrate⁸¹⁰ alla spedizione romana condotta dall'imperatore Enrico V, trovandovi peraltro la morte⁸¹¹.

Se la curiosa coincidenza in passato fosse stata adeguatamente posta in rilievo, avrebbe ben potuto offrire una sia pur esile verosimiglianza alla narrazione tramandata da Bonvesin, ma anche ammettendo la possibilità che Ottone di Eriprando abbia davvero vissuto in prima persona la disfatta mediorientale al seguito del proprio arcivescovo, e che la memoria dell'evento sia permansa all'interno della famiglia⁸¹² o della città, sembra invero opportuno ribadire che la correlazione tra il misterioso vessillo e l'impresa d'oltremare - che non sembrerebbe frutto dell'estro non mai rozamente encomiastico di Bonvesin, quanto piuttosto dei disegni di qualche letterato assai più vicino ai novelli signori di Milano - sia stata artificiosamente concepita all'interno di una campagna tipica-

⁸¹⁰ Cfr. A. RAGGI, 1933, pp. 30-31. Si consideri anche che Alberto e Guido di Biandrate avevano seguito «con posizioni di rilievo, la spedizione del 1100-1101 guidata dall'arcivescovo di Milano, Anselmo di Bovisio, verso la Terrasanta: Guido scomparve in Oriente, mentre Alberto tornò dopo aver subito delle gravissime sconfitte. Gli stretti rapporti con l'arcivescovo [...] permisero ad Alberto di essere considerato uno dei *comprimiores* della Lombardia; infatti egli era legato al presule forse in qualità di vassallo», sia pure in un momento assai critico per il metropolita ambrosiano, dato che Anselmo da Bovisio doveva misurarsi con l'ostilità dei capitanei milanesi, che avevano caldeggiato l'elezione del concorrente Landolfo da Baggio (cfr. A. AMBROSIONI, 1989, pp. 312-316); peraltro «i legami dei Biandrate con Milano non si allentarono anche dopo la morte di Alberto, infatti la vedova fu costretta a partecipare insieme ai Milanesi all'assedio di Como, portando in braccio il figlio Guido»: cfr. G. ANDENNA, 1996, pp. 65-66. Tali coincidenze sembrerebbero suggerire che i vincoli tra «Vicecomites de Mediolano» e «comites Blandratenses» fossero ben più stretti di quanto oggi non appaia scorrendo la documentazione superstite.

⁸¹¹ Si veda il primo paragrafo del capitolo iniziale.

⁸¹² Per un'introduzione al tema della memoria familiare e genealogica, si veda ad esempio R. BORDONE, 2000. In merito al tema iconografico della «family of kings» che caratterizzò più d'una delle aule principesche medievali, si rinvia agli accenni che compaiono in M. C. MILLER, 2000, pp. 205-206 e relative note.

mente propagandistica, i cui caratteri sono stati *grosso modo* delineati in uno dei paragrafi precedenti⁸¹³.

Per i Visconti, dunque, la progressiva consapevolezza della propria dominazione comportò anzitutto l'individuazione o la riaffermazione pubbliche dell'uso di un'insegna, e non secondariamente la sia pur rudimentale identificazione di un antenato illustre, al quale furono fatte risalire le origini dell'insegna stessa e l'avvio del fiduciario rapporto stretto tra la parentela e l'istituzione comunale. Sembra lecito supporre che tale attività di vieppiù eclatante esaltazione dell'ascendenza familiare - che procedette di pari passo con il coinvolgimento della «vipera» in sempre più fitte trame eroiche - abbia avuto inizio solo intorno al 1280, al tempo in cui Ottone pervenne alla cattedra di Ambrogio diventando di fatto anche *dominus* della città⁸¹⁴, ma che a tale altezza cronologica la memoria genealogica del gruppo parentale ormai più lombardo che milanese - non sprovvisto, peraltro, d'una chiara autocoscienza, come rivela il documento oleggiese del 1230⁸¹⁵ - si fosse in gran parte sbiadita, e i Visconti non potessero più attingere alle figure eminenti benché di non primissimo piano che l'*arbor* familiare poteva effettivamente vantare, soprattutto all'altezza del XII secolo; potrebbe oppure darsi che nel caso in cui il ricordo di costoro fosse ancora ben vivido, i «de Vicecomitibus» non intendessero comunque rievocare profili di grado sociale non così elevato.

Allo scopo d'offrire ai contemporanei una chiave interpretativa del proprio bizzarro *insignium*, si scelse dunque d'accostare il nome di un antenato del quale in famiglia si poteva forse rammen-

⁸¹³ Si rinvia al paragrafo iniziale del presente capitolo.

⁸¹⁴ Come annotato da Marco Bettotti, «nella costruzione dell'autocoscienza familiare categoria fondamentale è la memoria genealogica, che è elemento di coesione del gruppo domestico [...]»; peraltro si rivela «difficile individuare nei singoli casi specifici il motivo per cui il ricordo della progenie scatta da un certo individuo anziché da altri: generalmente si può affermare che la coesione e quindi la memoria parentale si fanno luce solo al momento di assumere responsabilità diverse e cioè, ancora una volta, nei periodi cruciali di passaggio da una certa condizione sociale, economica o politica ad un'altra. Il momento discriminante che segna l'avvenuto passaggio e quindi la formazione del nucleo primario di memoria può essere costituito dall'acquisizione di diritti su una chiesa o un monastero, dall'ottenimento di alti uffici pubblici civili, ecclesiastici o civili minori: tali diritti o funzioni vengono quindi trasmessi dal capostipite alla discendenza, rafforzando la coesione del gruppo e la sua autocoscienza»: cfr. <http://www.rm.unina.it/repertorio/famiglia1.html>.

⁸¹⁵ Si veda il paragrafo iniziale del primo capitolo.

tare il viaggio in Oriente al seguito di Anselmo di Bovisio⁸¹⁶ - e soprattutto omonimo dell'arcivescovo che al tempo era padrone delle sorti milanesi - ad un tema epico-letterario tratto dalla materia che suol dirsi cavalleresca: furono così il ciclo della crociata e quello di Guillaume d'Orange⁸¹⁷, in particolar modo, ad ispirare alla pubblicistica della nascente signoria la partitura e la localizzazione degli aneddoti araldico-encomiastici - in un processo per certi versi analogo a quello che condusse alla redazione dei preamboli genealogici allegati tra XII e XIII secolo ai primitivi poemi del *cycle de la croisade*⁸¹⁸ - mentre fu il ciclo dei paladini carolingi⁸¹⁹ a dettarle i nomi dei personaggi da inserire nelle meravigliose genealogie fissate per la

⁸¹⁶ Può immaginarsi che nell'ultimo quarto del Duecento dovesse ancora conservarsi il cartario della curia arcivescovile, senz'altro contenente più d'un documento relativo agli antichi capitanei «de Vicecomitibus», che come annotato fu disperso o distrutto da incaricati viscontei al volgere del 1311: si rinvia al terzo paragrafo del primo capitolo.

⁸¹⁷ Un approfondimento delle fortune italiane della tradizione rolandiana ed arturiana può avviarsi dalla lettura di A. LIMENTANI, 1992, in part. pp. 3-44; G. PALUMBO, 2007; M. VILLORESI, 2000, in part. pp. 17-62. Un'imponente ricerca a riguardo del rapporto tra «cavaliere e saraceno» nelle *chansons de geste*, fu data alle stampe da I. HENSLER, 2006, al cui ampio indice bibliografico (pp. 389-432) si rinvia per ulteriori indicazioni.

⁸¹⁸ «La Canzone di Antiochia, Les Chétifs e La Canzone di Gerusalemme» formano il cosiddetto «Cycle rudimentaire» del «Primo ciclo della crociata», vasto agglomerato elaborato tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIV, che nella sua redazione finale comprende tredici poemi e di cui il «Cycle rudimentaire» costituisce il ciclo più antico. Il primo intervento di ampliamento consiste nella redazione, tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII, di tre poemi destinati a narrare le origini leggendarie del lignaggio di Goffredo di Buglione. Questo cosiddetto preambolo genealogico, formato dalle canzoni *Enfances du Chevalier au Cygne*, *Chevalier au Cygne* e *Enfances Godefroi*, è stato copiato nei manoscritti in testa al «Cycle rudimentaire», di cui costituisce la premessa dinastica: cfr. *La canzone*, 2004, p. 16, n2. A proposito di tali preamboli, si rinvia a D. A. TROTTER, 1985; F. A. SINCLAIR, 2003, oltre che agli studi citati in G. ZAGANELLI, 2003, pp. 313-314. Non s'ometta di consultare la recente miscellanea *Lignes et lignages*, 2007, di cui si segnala anche lo smilzo ben che esaustivo indice bibliografico, pp. 303-306.

⁸¹⁹ A proposito della «fortuna alpina» goduta dal mito di Carlo Magno, si veda R. BORDONE, 2007. L'imperial figura di Carlo fu adottata dai cronisti veneziani sin dagli inizi del XIII secolo per elevare il rango altomedievale della loro città; si rinvia dunque agli studi di Gherardo Ortalli inerenti alla notevolissima leggenda di Carlomagno e dell'astuta vecchierella di Malamocco: cfr. G. ORTALLI, 2003. Più in generale, in merito alla formazione di una vera e propria mitologia intorno a Carlo Magno, ed al recupero della tradizione carolingia durante i primi secoli del nuovo millennio - favoriti anche dalla nascita e dalla capillare diffusione dell'epica cavalleresca - si veda anzitutto l'annoso ma sempre valido R. FOLZ, 1950; K.-E. GEITH, 1977; R. LAMBRECH, 1996; R. MORRISSEY, 1997; *Karl der Große*, 2004; R. MCKITTERICK, 2008, in part. pp. 1-56, di cui si segnala anche l'ampia rassegna bibliografica, pp. 381-342.

prima volta dallo pseudo Daniele e in tal forma trasmesse a Galvano Fiamma, e da questi agli encomiasti quattrocenteschi⁸²⁰. Può d'altronde rilevarsi che un'analoga campagna d'intonazione che potrebbe ben dirsi cortese dovette essere in voga anche a Padova nello stesso giro d'anni, come attestato dall'ancora inedita cronaca *De Generatione* di Giovanni da Nono (1285-1346) e dall'*Entrée d'Espagne* (metà del XIV sec.), che rappresenta il monumento più eminente della produzione epica franco-veneta: se dal primo componimento s'apprende infatti che alcune delle più insigni famiglie padovane - tra cui quella a cui apparteneva l'autore stesso - sarebbero discese da eroi delle *chansons* quali Orlando od Aimeri *de Narbonne*⁸²¹, nei versi del poema cavalleresco si canta delle imprese di più d'un antenato di altre nobili parentele patavine, che per giunta in battaglia contro gli infedeli - non occasionalmente «contrassegnati con draghi» o comunque con figure «dal valore negativo, come basilischi e serpenti»⁸²² - avrebbero portato le medesime insegne trecentesche adoperate dai pretesi discendenti⁸²³.

Che sulle armi condotte in campo dai saraceni nella *Canso D'Antioca*, nella *Chanson de Jérusalem*⁸²⁴ o nell'*Aliscans*⁸²⁵, che nella

⁸²⁰ Merita porre in rilievo che tra le fitte pagine dell'*Inventaire des lettres historiques des croisades*, Paul Riant segnalò che l'umanista «Sébastien Brandt» - oggi comunemente indicato come Sebastian Brant - nel suo *De origine et conversatione bonorum Regum et laude civitatis Hierosolymae*, impresso a Basilea nel 1495, giunse ad escogitare «un faux concile et une fausse encyclique» che nel 1055 avrebbero sospinto «Ottus, Angleriae comes» fino alla Città Santa: cfr. P. Riant, 1881, pp. 47-50 (testo citato, pp. 48-49 e relativa nota). Il testo tramandato dal pur raro incunabolo meriterebbe certo un approfondimento critico, se non altro perché sino ad oggi apparentemente sconosciuto agli studiosi italiani.

⁸²¹ Sul ciclo così detto nei Narbonesi o di Guglielmo d'Orange, si veda J. H. GRISSARD, 1989.

⁸²² Cfr. H. ZUG TUCCI, 1987, pp. 312-315 (testo citato, p. 313).

⁸²³ Cfr. A. DE MANDACH, 1989. A proposito d'una cronachetta padovana d'inizio Trecento che denota analoghi intenti encomiastico-genealogici, si veda S. OZOEZE COLLODO, 1976.

⁸²⁴ Si veda anche il paragrafo precedente.

⁸²⁵ Cfr. D. HÜE, 1997. Giova rilevare, ad ogni buon conto, che L. A. Mayer - autore della più ampia ricerca dedicata all'«araldica saracena» - non si sentì d'escludere che «in the legends about the Oriental origin of certain European coats of arms, as in the case of the arms of the Visconti» possa annidarsi qualche barlume di verità, sebbene quale spunti esemplificativi non poté addurre tanto emblemi araldici, quanto «the dragons on the Bāb aṭ-Ṭālim, Baghdad, [i.e. scolpiti sopra l'architrave della porta], or with a rilievo on a marble slab in the Arabic Museum, Cairo [...], or with Urtuqid coins» (cfr. L. A. MAYER, 1933, p. 2, n2), *exempla* iconografici non immediatamente avvicinabili al serpe visconteo, quanto al più generico simbolo del drago.

Chanson de Roland «le dragon est l'enseigne de Marsile et de Baligant»⁸²⁶, e che nei versi de *Les Chétifs* l'eroe Baldovino di Beauvais uccida un gigantesco «mal serpent» divoratore d'uomini⁸²⁷, ad esempio, avrebbe ben potuto suggerire ai panegiristi coevi e posteriori a Bonvesin - il quale con sobrietà scelse di fare un elusivo cenno ad un non meglio specificato scontro del Visconti «contra Sarra-cenos ultra mare»⁸²⁸ - l'opportunità di individuare l'epicentro delle trecentesche glorie viscontee nell'anonima e forse solo ipotizzata vicenda trasmarina di «Otto» al seguito del presule Anselmo.

L'antenato fu così coerentemente traslocato insieme ai crociati suoi concittadini dalla poco onorevole Anatolia sino alla tanto decantata Gerusalemme, e la sua partecipazione all'impresa fu sublimata sino al punto d'idearne il duello con il «milite Sarraceno gigante» - doppio meneghino del confronto tra Guillaume d'Orange ed Aarofle, al termine del quale l'eroe cristiano si sarebbe appropriato delle armi dell'infedele sconfitto⁸²⁹ - che in un entusiastico *climax* sarebbe stato infine promosso tra le pagine del *Chronicon Maius* al rango di «rex Sarracenorum»⁸³⁰, la cui rovinosa sconfitta avrebbe procurato indirettamente o direttamente alla stirpe l'onore di portare il biscione nello scudo. A riprova che le narrazioni di Bonvesin e di Galvano Fiamma possano in qualche modo dirsi topiche della coeva materia cavalleresca - e non siano state necessariamente ispirate da un testo preciso - par sufficiente portare un episodio narrato nella *Continuation de Perceval* (circa 1200) di Gerbert de Montreuil, tra i cui versi si racconta del duello tra il cristianissimo Perceval e il diabolico *Chevalier au Dragon*, ch'era solito portare in campo «un escu horrible et rubeste;/ D'un dragon i a une teste/ Assise en l'escu par tel art/ Qu'il enflambe de fu et art/ Celui qui a lui se combat»⁸³¹.

⁸²⁶ Si veda la *Chanson de Roland*, ai vv. 1480, 3266, 3330, 3548, 3550: cfr. P. BANCOURT, 1982, II, pp. 992-993 (testo citato, p. 989).

⁸²⁷ Cfr. G. ZAGANELLI, 2003, pp. 317-320. Il tema sembra per certi versi assimilabile a quello impiegato dall'anonimo compositore del *Virginal*.

⁸²⁸ Si veda il paragrafo iniziale del presente capitolo.

⁸²⁹ Giova segnalare che nell'armamento del re saraceno debellato da *Guillaume* v'era anche «un fort escu bouclé,/ D'or et d'azur richement peinturé/, Et de sinople par grant nobilité;/ Quatre lions i avoit tresgité/ Et un dagron [*sic*] sur le pomel levé»: cfr. D. HÜE, 1997, pp. 117-123 (testo citato, p. 118).

⁸³⁰ Si veda il primo paragrafo del presente capitolo.

⁸³¹ Cfr. D. HÜE, 1997, pp. 125-128 (testo citato, p. 126).

Le radici della parentela, additate al pubblico attraverso la narrazione della conquista dell'insegna della «vipera» da parte d'uno dei capostipiti, furono fatte dunque consapevolmente affondare nel vasto e fecondo terreno dell'epica cavalleresca, dal quale sortirono peraltro anche alcuni degli ascendenti viscontei di cui è narrato nella *Chronica Danielis*. A tal proposito, giova forse segnalare che uno dei motivi per i quali tra gli antenati di Matteo furono nominati anche l'eroe carolingio Milone - sposo di Berta, sorella di Carlo Magno, nonché padre del celeberrimo Rolando - insieme ad alcuni dei discendenti, potrebbe forse ricondursi alla singolare circostanza per cui questi fu noto nelle *chansons de geste* del ciclo carolingio e in alcune cronache da esse in parte dipendenti⁸³² oltre che come Milone «d'Aiglent» o «d'Anglant», anche come «Milo de Angleris» vale a dire «Milone conte d'Angers», toponimo che evidentemente si prestava assai bene ad essere più o meno consapevolmente equivocato con quello della località verbanese⁸³³.

Si tenga conto, d'altronde, che stando alla narrazione di Galvano Fiamma, il «solus christianus» dipinto dalla bottega giottesca nella rappresentazione della *Vanagloria* commissionata da Azzo per la «magna sala gloriosa» del proprio palazzo - escluso, beninteso, il signore stesso - sarebbe stato «Karolus Magnus»⁸³⁴, e che nell'edizione data da Ceruti del *Chronicon Maius* può leggersi a chiarissime lettere «quod Rolandus Karuli Magni ex sorore nepos paternali linea ex regibus Englerie descendit»⁸³⁵. In effetti, tutto ciò «si inserisce in una più generale attività mitopoietica che ha scelto il personaggio e l'ambiente carolingio per collocare le invenzioni all'interno di una collaudata tradizione di epica popolare, assunta già nel Duecento a patrimonio comune anche dalla cultura alta. La struttura stessa delle *chansons de geste* e del loro complicato intreccio ne consentiva, quasi ne imponeva, continuazioni e articolazioni che ben si adattavano a essere applicate a specifiche collocazioni geo-

⁸³² Si veda, ad esempio, l'*Albrici monachi Triumfontium Chronicon*, ove può leggersi «erant pro Karolo Milo de Angleris et Garnerus de Divione»; «die illa occisi sunt 40000 christianorum, et ibi occisus est dux Milo de Angleris pater Rolandi»: cfr. ALBRICI, 1874, p. 711, 719.

⁸³³ Cfr. A. MOISAN, 1986, I.1, pp. 707-708; II.3, pp. 464-465; II.4, p. 345. Per una pur sommaria analisi della figura dell'eroe compiuta analizzando alcuni tra i molteplici testi che ne tramandano le gesta, si veda G. DELLA MORA, 1981.

⁸³⁴ Cfr. GUALVANEI, 1938, p. 17.

⁸³⁵ Cfr. *Chronicon extravagans*, 1869, p. 499.

grafiche, suggerendo “miti di fondazione” di radicata sopravvivenza culturale»⁸³⁶.

Anche presso il *palacium* milanese, insomma, a partire dagli ultimi anni del Duecento e almeno sino alla metà del secolo seguente andò propagandosi il contagio di una mitologia carolingia⁸³⁷ declinata a un doppio livello, e popolare⁸³⁸ e cortese, il quale spinse i letterati milanesi ad attingere senza risparmio alla materia di Francia per nobilitare i natali viscontei secondo una parabola ascendente che pare assimilabile a quella rilevata da Giovanni Palumbo a proposito della diffusione del tema rolandiano nell'Italia padana: «se già lungo tutto il Duecento gli echi rolandiani [...] sono ben presenti nel tessuto della letteratura italiana, bisogna tuttavia attendere l'estrema fine del XIII secolo o forse anche l'inizio del XIV secolo perché queste allusioni prendano la forma di testi manoscritti»⁸³⁹. Si consideri, d'altra parte, che proprio negli stessi anni nei quali si andava coagulando tale rilettura italiana – e in particolar modo franco-veneta – dell'epica cavalleresca d'argomento carolingio, «la volontà di Gregorio X e il II concilio di Lione [1274] dettero l'avvio a quello che doveva divenire a lungo un “genere” della letteratura politico-storiografica medievale: la trattatistica *de recuperatione Terræ Sanctæ*,

⁸³⁶ Cfr. R. BORDONE, 2006a, p. 35. A margine si consideri che «il genere *chanson de geste* [...] è caratterizzato da due componenti: la fede cristiana, che si manifesta nell'idea militare-missionaria di crociata, e la concezione dell'ordine gerarchico feudale. Entrambe culminano idealmente nella figura mitizzata di Carlo Magno, che è insieme l'eletto di Dio e il vertice della piramide feudale: sotto la sua guida una guerra fondata sul diritto feudale come la spedizione in Spagna diventa una guerra santa e l'eroe cavaliere si guadagna la consacrazione a martire e a santo»: cfr. H. KRAUSS, 1980, pp. 5-6.

⁸³⁷ Va rammentato che tra le pagine del *De Magnalibus* compare cenno a «Vivianus quoque atleta mirabilis, de quo canuntur miranda, in nostro comitatu, videlicet iuxta Leucum burgum mirabilem, natus fuit» (cfr. BONVESIN DA LA RIVA, 1997, p. 150), vale a dire a quel *Vivien* protagonista di più d'una canzone del *cycle de Guillaume d'Orange*: «non s'affretterà a dir priva di verisimiglianza l'ipotesi che si tratti di quel Viviano, protagonista della Chevalerie Vivien, che i cantori francesi avevan dato per nipote a Guglielmo» (cfr. BONVICINI DE RIPPÀ, 1898, pp. 144-145, n2).

⁸³⁸ «È appena il caso di ricordare [...] che [...] a Treviso l'umanista Lovato de' Lovati (1241-1309), in una celebre epistola metrica, racconta di aver assistito alla *performance* di uno di quegli Orfei popolari che incantavano la *plebecula* deformando barbaramente la lingua e il contenuto dei poemi francesi»: cfr. G. PALUMBO, 2007, p. 27 e relativa nota; A. BARBIERI, 2004, p. 327.

⁸³⁹ Cfr. G. PALUMBO, 2007, p. 25. Per un esauriente *excursus* delle attestazioni italiane della fortuna della materia carolingia anteriori al Trecento, si veda G. PALUMBO, 2007, pp. 11-25, senza mancare di consultare, infine, *Sulle orme*, 1987; M. INFURNA, Roma 2003. A proposito della propagazione in Italia del ciclo bretone, si veda D. DELCORNO BRANCA, 1998; M. INFURNA, 2007.

nella quale confluivano cronachistica e propaganda crociata, interessi teologici e missionari, cognizioni acquisite attraverso l'esperienza di viaggiatori e mercanti»⁸⁴⁰, e via dicendo. Non stupisce, in fin dei conti, che nel lasso in cui nacquero e subirono i primi rimaneggiamenti le leggende relative alla «vipera» e agli avi dei «de Vicecomitibus», queste fossero l'esito d'una non troppo raffinata manipolazione della materia carolingia e della materia della crociata.

Non sembra possibile, in fin dei conti, distinguere precisamente ciò che nel passo di Bonvesin da la Riva sia parto della fantasia degli addetti alla *publizistik* da ciò che invece rispecchi effettivamente la realtà storica, seppure le considerazioni sin qui offerte soccorrano forse ad approfondire la questione: non può davvero dubitarsi, insomma, che intorno al 1288 la «vipera» comparisse in battaglia portata dall'esercito milanese, sebbene come già accennato non esista prova alcuna che questa sventolasse anche nei decenni precedenti sopra le teste dei militi del comune, o che in tali circostanze fosse portata in campo dal più eminente della vasta famiglia dei Visconti, oppure ancora che la parentela abbia conquistato tale onore grazie al servizio reso dall'antenato Ottone di Eriprando al proprio arcivescovo nel viaggio d'Oriente; tutto ciò - ch'è poi il nucleo dei racconti che di lì a poco inizieranno a proliferare - è attestato per la prima volta da Bonvesin, quand'erano ormai trascorsi almeno dieci anni dalla battaglia di Desio.

Giovandosi delle congetture recentemente avanzate da Giancarlo Andenna⁸⁴¹, si potrebbe giungere al punto d'interrogarsi se l'insegna non vada allora considerata come una vera e propria *inventio* del tempo di Ottone Visconti, il quale già ai tempi dell'esilio alla testa dei capitanei dovette trovarsi nella necessità di trovare un simbolo familiare per sé e la parentela che gli stava intorno. Se il rilievo di Legnano, anche sulla scorta dei brevi appunti sopra riportati, va senz'altro considerato come la più antica attestazione plastica del biscione, è invece un accenno del dovizioso Tristano Calco a suggerire come la gran parte dei Visconti del milanese dovesse fregiarsi dell'emblema araldico già qualche decennio prima della consacrazione arcivescovile di *Otho*: l'attento storico ebbe infatti cura d'annotare che «Ardengus Vicecomes ex ædituo Abbas Ambrosiani

⁸⁴⁰ Sulla crociata come «mito politico, si veda F. CARDINI, 1993b, (testo citato, p. 195); F. CARDINI, 1995; J. M. POWELL, 1996.

⁸⁴¹ Si veda il secondo paragrafo del presente capitolo.

cœnobij creatus est; eiusque cadaver nostro sæculo erutum cum Pontificali Lituo fuit, quem eburneæ viperæ adornabant»⁸⁴². Ammettendo senza troppe esitazioni che l'abate, appartenente al ramo familiare di Saronno, fosse stato inumato con il proprio bastone pastorale immediatamente dopo il decesso, avvenuto entro il giugno 1239⁸⁴³, il brevissimo accenno dimostrerebbe che almeno una vasta parte del gruppo dei «de Vicecomitibus» facesse uso dell'*insigne*⁸⁴⁴ già durante il secondo quarto del XIII secolo, e che questa, dunque, non fu portata in dote né tanto meno ideata dal ramo verbanese, che assurgendo al *dominatus* avrebbe semplicemente perpetuato l'uso del *vexillum* di famiglia decorandolo di glorie passate.

Non è possibile, allo stato attuale degli studi, addurre alcuna prova che attesti un impiego più antico della «vipera» da parte della famiglia che la rese celebre, e sarebbe dunque quanto meno azzardato avanzare ipotesi relative ad una sua più o meno antica introduzione quale emblema familiare, rifacendosi magari ai non numerosi né generalizzabili studi relativi all'araldica italiana⁸⁴⁵; non pare del tutto improprio, tuttavia, offrire infine almeno due congetture a riguardo della possibile ascendenza dell'insegna, illuminando anche e soprattutto alcune delle tracce che ci restano dell'ascendenza di Ardengo Visconti, la quale com'è lecito supporre avrebbe scelto di assumere il biscione come emblema familiare.

Quale premessa della prima ipotesi, potrebbe porsi l'autorevole constatazione offerta da Michel Pastoureau secondo cui «sur l'ensemble des armoiries médiévales publiées à ces jour, au moins 20% peuvent être reconnues comme parlantes, à un titre ou à un autre. Mais cette proportion est certainement inférieure à la

⁸⁴² Cfr. TRISTANI CALCHI, 1628, p. 277.

⁸⁴³ Sei veda il primo paragrafo del capitolo iniziale.

⁸⁴⁴ La descrizione data da Calco – secondo cui il pastorale sarebbe stato «adorno di vipere d'avorio» – non può purtroppo dirsi particolarmente dettagliata: quante fossero queste «viperae», se esse portassero o meno l'uomo in bocca, e se in generale rassomigliassero ai prototipi del primo Trecento, resta infatti un mistero; è pensabile, ad ogni buon conto, che se la raffigurazione dell'emblema fosse stata particolarmente difforme, rispetto a quella più tradizionale, lo storico l'avrebbe posto in certa evidenza.

⁸⁴⁵ Scivolosissima è la riva che circonda il mare dei testi d'argomento araldico, talora a firma di studiosi dai quattro o cinque cognomi in cerca delle più antiche glorie di famiglia; si propende, dunque, per segnalare le più autorevoli trattazioni generali relative agli emblemi nobiliari e cittadini italiani riconducibili al filone di studi dell'araldica così detta moderna: si raccomanda anzitutto la lettura del pur datato contributo di H. ZUG TUCCI, 1978; G. C. BASCAPÈ - M. DEL PIAZZO, 1983; D'A. J. D. BOULTON, 1990; A. SAVORELLI, 1999; V. FAVINI - A. SAVORELLI, 2006.

réalité puisque la relation parlante entre le nom et tel ou tel des éléments composant l'armoirie ne se laisse pas toujours reconnaître⁸⁴⁶: non pare del tutto inverosimile, seppur improbabile, che in effetti la raffigurazione di una «vipera» - *vivera, bivera, vouivre, givre, wivere, bidria, bivria* - potesse anticamente evocare il nome dei milanesi «de Vicecomitibus» - *Vicecomites, Vicecomes, Vesconte, Vesconti* - secondo un'assonanza ch'è ormai inafferrabile.

La seconda, più articolata congettura potrebbe avviarsi dal ragionevole presupposto che l'adozione della «vipera» abbia tratto in qualche modo origine dall'esercizio di una delle funzioni pubbliche che sappiamo essere state assolve dagli esponenti della parentela tra XII e XIII secolo⁸⁴⁷ - come del resto già immaginato da Gerolamo Biscaro⁸⁴⁸ - e ch'è assai probabile fossero simboleggiate *coram populo* mediante l'esibizione d'uno o più oggetti rituali sui quali avrebbe ben potuto essere ritratta una figura assimilabile al biscione; dato, inoltre, che fu nell'ambito dell'*ecclesia* milanese che la famiglia trovò ed accrebbe considerevolmente le proprie fortune, sino ad assurgere al rango capitaneale, sembra opportuno vagliare con attenzione alcune testimonianze relative agli uffici svolti dal visconte per conto del proprio arcivescovo.

Il brevissimo appunto di Tristano Calco riguardante il «pontificalis lituo» dell'abate visconteo, riporta anzitutto alla mente la «laicalis ferula [...] Vicecomitis» di cui riferiscono Beroldo e Landolfo Seniore, che in occasione delle più solenni ricorrenze liturgiche «præcedit archiepiscopum parando sibi viam servitoribus suis præcedentibus eum cum flagellis ligneis et scissis»⁸⁴⁹. A tali simboli - e-

⁸⁴⁶ «Chronologiquement» - continuò lo studioso - «il semble que cette proportion devienne plus grande encore à la fin du Moyen Âge lorsque beaucoup de roturiers et de collectivités se dotent d'armoiries. C'est le procédé le plus simple pour se choisir une figure héraldique»: cfr. M. PASTOUREAU, 2000, pp. 88-89.

⁸⁴⁷ Non va scordato che Galvano Fiamma tra le pagine del *Chronicon Maius* tramanda che «stando all'opinione di alcuni», prima d'assumere quale insegna il biscione, i Visconti «portabant sextarium propter ius quod in sextario communitatis habuerunt» (cfr. Ms. Ambr. A 275 inf., f. 132r), annotazione che suggerirebbe - se non la persistenza della memoria di un cambiamento di *vexillum* da parte della famiglia - quanto meno la possibilità di trarre la propria insegna dal pubblico ufficio esercitato: l'intero passo è citato nel paragrafo iniziale del presente capitolo.

⁸⁴⁸ Si veda il secondo paragrafo di questo capitolo.

⁸⁴⁹ Si rinvia alle citazioni riportate nel primo paragrafo del capitolo iniziale. Non si conosce altra attestazione dell'uso delle verghe portate in processione dai servitori viscontei; l'edizione ottocentesca del *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis* al sesto punto

videntemente propri della carica vicecomitale - doveva essere conferita una valenza analoga a quella che caratterizzava i pur linearissimi *baculi* anticamente impugnati dai decumani, che fu esplicitamente descritta da Landolfo Seniore: «ferulas superius et inferius ornatas corio ad ostendendum, cuius offitii vel dignitatis essent, in manibus cotidie deportabant, quatenus unusquisque subditos suos in virga et in baculo corrigeret et emendaret. De qua per prophetam dicitur: “virga tua et baculus tuus ipsa me Domine consolata sunt”»⁸⁵⁰. La breve notazione lascerebbe supporre che la «ferula laicale» fosse impugnata per rappresentare *per symbolo* qualche sorta di autorità *in temporalibus* conferita al visconte da parte dell'arcivescovo milanese, che ne era l'originario detentore, e sebbene s'ignorino le sue fattezze non sembra azzardato supporre che il bastone potesse essere abbellito da raffigurazioni incise o a rilievo, come sembra suggerire la descrizione data da Calco del *lituum* di Ardengo; giova porre in certo rilievo, comunque, che s'ignora se tali decorazioni cambiassero di volta in volta, a seconda di chi fosse insignito di questa o quell'*auctoritas*, ovvero fossero immutabili, sebbene paia verosimile che in più d'un caso potessero essere ispirate al tema cristologico della verga mosaica⁸⁵¹ intorno a cui s'attorcigliò il serpente, oppure all'iconografia d'intonazione escatologica di Giona rigettato dalla pistrice, frequentemente prescelta durante i secoli del medioevo per abbellire i ricci dei pastorali.

Può essere posto in risalto anche il diretto e preminente coinvolgimento del visconte dell'arcivescovo all'interno del cerimoniale delle rogazioni triduane, nel corso delle quali - come testimonia più d'una fonte⁸⁵² - aveva l'onore di portare in testa al corteo, dinanzi al clero e a tutta la cittadinanza, la propria croce processionale; anche in tal caso non esiste alcuna diretta prova che gli strumenti liturgici utilizzati dal *vicecomes* durante il rito possano in qualche modo ricondursi all'estetica della «vipera» - dato anche che, come sopra accennato, non esiste alcun documento che riferisca di un *draco* rogazionale milanese - ma va pur notato che in certune località durante le litanie minori il drago astile era immediatamente e simbolicamente

della voce «flagellum», citando proprio il passo in questione del *Beroldus* suggerisce «virga seu baculus, jurisdictionis insigne»: cfr. *Glossarium*, 1884, p. 517.

⁸⁵⁰ Cfr. *LANDULPHI SENIORIS*, 1942, p. 15.

⁸⁵¹ La figura di Mosé fu citata da Landolfo Seniore in almeno due occasioni, per illustrare l'ascendenza simbolica dei *baculi*: cfr. *LANDULPHI SENIORIS*, 1942, p. 15, 78.

⁸⁵² Si vedano il primo paragrafo del capitolo iniziale così come il paragrafo precedente.

mente affiancato alla croce processionale anche per chiarirne la definitiva supremazia, come ad esempio riferito da Domenico Magri nello *Hierolexicon*: «in litaniarum maiorum, ac rogationum processionibus dracones in hastarum culminibus sub Crucis signo ferebantur, ad denotandum infernalem draconem virtute sanctæ Crucis superatum, ac debellatum fuisse»⁸⁵³. Non sembra dunque così inverosimile che in qualche modo uno dei più antichi «de Vicecomitibus» abbia avuto a che fare con un oggetto simbolico liturgico, o comunque impiegato in ambito ecclesiale, che ritraesse un essere mostruoso rettiliano - pistrice, drago o serpente che fosse - ed antropofago.

Anche sulla scorta delle parole spese da Bonvesin da la Riva a proposito di un originario impiego marziale del biscione - da soppesare con certa attenzione, data la loro apparente benché relativa immunità da accenti apertamente encomiastici - non va comunque escluso che il visconte tra le numerose mansioni certamente affidategli, potesse assolvere anche incarichi di tipo militare per conto del metropoli milanese e più in generale in favore del *commune*, e che in tali circostanze portasse coerentemente in campo qualche tipo di insegna da battaglia, magari assimilabile ai *dracones* di cui sopra s'è riferito e tuttavia mutata d'intonazione mediante l'inserimento dell'omino tra le fauci del rettile così da suggerirne la valenza positiva: non va scordato, infatti, che nella fantasia del pubblico doveva essere ben viva l'immagine della coppia «leo rugiens et draco devorans», che secondo un'orazione funebre abbastanza diffusa minacciavano le anime dei defunti⁸⁵⁴, senza contare poi che il drago apocalittico (Ap 20, 20) godette durante l'età di mezzo di una fortuna artistica e culturale troppo ampia perché un'insegna come quella del *draco* - soprattutto se inalberata da parte di *milites* levati dal metropoli - non sollevasse almeno qualche perplessità⁸⁵⁵. L'effetto infine

⁸⁵³ Cfr. *Hierolexicon*, 1677, p. 232.

⁸⁵⁴ Cfr. D. SICARD, 1978, p. 282.

⁸⁵⁵ Già tra i versi del *Liber Peristephanon* di Prudenzio (IV-V sec.) è posta in chiaro ed eloquente rilievo la palese *oppositio* simbolica tra i vessili del *draco* e della *crux*: «Caesaris vexilla linquunt, eligunt signum crucis,/ proque ventosis draconum, quos gerebant, palliis,/ praeferunt insigne lignum, quod draconem subdidit» (I, vv. 34-36). Lo stesso può constatarsi leggendo il commento a Gb 30, 29 dato da Gregorio Magno: «quid draconum nomine nisi malitiosorum hominum vita signatur? De quibus et per prophetam dicitur: *Traxerunt ventum quasi dracones*. Perversi etenim quique ventum quasi dracones trahunt, cum malitiosa superbia inflantur» (XXXIX, 75): cfr. *SANCTI GREGORII*, 1997, p. 164. A proposito delle difficoltà d'impiegare in Occidente un'insegna dragonica, si vedano anche le considerazioni esposte in di J.-C. LOOTSCH, 1990.

ottenuto sarebbe stato quello di sovrapporre l'emblema rettiliano ad iconografie cristiane alle quali s'è fatto cenno nelle pagine precedenti, quali appunto quella di Giona uscente dal mostro marino, o dell'animula inghiottita dal rettile demoniaco salvata *in extremis* dall'intervento soprannaturale, senza peraltro che mai la «vipera» cessasse d'essere indicata come tale.

Supponendo allora che l'omino sia stato inserito tra le fauci di un mostro anguiforme preesistente, potrebbero delinearsi almeno due ulteriori congetture: da un canto potrebbe ipotizzarsi che la figurina mezza trangugiata sia stata aggiunta in epoca imprecisabile per traslare l'abbastanza comune icona dragonesca - liturgica o militare che fosse - dall'ambito che potremmo dire pagano o folclorico all'ambito cristiano, e che in seguito sia stata la pubblicistica signorile ad escogitare d'attribuirgli un'identità saracena per meglio collegare l'emblema familiare alle leggende in via di sviluppo; altrimenti, potrebbe immaginarsi che sia stata la stessa pubblicistica promossa al tempo di Ottone a gettare l'omino in pasto al rettile - Tristano Calco accenna infatti a non meglio precisate «viperae» eburnee, che avrebbero ben potuto essere scovre dei rispettivi omuncoli - premeditando di farne un saraceno anticamente debellato da un eroe omonimo del novello *dominus* di Milano.

Sembra che in ultima istanza la tesi formulata per la prima volta da Calco cinque secoli fa - e per certi versi riproposta da Emilio Galli agli inizi del Novecento - acquisti non poca verosimiglianza: i «de Vicecomitibus de Mediolano» per conto proprio o a nome del loro *dominus* avrebbero ben potuto impossessarsi dell'*imago* del bronzo serpente santambrosiano allo scopo d'accattivarsi il «favorem Plebis», presso la quale l'icona doveva effettivamente essere «maxime popolare» almeno dal XII secolo, ovvero avrebbero potuto assumerla dalla simbolica d'ambito ecclesiale - donde discendeva la funzione pubblica che fondò le loro fortune - al mero scopo d'individuare un emblema di famiglia evocativo dell'*ecclesia sancti Ambrosii*. Se così fosse, si spiegherebbe meglio la singolare rassomiglianza tra il manufatto ancor oggi conservato all'ingresso della basilica cittadina e la prototipica insegna legnanese, che potrebbe così rappresentare uno dei primi esiti della *publizistik* di coloritura cavalleresca che cosparsa la «vipera» di fragranze d'Oriente: l'omino rubizzo, infatti, munito dei necessari attributi saraceni, potrebbe essere stato dato in pasto al rettile al semplice scopo d'asseverare - se

non di fondare - la leggenda cavalleresca e cortese, e insieme con
essa avrebbe attraversato i secoli sino a noi.



FIGURA 19
Legnano, corte arcivescovile, prototipo di «vipera», sec. XIII ex.

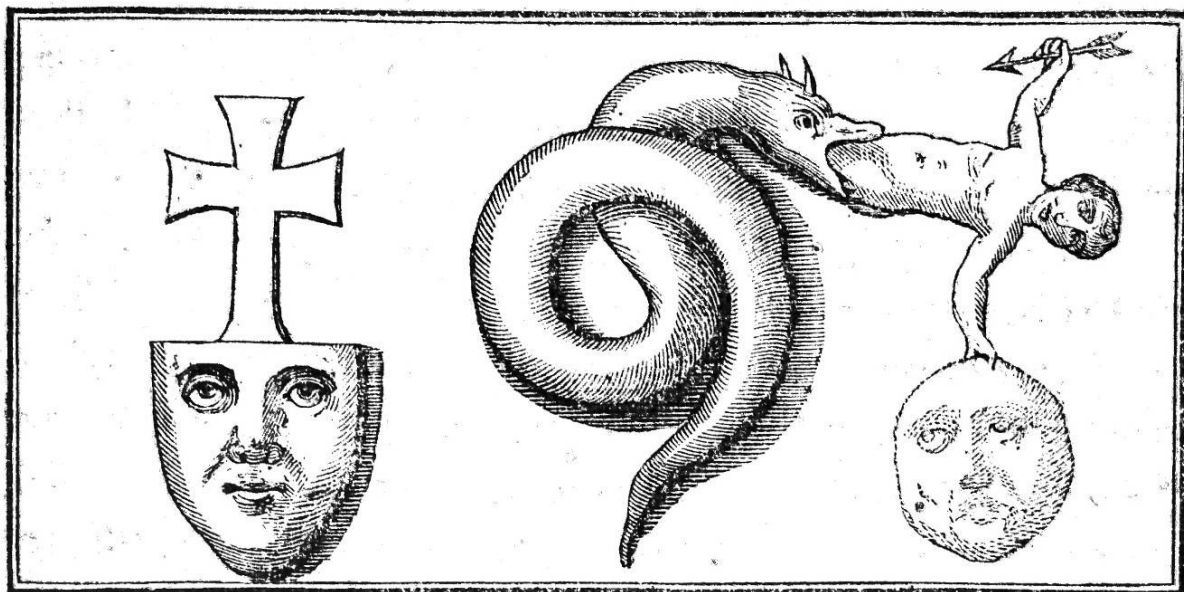


FIGURA 20
Calcografia raffigurante la «vipera» legnanese, pubblicata in G. GIULINI, 1855, p. 763



FIGURA 21
Milano, basilica di Sant'Eustorgio, parete esterna della cappella Visconti, sec.
XIV in.



FIGURA 22
Milano, campanile di San Gottardo in Corte, rilievo in facciata, 1336 ca.



FIGURA 13

Milano, palazzo arcivescovile, rilievo sul fianco prospiciente il duomo, 1350 ca.

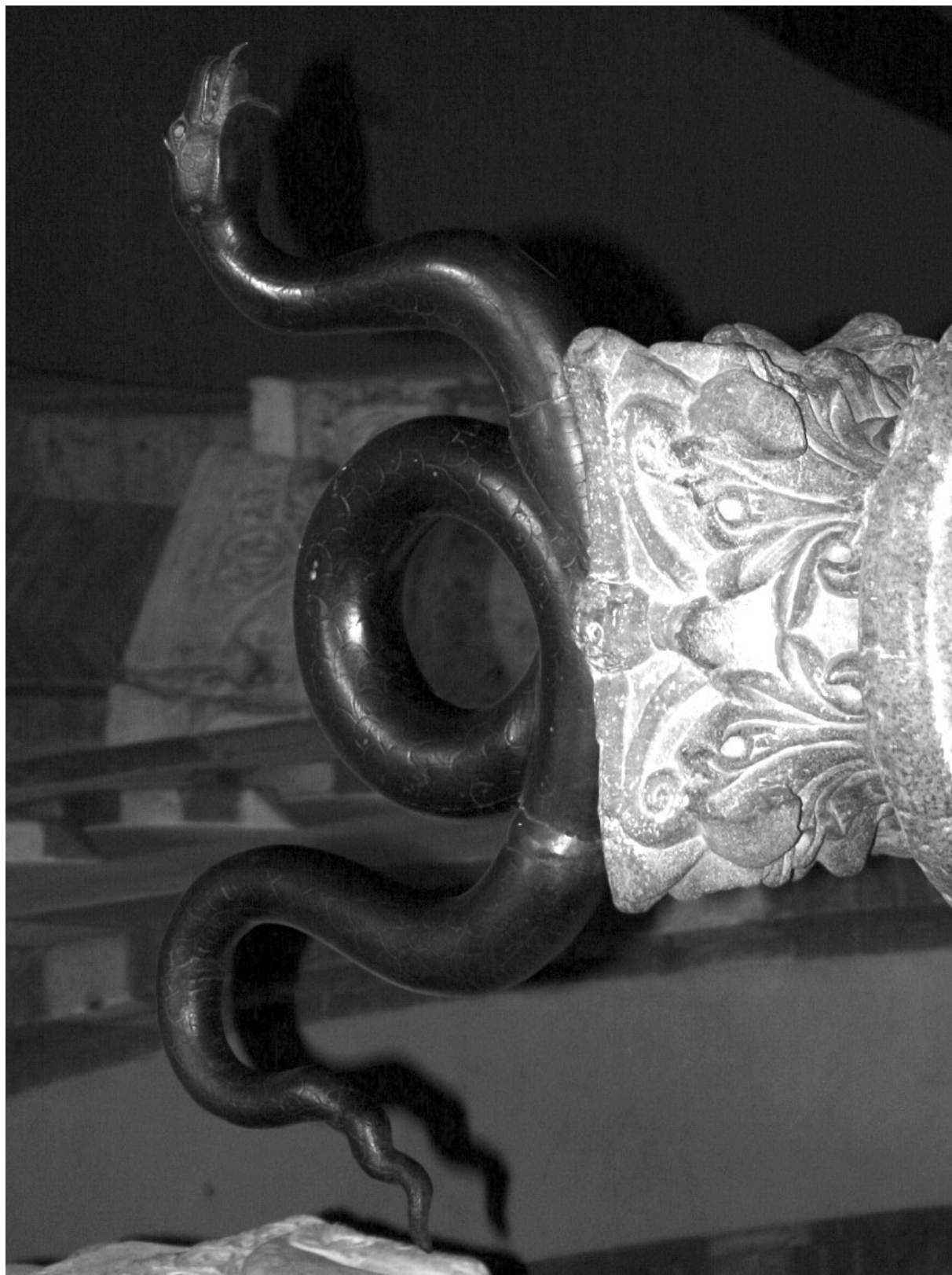


FIGURA 24
Milano, basilica di Sant'Ambrogio, serpente bronzo, sec. XI



FIGURA 25

Londra, British Library, Ms. Egerton 3763, f. 104v, *Michele trae un'anima dalle fauci del drago*, sec. X-XI



FIGURA 26

New York, The Metropolitan Museum of Art, mensa eucaristica di provenienza anatolica (nr. cat. 77.7), sec. III

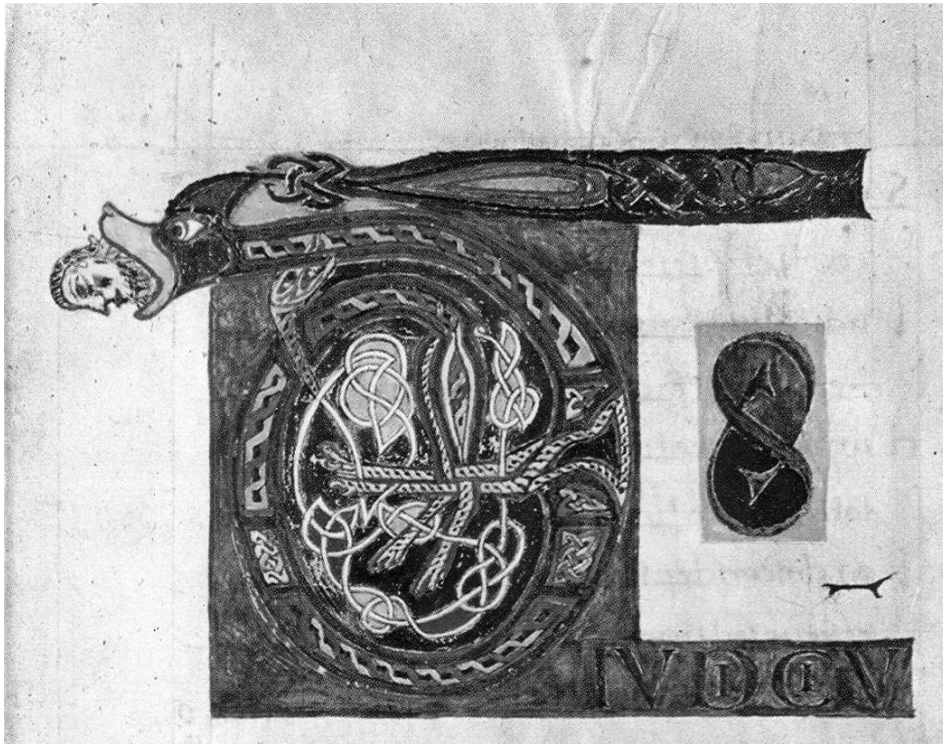


FIGURA 27
Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Lat. 83, f. 98r, capolettera miniato,
sec. IX



FIGURA 28
Roma, Catacombe dei ss. Marcellino e Pietro, *Giona rigettato*, sec. III-IV



FIGURA 29

Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, riproduzione a penna della decorazione della *kylix* attica a figure rosse di Douris raffigurante *Giasone tra le fauci del drago della Colchide*, sec. V a.C.



FIGURA 30

Fornovo, pieve di Santa Maria Assunta, pulpito, *Margherita inghiottita e fuoriuscita dal drago*, sec. XII



FIGURA 31
 Châteauroux, Bibliothèque Municipale, Ms. 2, f. 254v, *Santa Marta ammansisce*
la Tarasque, 1414 ca.



FIGURA 32
 Copenhagen, Kongelige Bibliotek, Gks. 3466 8°, f. 37r, *Vipera*



FIGURA 33
Roma, Colonna traiana, fregio dal fianco orientale, sec. II in.

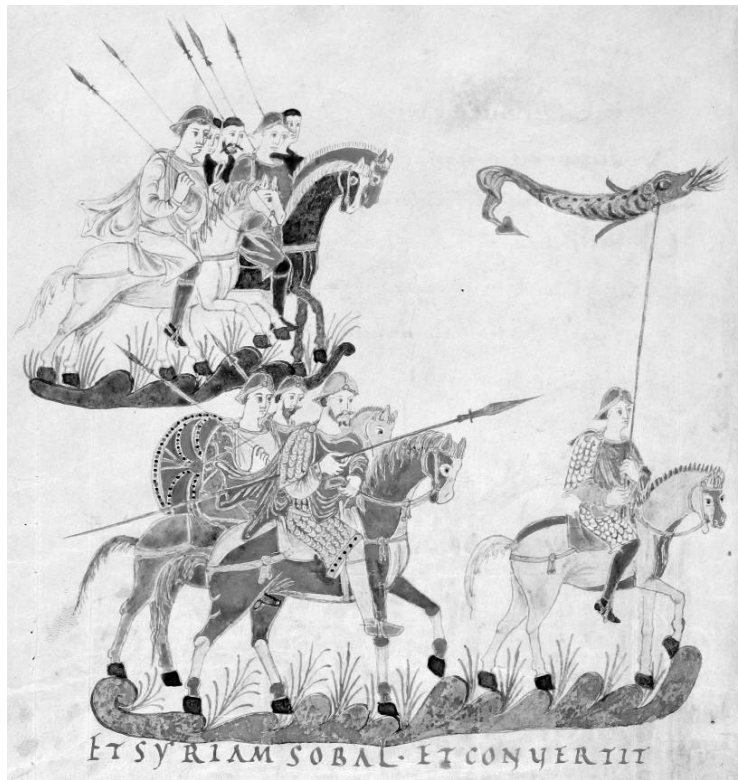


FIGURA 34
St. Gallen, Stiftsbibliothek, Cod. 22, f. 140v, *Cavalieri*, 883-888 ca.

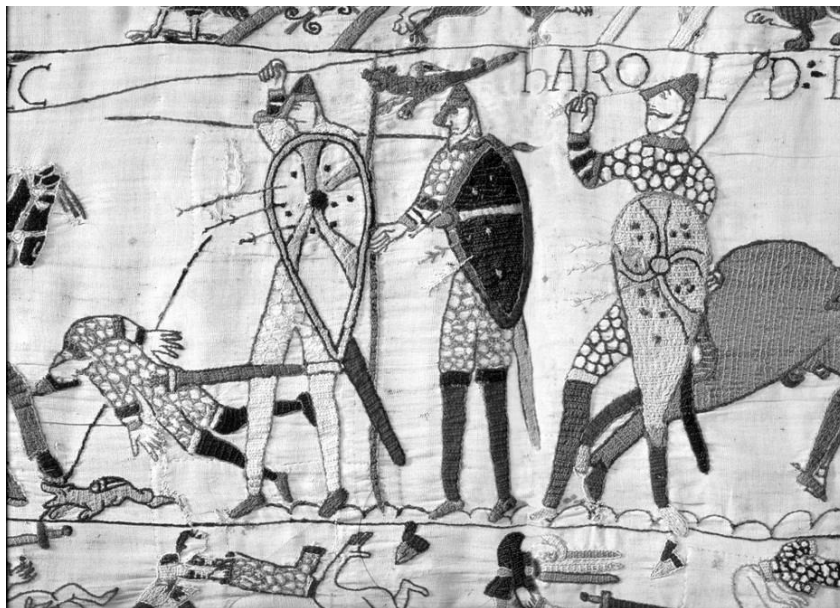


FIGURA 35
Bayeux, Musée de la Tapisserie, tapisserie, particolare de *La morte di Harold*,
sec. XI ex.



FIGURA 36

Bryn Athyn, Glencairn Museum, *Re che guida una cavalcata in armi*, sec. XII

Indice delle fonti utilizzate

Fonti inedite

Milano, Biblioteca Ambrosiana, manoscritto A 275 inf.

Milano, Biblioteca Ambrosiana, manoscritto H 89 inf.

Milano, Biblioteca Braidense, manoscritto AE X 10

Fonti edite nel *world wide web*

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/cr/cremona-vescovo1/carte/vescovo1123-06-09>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/lo/lodi-vescovo/carte/vescovile1117-07-04B>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/lo/lodi-vescovo/carte/vescovile1151-09-03>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/gessate-spietro/carte/gessate1171-10-19>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-1/carte/ambrogiomon1172-02-22>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-2/carte/sam1185-02-11B>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-sambrogio-mon3-2/carte/sam1187-11-09>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-smariavalle/carte/smv1159-08-06B>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/milano-smariavalle/carte/smv1178-04-22>

<http://cdlm.lombardiastorica.it/edizioni/mi/varese-svittore/carte/vittore1199-06-11B>

Fonti a stampa

1492

Chronica Bossiana. DONATI BOSSII Causidici et ciuis Mediolanensis gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber, Milano 1492

1506

Introductorium in astronomiam ALBUMASARIS ABALACHI octo continens libros partiales, Venezia 1506

1549

PAULI IOVII Nouocomensis Vitae duodecim Vicecomitum Mediolani principum, Parigi

1549

Le vite dei dodici Visconti, prencipi di Milano di monsignor PAOLO GIOVIO, vescovo di Nocera, tradotte per M. Lodouico Domenichi, Venezia 1549

1570

Historia universale di M. GASPARO BUGATI milanese, Venezia 1570

1592

Historia dell'antichità di Milano, divisa in quattro libri, del R. P. F. PAOLO MORIGLIA milanese, Venezia 1592

1628

TRISTANI CALCHI Mediolanensis Historia Patriae Libri XX, Milano 1628

1629

GEORGII MERULAE Alexandrini Antiquitatis Vicecomitum libri X, Milano 1629

1656

De SS. Martyribus, Nazario et Celso, ac Protasio et Gervasio, Mediolani sub Nerone caesis deque basilicis, in quibus eorum Corpora quiescunt Historica dissertatio, Auctore IOANNE PETRO PURICELLO, Milano 1656

1658

Prima Crociata Overo Lega di Militie Christiane, Segnalate di Croce Liberatrice Del Sacro Sepolcro Di Giesu Christo, E del Regno di Terra Santa Raccolta da GIO. FRANCESCO NEGRI Bolognese, Bologna 1658

1677

Hierolexicon sive Sacrum dictionarium auctoribus DOMINICO MACRO MELITENSI ET CAROLO eius fratre opus, Roma 1677

1714

Il ritratto di Milano diviso in tre libri, colorito da CARLO TORRE, Milano 1714

1719

Italia sacra sive De Episcopis Italiae, Auctore d. FERDINANDO UGHELLO, IV, Venezia 1719

1727

Chronica Mediolani seu Manipulus Florum, auctore Fratre GALVANEIO DE LA FLAMMA O. P., a cura di L. A. MURATORI, «Rerum Italicarum Scriptores», XI, Milano 1727, coll. 531-740

1729

JACOBI MALVECI Chronicon Brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII, a cura di L. A. MURATORI, in «Rerum Italicarum Scriptores», XIV, Milano 1729, coll. 776-1004

1730

«Rerum Italicarum Scriptores», a cura di L. A. MURATORI, XVI, 1730

Annales Mediolanenses ab Anno MCCXXX usque ad Annum MCCCCII ab ANONYMO AUCTORE, coll. 641-714

IOHANNIS DE MUSSIS Chronicon placentinum ab a. CCXXII usque ad a. MCCCCII, coll. 441-626

1732

CAROLI SIGONII historiarum de regno Italiae libri viginti, in *CAROLI SIGONII Mutinensis opera omnia edita, et inedita*, a cura di F. ARGELATI, II, Milano 1732

1737

Dell'istoria de' Visconti e delle cose d'Italia avvenute sotto di essi descritta da D. GIUSEPPE VOLPI, I, Napoli 1737

1738

De antiquis Ecclesiae ritibus tomus quartus, continens libros quinque de monachorum ritibus, studio et cura R. P. Domini EDMUNDI MARTENE, Anversa 1738

1748

TRISTANI CALCHI Mediolanensis Senatus Secretarii Genealogia Vicecomitum, in *Istoria de' Visconti e delle cose d'Italia avvenute sotto di essi descritta da D. GIUSEPPE VOLPI*, II, Napoli 1748, pp. 279-298

1766

Ordo officiorum Ecclesiae Senensis ab ODERICO ejusdem ecclesiae canonico Anno MCCXIII. compositus et a D. JOANNE CHRYSOSTOMO TROMBELLI editus, Bologna 1766

1784

FERDINANDO GIBERTINI, *Le glorie degli eroi Visconti rinnovate nella sagra persona di S. E. reverendissima monsignore don Filippo Visconti, arcivescovo di Milano*, Milano 1784

SS. Ecclesiae rituum divinorumque officiorum explicatio ab anonymo seculi XII. scriptore elucubrata a PHILIPPO ZAZZERA illustrata, Roma 1784

1793

A. FUMAGALLI, *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della congregazione cisterciense di Lombardia*, III, Milano 1793

1814

Cronaca di Tortona pubblicata per la prima volta da LODOVICO COSTA, Torino 1814

1817

Dissertazioni sopra l'istoria ecclesiastica di Padova opera di FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, Padova 1817

1846

LEONIS MARSICANI ET PETRI DLACONI *chronica monasterii Casinensis*, a cura di W. WATTENBACH, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus VII*, Hannover 1846, pp. 551-844

1848

Chronicon sancti HUBERTI ANDAGINENSIS usque ad a. 1107., a cura di L. C. BETHMANN - W. WATTENBACH, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus VIII*, Hannover 1848, pp. 565-630

Memoriale GUILIELMI VENTURAE civis Astensis de gestis civium Astensium et plurium aliorum, a cura di C. COMBETTI, «Monumenta Historiae Patriae», *Scriptorum tomus III*, Torino 1848, coll. 701-816

1853

Codice diplomatico longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV, a cura di C. TROYA, III, Napoli 1853

1855

SICARDI CREMONENSIS *episcopi Mitrale sive de officiis ecclesiasticis summa*, «Patrologiae Latinae cursus completus sive biblioteca universalis», a cura di J. MIGNE, CCXIII, Parigi 1855, coll. 13-434

1861

Annales Colonienses maximi ab O.C.-1237, a cura di K. PERTZ, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XVII*, Hannover 1861, pp. 723-847

1863

«Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XVIII*, Hannover 1863

Annales Laudenses auctoribus OTTONE ET ACERBO MORENIS a. 1153-1168,
a cura di P. JAFFÉ, pp. 582-659

Annales Parmenses maiores a. 1165-1335, a cura di P. JAFFÉ, pp. 664-790

Annales Placentini Gibellini a. 1154-1284, a cura di G. H. PERTZ, pp. 457-581

CAFARI et continuatorum Annales Ianuae a. 1099-1294, pp. 1-356

Libellus tristitiae et doloris, a cura di G. H. PERTZ, pp. 359-378

1866

Annales Ceccanenses, a cura di G. H. PERTZ, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XVIII*, Hannover 1866, pp. 275-302

1869

A. TARLAZZI, *Appendice ai monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte Marco Fantuzzi*, I, Ravenna 1869

Chronicon extravagans et chronicon maius auctore GALVANEIO FLAMMA, a cura di A. CERUTI, in «Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di storia patria», VII (1869), pp. 439-784 [*Chronicon extravagans*, pp. 445-505; *Chronicon Maius*, pp. 506-773]

1872

GOTIFREDI VITERBIENSIS *Pantheon*, a cura di G. WAITZ, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XXII*, Hannover 1872, pp. 107-307

1874

ALBRICI MONACHI TRIUMFONTIUM *Chronicon*, a cura di P. SCHEFFER-BOICHORST, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XXIII*, Hannover 1874, pp. 631-950

1878

Vita Barbatii episcopi Beneventani, a cura di G. WAITZ, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX.*, Hannover 1878, pp. 555-563

1880

AEGIDII AUREAEVALLENSIS *Gesta episcoporum Leodiensium*, a cura di I. HELLER, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XXV*, Hannover 1880, pp. 1-129

1882

«Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XXVI*, Hannover 1882

Ex WILLELMI BRITTONIS *Gestis Francorum (Philippi II Augusti)*, a cura di A. MOLINIER - A. PANNENBORG - G. WAITZ, pp. 301-317 [1882a]
Ex WILLELMI BRITTONIS *Philipide*, a cura di A. MOLINIER - A. PANNENBORG - G. WAITZ, pp. 319-389 [1882b]

1883

Carmina medii aevi, a cura di F. NOVATI, Firenze 1883

1884

Les registres de Innocent IV (1243-1254), a cura di E. BERGER, I, Parigi 1884

1885

Ex RADULFI ABBATIS DE COGGESHLE *historia anglicana*, a cura di F. LIEBERMANN - R. PAULI, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XXVII*, Hannover 1885, pp. 344-358

1887

GAI SOLLII APOLLINARIS SIDONII *epistulae et carmina*, a cura di C. LUETJOHANN, «Monumenta Germaniae Historica», *Auctorum antiquissimorum tomus VIII*, Berlino 1887

1888

Ex MATHEI PARISIENSIS *cronicis maioribus*, a cura di F. LIEBERMANN, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XXVIII*, Hannover 1888, pp. 107-389

NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS *Relatio de Heinrici VII imperatoris itinere italico*, a cura di E. HEYCK, Innsbruck 1888

1889

Historia IOHANNIS DE CERMENATE notarii Mediolanensi de situ ambrosianae urbis et cultoribus ipsius et circumstantium locorum ab initio et per tempora successive et gestis imp. Henrici VII, a cura di L. A. FERRAI, Roma 1889

1890

Antiche cronache veronesi, I, Venezia 1890

Syllabus potestatum Veronensium. 1194-1306, a cura di C. CIPOLLA, pp. 387-408

DE ROMANO, *Annales veronenses. 1259-1306*, a cura di C. CIPOLLA, pp. 409-469

1892

Gesta Federici I. Imperatoris in Lombardia auctore cive Mediolanensi (Annales Mediolanenses Maiores), a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannover 1892

1893

L. A. FERRAI, *Un frammento di poema storico inedito di Pace del Friuli*, in «Archivio Storico Lombardo», XX (1893), pp. 322-343

1894

Beroldus sive ecclesiae ambrosianae mediolanensis kalendarium et ordines. Saec. XII, a cura di M. MAGISTRETTI, Milano 1894

1895

Codice diplomatico cremonese, 715-1334, a cura di L. ASTEGIANO, I, Torino 1895
Itinerario di la gran militia a la Pavese, a cura di P. Riant, in *Recueil des Historiens des Croisades, Historiens occidentaux*, V, Parigi 1895, pp. 649-689

1898

BONVICINI DE RIPPA *De magnalibus urbis Mediolani. Testo inedito del 1288 ricavato da un codice madrileno*, a cura di F. NOVATI, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XX (1898), pp. 5-188

1901

C. CIPOLLA, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano 1901

1903

«Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XXXI*, Hannover 1903
ALBERTI MILIOLI *notarii Regini Cronica imperatorum*, a cura di O. HOLDER-EGGER, pp. 580-667
SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica - 1213*, a cura di O. HOLDER-EGGER, pp. 22-181

1904

Chronica mediolanensis (a. 606–1145) secondo il ms. latino della Nazionale di Parigi 8315, a cura di A. CINQUINI, Roma 1904
Chronica Danielis de comitibus Angleriae, pp. 4-27
Genealogia comitum Angleriae secondo il ms. latino della Nazionale di Torino 1045, pp. 28-31

1905

Le registre de Benoit XI, a cura di C. GRANDJEAN, Parigi 1905

1906

Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Tomus IV. Inde ab a. MCCXCVIII. usque ad a. MCCCXIII, a cura di J. SCHWALM, «Monumenta Germaniae Historica», *Legum sectio IV*, Hannover-Lipsia 1906
L. GRAZIOLI, *La Cronaca di Goffredo da Bussero*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXIII (1906), pp. 211-245

1908

ALBERTI DE BEZANIS *abbatis S. Laurentii Cremonensis cronica pontificum et imperatorum*, a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannover-Lipsia 1908

F. GABOTTO – U. FISSO, *Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, II, Torino 1908

1910-1911

Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Tomus V. Inde ab a. MCCCXIII. usque ad a. MCCCXXIV, a cura di J. SCHWALM, «Monumenta Germaniae Historica», *Legum sectio IV*, Hannover-Lipsia 1909-1911

1910-1912

FRATRIS STEPHANARDI DE VICOMERCATO *Liber de gestis in Civitate Mediolani*, a cura di G. CALLIGARIS, «Rerum Italicarum Scriptores. Editio altera», IX, Città di Castello 1910-12

1911

Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Società storica lombarda, I, Milano 1911

1919

Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di C. MANARESI, Milano 1919

1925-1958

PETRI CANDIDI DECEMBRII *Opuscula historica*, a cura di A. BUTTI - F. FOSSATI - G. PETRAGLIONE, in «Rerum Italicarum Scriptores. Editio altera», XX, Bologna 1925-1958

1926-1939

PETRI AZARII *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, «Rerum Italicarum Scriptores. Editio altera», XVI, Bologna 1926-1939

1927

A. PICHLER, *Der pulcher tractatus de materia belli. Ein Beitrag zur Kriegs- und Geistesgeschichtedes Mittelalters*, Graz-Vienna-Lipsia 1927

1930

OTTONIS MORENAE *et continuatorum historia Frederici I.*, a cura di F. GÜTERBOCK, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptores rerum Germanicarum nova series tomus VII*, Berlino 1930

1933

FRANCESCO PETRARCA, *Le familiari*, a cura di V. ROSSI, I, Firenze 1933

1934

LANDULPHI JUNIORIS SIVE DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*, a cura di C. CASTIGLIONI, «Rerum Italicarum Scriptores. Editio altera», V, Bologna 1934

1935

Synodus Provincialis Pergami habita a Castono sive Cassono Mediolani archiepiscopo anno MCCCXI, a cura di C. CASTIGLIONI, «Rerum Italicarum Scriptores. Editio altera», IX, Bologna 1935

1936

Physiologus, a cura di F. SBORDONE, Milano 1936

1938

GUALVANEI DE LA FLAMMA *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, a cura di C. CASTIGLIONI, in «Rerum Italicarum Scriptores. Editio altera», XII, Bologna 1938

1941

Physiologus Latinus Versio Y, a cura di F. J. CARMODY, in «University of California Publications in Classical Philology», XII (1941), pp. 95-134

1941-1978

Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Tomus VI. Henrici IV. diplomata, a cura di D. VON GLADISS - A. GAWLIK, «Monumenta Germaniae Historica», Berlino 1941-1978

1942

LANDULPHI SENIORIS *mediolanensis historiae libri quatuor*, a cura di A. CUTOLO, «Rerum Italicarum Scriptores. Editio altera», IV, Bologna 1942

1943-1945

FRANCESCO PETRARCA, *Rerum Memorandarum libri*, a cura di G. BILLANOVICH, Firenze 1943-1945

1949

Elegia. ENRICO DA SETTIMELLO, a cura di G. CREMASCHI, Bergamo 1949
Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI, a cura di E. BESTA – G. L. BARNI, Milano 1949

1955

Atto verbale della seduta del consiglio generale di Milano del 20 settembre 1313, a cura di F. COGNASSO, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIII (1955), pp. 83-87

1963

La chevalerie d'Ogier de Danemarque. Canzone di gesta edita per cura di MARIO EUSEBI, Milano-Varese 1963

1964

Vita e meriti di S. Ambrogio. Testo inedito del secolo nono illustrato con le miniature del Salterio di Arnolfo, a cura di A. PAREDI, Milano 1964

1966

SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, Bari 1966

1967

BONVESIN DE LA RIVA, *Grandezze di Milano. Testo latino e versione a cura di ANGELO PAREDI con miniature inedite milanesi del secolo nono*, Milano 1967

1969

Gli atti privati milanesi e comaschi, IV, a. 1075-1100, a cura di C. MANARESI - F. SANTORO, Milano 1969

Diplomatum regum et imperatorum Germaniae. Tomus IX. Conradi III. et filii eius Heinrici diplomata, a cura di F. HAUSMANN, «Monumenta Germaniae Historica», Vienna-Colonia-Graz 1969

1975

Il Fisiologo, a cura di F. ZAMBON, Milano 1975

GERMANICUS, *Les Phénomènes d'Aratos*, a cura di A. LE BOEUFFLE, Parigi 1975

Die Lateinischen Dichter des Deutschen Mittelalters. Fünfter Band. Die Ottonenzeit, a cura di K. STRECKER, «Monumenta Germaniae Historica», *Poetarum latinorum medii aevi tomus V*, Monaco 1978

1976

Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, I (1217-1250), a cura di M. F. BARONI, Milano 1976

IOHANNIS BELETH summa de ecclesiasticis officiis, a cura di H. DOUTEIL, Turnhout 1976

1978

BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978

1979

Diplomata regum et imperatorum Germaniae. Tomus X. Pars II. Friderici I. diplomata inde ab a. MCLVIII. usque ad a. MCLXVII., a cura di H. APPELT, «Monumenta Germaniae Historica», Hannover 1979

HERRAD OF HOHENBOURG, *Hortus Deliciarum*, a cura di R. GREEN - M. EVANS - C. BISCHOFF - M. CURSCHMANN, Londra-Leida 1979, II

1980

Chronica Monasterii Casinensis, a cura di H. HOFFMANN, «Monumenta Germaniae Historica», *Scriptorum tomus XXXIV*, Hannover 1980

1982

Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/I (1251-1262), a cura di M. F. BARONI - R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1982 [1982a]

Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/II (1263-1276), a cura di M. F. BARONI - R. P. CIPPO, Alessandria 1982 [1982b]

A. CONFALONIERI, *Chronica de regiminibus pontificum tam Romanae quam Ambrosianae Ecclesie*, in E. CATTANEO, *Cataloghi e biografie dei vescovi di Milano dalle origini al secolo XVI*, Milano 1982, pp. 73-136

1983

FLAVIO VOPISCO, *Vita di Aureliano*, in *Scrittori della Storia augusta*, a cura di P. SOVERINI, Torino 1983, I, pp. 471-502.

1987

AMBROGIO DI MILANO, *Expositio Psalmi CXVIII (litterae I-XI)*, a cura di M. PETSCHENIG, Milano-Roma 1987

1991

GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, II (libri IX-XI), a cura di G. PORTA, Parma 1991

1992

Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, III/I (1277-1300), a cura di M. F. BARONI, Alessandria 1992

La Chanson de Jérusalem, a cura di N. R. THORP, Tuscaloosa-Londra 1992

1994

ABŪ MA'ŠAR, *The abbreviation of the introduction to astrology together with the medieval latin translation of Adelard of Bath*, a cura di C. BURNETT – K. YAMAMOTO – M. YANO, Leda-New York-Colonia 1994

1995

TORQUATO TASSO, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. CARETTI, Milano 1995

1996

SEVERINO BOEZIO, *Consolazione della filosofia*, a cura di L. OBERTELLO, Milano 1996

1997

Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, IV/I Appendice: 1176-XIII secolo, a cura di M. F. BARONI, Alessandria 1997

BONVESIN DA LA RIVA, *De magnalibus Mediolani. Meraviglie di Milano*, a cura di P. CHIESA, Milano 1997

SANCTI GREGORII MAGNI Moralia in Iob (XIX-XXVII), a cura di M. ADRIAEN, Roma 1997

1998

Appendice documentale. Carte del monastero di Arona, a cura di P. G. PISONI - C. A. PISONI - P. MARGAROLI, in *Arona, porta da entrare in Lombardia... tra Medioevo ed età moderna*, (Arona, 28 maggio 1995), a cura di P. FRIGERIO, Verbania-Intra 1998

ARATOS, *Phénomènes*, a cura di J. MARTIN, Parigi 1998

IACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G. P. MAGGIONI, Tarnuuzze 1998

LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis, Homelia Paschalis, Historia Ottonis, Relatio de legatione Costantinopolitana*, a cura di P. CHIESA, Turnhout 1998

1999

Il trattato de la spera volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, a cura di G. RONCHI, Firenze 1999

2000

ABU MA'SAR *on Historical Astrology: The Book of Religions and Dynasties (On the Great Conjunctions)*, a cura di K. YAMAMOTO - C. BURNETT, Leida-Boston-Colonia 2000.

Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Ottone Visconti (1262-1295), a cura di M. F. BARONI, Milano 2000

Opere di PUBLIO OVIDIO NASONE, III, Metamorfosi, a cura di N. SCIVOLETTO, Torino 2000

2002

Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Leone da Perego (1241-1257). Sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio), a cura di M. F. BARONI, Milano 2002

2003

The Canso D'Antioca. An Occitan Epic Chronicle of the First Crusade, a cura di C. SWEETENHAM - L. M. PATERSON, Aldershot-Burlington 2003

2004

La canzone di Antiochia, a cura di G. ZAGANELLI, in *Crociate. Testi storici e poetici*, a cura di EADEM, Milano 2004, pp. 5-353

2005

Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Ruffino da Friseto (1295-1296). Sede Vacante. Francesco da Parma (1296-1308), a cura di M. F. BARONI, Milano 2005

2007

Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Filippo da Lampugnano (1196-1206). Uberto da Pirovano (1206-1211). Gerardo da Sesso (1211). Enrico da Settala (1213-1230). Guglielmo da Rizzolio (1230-1241), a cura di M. F. BARONI, Milano 2007
SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, a cura di G. SCALIA - B. ROSSI, Parma 2007

Indice bibliografico dei testi citati

1824

G. FERRARI, *Memorie storiche relative al rito ambrosiano, alla sua liturgia, alle sue rogazioni ed alle altre cerimonie nel decorso dell'anno anticamente praticate nella chiesa milanese*, Milano 1824

1838

L. A. MURATORI, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, IV, Milano 1838

1854

G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bui*, I, Milano 1854 [1854a]

G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bui*, II, Milano 1854 [1854b]

D. MONNIER, *Traditions populaires comparées*, Parigi 1854

1855

G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bui*, IV, Milano 1855

1856

G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bui*, V, Milano 1856

1857

G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bui*, VII, Milano 1857

1859

T. SICKEL, *Das Vicariat der Visconti*, in «Sitzungsberichte. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-Historische Klasse», XXX (1859), pp. 3-90

1877

I. GHIRON, *La credenza di S. Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo di Milano (1198-1292)*, in «Archivio Storico Lombardo», IV (1877), pp. 70-123

1881

P. Riant, *Inventaire des lettres historiques des croisades*, in «Archives de l'Orient Latin», I (1881), pp. 1-224

1884

Glossarium mediae et infimae latinitatis. Editio nova, III, Niort 1884

1886

Glossarium mediae et infimae latinitatis. Editio nova, VII, Niort 1886

1888

L. FRATI, *Matteo Visconti e Papa Giovanni XXII secondo i Documenti dell'Archivio Vaticano*, in «Archivio Storico Lombardo», XV (1888), pp. 241-258.

1894

F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1894

1898

The use of Sarum, a cura di W. H. FRERE, Cambridge 1898

1899

F. NOVATI, *Indagini e postille dantesche*, Bologna 1899

E. ORIOLI, *Matteo Visconti scolaro nello Studio di Bologna*, in «Archivio Storico Lombardo», XXVI (1899), pp. 113-116

F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1889

1900

S. MONTI, *Riforme degli statuti comaschi in odio ai Torriani prigionieri nel Baradello*, in «Periodico della Società storica della provincia e antica diocesi di Como», XIII (1900), pp. 97-118

1902

A. RATTI, *A Milano nel 1266, ossia giuramento di obbedienza dei milanesi alla Santa Sede, con duemila e più nomi di cittadini*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo», XXI (1902), pp. 205-235

1904

L. BELTRAMI, *Angera e la sua rocca. Arona e le sue memorie d'arte*, Milano 1904

E. RIBOLDI, *I contadi rurali del milanese*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXI (1904), pp. 15-74, 240-302

1906

G. GALLAVRESI, *La riscossa dei guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXIII (1906), pp. 8-50

1908

A. RATTI, *Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti*, in «Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di scienza, lettere ed arti», XXXV (1908), pp. 1050-1067

1909

R. MICHEL, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti. L'accusation de sorcellerie et d'hérésie. Dante et l'affaire de l'envoûtement (1320)*, in «Melanges d'Archéologie et d'Histoire», XXIX (1909), pp. 269-327
[http://www.persee.fr/articleAsPDF/mefr_0223-4874_1909_num_29_1_7003/article_mefr_0223-4874_1909_num_29_1_7003.pdf]

1911

G. BISCARO, *I maggiori dei Visconti Signori di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXVIII (1911), pp. 5-76
H. OTTO, *Zur Italienischen politik Johannis XXII*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XIV (1911), pp. 140-265
K. MEYER, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII. Ein Beitrag zur Geschichte der Südschweiz im Mittelalter mit Urkunden*, Lucerna 1911

1912

G. BISCARO, *Ancora dei Visconti signori di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXIX (1912), pp. 415-420
C. CIPOLLA, *Il processo ecclesiastico contro Rinaldo Bonacolsi dal 1323 al 1326*, in *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino 1912, pp. 391-399
J. LUNZER, *Arona*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum und Literatur», LIII (1912), pp. 1-61
P. TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Torino 1912

1913

G. CAROTTI, *Storia dell'arte. L'arte regionale italiana nel Medioevo*, Milano 1913
A. HAUSS, *Kardinal Ottavian Ubaldini ein Staatsmann des XIII Iabrbunderts*, Heidelberg 1913
S. MONTI, *Carte di San Fedele in Como*, Como 1913
F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I, Milano, Firenze 1913

1914

R. BERETTA, *Della compagnia della Morte e delle compagnia del Carroccio alla battaglia di Legnano*, in «Archivio Storico Lombardo», XLI (1914), pp. 240-256

1919

E. GALLI, *Sulle origini araldiche della Biscia Viscontea*, in «Archivio Storico Lombardo», XLVI (1919), pp. 363-381

1920

G. BISCARO, *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII*, in «Archivio Storico Lombardo», XLVII (1920), pp. 446-481

P. DUCATI, *Giasone e il serpente*, in «Rendiconti», a cura della REALE ACCADEMIA DEI LINCEI, XXIX (1920), pp. 52-64

1921

N. FRIES, *Das Heerwesen der Araber zur Zeit der Omayyaden nach Tabarî*, Tubinga 1921

1922

A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino: Guglielmo VII da Monferrato (1254-1292)*, in «Miscellanea di storia italiana della Regia Deputazione di Storia Patria per le antiche province di Lombardia», XIX (1922), pp. 263-443

A. COLOMBO, *Due ricordi toponomastici di Milano langobarda e franca*, in «Archivio Storico Lombardo», XLIX (1922), pp. 217-262

H. R. PATCH, *The tradition of the Goddess Fortuna in Medieval Philosophy and Literature*, in «Smith College Studies in Modern Languages», III (1922), pp. 179-235

1922-1925

P. PASCHINI, *Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia*, in «Memorie storiche forogiuliesi», XVIII (1922), pp. 45-136; XIX (1923), pp. 37-104; XXI (1925), pp. 19-71

1923

F. COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XXIII (1923), pp. 23-169

A. COLOMBO, *Le mura di Milano Comunale e la pretesa cerchia di Azzone Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», L (1923), pp. 277-334

P. D'ANCONA, *L'uomo e le sue opere nelle figurazioni italiane del medioevo (miti, allegorie, leggende)*, Firenze 1923

L. THONRDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, New York 1923

1924

C. SANTORO, *Di alcune falsificazioni in un registro delle Lettere ducali dell'Archivio Storico Civico*, in «Archivio Storico Lombardo», LI (1924), pp. 340-366

R. VAN MARLE, *The development of the Italian Schools of Painting*, IV, The Hague 1924

1926

G. P. BOGNETTI, *Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano (secc. XII-XIV)*, in «Archivio Storico Lombardo», LIII (1926), pp. 291-300

1927

H. R. PATCH, *The Goddess Fortuna in Medieval Literature*, Cambridge 1927

A. VISCONTI, *L'arcivescovo Ottone e le origini della signoria Viscontea (1262-1295)*, in «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti», LX (1927), pp. 709-719

1928

P. M. SEVESI, *Beato Leone dei Valvassori da Perego, dell'Ordine dei Frati Minori, Arcivescovo di Milano (1190?-1257)*, in «Studi francescani», XIV (1928), pp. 41-55

1929-1930

H. HIRSCH, *St. Gallen und die Visconti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XXI (1929-1930), pp. 94-119

1929

G. DÉMARET, *Les Rogations*, in «Revue grégorienne», XIV (1929), pp. 122-129, 168-179, 218-228

F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/I, Bergamo - Brescia - Como, Bergamo 1929

A. VISCONTI, *La biscia viscontea (i dodici Visconti)*, Milano 1929

1932-1933

E. PANOFKY – F. SAXL, *Classical Mythology in Medieval Art*, in «Metropolitan Museum Studies», IV (1932-1933), pp. 228-279

1933

L. A. MAYER, *Saracenic Heraldry. A survey*, Oxford 1933

A. RAGGI, *I conti di Biandrate*, Novara 1933

1935

H. R. PATCH, *The tradition of Boethius. A study of His Importance in Medieval Culture*, New York 1935

1935-1936

F. BOCK, *Studien zum politischen Inquisitionsprozess Johannis XXII*, in «Quellen und Forschungen aus Italienische Archiven und Bibliotheken», XXVI (1935-1936), pp. 21-142

1936

F. SBORDONE, *Ricerche sulle fonti e sulla composizione del Physiologus greco*, Napoli 1936

1937

A. VISCONTI, *Storia di Milano*, Milano 1937

1938-1939

G. P. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano*, in «Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e storiche», a cura del REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE, LXXII (1938-1939), pp. 173-220

R. WITTKOWER, *Eagle and Serpent. A Study in the Migration of Symbols*, in «Journal of the Warburg Institute», II (1938-1939), pp. 293-325

1940

F. BOCK, *Processi di Giovanni XXII contro i ghibellini italiani*, in «Archivio della Regia Deputazione Romana di Storia Patria», LXIII (1940), pp. 129-143

1945

P. BORELLA, *Le litanie triduane ambrosiane*, in «Ambrosius», XXI (1945), pp. 40-50

1946

M. RIGHETTI, *Manuale di Storia Liturgica*, II, Milano 1946

D. M. ROBINSON, *The Wheel of Fortune*, in «Classical Philology», XLI (1946), pp. 207-216

1947

C. RAMPONI, *Il Drago processionale delle Rogazioni novaresi*, in «Bollettino Storico per la provincia di Novara», XXXVIII (1947), pp. 154-164

1948-1949

F. FORTE, *Per la storia del Lago Maggiore e delle valli circosvicine. I Signori di Castello nella lotta tra Novara e Vercelli (1183-1259)*, in «Archivio Storico Lombardo», LXXV-LXXVI (1948-1949), pp. 43-79

1949

L. THORNDIKE, *The Sphere of Sacrobosco and Its Commentators*, Chicago 1949

1950

G. CREMASCHI, *Stefanardo da Vimercate. Contributo per la storia della cultura in Lombardia nel sec. XIII*, Milano 1950

L. DUMONT, *La Tarasque. Essai de description d'un fait local d'un point de vue ethnographique*, Parigi 1950

R. FOLZ, *Le souvenir et la légende de Charlemagne dans l'Empire germanique médiéval*, Parigi 1950

1951

P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino 1951

1952

G. D. OLTRONA VISCONTI, *Un ramo Visconteo nell'antico contado di Stazzona*, in «Rassegna gallaratese di storia e d'arte», I (1952), pp. 10-21

1954

Storia di Milano, IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954

G. L. BARNI, *La lotta contro il Barbarossa*, in *Storia di Milano*, pp. 3-112

E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, pp. 509-721 [1954a]

- G. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, pp. 113-392
 R. LEVI PISETZKY, *Come vestivano i milanesi alla fine del Medioevo*, pp. 725-746
 A. MONTEVERDI, *La cultura milanese del secolo XIII*, pp. 395-430
 M. SALMI, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia*, pp. 541-574
 E. CATTANEO, *Gli Statuti del Venerando Capitolo del Duomo di Milano*, in «Ambrosius», XXX (1954), pp. 283-324 [1954b]
- 1955
Storia di Milano, V, *La Signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955
 C. BARONI, *Scultura gotica*, in, pp. 753-822
 F. COGNASSO, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, pp. 3-567 [1955a]
 M. SALMI, *La pittura e la miniatura gotica in Lombardia*, pp. 813-874
 F. COGNASSO, *Le basi giuridiche della signoria di Matteo Visconti in Milano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LIII (1955), pp. 79-82 [1955b]
 S. DUPARC-QUIOC, *Le cycle de la croisade*, Parigi 1955
 P. E. SCHRAMM, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte vom dritten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, II, Stoccarda 1955
- 1956
 C. SANTORO, *Una nuova falsificazione galluzziana*, in *Studi storici in memoria di Mons. Angelo Mercati prefetto dell'Archivio Vaticano raccolti a cura dalla BIBLIOTECA AMBROSIANA*, Milano 1956, pp. 355-361
 R. C. SMAIL, *Crusading Warfare (1097-1193)*, Cambridge 1956
- 1957
 L. THORNDIKE, *Notes on some astronomical manuscripts of the Bibliothèque Nationale*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», XX (1957), pp. 112-172
- 1958
 E. CASTELNUOVO, *Gotico. Italia*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, VI, Firenze 1958, coll. 378-380
 S. MATALON - F. MAZZINI, *Affreschi del Tre e Quattrocento in Lombardia*, Milano 1958
 E. H. WILKINS, *Petrarch's eight years in Milan*, Cambridge 1958
- 1959
 G. C. BASCAPÈ, *Araldica milanese*, in *Storia di Milano*, XII, Milano 1959, pp. 550-566
 J. FONTENROSE, *Python. A study of Delphic Myth and its Origins*, Berkeley-Los Angeles 1959
- 1960
 W. M. BOWSKY, *Henry VII and Italy. The conflict of Empire and City-State*, Lincoln 1960

G. C. BASCAPÈ – C. PEROGALLI, *Catalogo storico descrittivo dei castelli della pianura lombarda*, in C. PEROGALLI, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960, pp. 137-213

M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Fortuna*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, a cura di R. BIANCHI BANDINELLI, III, Roma 1960, pp. 726-727

1962

Dizionario Biografico degli Italiani, IV, Roma 1962

A. MONTEVERDI, *Arrigo da Settimello*, pp. 315-316

A. M. NADA PATRONE, *Azzario, Pietro*, pp. 740-742

F. BOLOGNA, *La pittura italiana delle origini*, Roma-Dresda 1962

A. FERRUA, *Paralipomeni di Giona*, in «Rivista di archeologia cristiana», XXXVIII (1962), pp. 7-69

M. LAWRENCE, *Ships, Monsters and Jonah*, in «American Journal of Archaeology», LXVI (1962), pp. 289-296

1963

A. M. BOLDORINI, *Ventimiglia nel '200: il vescovo Azzo Visconti*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 53-125

1964

W. E. KAEGI, *The Contribution of Archery to the Turkish Conquest of Anatolia*, in «Speculum» XXXIX (1964), pp. 96-108

S. MATALON, *Affreschi lombardi del Trecento*, Milano 1964

A. M. ROMANINI, *L'architettura gotica in Lombardia*, Milano 1964

1965

A. GORIA, *Beccaria, Manfredi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, 475-478

A. VASINA, *I romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965

1966

G. BENVENUTI, *Enrico VII di Lussemburgo. L'imperatore della speranza*, Pisa 1966

G. P. BOGNETTI, *S. Maria foris portas di Castel Seprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in IDEM, *L'età longobarda*, II, Milano 1966, pp. 11-683

F. COGNASSO, *I Visconti*, Varese 1966

J. WEITZMANN-FIEDLER, *Zur Illustration der Margareten Legende*, in «Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst», XVII (1966), pp. 17-48

1967

G. G. BELLONI, *Problemi circa la monetazione della zecca di Milano al tempo dei Visconti e degli Sforza. Premesse ad un catalogo*, in «Aevum», XLI (1967), pp. 425-451

P. COURCELLE, *La consolation de philosophie dans la tradition littéraire*, Parigi 1967

R. LEJEUNE - J. STIENNON, *La légende de Roland dans l'art du Moyen Âge*, Bruxelles 1967

1967-1968

E. RATTI, *La distruzione di Scationa-Angera dall'Anonimo Ravennate a Galvano Fiamma*, in «Atti del Centro Studi e Documentazione dell'Italia Romana», I (1967-1968), pp. 253-272

1968

P. BENIMEO, *L'avversità della fortuna e la consolazione della filosofia di Enrico da Settimello*, Napoli 1968

E. CATTANEO, *La partecipazione dei laici alla liturgia*, in *I laici nella «Societas Christiana» dei secoli XI e XII*, (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968, pp. 396-427

A. MARTEGANI, *Gli umiliati di Mariano e i Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», XCV (1968), pp. 55-75

P. MEZZANOTTE - G. C. BASCAPÈ, *Milano nell'arte e nella storia*, a cura di G. MEZZANOTTE, Milano-Roma 1968

A. PETRUCCI, *Bianchini, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 196-197

R. ROSSINI, *Note alla «Historia Mediolanensis» di Landolfo Iuniore*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, I, Milano 1968, pp. 411-480

1969

A. BELLÙ, *Il testamento di G.B. Bianchini, notaio e presunto falsario del sec. XVII*, in «Archivio Storico Lombardo», XCV (1969), pp. 335-352

I. WALTER, *Bonacolsi, Rainaldo, detto Passerino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 478-482

1969-1970

E. RATTI, *Angleria città romana: sviluppo e trasformazione di un motivo di corte da Antonio Astesano a Bernardino Corio*, in «Atti del Centro Studi e Documentazione dell'Italia Romana», II (1969-1970), pp. 299-309

1970

N. K. KIESSLING, *Antecedents of the Medieval Dragon in Sacred History*, in «Journal of Biblical Literature», LXXXIX (1970), pp. 167-177

J. PAUL, *Jonas*, in *Lexikon der christlichen Ikonographie*, a cura di E. KIRSCHBAUM, II, Roma 1970, pp. 414-421

1971

T. BAILEY, *The processions of Sarum and the Western Church*, Toronto 1971

G. G. BELLONI, *La Zecca di Milano*, Milano 1971

1972

- A. BELLONI, *Tristano Calco e gli scritti inediti di Giorgio Merula*, in «Italia. medioevale e umanistica», XV (1972), pp. 283-328
- A. R. NATALE, *Falsari milanesi del Seicento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia medioevale*, II, Milano 1972, pp. 457-506
- A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e "familia" cardinalizie dal 1227 al 1254*, I, Padova 1972

1972-1973

- F. PETRUCCI, *Calco, Tristano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 537-541
- E. RATTI, *La ricostruzione di Stazzona e il Vico Sebuino*, in «Atti del Centro Studi e Documentazione dell'Italia Romana», IV (1972-1973), pp. 9-82

1973

- Y.-M. DUVAL, *Le Livre de Jonas dans la littérature chrétienne grecque et latine. Source et influence du commentaire sur Jonas de saint Jérôme*, Parigi 1973

1974

- E. CATTANEO, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*, in IDEM, *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1974, pp. 77-113
- C. D. FONSECA, *La signoria del Monastero Maggiore di Milano sul luogo di Arosio (Secoli XII-XIII)*, Genova 1974
- M. FUIANO, *Carlo I d'Angiò in Italia. Studi e ricerche*, Napoli 1974
- P. GABET, *Les dragons processionnels sont-ils ou non bénéfiques?*, in «Bulletin de la Société de Mythologie Française», XCII (1974), pp. 16-46
- C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974

1975

- U. GUALAZZINI, *Falsificazioni di fonti dell'età paleocristiana e altomedievale nella storiografia cremonese*, Cremona 1975

1976

- E. KITZINGER, *World Map and Fortune's wheel: a medieval mosaic floor in Turin*, in IDEM, *The Art of Byzantium and the Medieval West. Selected studies*, a cura di W. E. KLEINBAUER, Londra 1976, pp. 327-373
- Legnano e la battaglia*, a cura di G. D'ILARIO – E. GIANAZZA – A. MARINONI, Legnano 1976
- E. MAROLD, *Virginal*, in *Dizionario critico della letteratura tedesca*, a cura di S. LUPI, Torino 1976, pp. 1215-1216
- G. MARTINI, *La battaglia di Legnano: la realtà e il mito*, in «Rendiconti. Parte generale e Atti Ufficiali», a cura dell'ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE, CX (1976), pp. 28-46
- S. OZOEZE COLLODO, *Genealogia e politica in una anonima cronachetta padovana del primo Trecento nota come pseudo-Favafoschi*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Padova», I (1976), pp. 195-242

E. T. VILLA, *Ottone Visconti, i Castiglioni e i patroni della chiesa di S. Bartolomeo al Bosco*, in «Archivio Storico Lombardo», CII (1976), pp. 83-117

1977

A. BAZZI, *Matteo e Azzone: due dei maggiori dei Visconti, canonici e agenti della Chiesa Monzese (1281-1310)*, in «Archivio Storico Lombardo», CIII (1977), pp. 277-294

E. BERETTA, *Note sulla famiglia dell'arcivescovo Arnolfo II D'Arsago (sec. VIII-XI)*, in «Ricerche Storiche della Chiesa Ambrosiana», VII (1977), pp. 32-41

E. COTURRI, *Il testamento "toscano" dell'arcivescovo Ruffino*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», VII (1977), pp. 95-106

G. A. DELL'ACQUA, *I Visconti e le arti*, in *I Visconti a Milano*, Milano 1977, pp. 123-217

K.-E. GEITH, *Carolus Magnus. Studien zur Darstellung Karls des Großen in der deutschen Literatur des XII und XIII Jahrhunderts*, Monaco 1977

C. GILBERT, *The Fresco by Giotto in Milan*, in «Arte Lombarda», XLVII-XLVIII (1977), pp. 31-72

J. LE GOFF, *Cultura ecclesiastica e cultura folklorica nel Medioevo: san Marcello di Parigi e il drago*, in IDEM, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 209-255

1978

Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini, Milano 1978

G. ORLANDI, *Letteratura e politica nei Carmina de mensibus (De controversia mensium) di Bonvesin da la Riva*, pp. 103-195

G. SOLDI RONDININI, *Le vie transalpine del commercio milanese dal sec. XIII al XV*, in, pp. 343-484

G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. SINATTI D'AMICO - C. VIOLANTE, Milano 1978

C. LECOUTEUX, *Drachenkopp*, in «Euphorion», LXXII (1978), pp. 339-343

D. SICARD, *La liturgie de la mort dans l'Eglise latine des origines à la réforme carolingienne*, Münster 1978

P. ZERBI, «*Ad solita castela archiepiscopatus exivit?*» (*Landulphi de Sancto Paulo Historia Mediolanensis, cap. 59*). *Intorno ad un diploma inedito di Robaldo*, in IDEM, *Tra Milano e Cluny*, Roma 1978, pp. 257-283

H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. ROMANO - C. VIVANTI, *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO - C. VIVANTI, Annali 1, Torino 1978, pp. 809-873

1979

R. ANTONELLI, *Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II, Federico II*, in IDEM, *Seminario Romanzo*, Roma 1979, pp. 7-109

J. BALTRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano 1979

A. BAZZI, *Matteo e Azzone: due dei maggiori dei Visconti, canonici e agenti della Chiesa Monzese (1281-1310)*, in «Archivio Storico Lombardo», CIII (1979), pp. 277-294

L. G. BOCCIA - F. ROSSI - M. MORIN, *Armi e armature lombarde*, Milano 1979
 J. D. LATHAM - W. F. PATERSON, *Archery in the lands of Eastern Islam*, in *Islamic arms and armour*, a cura di R. ELGOOD, Londra 1979, pp. 78-88
 B. NARKISS, *The sign of Jonah*, in «Gesta», XVIII (1979), pp. 63-76
 G. SOLDI RONDININI, *I Visconti ed il Lago Maggiore*, in «Verbanus», I (1979), pp. 115-126
 G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979

1980

A. BELLONI, *L'Historia patria di Tristano Calco fra gli Sforza e i Francesi. Fonti e strati redazionali*, in «Italia medioevale e umanistica», XXIII (1980), pp. 179-232
 H. KRAUSS, *Epica feudale e pubblico borghese. Per la storia poetica di Carlomagno in Italia*, a cura di A. FASSÒ, Padova 1980
 G. D. OLTRONA VISCONTI, *Per la genealogia Visconti dei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico Lombardo», CIV (1980), pp. 43-64
 P. MAINONI - M. TAMBORINI, *Appunti e ricerche sul castello di Angera: dalla giurisdizione del vescovo ai Visconti*, in *Fortilizi del bacino verbanese*, (Pallanza, 1976), Verbania 1980, pp. 94-101
 A. H. NELSON, *Mechanical Wheels of Fortune, 1100-1547*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XLIII (1980), pp. 227-233
 F. H. SHERWOOD, *Studies in Medieval Uses of Vegetius' Epitoma Rei Militaris*, Los Angeles 1980

1981

Famiglia e parentela nell'Italia medievale, a cura di G. DUBY - J. LE GOFF, Bologna 1981
 C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, pp. 19-82
 E. BATTISTI, *Cicli pittorici. Storie profane*, Milano 1981
 G. BOLOGNA, *Milano e il suo stemma*, Milano 1981
 G. DELLA MORA, *Milone d'Anglante. Morfologia e storia di un personaggio dell'epopea carolingia*, Roma 1981
 R. MANSELLI, *Il sistema degli stati italiani dal 1250 al 1454*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, a cura di O. CAPITANI - R. MANSELLI - G. CHERUBINI - A. I. PINI - G. CHITTOLINI, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, IV, Torino 1981, pp. 177-263
 J. SEZNEC, *La sopravvivenza degli antichi dei. Saggio sul ruolo della tradizione mitologica nella cultura e nell'arte rinascimentali*, Torino 1981
 A. VINCENTI, *Castelli Viscontei e Sforzeschi*, Varese 1981
 W. WISCHMEYER, *Das Beispiel Jonas. Zur kirchengeschichtlichen Bedeutung von Denkmälern frühchristlicher Grabeskunst zwischen Theologie und Frömmigkeit*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», XCII (1981), pp. 161-179

1982

G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982

P. BANCOURT, *Les musulmans dans les chansons de geste du Cycle du roi*, Aix-en-Provence 1982

L. BESOZZI, *I milanesi fautori dei Visconti nei processi canonici degli anni 1322-1323*, in «Libri e Documenti», VII (1982), pp. 7-63

E. CATTANEO, *Cataloghi e biografie dei vescovi di Milano dalle origini al secolo XVI*, Milano 1982

E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982

G. SILANO, *Episcopal Elections and the Apostolic See. The case of Aquileia: 1251-1420*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, I, Firenze 1982, pp. 179-188

U. STEFFEN, *Jona und der Fisch. Der Mythos von Tod und Wiedergeburt*, Stoccarda 1982

1983

G. C. BASCAPÈ - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983

A. BAZZI, *Per la storia dello stemma del ducato di Milano*, in «Arte lombarda», LXV (1983), pp. 83-88

V. GRASSI, *I Visconti del Vergante*, in «Novarien», XIII (1983), pp. 209-231

R. KLIBANSKY - E. PANOFKY - F. SAXL, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, Torino 1983

G. MONTECCHI, *Correggio, Giberto da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma 1983, pp. 439-444

G. SOLDI RONDININI, *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1983

C. VOLPE, *Il lungo percorso del dipingere «dolcissimo e tanto unito»*, in *Dal Medioevo al Quattrocento*, a cura di F. ZERI, in *Storia dell'arte italiana*, V, Torino 1983, pp. 229-304

1984

L. BESOZZI, *La "matricula" delle famiglie nobili di Milano e Carlo Borromeo*, in «Archivio Storico Lombardo», CX (1984), pp. 273-330

R. BOSSAGLIA, *La scultura*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G. A. DELL'ACQUA, Milano 1984, pp. 92-125

S. MATALON, *La pittura dal Duecento al Quattrocento*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G. A. DELL'ACQUA, Milano 1984, pp. 130-142

1985

L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo, (Spoleto, 7-13 aprile 1983), Spoleto 1985

G. ORLANDI, *La tradizione del «Physiologus» e i prodromi del bestiario latino*, II, pp. 1057-1106

P. TESTINI, *Il simbolismo degli animali nell'arte figurativa paleocristiana*, II, pp. 1107-1168

G. ANDENNA, *Riflessioni a premessa di una storia locale*, in *Momo. Contributi per la storia di una località chiave del Medio Novarese*, Novara 1985, pp. 9-19

- D. ARASSE, *L'art et l'illustration du Pouvoir*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, (Roma, 14-17 ottobre 1984), Roma 1985, pp. 231-244
- L. BESOZZI, *Il contributo determinante di Karl Meyer per una genealogia dei Visconti nei secoli XIII e XIV*, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», XCVII (1985), pp. 1-8
- F. BOLL - C. BEZOLD - W. GUNDEL, *Storia dell'astrologia*, Bari 1985
- E. COCHRANE, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, Chicago-Londra 1985
- P. FRIGERIO - P. G. PISONI, *Del nuovo sui maggiori dei Visconti*, in «Verbanus», VI (1985), pp. 155-161
- G. D. OLTRONA VISCONTI, *Note su alcuni Visconti nella storia di Santa Maria del Monte (sec. XII-XIII)*, in «Rivista della Società Storica Varesina», XVII (1985), pp. 3-13
- M. POPOFF, *De vair et de gueules. Autour d'une légende héraldique*, in «Annales de généalogie et d'héraldique», II (1985), pp. 3-10
- G. ROMANO, *Per i maestri del Battistero di Parma e della rocca di Angera*, in «Paragone», CDXIX-CDXIII (1985), pp. 10-16
- F. SAXI, *La fede negli astri. Dall'antichità al Rinascimento*, a cura di S. SETTIS, Torino 1985
- M. P. SPEIDEL, *The Master of the Dragon Standards and the Golden Torc: an Inscription from Prusias and Prudentius' Peristephanon*, in «Transactions of the American Philological Association», CXV (1985), pp. 283-287
- D. A. TROTTER, *L'ascendance mythique de Godefroy de Bouillon et le Cycle de la Croisade*, in *Métamorphose et bestiaire fantastique au moyen âge*, a cura di L. HARF-LANCIER, Parigi 1985, pp. 107-135
[http://www.presses.ens.fr/Data/le_021-4.pdf]
- D. TUNIZ, *Pietro Azario: proposta di rilettura*, in «Novarien», XV (1985), pp. 19-25
- H. ZUG TUCCI, *Il Carroccio nella vita comunale italiana*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXI (1985), pp. 1-105
- 1986
- La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, a cura di E. CASTELNUOVO, Milano 1986
- C. PIROVANO, *Pittura del Trecento in Lombardia*, I, pp. 71-92
- C. SEGRE MONTEL, *Pittura del Duecento in Lombardia*, I, pp. 61-69 [1986a]
- C. SEGRE MONTEL, *Pittura del Duecento in Piemonte*, I, pp. 41-48 [1986b]
- K. H. BENDER, *Le premiere cycle de la croisade. De Godefroy à Saladin: entre la chronique et le conte de fées (1100-1300)*, Heidelberg 1986
- D. BLUME, *Planetengötter und ein christlicher Friedensbringer als Legitimation eines Machtwechsels: Die Ausmalung der Rocca di Angera*, in *Europäische Kunst um 1300*, (Vienna, 4-10 settembre 1983), Vienna-Colonia-Graz 1986, pp. 175-185
- E. A. R. BROWN - M. W. COTHREN, *The twelfth-century crusading window of the Abbey of Saint-Denis: praeteritorum enim recordatio futurorum est exhibitio*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XLIX (1986), pp. 1-40

R. CASSANELLI, *Il bassorilievo con il corteo della Madonna «Idea»; XII secolo*, scheda in *Milano ritrovata. L'asse via Torino*, a cura di M. L. GATTI PERER, Milano 1986, pp. 381-382

C. CRIPPA, *Le Monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano 1986

J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986

A. MOISAN, *Répertoire des noms propres de personnes et de lieux cités dans les Chansons de geste françaises et les oeuvres étrangères dérivées*, Ginevra 1986

G. D. OLTRONA VISCONTI, *Schede per la genealogia dei Visconti*, in «Libri e documenti», XII (1986), pp. 15-24

P. PENSA, *Dall'età carolingia all'affermarsi delle Signorie*, in *Diocesi di Como*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia 1986, pp. 43-85

M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie familiari nell'Italia comunale*, in *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO - C. VIVANTI, Annali 9, Torino 1986, pp. 103-146

Storia di una pieve nelle carte dei secoli X-XII. Mariano Comense, a cura di M. CORBETTA - A. MARTEGANI, Como 1986

1987

Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia. I paladini di Francia nelle tradizioni italiane. Una proposta storico antropologica, a cura di A. I. GALLETTI - R. RODA, Ferrara 1987

H. ZUG TUCCI, *Leggende caroline e araldica immaginaria*, pp. 305-319

E. BELLANTONI, *Gli affreschi della Sala di Giustizia nella rocca di Angera*, in «Arte cristiana», LXXV (1987), pp. 283-294

G. MELVILLE, *Vorfahren und Vorgänger. Spätmittelalterliche Genealogien als dynastische Legitimation zur Herrschaft*, in *Die Familie als sozialer und historischer Verband*, a cura di P.-J. SCHULER, Sigmaringen 1987, pp. 203-309

R. MONTANARI CALDINI, *Aspetti dell'astrologia in Germanico*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita*, (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986), a cura di G. BONAMENTE - M. P. SEGOLONI, Roma 1987, pp. 153-171

G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in «Rivista storica italiana», XCIX (1987), pp. 247-267

E. VANCE, *From Topic to Tale. Logic and Narrativity in The Middle Ages*, Minneapolis 1987

R. WITTKOWER, *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino 1987

1988

«Fabularum Patria». Angera e il suo territorio nel medioevo. Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986, Bologna 1988

L. CASTELFRANCHI VEGAS, *Gli affreschi della Rocca di Angera: problemi iconografici e cronologici*, pp. 87-96

P. FRIGERIO - M. TAMBORINI, *Vicende costruttive della Rocca di Angera*, pp. 47-85

- R. PERELLI CIPPO, *Note sul patrimonio dell'abbazia dei SS. Felino e Gratiniano di Arona nei secoli XI-XIII*, pp. 97-113
- Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo*, (Milano, 5-6 novembre 1984), Milano 1988
- A. AMBROSIONI, *Il monastero di S. Ambrogio nel XII secolo tra autorità universali e forze locali*, pp. 47-81
- G. SOLDI RONDININI, *Milano e il monastero di S. Ambrogio nel secolo XIV: gli enti ecclesiastici nel processo di costruzione della signoria. Prime osservazioni*, pp. 214-233
- M. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati di S. Ambrogio nel Medioevo (784-1497)*, pp. 274-349
- P. TOMEA, *Un testimone ritrovato degli «Annales Mediolanenses minores» e della «Chronica Danielis». Il manoscritto santambrosiano 161 appartenuto a G.B. Bianchini (Bibl. Ambr. Trotti 199)*, pp. 383-394
- G. ALTHOFF, *Genealogische und andere Fiktionen in mittelalterlicher Historiographie*, in *Fälschungen im Mittelalter*, (Monaco, 16-19 settembre 1986), I, Hannover 1988, pp. 417-441
- G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie sul territorio: il «Comitatus Plubiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, (Pisa, 10-11 maggio 1983), I, Roma 1988, pp. 201-228
- Armi e armature nella Lombardia medioevale*, in *Civiltà di Lombardia. La Lombardia dei Comuni*, a cura di A. CASTELLANO, Milano 1988, pp. 273-280
- Brisures, augmentations et changements d'armoiries*, (Spoleto, 12-16 ottobre 1987), a cura della ACADÉMIE INTERNATIONALE D'HERALDIQUE, Bruxelles 1988
- F. CARDINI, *Federico Barbarossa e il romanticismo italiano*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli dell'Ottocento. Il Medioevo*, a cura di R. ELZE - P. SCHIERA, Bologna-Berlino 1988, pp. 83-126
- C. M. CIPOLLA, *La Moneta a Milano nel Quattrocento. Monetazione argentea e svalutazione secolare*, Roma 1988
- La Colonna Traiana*, a cura di S. SETTIS, Torino 1988
- C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988
- J. C. FRANKS, *The Fate of Fortune in the Early Middle Ages. The Boethian Tradition*, Leida-New York-Copenaghen-Colonia 1988
- R. GRECI, *Corporazioni e politiche cittadine: genesi, consolidamento ed esiti di un rapporto (qualche esempio)*, in IDEM, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988, pp. 93-128
- J. S. GRUBB, *Patriziato, nobiltà, legittimazione. Con particolare riguardo al Veneto*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verzi*, a cura di G. ORTALLI - M. KNAPTON, Roma 1988, pp. 235-259
- G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988
- C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari 1988
- C. SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle milanese nel Duecento: Vione da «castrum» a grangia*, in «Studi Storici», XXIX (1988), pp. 671-706

1989

Dizionario Biografico degli Italiani, XXXVII, Roma 1989

- A. CASO, *Della Torre, Erecco*, pp. 529-530 [1989a]
- A. CASO, *Della Torre, Francesco*, pp. 536-538 [1989b]
- A. CASO, *Della Torre, Guido*, pp. 583-587 [1989c]
- A. CASO, *Della Torre, Napoleone*, pp. 621-625 [1989d]
- N. COVINI, *Della Torre, Raimondo*, pp. 656-660
- G. L. FANTONI, *Della Torre, Cassone*, pp. 521-526 [1989a]
- G. L. FANTONI, *Della Torre, Corrado*, pp. 526-528 [1989b]
- G. L. FANTONI, *Della Torre, Filippo*, pp. 530-532 [1989c]
- G. L. FANTONI, *Della Torre, Martino*, pp. 615-619 [1989d]
- M. SPINELLI, *Della Torre, Francesco, detto Franceschino*, pp. 538-540

Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo), (Milano, 26-30 ottobre, 1987), Spoleto 1989

- A. AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, I, pp. 291-326
- O. CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore: momenti di un processo di crisi*, II, pp. 589-622

Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria, a cura di C. BERTELLI, Milano 1989

- L. G. BOCCIA, *L'iconografia delle armi in area milanese dall'XI al XIV secolo*, pp. 188-207
- M. BOSKOVITS, *Pittura e miniatura a Milano: Duecento e primo Trecento*, pp. 26-69
- J. F. SONNAY, *Il programma politico e astrologico degli affreschi di Angera*, pp. 164-187

L. BORGIA, *Analisi della genesi e dello sviluppo storico-genealogico e araldico di una celebre arma gentilizia*, in *L'Araldica. Fonti e metodi*, (Campiglia Marittima, 6-8 marzo 1987), Firenze 1989, pp. 88-113

V. CERUTTI, *Genealogie e Leggende dei Visconti in Codici Milanesi*, tesi di laurea, relatrice M. FERRARI, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1989

A. DE MANDACH, *Chanson de geste et héraldique. Les blasons des grandes familles padouanes dans l'Entrée d'Espagne*, in «Cultura neolatina», XLIX (1989), pp. 179-202

M. T. GOUSSET, *Un chef-d'œuvre de l'enluminure sicilienne*, in GEORGIUS ZOTHORUS ZAPARUS FENDULUS, *Liber astrologiae*, a cura di EADEM – J. P. VERDET, Parigi 1989, pp. 79-102

J. H. GRISWARD, *Archeologia dell'epopea medievale. Strutture trifunzionali e miti indoeuropei nel Ciclo dei Narbonesi*, Genova 1989

Malerei und Stadtkultur in der Dantezeit. Die Argumentation der Bilder, a cura di H. BELTING – D. BLUME, Monaco 1989

H. NICKEL, *Of dragons, basilisks, and the arms of the seven kings of Rome*, in «Metropolitan Museum Journal», XXIV (1989), pp. 25-34

M. PASTOUREAU, *Bestiaire du Christ, bestiaire du Diable. Attribut animal et mise en scène du divin dans l'image médiévale*, in IDEM, *Couleurs, images, symboles. Études d'Histoire et d'Anthropologie*, Parigi 1989, pp. 85-110

A. VAUCHEZ, *Liturgia e cultura folclorica: le Rogazioni nella Legenda aurea di Jacopo da Varazze*, in IDEM, *I Laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989, pp. 162-173

1990

Le cimier. Mythologie, rituel, parenté des origins au XVI siècle, (La Petite-Pierre, 9-13 ottobre 1989), Bruxelles 1990

J.-C. LOUTSCH, *Le cimier au dragon et la légende de Melusine*, pp. 181-204

M. PASTOUREAU, *Le cimier: un bilan*, pp. 349-360

Enciclopedia della Mitologia, Milano 1990,

P. GRIMAL, *Elio* (Ἡλιος), pp. 201-202 [1990a]

P. GRIMAL, *Leda* (Λήδα), pp. 371-372 [1990b]

P. GRIMAL, *Selene* (Σελήνη), p. 561 [1990c]

Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia 1990

R. PERELLI CIPPO, *La diocesi alla metà del tredicesimo secolo*, I, pp. 259-284

G. SOLDI RONDININI, *Chiesa milanese e signoria viscontea (1262-1402)*, I, pp. 285-331 [1990a]

Art and Politics in Late Medieval and Early Renaissance Italy: 1250-1500, a cura di C. M. ROSENBERG, Notre Dame-Londra 1990

D'A. J. D. BOULTON, *Insignia of Power: The Use of Heraldic and Paraheraldic Devices by Italian Princes, c. 1350-c. 1500*, in *Art and Politics in Late Medieval and Early Renaissance Italy: 1250-1500*, a cura di C. M. ROSENBERG, Notre Dame-Londra 1990, pp. 103-127

L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Bari 1990

M. CORBETTA - A. MARTEGANI, *I Visconti capitanei della pieve di Mariano*, in «Archivio Storico Lombardo», CXVI (1990), pp. 281-310

L. GREEN, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the Revival of the Classical Theory of Magnificence*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIII (1990), pp. 98-113

G. L. GREGORI, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, Roma 1990

A. LUCIONI, *Gli esordi del monachesimo fruttuariense nella diocesi di Milano: il priorato di San Nicolao di Padregnano*, in «Archivio storico lombardo», CXVI (1990), pp. 11-73

J. MICHLER, *Grundlagen zur gotischen Wandmalerei*, in «Jahrbuch der Berliner Museen», XXXII (1990), pp. 85-136

G. SOLDI RONDININI, *Vescovi e signori nel Trecento: i casi di Milano, Como, Brescia*, in *Vescovi e Diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. DE SANDRE GASPARINI - A. RIGON - F. TROLESE - G. M. VARANINI, Roma 1990, II, pp. 837-868 [1990b]

G. TABACCO, *Regimi politici e dinamiche sociali*, in *Le Italie del Tardo Medioevo*, (San Miniato, 3-7 ottobre 1988), a cura di S. GENSINI, Pisa 1990, pp. 27-49

A. TISSONI BENVENUTI, *La letteratura dinastico-encomiastica a Milano nell'età degli Sforza*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra medioevo e rinascimento*, a cura di J.-M. CAUCHIES - G. CHITTOLINI, Roma 1990, pp. 195-205

1991

- H. BIEDERMANN, *Sole*, in *Enciclopedia dei Simboli*, Milano 1991, p. 498
- P. CAMMAROSANO, *Immagine visiva e propaganda nel medioevo*, in *I linguaggi della propaganda*, a cura dell'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, Milano 1991, pp. 8-73
- J. C. N. COULSTON, *The draco standard*, in «Journal of Roman Military Equipment Studies», II (1991), pp. 101-114
- P. F. PISTILLI, *Angera*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, a cura di A. M. ROMANINI, I, Roma 1991, pp. 641-644
- B. SASSE TATEO, *Tradition und Pragmatik in Bonvesins 'De magnalibus Mediolani'. Studien zur Arbeitstechnik und zum Selbstverständnis eines Mailänder Schriftstellers aus dem späten XIII Jahrhundert*, Francoforte-New York-Parigi 1991

1992

- M. A. CONTE, *La biblioteca di Giovanni Battista Bianchini (1613-1699): fra i cisterciensi di S. Ambrogio e il collegio dei notai di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CXVIII (1992), pp. 405-470
- S. GASPARRI, *La memoria storica dei Longobardi*, in *Le leggi longobarde. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA - S. GASPARRI, Milano 1992, pp. V-XXII
- P. HORDEN, *Disease, dragons and saints. The management of epidemics in the Dark Ages*, in *Epidemics and Ideas. Essays on the Historical Perception of Pestilence*, a cura di T. O. RANGER - P. SLACK, Cambridge 1992, pp. 45-76
- A. LIMENTANI, *L'«Entrée d'Espagne» e i signori d'Italia*, a cura di M. INFURNA - F. ZAMBON, Padova 1992
- X. MURATOVA, *Bestiario*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, a cura di A. M. ROMANINI, III, Roma 1992, pp. 449-457
- L. POLO D'AMBROSIO, *Maestro di Angera*, scheda in *I Pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Le origini*, a cura di M. BOSKOVITS, Bergamo 1992, p. 76
- G. ROMANO, *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in *Gotico in Piemonte*, a cura di IDEM, Torino 1992, pp. 15-49
- E. SESTI, *La leggenda di Santa Margherita di Antiochia*, in *Il codice miniato. Rapporti tra codice, testo e figurazione*, (Cortona, 20-23 ottobre 1988), a cura di M. CECCANTI - M. C. CASTELLI, Firenze 1992, pp. 363-373
- R. STARN - L. PARTRIDGE, *Arts of power. Three halls of state in Italy, 1300-1600*, Berkeley 1992

1993

- F. CARDINI, *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, Roma 1993
- Araldica e crociata*, pp. 457-464 [1993a]
- La crociata mito politico*, pp. 181-211 [1993b]
- La pittura in Lombardia. Il Trecento*, Milano 1993
- H. P. AUTENRIETH, *Pittura architettonica e decorativa*, pp. 362-392
- F. LOLLINI, *Maestro di Angera*, scheda, pp. 424-425 [1993a]
- F. LOLLINI, *Varese*, pp. 84-107 [1993b]

- M. P. ALBERZONI, *I Francescani milanesi e gli studi di teologia tra Due e Trecento*, in *Medioevo e latinità in memoria di Ezio Franceschini*, Milano 1993, pp. 3-34
- C. BERTELLI, *Tre secoli di pittura milanese*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, (catalogo della mostra), Cinisello Balsamo 1993, pp. 174-188
- T. DEAN, *Este, Azgo d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Roma 1993, pp. 324-326
- H. EGLI, *Il simbolo del serpente*, Genova 1993
- P. MASINI, *Il maestro Giovanni Beletb: ipotesi di una traccia biografica*, in «Studi medievali», XXXIV (1993), pp. 303-314
- R. PERELLI CIPPO, *Note sull'arcivescovo Ruffino (1295-1296): il successore poco conosciuto di Ottone Visconti*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. CHIAPPA MAURI – L. DE ANGELIS CAPPABIANCA – P. MAINONI, Milano 1993, pp. 357-364 [1993a]
- R. PERELLI CIPPO, *Visconti, Ottone (1207c.-1295)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, VI, Milano 1993, pp. 3971-3974 [1993b]
- P. ROSSI, *Campionesi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, a cura di A. M. ROMANINI, IV, Roma 1993, pp. 111-117
- J. E. RUIZ DOMENEC, *La Memoria dei feudali*, Napoli 1993
- M. TANNER, *The last descendant of Aeneas. The Hapsburgs and the mythic image of the Emperor*, New Haven-Londra 1993
- G. A. VERGANI, *Lastra con il Corteo della Madonna Idea*, scheda in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII. Secoli XI-XIII*, (catalogo della mostra), Cinisello Balsamo 1993, pp. 473-474
- Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. TOSTI CROCE, Città di Castello 1993
- 1994
- Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994
- G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, pp. 369-393 [1994a]
- M. AURELL, *Chanson et propagande politique: les troubadours gibelins (1255-1285)*, pp. 183-202
- A. BARBERO, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, pp. 111-131
- J. M. VIGUEUR, *Religione e politica nella propaganda pontificia (Italia comunale, prima metà del XIII secolo)*, pp. 65-83
- L. ACKERMAN SMOLLER, *History, prophecy, and the stars. The Christian astrology of Pierre d'Ailly, 1350-1420*, Princeton 1994
- G. ANDENNA, *San Pietro di Gravellona tra San Gallo, i Visconti, i da Crusinallo e i «poveri homini del loco»*, in «Verbanus», XV (1994), pp. 253-276 [1994b]
- G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994
- S. CAROCCI, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA - I. NASO, Cuneo 1994, pp. 87-105

- A. DIETL, *Der Triumph des Ottone Visconti. Zu Datierung und Programm des Freskenzyklus in der Rocca von Angera*, in «Sitzungsberichte der Kunstgeschichtlichen Gesellschaft in Berlin» XLI-XLII (1994), pp. 41-44
- P. J. GEARY, *Phantoms of remembrance. Memory and oblivion at the end of the first millennium*, Princeton 1994
- A. GHEERBRANT, *Serpente*, in *Dizionario dei simboli. Miti sogni costumi gesti forme figure colori numeri*, a cura di J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, Milano 1994, II, pp. 358-372
- Historiographie im frühen Mittelalter*, a cura di A. SCHARER – G. SCHEIBELREITER, Vienna-Monaco 1994
- F. INGLEDEW, *The Book of Troy and the Genealogical Construction of History. The Case of Geoffrey of Monmouth's Historia regum Britanniae*, in «Speculum», LXIX (1994), pp. 665-704
- F. MENANT, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in IDEM, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1994, pp. 219-244
- G. PETROCCHI, *Itinerari danteschi*, a cura di C. OSSOLA, Milano 1994
- G. TABACCO, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI – P. TOUBERT, Palermo 1994, pp. 335-343
- C. TRAVI, *Il Trecento*, in *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*, a cura di M. GREGORI, Milano 1994, pp. 10-18
- E. VOLTMER, *Il carroccio*, Torino 1994
- 1995
- Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995
- F. CARDINI, *Le crociate nella memoria storica*, pp. 275-285
- P. RACINE, *Mythes et mémoires dans les familles nobles de Plaisance*, pp. 327-344
- S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti «provenzali» e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna 1995
- M. F. BARONI, *La documentazione di Ottone Visconti arcivescovo di Milano (1262-1295)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», XV (1995), pp. 7-24
- R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995
- J. W. BUSCH, *Die Lombarden und die Langobarden. Alteingesessene und Eroberer im Geschichtsbild einer Region*, in «Frühmittelalterliche Studien», XXIX (1995), pp. 289-311
- R. CASSANELLI, *Arte e politica delle immagini alla Corte di Visconti e degli Sforza (secoli XIV-XV)*, in *La Corona Ferrea nell'Europa degli Imperi*, a cura di G. BUCCELLATI, I, *La Corona, il Regno e l'Impero: un millennio di storia*, Milano 1995, pp. 73-115
- S. CHOW, *The Sign of Jonah reconsidered. A study of its meaning in the Gospel traditions*, Stoccolma 1995
- A. GARCÍA AVILÉS, *Imágenes de los decanos en el Liber astrologiae de Fendulus (París, Bibliothèque Nationale, ms. Lat. 7330)*, in «Locus amoenus», I (1995), pp. 33-46

- W. HABERSTUMPF, *I conti di Biandrate in Oriente nei secoli XII e XIII*, in IDEM, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, Torino 1995, pp. 153-175 [http://centri.univr.it/RM/biblioteca/SCAFFALE/volumi.htm#Walter%20Haberstumpf]
- H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995
- L. KORNEXL, *The Regularis Concordia and its Old English Gloss*, in «Anglo-Saxon England», XXIV (1995), pp. 95-130
- G. OROFINO, *I codici scientifici*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di M. S. CALÒ MARIANI – R. CASSANO, Venezia 1995, pp. 155-159
- F. POMARICI, *Fortuna*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, a cura di A. M. ROMANINI, VI, Roma 1995, pp. 321-325
- G. PORTA, *La costruzione della storia in Giovanni Villani*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995, pp. 125-138
- C. TRAVI, *Lombardia, Piemonte e Liguria tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo*, in *Pittura murale in Italia. Dal tardo Duecento ai primi del Quattrocento*, a cura di M. GREGORI, Bergamo 1995, pp. 136-145
- E. S. WELCH, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven-Londra 1995
- 1996
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, (Pisa, 3-4 dicembre 1993), Roma 1996
- G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, II, pp. 57-84
- R. BORDONE, *I visconti cittadini in età comunale*, II, pp. 376-403
- Pittura tra il Verbano e il Lago d'Orta dal Medioevo al Settecento*, a cura di M. GREGORI, Milano 1996
- G. VALAGUSSA, *Affreschi del XII e del XIII secolo: dal maestro francese di Briga Novarese al maestro di Conturbia*, pp. 3-9 [1996a]
- G. VALAGUSSA, *Maestro di Angera*, scheda, pp. 227-228 [1996b]
- G. VALAGUSSA, *Maestro di Angera nel 1280 circa*, scheda, pp. 228-229 [1996c]
- M. KUPFER, *The Lost Wheel Map of Ambrogio Lorenzetti*, in «The Art Bulletin», LXXVIII (1996), pp. 286-310
- R. LAMBRECH, *Charlemagne after the Middle Ages: Forgotten Hero or Propaganda Images?*, in «Studi Medievali», XXXIV (1996), pp. 325-340
- Medieval Christian perceptions of Islam. A book of essays*, a cura di J. V. TOLAN, New York-Londra 1996
- D. NICOLLE, *Sassanian armies. The Iranian Empire early 3rd to mid-7th centuries AD*, Stockport 1996
- J.-M. PASTRE - F. DUBOST, *Mythes et folklores. La naissance fantastique du tueur de dragons*, in «Revue des langues romanes», C (1996), pp. 37-61
- J. M. POWELL, *Myth, legend, propaganda, history: the First Crusade, 1140-ca. 1300*, in *Autour de la Première Croisade*, (Clermont-Ferrand, 22-25 giugno 1995), a cura di M. BALARD, Parigi 1996, pp. 127-141

T. SCHMIDT, *Visconti*, in *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d'Italia*, a cura di V. REINHARDT, Vicenza 1996, pp. 652-663

P. TOMEA, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXIX (1996), pp. 77-120

1997

Animals and the symbolic in mediaeval art and literature, a cura di L. A. J. R. HOUWEN, Groningen 1997

J. W. BUSCH, *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma. Die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert*, Monaco 1997

G. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997

P. CASTIGNOLI, *La signoria di Galeazzo I Visconti (1313-1322)*, in *Storia di Piacenza. Dalla signoria viscontea al principato farnesiano*, III, Piacenza 1997, p. 3-24

M. FEO, *Francesco Petrarca e la contesa epistolare tra Markwart e i Visconti*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA – G. FERRAÙ, Padova 1997, I, pp. 621-692

J. FRANCE, *Victory in the East. A Military History of the First Crusade*, Cambridge 1997

D. HÜE, *Brèves remarques sur l'écu de Guillaume*, in *De l'aventure épique à l'aventure romanesque. Mélanges offerts à André de Mandach par ses amis, collègues et élèves*, a cura di J. CHOCHÉYRAS, Berna 1997, pp. 115-133

A. LUCIONI, *La società varesina del Duecento. Novità di vita religiosa e inedite sperimentazioni di autonomia amministrativa*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M. P. ALBERZONI - A. AMBROSIONI - A. LUCIONI, Milano 1997, pp. 493-602

R. MORRISSEY, *L'empereur à la barbe fleurie. Charlemagne dans la mythologie et l'histoire de France*, Parigi 1997

R. PERELLI CIPPO, *Francesco da Parma*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIX, Roma 1997, pp. 819-820

P. PRIGENT, *L'arte dei primi cristiani. L'eredità culturale e la nuova fede*, Roma 1997

M. L. SANCASSANO, *Il serpente e le sue immagini. Il motivo del serpente nella poesia greca dall'Iliade all'Orestea*, Como 1997

P. TOMEA, *Fiamma, Galvano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 331-338

G. VALAGUSSA, *Dagli inizi della pittura al Duecento*, in *Pittura a Milano dall'Alto Medioevo al Tardogotico*, a cura di M. GREGORI, Milano 1997, pp. 31-42

J. F. VERBRUGGEN, *The art of warfare in Western Europe during the Middle ages from the Eight century to 1340*, Woodbridge 1997

1998

Arona, porta da entrare in Lombardia... tra Medioevo ed età moderna, (Arona, 28 maggio 1995), a cura di P. FRIGERIO, Verbania-Intra 1998

F. PIROVANO, *La signoria del monastero di Arona nel XIV secolo*, pp. 79-112

A. LUCIONI, *Arona e gli esordi del monastero dei SS. Felino e Gratiano (secoli X-XII)*, pp. 19-78

G. ANDENNA - R. BORDONE - F. SOMAINI - M. VALLERANI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. GALASSO, VI, Torino 1998

G. ANDENNA, *Le strutture sociali in età signorile e feudale*, pp. 191-314 [1998a]

M. FOSSATI - A. CERESATTO, *La Lombardia alla ricerca di uno stato*, pp. 483-571

F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, pp. 681-825

G. ANDENNA, *Autobiografia e storiografia nelle fonti lombarde tra XI e XIV secolo*, in *L'autobiografia nel medioevo*, (Todi 12-15 ottobre 1997), Spoleto 1998, pp. 237-273 [1998b]

G. ANDENNA, *Dal regime curtense al regime signorile e feudale. Progetti di signoria territoriale di banno di un ente ecclesiastico: il Capitolo cattedrale di Novara (secoli X-XII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di R. SPICCIANI - C. VIOLANTE, Pisa 1998, pp. 208-252 [1998c]

G. ANDENNA, *Federico II ed i Mendicanti di Lombardia: dalla collaborazione allo scontro*, in «Tabulae del Centro di studi federiciani», XI (1998), pp. 48-67 [1998d]

R. BAXTER, *Bestiaries and their users in the Middle Ages*, Londra 1998

P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, Roma 1998

D. DELCORNO BRANCA, *Tristano e Lancillotto in Italia*, Ravenna 1998

A. DE MARCHI, *Alle radici della pittura gotica in Lombardia: il Maestro degli Evangelisti Visconti*, in «Prospettiva», XCI-XCII (1998), pp. 21-28

R. DE ROSA, *Galluzzi, Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, pp. 757-758

M. T. DONATI, *I domenicani a Sant'Eustorgio dalle origini al Quattrocento*, in *I chiostri di S. Eustorgio in Milano*, a cura di P. BISCOTTINI, Milano 1998, pp. 60-71

L. GRANT, *Abbot Suger of Saint-Denis*, Londra 1998

Le monete della Zecca di Milano nella collezione di Pietro Verri, a cura di S. CRIPPA - C. CRIPPA, Milano 1998

F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998

M. RAGOZZINO, *Pittura politica a Roma al tempo di Cola di Rienzo: proposte per una ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», V (1998), pp. 35-56

A. SCOTT, *The Date of the Physiologus*, in «Vigiliae Christianae», LII (1998), pp. 430-441

Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII, a cura di G. ALBINI, Torino 1998

R. VIEL, *Le origini simboliche del blasone*, Roma 1998

1999

Dizionario di mitologia greca e latina, Torino 1999,

A. FERRARI, *Elio* (gr. Ἡλιος, -ov; lat. *Helios*, -i), pp. 266-267 [1999a]

A. FERRARI, *Selene* (gr. Σελήνη, -ης; lat. *Lūna*, -æ), p. 632 [1999b]

Le stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo, (catalogo della mostra), a cura di E. CASTELNUOVO, Milano 1999

S. CASTRONOVO - A. QUAZZA, *Miti cavallereschi e temi contemporanei nella pittura monumentale dell'arco alpino*, pp. 107-115

P. VENTUROLI, *Armi e armature nel ciclo arturiano della torre di Frugarolo*, pp. 85-90

F. BOLL - C. BEZOLD, *Interpretazione e fede negli astri. Storia e carattere dell'astrologia*, a cura di M. GHELARDI, Livorno 1999

Faire memoire. Souvenir et commemoration au Moyen Âge, a cura di C. CAROZZI - H. TAVIANI-CAROZZI, Aix-en-Provence 1999

W. P. GERRITSEN - A. G. VAN MELLE, *Miti e personaggi del Medioevo. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica e cinema*, Milano 1999

G. GUERZONI, Liberalitas, Magnificentia, Splendor. *Le origini classiche del fasto rinascimentale*, in *I giochi del prestigio. Modelli e pratiche della distinzione sociale*, a cura di M. BIANCHINI, in «Cheiron», XXXI-XXXII (1999), pp. 49-82

J. HEINZLE, *Einführung in die mittelhochdeutsche Dietrichepik*, Berlino 1999

G. ORLANDI, *Lotta politica e guerra nella poesia latina dell'Italia comunale*, in «Acme», LII (1999), pp. 3-43

A. SAVORELLI, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra Gotico e Rinascimento*, Firenze 1999

J. TESTER, *Storia dell'astrologia occidentale. Dalle origini alla rivoluzione scientifica*, Genova 1999

2000

Enciclopedia dei papi, II, Roma 2000

S. CERRINI, *Urbano IV*, pp. 396-401

E. DUPRÈ THESEIDER, *Bonifacio VIII*, pp. 472-493

L. GATTO, *Gregorio X*, pp. 411-422

P. HERDE, *Celestino V*, pp. 460-472

N. KAMP, *Clemente IV*, pp. 401-411

A. PARAVICINI BAGLIANI, *Clemente V*, pp. 501-512 [2000a]

A. PARAVICINI BAGLIANI, *Innocenzo IV*, pp. 384-393 [2000b]

C. TROTTMANN, *Giovanni XXII*, pp. 512-522

Genealogie als Denkform in Mittelalter und Früher Neuzeit, a cura di K. HECK - B. JAHN, Tübinga 2000

W. BRÜCKLE, *Noblesse oblige. Trojasage und legitime Herrschaft in der französischen Staatstheorie des späten Mittelalters*, pp. 39-65

B. KELLNER, *Aspekte der Genealogie in mittelalterlichen und neuzeitlichen Versionen der Melusinengeschichte*, pp. 13-38

L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarità, prospettive, (Torino, 21-26 settembre 1998), Roma 2000

R. BORDONE, *Storiografia, genealogia e araldica. Usi e abusi*, I, pp. 505-514

M. PASTOUREAU, *Le nom et l'armoirie. Histoire et géographie des armes parlantes dans l'Occident médiéval*, I, pp. 75-92

Temì di iconografia paleocristiana, a cura di F. BISCONTI, Città del Vaticano 2000

F. BISCONTI, *Orante*, pp. 235-236

- D. MAZZOLENI, *Giona*, pp. 191-193
- C. ALZATI, *Ambrosianum Mystrium. La Chiesa di Milano e la sua tradizione liturgica*, Milano 2000
- G. ANDENNA, *I primi vescovi mendicanti*, in *Dal pulpito alla cattedra. I vescovi degli Ordini mendicanti nel '200 e nel primo '300*, Spoleto 2000, pp. 43-89
- Art, politics and civic religion in central Italy. 1261-1352*, a cura di J. CANNON - B. WILLIAMSON, Aldershot 2000
- A. BELLINI, *La figura di Luca Beltrami nell'architettura lombarda del secondo Ottocento*, Milano 2000
- D. BLUME, *Regenten des Himmels. Astrologische Bilder in Mittelalter und Renaissance*, Berlino 2000
- G. CARIBONI, *I Visconti e la nascita del culto di sant'Ambrogio della Vittoria*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento», XXVI (2000), pp. 595-613 [http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_C/RM-Cariboni-Visconti.zip]
- W. CUPPERI, *Il sarcofago di Berardo Maggi, signore e vescovo di Brescia, e la questione dei suoi ritratti trecenteschi*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», V (2000), pp. 387-438
- C. KLAPISCH-ZUBER, *L'ombre des ancêtres. Essai sur l'imaginaire médiéval de la parenté*, Parigi 2000
- C. MASPOLI, *Stemmi ed imprese viscontee e sforzesche*, in *Stemmario trivulziano*, a cura di IDEM, Milano 2000, pp. 27-44
- M. C. MILLER, *The Bishop's palace. Architecture and authority in medieval Italy*, Ithaca-Londra 2000
- E. OCCHIPINTI, *Podestà «da Milano» e «a Milano» fra XII e XIV secolo*, in *I podestà dell'Italia Comunale. I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. M. VIGUEUR, Roma 2000, pp. 47-73
- G. ORLANDI, *Da Marsiglia a Germignaga. Colori lucanei in Stefanardo da Vimercate*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, I, Milano 2000, pp. 13-23
- Y. SHERWOOD, *A Biblical Text and Its Afterlives. The Survival of Jonah in Western Culture*, Cambridge 2000
- E. SIMI VARANELLI, *All'origine dell'arte del Duecento italiano: pittura e miniatura al tempo degli ultimi sovrani svevi. Il caso esemplare dei cicli pittorici delle chiese ascolane*, in *Federico II e le Marche*, (Jesi, 2-4 dicembre 1994), a cura di C. D. FONSECA, Roma 2000, pp. 325-385
- The uses of the past in the Early Middle Ages*, a cura di Y. HEN - M. INNES, Cambridge 2000
- M. VILLORESI, *La letteratura cavalleresca. Dai cicli medievali all'Ariosto*, Roma 2000
- 2001
- Le cronache medievali di Milano*, a cura di P. CHIESA, Milano 2001,
- J. W. BUSCH, *Sulle tracce della memoria comunale di Milano. Le opere dei laici del XII e XIII secolo nel «Manipulus Florum» di Galvano Fiamma*, pp. 79-88
- I. SCARAVELLI, *Gli «historici antiqui Mediolanenses» nella ricezione del '600 e del '700*, pp. 176-192

- P. TOMEA, *Cronache episcopali e cronache universali minori (secc. XIII-XIV)*, pp. 39-78
- D. BLUME, *La pittura e la propaganda francescana alla fine del Duecento*, in *Il cantiere pittorico della basilica di San Francesco in Assisi*, a cura di G. BASILE - P. P. MAGRO, Assisi 2001, pp. 123-145
- J. W. BUSCH, *Certi et veri cupidus. Geschichtliche Zweifelsfälle und ihre Behandlung um 1100, um 1300 und um 1475. Drei Fallstudien*, Monaco 2001
- S. A. CENGARLE, *Il codice Triv. 1218 e la pretesa «Cronaca» di Goffredo da Bussero*, in «Libri & Documenti», XXVII (2001), pp. 1-9
- P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001
- G. LOZZA, *L'abate Ardengo Visconti e il patrimonio del monastero di S. Ambrogio a S. Sepolcro presso Ternate (anni 1227-1240)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LV (2001), pp. 395-438
- L. RUSSO, *Le fonti della 'prima crociata'*, in *Mediterraneo medievale*, a cura di M. MESCHINI, Milano 2001, pp. 51-65
- G. A. VERGANI, *L'arca di Bernabò Visconti al Castello Sforzesco di Milano*, Milano 2001
- F. ZAMBON, *L'alfabeto simbolico degli animali. I bestiari nel medioevo*, Roma 2001
- 2002
- Lombardia Gotica*, a cura di R. CASSANELLI, Milano 2002
- M. G. BALZARINI, *La rocca di Angera*, pp. 104-113
- R. CASSANELLI, *Introduzione*, pp. 9-32
- Lombardia Medievale. Arte e architettura*, a cura di C. BERTELLI, Milano 2002
- F. FLORES D'ARCAIS, *Giotto a Milano*, pp. 67-73
- G. FRASSO, *Appunti sugli anni milanesi di Francesco Petrarca*, pp. 45-65
- C. B. GADIA, *I Maestri campionesi*, pp. 113-145
- T. TIBILETTI, *Dipingere il contemporaneo*, pp. 339-349
- Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, a cura di M. P. CICCARESE, I, Bologna 2002
- S. ASPERTI, *Testi poetici volgari di propaganda politica (secoli XII e XIII)*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*, (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto 2002, pp. 533-559
- M. BACCI, *Artisti, corti, comuni*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. CASTELNUOVO - G. SERGI, I, *Tempi Spazi Istituzioni*, Torino 2002, pp. 631-700
- P. CARMASSI, *Processioni a Milano nel Medioevo*, in *Art, Cérémonial et Liturgie au Moyen Âge*, (Losanna-Friburgo, 24-25 marzo, 14-15 aprile, 12-13 maggio 2000), a cura di N. BOCK - P. KURMANN - S. ROMANO - J.-M. SPIESER, Roma 2002, pp. 397-414
- Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova 2002
- M. M. DONATO, *Il pittore del Buon governo: le opere "politiche" di Ambrogio in Palazzo Pubblico*, in *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, a cura di C. FRUGONI, Firenze 2002, pp. 201-255, 261-264

G. FASSINO, *Le processioni delle Rogazioni: dalla fecondità della terra ai confini del villaggio*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», XXVI (2002), pp. 143-155

Giotto. *Gli affreschi della Cappella degli Scrovegni a Padova*, a cura di G. BASILE, Milano 2002

G. GORNI, *Il canto VIII del "Purgatorio"*, in «L'Alighieri. Rassegna dantesca», XIX (2002), pp. 53-67

M. MECKLENBURG, *Parodie und Pathos. Heldensagenrezeption in der historischen Dietrichepik*, Monaco 2002

G. G. MERLO, *Leone da Perego, frate minore e arcivescovo*, in *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Leone da Perego (1241-1257). Sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, a cura di M. F. BARONI, Milano 2002, pp. IX-IL
A. SAVORELLI, *Bandiere e protoaraldica. Alle origini della leggenda della "Bella insegna" del marchese Ugo di Tuscia*, in «Vexilla italica», XXIX (2002), pp. 1-10

Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch, a cura di R. DELLE DONNE - A. ZORZI, Firenze 2002 [<http://www.rm.unina.it/ebook/Festschrift.zip>]

J. V. TOLAN, *Saracens. Islam in the medieval European imagination*, New York 2002

N. TONELLI, *Purgatorio VIII 46-139. L'incontro con Nino Visconti e Corrado Malaspina*, in «Tenzzone», III (2002), pp. 263-281

2003

Deus non voluit. I lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà. (10-11 dicembre 1999), a cura di G. ANDENNA - R. SALVARANI, Milano 2003

G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata*, pp. 233-262 [2003a]

La Fortune. Thèmes, représentations, discours, a cura di Y. FOEHR-JASSENS - E. MÉTRY, Ginevra 2003

E. MÉTRY, *Fortuna et Philosophia, une alliance inattendue. Quelques remarques sur le rôle de la Fortune dans la Consolation de philosophie de Boèce*, pp. 59-70

J. WIRTH, *L'iconographie médiévale de la Roue de Fortune*, pp. 105-127

Storia della Lombardia, 1. Dalle origini al Seicento, a cura di L. ANTONELLI - G. CHITTOLINI, Bari 2003

G. ANDENNA, *Il concetto geografico-politico di Lombardia nel Medioevo*, pp. 81-97 [2003b]

G. CHITTOLINI, *La signoria dei Visconti e degli Sforza*, pp. 156-176

D. S. BACHRACHPP, *Religion and the Conduct of War. C. 300-1215*, Woodbridge 2003

P. BOUCHERON, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial. Cités, territoires et édilité publique en Italie du Nord (XIII^e-XV^e siècle)*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. CROUZET-PAVAN, Roma 2003, pp. 41-77

A. CADILI, *Governare dall'«esilio». Appunti su frate Aicardo da Camodeia arcivescovo di Milano (1317-1339)*, in «Nuova rivista storica», LXXXVII (2003), pp. 267-324

- D. CAIAZZA, *I santi vescovi vincitori del drago. Paride di Teano e Barbato di Benevento debellatori dell'arianesimo e rifondatori dell'episcopato cattolico nella Longobardia Minore*, in *I Longobardi dei ducato di Spoleto e Benevento*, (Spoleto, 20-23 ottobre 2002. Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2003, II, pp. 1203-1262
- A. CAIOZZO, *Images du ciel d'Orient au Moyen Âge. Une histoire du zodiaque et de ses représentations dans le manuscrit du Proche-Orient musulman*, Parigi 2003
- E. DREWERMAN, *E il pesce vomitò Giona all'asciutto. Il libro di Giona interpretato alla luce della psicologia del profondo*, Brescia 2003
- D. HIGGS STRICKLAND, *Saracens, Demons, & Jews. Making Monsters in Medieval Art*, Princeton-Oxford 2003
- Memoria, communitas, civica. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di H. BRAND - P. MONNET - M. STAUB, Ostfildern 2003
- M. INFURNA, *La letteratura franco-veneta*, in *Lo spazio letterario del medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, a cura di P. BOITANI - M. MANCINI - A. VARVARO, Volume III. *La ricezione del testo*, Roma 2003, pp. 405-430
- J. LOWDEN, *Illuminated Books and the Liturgy: Some Observations*, in *Objects, Images, and the Word: Art in the Service of the Liturgy*, a cura di C. HOURIHANE, Princeton 2003, pp. 17-53
- G. G. MERLO, *Ottone Visconti arcivescovo (e "Signore"?) di Milano. Prime ricerche*, in *Vescovi medievali*, a cura di G. G. MERLO, Milano 2003, pp. 25-71
- E. OCCHIPINTI, *Qualche considerazione sull'episcopato di Ottone Visconti*, in *Monastica e Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco*, a cura di G. B. TROLESE, Cesena 2003, pp. 681-690 [2003a]
- E. OCCHIPINTI, *I Visconti di Milano nel secolo XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, (Pisa, 18-20 marzo 1999), III, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003, pp. 122-135 [2003b]
- G. ORTALLI, *Storia e miti per una Venezia dalle molte origini*, in *Venezia nella sua storia: morti e rinascite*, a cura di C. OSSOLA, Venezia 2003, pp. 81-109
- A. PARAVICINI BAGLIANI, *Bonifacio VIII*, Torino 2003
- F. PASUT, *Ornamental painting in Italy [1250-1310]. An illustrated index*, a cura di M. BOSKOVITS, Firenze 2003
- S. J. E. RICHES, *Encountering the Monstrous. Saints and Dragons in Medieval Thought*, in *The monstrous Middle Ages*, a cura di B. BILDHAUER - R. MILLS, Cardiff 2003, pp. 196-218
- F. A. SINCLAIR, *Milk & Blood. Gender and Genealogy in the Chanson de geste*, Oxford 2003
- G. ZAGANELLI, *Da Antiochia a Gerusalemme. Aspetti macrotestuali del ciclo di Graindor di Douai*, in *Medioevo romanzo e orientale. Macrotesti fra Oriente e Occidente*, a cura di G. CARBONARO - E. CREAZZO - N. L. TORNESELLO, Soveria Mannelli 2003, pp. 313-324

2004

Dizionario Biografico degli Italiani, LXIII, Roma 2004

P. CHIESA, *Landolfo Iuniore*, pp. 491-495 [2004a]

P. CHIESA, *Landolfo Seniore*, pp. 497-501 [2004b]

Tutti gli uomini del cardinale, (Pozzuolo Martesana, 10 maggio 2003), Arzago d'Adda 2004

M. P. ALBERZONI, *Leone da Perego: strategie parentali e diffusione della presenza francescana nel Milanese*, pp. 39-59

M. F. BARONI, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano: la 'familia' e la 'corte'*, pp. 61-80

A. BARBIERI, *La lirica trobadorica nella Marca veronese-trevigiana e l'affresco cortese di Bassano*, in *La pittura nel Veneto. Le origini*, a cura di F. FLORES D'ARCAIS, Milano 2004, pp. 327-342

R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G. M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004

Gründungsmythen, Genealogien, Memorialzeichen. Beiträge zur institutionellen Konstruktion von Kontinuität, a cura di G. MELVILLE - K.-S. REHBERG, Colonia-Weimar-Vienna 2004

M. CURSCHMANN, *Theodoric Rescues Sintram. The Epic Hero in Romanesque Church Sculpture*, in *Epic Adventures. Heroic Narrative in the Oral Performance Traditions of Four Continents*, a cura di J. JANSEN - H. M. MAIER, Münster 2004, pp. 46-52

Karl der Große in den europäischen Literaturen des Mittelalters. Konstruktion eines Mythos, a cura di B. BASTERT, Tübinga 2004

B. KELLNER, *Ursprung und Kontinuität. Studien zum genealogischen Wissen im Mittelalter*, Monaco 2004

S. MESCHINI, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004

R. MCKITTERICK, *History and memory in the Carolingian world*, Cambridge 2004
Medieval memory. Image and text, a cura di F. WILLAERT - H. BRAET - T. MERTENS - T. VENCKELEER, Turnhout 2004

A. NICCACCI - M. PAZZINI - R. TADIELLO, *Il Libro di Giona. Analisi del testo ebraico e del racconto*, Gerusalemme 2004

G. ORTALLI, *Comunicare con le figure*, in *Arti e storia nel Medioevo*, a cura di E. CASTELNUOVO - G. SERGI, III, *Del vedere: pubblici, forme e funzioni*, Torino 2004, pp. 477-518

N. RAUTY, *Le processioni penitenziali delle Rogazioni nel secolo XIII secondo gli Ordines officiorum della Chiesa pistoiese*, in «Buletino Storico Pistoiese», CVI (2004), pp. 63-98

M. ROSSI, *La Rotonda di Brescia*, Milano 2004

La Tarasque de Noves. Réflexions sur un motif iconographique et sa postérité, (Avignone, 14 dicembre 2001), a cura di O. CAVALIER, Avignone 2004

F. TRONCARELLI, *Manoscritti "angioini" e manoscritti "svevi"*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, (Bari 22-25 ottobre 2002), a cura di G. MUSCA, Bari 2004, pp. 359-380

G. TSCHERPEL, *The importance of being noble. Genealogie im Alltag des englischen Hochadels in Spätmittelalter und früher Neuzeit*, Husum 2004

M. VAN DER LUGT, *Le ver, le démon et la vierge. Les théories médiévales de la génération extraordinaire*, Parigi 2004

2005

- Bestiaire medieval. Enluminures*, a cura di M.-H. TESNIERE, Parigi 2005
- J. BLACK, *The Visconti in the Fourteenth Century and the Origins of their Plenitudo Potestatis*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di F. CENGARLE – G. CHITTOLINI – G. M. VARANINI, Firenze 2005, pp. 11-30 [http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Black.htm]
- M. CURSCHMANN, *Oral Tradition in Visual Art: The Romanesque Theodoric*, in *Reading images and texts. Medieval images and texts as forms of communication*, (Utrecht, 7-9 dicembre 2000), a cura di M. HAGEMAN, Turnhout 2005, pp. 177-206
- I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra medioevo e umanesimo*, (Pavia-Vigevano, maggio 2000), a cura di M. VEGETTI – P. PISSAVINO, Napoli 2005
- F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Arce 2005
- R. DI BARI, *La Milano di Luca Beltrami. Le metamorfosi urbanistiche tra Ottocento e Novecento*, Pavia 2005
- Medioevo: immagini e ideologie*, (Parma, 23-27 settembre 2002), a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano 2005
- A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005
- M. C. MANSFIELD, *The Humiliation of Sinners. Public Penance in Thirteenth-Century France*, Ithaca NY 2005
- La mémoire du temps au Moyen Âge*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI, Firenze 2005
- Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del Medioevo*, a cura di M. BORGOLTE - C. D. FONSECA - H. HOUBEN, Bologna 2005
- G. MENTGEN, *Astrologie und Öffentlichkeit im Mittelalter*, Stoccarda 2005
- M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Bari 2005
- E. ROSSI FINAMORE, *La letteratura isotea nell'editio princeps parigina del 1539. Appunti per un'analisi testuale*, in *Le donne di casa Malatesti*, a cura di A. FALCIONI, Rimini 2005, II, pp. 607-646
- Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD - C. LA ROCCA - R. LE JAN, Roma 2005
- Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L VIII 296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di C. FRUGONI, Firenze 2005

2006

- Federico II. Enciclopedia fridericiana*, a cura di M. BRAY, Roma 2006
- R. LIBRANDI, *Astrologia*, I, pp. 128-131.
- V. PACE - G. POLLIO, *Miniatura*, II, pp. 331-336.
- G. ARCHETTI, *Malvezzi, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXV, Roma 2006, p. 316-318
- R. BORDONE, *Il mito*, in *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo*, (catalogo della mostra), a cura di F. CRIVELLO - C. SEGRE MONTEL, Milano 2006, pp. 35-38 [2006a]

- R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2006, [http://www.dssg.unifi.it/_RM/e-book/dwnld/Bordone%20acrobat%20reader.zip] [2006b]
- J.-P. BOUDET, *Entre science et «nigromance». Astrologie, divination et magie dans l'Occident médiéval. XIIe-Xve siècle*, Parigi 2006
- F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006
- V. FAVINI - A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)*, Firenze 2006
- A. GUALANDRIS, *Gli affreschi medioevali. Aula della Curia di Bergamo*, Bergamo 2006
- I. HENSLER, *Ritter und Sarrazin. Zur Beziehung von Fremd und Eigen in der hochmittelalterlichen Tradition der «Chansons de geste»*, Colonia 2006
- K. KRÜGER, *Bildlicher Diskurs und symbolische Kommunikation. Zu einigen Fallbeispielen öffentlicher Bildpolitik im Trecento*, in *Text und Kontext. Fallstudien und theoretische Begründungen einer kulturwissenschaftlich angeleiteten Mediävistik*, a cura di J.-D. MÜLLER, Monaco 2006, pp. 123-162
- F. R. LEONI, *Un arcivescovo possidente: documenti sulle proprietà terriere di Ottone Visconti*, in «Aevum», LXXX (2006), pp. 479-512
- M. PASTOUREAU, *Armorial des chevaliers de la Table ronde. Étude sur l'héraldique imaginaire à la fin du Moyen Âge*, Parigi 2006
- Secoli XI e XII. L'invenzione della memoria*, (Montepulciano, 27-29 aprile 2006), a cura di S. ALLEGRIA - F. CENNI, Montepulciano 2006
- G. M. VARANINI, *Maggi (de Madiis, de Maçonibus) Berardo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVII, Roma 2006, pp. 323-326
- 2007
- I giorni che hanno fatto la Lombardia*, a cura di G. ANDENNA, Legnano 2007
- M. OLDONI, *Una letteratura senza domani. Storiografi di Lombardia fra XI e XIV secolo*, pp. 315-344
- R. SALVARANI, *Il mito della battaglia di Legnano*, pp. 379-411
- Lignes et lignages dans la littérature arthurienne*, (Rennes, 13-14 ottobre 2005), a cura di C. FERLAMPIN-ACHER - D. HÜE, Rennes 2007
- R. TRACHSLER, *Un air de famille. Observations sur les armoriaux arthuriens*, pp. 127-138
- Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano*, a cura di M. P. CICCARESE, II, Bologna 2007
- R. BORDONE, *Carlo Magno dopo Carlo Magno. La fortuna alpina di un mito*, in *Carlo Magno e le Alpi*, (Susa-Novalesa, 19-21 ottobre 2006), Spoleto 2007, pp. 413-439
- A. CADILI, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007
- J. M. CRAFTON, *The political artistry of the Bayeux tapestry. A visual epic of Norman imperial ambitions*, Lewiston 2007
- L. DEMONTIS, *Il tentativo di Signoria di Francesco della Torre in Trezzano sul Naviglio. I documenti della canonica di S. Ambrogio (gennaio 1276)*, in «Aevum», LXXXI (2007), pp. 485-522

M. INFURNA, *I romanzi del Graal in Italia*, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa*, (San Gimignano, 14-16 giugno 2006), a cura di F. CARDINI – I. GAGLIARDI, Pisa 2007, pp. 229-240

B. KELLNER - L. WEBERS, *Genealogische Entwürfe am Hof Kaiser Maximilians I. (am Beispiel von Jakob Mennels Fürstlicher Chronik)*, in «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», CXLVII (2007), pp. 122-149

C. LOGEMANN, *Des Königs neue Räume. Genealogie und Zeremoniell in den "Grandes Chroniques de France" des XIV Jahrhunderts*, in *Ausmessen, Darstellen, Inszenieren. Raumkonzepte und die Wiedergabe von Räumen in Mittelalter und früher Neuzeit*, a cura di U. KUNDERT - B. SCHMID - R. SCHMID, Zurigo 2007, pp. 41-72

M. A. MAROGNA, *La vipera viscontea in versi latini trecenteschi*, in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. MANFREDI - C. M. MONTI, Roma-Padova 2007, pp. 397-417

G. ORTALLI, *Luoghi e messaggi per l'esercizio del potere negli anni delle sperimentazioni istituzionali*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, (Mendola, 26-31 agosto 2004), a cura di G. ANDENNA, Milano 2007, pp. 761-800

G. PALUMBO, *Per la storia della Chanson de Roland in Italia nel Medioevo*, in IDEM - A. TISSONI BENVENUTI - M. VILLORESI, "Tre volte suona l'olifante...". *La tradizione rolandiana in Italia fra Medioevo e Rinascimento*, Milano 2007, pp. 11-55

S. PARENT, *Publication et publicité des procès à l'époque de Jean XXII (1316-1334). L'exemple des seigneurs gibelins italiens et de Louis de Bavière*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», CXIX (2007), pp. 93-134

G. PETTI BALBI, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007 [http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/PettiBalbi.htm]

R. RAO, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356). «Élite» e pluralismo*, in «Mélanges de l'École française de Rome», CXIX (2007), pp. 151-187

L. RIVIÈRE CIAVALDINI, *Imaginaires de l'Apocalypse. Pouvoir et spiritualité dans l'art gothique européen*, Parigi 2007

F. ROBMANN, *Die Ordnung der Gewalt. Formen der Gewaltregulierung in der Dietrichepik: Laurin, Rosengarten, Eckenlied*, Dresda 2007

P. STACEY, *Roman Monarchy and the Renaissance Prince*, Cambridge 2007

M. R. TESSERA, *L'immagine rifratta: Ariberto nelle cronache del Medioevo*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. BIANCHI – M. BASILE WEATHERILL – M. R. TESSERA – M. BERETTA, Cinisello Balsamo 2007, pp. 485-505

2008

B. AGOSTI, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze 2008

G. CARIBONI, *Rappresentazione simbolica e finzione della continuità presso i primi Visconti a Milano (1277-1354)*, 2008, [http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Cariboni_08_01.htm]

P. MAJOCCHI, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale altomedievale*, Roma 2008

R. MCKITTERICK, *Charlemagne. The formation of a european identity*, Cambridge 2008

W. PHILIPPE, *La fée Mélusine. Le serpent et l'oiseau*, Parigi 2008

The St. Albans Psalter (Albani Psalter). Commentary, a cura di J. BEPLER - P. KIDD - J. GEDDES, Simbach am Inn 2008

A. VON EUW, *Die St. Galler Buchkunst vom VIII bis zum Ende des XI Jahrhunderts*, San Gallo 2008

In corso di stampa

A. BENVENUTI, *Draghi e confini. Rogazioni e litanie nelle consuetudini liturgiche*, pp. 7-9 (testo citato, p. 9), in corso di stampa nel volume *Simboli e rituali nelle città toscane fra medioevo e prima età moderna*, (Arezzo 21-22 maggio 2004) [http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_B/RM-Benvenuti-Draghi.zip]

M. FERRARI, *I Cavalieri incatenati del Broletto di Brescia. Un esempio duecentesco di araldica familiare*, in «Archives héraldiques suisses», II (2008), in corso di stampa

Indice generale

Premessa	p. 1

Parte 1. Il potere

Capitolo 1. L'affermazione della signoria viscontea su Milano

1.1 L'ascendenza viscontea	p. 5
1.2 Una nuova signoria: Ottone Visconti (1262-1301)	p. 29
1.3 Matteo, detto il Grande (1302-1322)	p. 75

Parte 2. Due simboli

Capitolo 2. Gli affreschi ad Angera

2.1 Le pitture e la storiografia	p. 107
2.2 Il programma storico	p. 122
2.3 Il programma astronomico	p. 139
2.4 La <i>rota</i> e il <i>Trionfo della Fortuna</i>	p. 149
2.5 Il <i>Trionfo di Ottone</i> : un'ipotesi conclusiva?	p. 164

Capitolo 3. La «vipera»

3.1 La fama	p. 175
3.2 La storiografia	p. 210
3.3 Le orme	p. 226
3.4 Più d'una ipotesi	p. 247

Indice delle fonti utilizzate	p. 263
Indice bibliografico dei testi citati	p. 276